

DIOCESI DI ANAGNI-ALATRI

BOLLETTINO

2020

CENTRO COORDINAMENTO PASTORALE

IN COPERTINA: Papa Francesco sul sagrato di Piazza San Pietro.

Bollettino della Diocesi di Anagni-Alatri (nuova serie)

Aut. Trib. di Frosinone n. 111 del 24 dicembre 1975

Direttore responsabile: Igor Traboni

Redazione: Antonella Fontana

Realizzazione editoriale: Iter Edizioni - Subiaco (RM)

Stampa: CSC Grafica, Guidonia Montecelio (Roma) - Maggio 2021

Indice

Editoriale.....	5
-----------------	---

ATTI DEL PAPA

Messaggio per la 53 ^a Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 2020). <i>La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica</i>	13
Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia (27 marzo 2020).....	20
Veglia Pasquale nella Notte Santa. Omelia (Basilica di San Pietro, 3 aprile 2020).....	25
Lettera Enciclica <i>Fratelli tutti</i> sulla fraternità e l'amicizia sociale (3 ottobre 2020).....	28
Videomessaggio per il <i>Global Compact on Education. Together to look beyond</i> (15 ottobre 2020).....	131
Lettera Apostolica <i>Patris Corde</i> (8 dicembre 2020)	136

ATTI DELLA SANTA SEDE

Lettera <i>Samaritanus bonus</i> sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita (14 luglio 2020).....	153
--	-----

ATTI DEL VESCOVO

<i>La gincana del cuore</i> (1° gennaio 2020).....	195
<i>Un tempo propizio per riconoscere di essere amati senza “se” e senza “ma”!</i> (Mercoledì delle Ceneri, 26 febbraio 2020).....	198
<i>Ascolta, si fa sera</i> (marzo 2020).....	201

<i>Pensieri e parole per un tempo difficile</i> (4 aprile 2020)	205
<i>Pasqua: un abbraccio tra il cielo e la terra</i> (Martedì Santo, 7 aprile 2020).....	208
<i>Lettera al Presbiterio</i> (Mercoledì Santo, 8 aprile 2020).....	210
<i>Dalla Pasqua la forza della speranza</i> (Giovedì Santo, 9 aprile 2020).....	211
<i>L'amico che non tradisce mai</i> (Venerdì Santo, 10 aprile 2020).....	214
Festa di San Sisto. “ <i>Alzo gli occhi verso i monti...</i> ”. Omelia (15 aprile 2020).....	216
Messa crismale 2020. <i>Il Vangelo della fraternità</i> . Omelia (28 maggio 2020).....	220
<i>Lo sguardo di Gesù nello sguardo della Comunità cristiana</i> (14 luglio 2020).....	224
S. Messa trasmessa da RAI 1. Omelia (26 luglio 2020).....	226
Lettera alla Diocesi. <i>Oltre la Pandemia: riprendere il cammino nella responsabilità solidale e fraterna</i> (1° settembre 2020).....	229
<i>Ascolta, si fa sera</i> (settembre 2020).....	233
Assemblea Pastorale Diocesana. <i>Lettera ai fedeli</i> (1° novembre 2020, Solennità di Tutti i Santi).....	236
<i>Lo sguardo illuminato dalla speranza</i> . Corredo di pensieri per il 1° e il 2° novembre	238
<i>Lettera di Avvento</i> (24 novembre 2020).....	241
Lettera di Natale. <i>Con occhi nuovi: il dono del Natale</i> (13 dicembre 2020).....	243
Diario del Vescovo.....	247
ATTI DELLA CURIA	
Decreti del Vescovo	257

“Una tempesta inaspettata e furiosa”

“Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa ...”.

Le parole di Papa Francesco all’inizio dell’omelia tenuta in occasione della preghiera straordinaria indetta il 27 marzo per chiedere la fine della pandemia da Coronavirus, descrivono in maniera appropriata il nostro 2020 e i primi mesi di questo nuovo anno. In una Piazza San Pietro deserta, sotto la pioggia, Papa Francesco s’è fatto interprete di quello che tutti avevano nel cuore: paura e smarrimento, ma anche fiducia e speranza. *“Perché avete paura, non avete ancora fede?”* (Mc 4,40). Il rimprovero di Gesù ai suoi amici dopo la tempesta sedata ci dice quanto siamo bisognosi di salvezza e quanto, a volte, la paura sembra sovrastare e sconfiggere la fede. Perché la nostra paura sia sconfitta bisogna consegnarla al Signore che sa *“volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nella nostra tempesta, perché con Dio la vita non muore mai”* (Papa Francesco).

Scrivo queste note di presentazione del Bollettino 2020 in un momento in cui abbiamo nel cuore un andirivieni di perplessità e di fiducia, di ansia e di speranza per tante voci e valutazioni, spesso contraddittorie, sulla disponibilità dei vaccini e sulla tenace, persistente e recrudescente stretta della pandemia. Il flagello del Coronavirus ha coperto come un’ombra l’intero pianeta. Il 2020 ha messo tutti noi in una situazione di difficoltà inedita, drammatica, assolutamente destabilizzante. Squassati da questa tempesta inattesa, ci siamo scoperti impreparati. Qualche istante di tregua ci ha fatto illudere sulla fine della crisi. Ma non è stato così. Ancora ci siamo dentro, e sicuramente con meno forza e capacità di resistenza a tutti i livelli, in primis a livello psicologico. Gli ultimi mesi dell’anno ci hanno offerto alcuni motivi in più per sperare ... alla fiducia nell’Amore di Dio che non abbandona mai i suoi figli, si è aggiunto il conforto della scienza e dell’arrivo dei vaccini. La pandemia da Covid-19, oltre a dimostrare il nostro limite e la nostra precarietà, ci ha fatto capire che siamo tutti dipendenti gli uni dagli altri. Siamo tutti affidati gli uni agli altri e bisogna assolutamente

fare il passaggio dalla interconnessione di fatto alla solidarietà voluta, come è stato dimostrato da tanti atteggiamenti di responsabilità e di fraternità vissuta da parte di tanti operatori sanitari, volontari, genitori, anziani e giovani, pastori. La speranza forte è che la pandemia ci insegni a mettere il bene comune al posto di tutti gli altri sedicenti beni. E questo a partire dalla responsabilità individuale: *“Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un’ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore”* (Papa Francesco). Nella Pasqua di Gesù Cristo e nella sua grazia redentrica dobbiamo continuare a camminare con coraggio e vivere nella responsabilità, che confina con la solidarietà e la fraternità, aprendo spazi dove tutti possano sentirsi a casa e suscitare nuove forme di ospitalità e amicizia.

E proprio per *“far rinascere una aspirazione mondiale alla fraternità”* e perché quanto stiamo attraversando con la pandemia *“non sia l’ennesimo grave evento da cui non siamo stati capaci di imparare”*, Papa Francesco ci ha regalato la sua terza enciclica *“Fratelli tutti”*, sulla fraternità e l’amicizia sociale, firmandola ad Assisi il 3 ottobre, per sottolineare che la fonte principale che l’ha ispirato scaturisce ancora una volta (dopo la *Laudato si’*) dal Santo dell’amore fraterno e universale, San Francesco d’Assisi.

L’enciclica *Fratelli tutti* custodisce un sogno di Papa Francesco: quello di una umanità riconciliata e fraterna, che persegue la via del dialogo per un nuovo incontro di giustizia e di pace (Preghiera finale al Creatore). E questo sogno lo consegna non solo ai cristiani, ma a tutte le persone di buona volontà: *“Consegno questa Enciclica sociale come unile apporto alla riflessione affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con **un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale** che non si limiti alle parole. Pur avendola scritta a partire dalle mie convinzioni cristiane, che mi animano e mi nutrono, ho cercato di farlo in modo che la riflessione si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà”* (n. 6).

Papa Francesco ci prende per mano e ci invita a sognare tutti insieme *“come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!”* (n. 8). Il cuore dell’enciclica è il secondo capitolo, in cui il Santo Padre affida il fondamento biblico del suo so-

gno quasi esclusivamente alla parabola del Buon Samaritano (Luca, 10,25-37). Dopo aver passato in rassegna le tendenze del mondo attuale che ostacolano lo sviluppo della fraternità universale (Cap. I), Papa Francesco indica una strada di uscita nell'atteggiamento del Buon Samaritano, sottolineando come in una società malata che volta le spalle al dolore, e che è "analfabeta" nella cura dei deboli e dei fragili, tutti siamo chiamati a farci prossimi dell'altro, superando pregiudizi, interessi personali, barriere storiche, sociali e culturali. Già il titolo del capitolo "Uno straniero sulla strada" ci dice la prospettiva con cui il Pontefice legge la parabola: al centro non c'è "il Buon Samaritano", come spesso si pensa, ma l'uomo incappato nei briganti. È lui "il punto di vista" che Francesco assume per leggere la storia attuale dell'umanità con le sue contraddizioni, le sue ferite e anche le sue possibilità.

Gesù opera una rivoluzione copernicana nel concetto di prossimo: non devo domandarmi chi è il mio prossimo, ma di chi devo farmi prossimo. Il movimento per avvicinarmi lo devo fare io, non chi è nel bisogno. "*All'amore non importa se il fratello ferito viene da qui o da là*" (n. 62). Chi è nel bisogno interpella il mio amore. E per il Signore solo chi si ferma passando dalla parte giusta della strada ha ragione, perché riconosce la dignità preziosa della persona umana, di ogni persona. Il Samaritano – straniero, eretico, fuori da ogni ortodossia – si ferma non perché ha qualche interesse, ma unicamente per la comune appartenenza all'umanità e per il riconoscimento in quell'uomo colpito dai briganti della dignità che appartiene ad ogni essere umano. La parabola è un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci preoccupa e ci mette in angoscia. Davanti a tanto dolore, a tante ferite l'unica via d'uscita è la prossimità e la disponibilità ... altrimenti si è dalla parte di coloro che passano facendo finta di niente o, peggio, dei briganti. Solo in questo modo si può generare un mondo aperto (Cap. III) e, nelle persone, un cuore aperto al mondo intero (Cap. IV), con una politica sana, che si prenda cura della fragilità dei popoli e degli individui (Cap. V), nel dialogo e nell'amicizia sociale per la promozione della pace (Capp. VI e VII). Le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società (Cap. VIII).

Un'umanità fraterna, accogliente, inclusiva e solidale al massimo è solo un sogno? Non si tratta soltanto di un sogno nostro, bensì di un concretissimo disegno che Dio ha concepito fin dall'inizio e che cerca instancabilmente di realizzare, nonostante il rifiuto e le incomprensioni degli uomini. I cambiamenti più

importanti e duraturi sono quelli che provengono dalla coscienza e dal cuore delle persone: “Ogni cambiamento ha bisogno di un cammino educativo per far maturare una nuova solidarietà universale e una società più accogliente” (Papa Francesco). Ogni cambiamento ha bisogno di un cammino educativo che coinvolga tutti. Un proverbio africano dice che “per educare un bambino serve un intero villaggio”. Ma questo villaggio, come condizione per educare, va costruito. Il villaggio rende più facile una convergenza globale sull’educazione perché rende più facile costruire alleanze: tra le generazioni; tra studenti e docenti; tra le famiglie e le comunità cristiane e la società civile con tutte le sue espressioni.

“Educare è sempre un atto di speranza che invita alla co-partecipazione e alla trasformazione della logica sterile e paralizzante dell’indifferenza in un’altra logica diversa, che sia in grado di accogliere la nostra comune appartenenza ... Noi riteniamo che l’educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia. L’educazione è soprattutto una questione di amore e di responsabilità che si trasmette nel tempo di generazione in generazione ...
Oggi c’è bisogno di una rinnovata stagione di impegno educativo, che coinvolga tutte le componenti della società. Ascoltiamo il grido delle nuove generazioni ... per un rinnovato cammino educativo, che non giri lo sguardo dall’altra parte favorendo pesanti ingiustizie sociali, violazioni dei diritti, profonde povertà e scarti umani ...”

Si tratta di alcuni passaggi del videomessaggio del Santo Padre Francesco in occasione dell’incontro promosso e organizzato dalla Congregazione per l’Educazione Cattolica nella Pontificia Università Lateranense il 15 ottobre: “Un patto globale sull’educazione. Per guardare oltre”. Con tale intervento il Papa ha voluto rilanciare, nella drammatica recrudescenza della pandemia, il Patto educativo globale già annunciato nel settembre del 2019. La chiamata “educativa” di Papa Francesco a persone, istituzioni, organismi per l’elaborazione di un Patto, in un cammino di insieme coordinato dalla Congregazione per l’Educazione Cattolica, si situa in un contesto ormai di “catastrofe educativa”. Il Santo Padre con una tale espressione così forte e sconvolgente vuole scongiurarci di non rimanere inerti davanti a tanto disastro per il bene delle future generazioni e della società.

In tale direzione si è posta la nostra **Assemblea pastorale diocesana** che ha avuto luogo – come da tradizione – a Fiuggi dal 25 al 27 settembre: “Educare ancora. Educare sempre. ‘Il tempo dell’educazione non è finito’ (EvbV,7)”. Abbiamo voluto tenere un’assise a conclusione del decennio improntato agli Orientamenti dei Vescovi italiani “Educare alla vita buona del Vangelo”, nella chiara coscienza

di come numerose istanze che mossero l'episcopato italiano a produrre quegli Orientamenti, fossero ancora da riprendere e da tenere presenti per nuovi, più concreti e condivisi investimenti nel campo dell'educazione. Gli interventi di Papa Francesco ci dicono quanto questo compito sia ancora vivo e urgente. Ogni istituzione deve fare la sua parte, a cominciare dalla famiglia per l'educazione alla fede dei bambini, dalla scuola, dalla comunità cristiana e dalle altre realtà della società civile. Ognuno di noi deve fare la sua parte ... *“Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamoci di uno spazio di responsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e nuove trasformazioni ...”* (Fratelli tutti, 77).

La figura di San Giuseppe, tanto cara a Papa Bergoglio, costituisce un punto di riferimento valido per tutti coloro che pongono mano a quel capolavoro della speranza che è l'educazione e che, quindi, sono chiamati a “custodire” le persone loro affidate. La vita di San Giuseppe è stata meno idilliaca e più drammatica, meno miracolistica e più problematica di quello che pensiamo. Dio ha chiamato San Giuseppe ad essere il custode dei tesori della salvezza, Gesù e Maria. È vissuto all'ombra del mistero di Cristo: avvicinarlo e custodirlo è stata la vocazione cui egli ha aderito in maniera cosciente e sofferta. La sua fede è stata una fede difficile.

Proprio a San Giuseppe, in occasione del 150° anniversario della sua proclamazione a patrono della Chiesa universale, è dedicata la Lettera apostolica di Papa Francesco *Patris Corde* dell'8 dicembre. L'incoraggiamento a riscoprire in maniera concreta e attuale la figura di San Giuseppe è reso evidente anche dall'indizione, a partire sempre dall'8 dicembre, di un anno speciale su San Giuseppe, nel quale i fedeli potranno usufruire dell'indulgenza plenaria (cfr Decreto della Penitenzieria Apostolica, 8 dicembre 2020) a certe condizioni.

Sottolineo soltanto due aspetti su cui si ferma in particolare la Lettera apostolica. San Giuseppe viene presentato come padre “del coraggio creativo”, che è una dote importante per chi educa, soprattutto nei momenti di difficoltà in cui si chiamano all'appello delle risorse che magari uno pensa di non avere (cfr 4,5); e “padre nell'ombra”: San Giuseppe custodisce e protegge Gesù, segue i suoi passi, ma non lo trattiene, non lo imprigiona, si decentra davanti al suo mistero e davanti a Maria sua madre. In *Patris Corde* qualsiasi educatore può trovare ampio materiale e valide indicazioni per la sua vocazione e la sua missione.

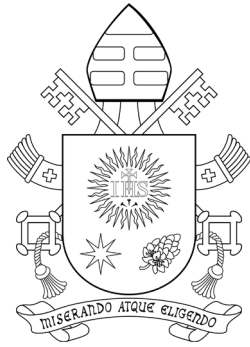
Vorrei, infine, spendere le ultime parole di questo editoriale per presentare *Samaritanus bonus*, una Lettera sulla cura della persona nelle fasi critiche e terminali della vita (14 luglio 2020). Il documento ribadisce la posizione della Chiesa cattolica nei confronti del cosiddetto “fine vita” con specifica attenzione

ai malati in condizioni critiche e terminali. Il rispetto della dignità umana si traduce nel rispetto della vita del paziente fino alla morte naturale e nel dovere di “cura”, con un duplice significato: curare come “guarire” e “prendersi cura” del malato inguaribile nella forma dell’accompagnamento nelle fasi critiche e terminali della vita. Non entro nel merito del documento che prospetta il fine vita come relazione; che chiede di costruire attorno alla persona in fase terminale una “comunità sanante” e chiede a chi accompagna di “stare” accanto ai malati come Maria sotto la croce; che ribadisce il no alla eutanasia e al suicidio assistito; che sottolinea l’obbligo di escludere l’accompanimento terapeutico senza giustificare la “desistenza terapeutica” e la sospensione di idratazione, nutrizione e respirazione; afferma la liceità della sedazione come parte della cura che si offre al paziente *“affinché la fine della vita sopraggiunga nella massima pace possibile e nelle migliori condizioni interiori”* (Parte V, n. 7).

Il programma del Buon Samaritano è “un cuore che vede”. Perché, spesso, chi guarda non vede. Il motivo è che manca la compassione. Allora è necessario convertire lo sguardo del cuore, per avere compassione, essere toccati, coinvolti e fermarsi. E questo non è importante solo per il mondo della salute e dei malati terminali. È importante per l’educazione ed è importante per l’umanità tutta, perché, oltre al virus da Covid-19, siano sconfitti altri virus, come quello dell’indifferenza e della superficialità, dello scontro e dello scarto.

Anagni, 1° giugno 2021

† LORENZO LOPPA



ATTI DEL PAPA

Messaggio del Santo Padre Francesco
per la celebrazione della LIII Giornata Mondiale della Pace

1° Gennaio 2020

***La pace come cammino di speranza:
dialogo, riconciliazione e conversione ecologica***

1. La pace, cammino di speranza di fronte agli ostacoli e alle prove

La pace è un bene prezioso, oggetto della nostra speranza, al quale aspira tutta l'umanità. Sperare nella pace è un atteggiamento umano che contiene una tensione esistenziale, per cui anche un presente talvolta faticoso «può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino».¹ In questo modo, la speranza è la virtù che ci mette in cammino, ci dà le ali per andare avanti, perfino quando gli ostacoli sembrano insormontabili.

La nostra comunità umana porta, nella memoria e nella carne, i segni delle guerre e dei conflitti che si sono succeduti, con crescente capacità distruttiva, e che non cessano di colpire specialmente i più poveri e i più deboli. Anche intere nazioni stentano a liberarsi dalle catene dello sfruttamento e della corruzione, che alimentano odi e violenze. Ancora oggi, a tanti uomini e donne, a bambini e anziani, sono negate la dignità, l'integrità fisica, la libertà, compresa quella religiosa, la solidarietà comunitaria, la speranza nel futuro. Tante vittime innocenti si trovano a portare su di sé lo strazio dell'umiliazione e dell'esclusione, del lutto e dell'ingiustizia, se non addirittura i traumi derivanti dall'accanimento sistematico contro il loro popolo e i loro cari.

Le terribili prove dei conflitti civili e di quelli internazionali, aggravate spesso da violenze prive di ogni pietà, segnano a lungo il corpo e l'anima dell'umanità. Ogni guerra, in realtà, si rivela un fratricidio che distrugge lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana.

La guerra, lo sappiamo, comincia spesso con l'insofferenza per la diversità dell'altro, che fomenta il desiderio di possesso e la volontà di dominio. Nasce nel

¹ Benedetto XVI, Lett. enc. *Spe salvi* (30 novembre 2007), 1.

cuore dell'uomo dall'egoismo e dalla superbia, dall'odio che induce a distruggere, a rinchiudere l'altro in un'immagine negativa, ad escluderlo e cancellarlo. La guerra si nutre del perversimento delle relazioni, di ambizioni egemoniche, di abusi di potere, di paura dell'altro e della diversità vista come ostacolo; e nello stesso tempo alimenta tutto questo.

Risulta paradossale, come ho avuto modo di notare durante il recente viaggio in Giappone, che «il nostro mondo vive la dicotomia perversa di voler difendere e garantire la stabilità e la pace sulla base di una falsa sicurezza supportata da una mentalità di paura e sfiducia, che finisce per avvelenare le relazioni tra i popoli e impedire ogni possibile dialogo. La pace e la stabilità internazionale sono incompatibili con qualsiasi tentativo di costruire sulla paura della reciproca distruzione o su una minaccia di annientamento totale; sono possibili solo a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana di oggi e di domani».²

Ogni situazione di minaccia alimenta la sfiducia e il ripiegamento sulla propria condizione. Sfiducia e paura aumentano la fragilità dei rapporti e il rischio di violenza, in un circolo vizioso che non potrà mai condurre a una relazione di pace. In questo senso, anche la dissuasione nucleare non può che creare una sicurezza illusoria.

Perciò, non possiamo pretendere di mantenere la stabilità nel mondo attraverso la paura dell'annientamento, in un equilibrio quanto mai instabile, sospeso sull'orlo del baratro nucleare e chiuso all'interno dei muri dell'indifferenza, dove si prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi dello scarto dell'uomo e del creato, invece di custodirci gli uni gli altri.³ Come, allora, costruire un cammino di pace e di riconoscimento reciproco? Come rompere la logica morbosa della minaccia e della paura? Come spezzare la dinamica di diffidenza attualmente prevalente?

Dobbiamo perseguire una reale fratellanza, basata sulla comune origine da Dio ed esercitata nel dialogo e nella fiducia reciproca. Il desiderio di pace è profondamente inscritto nel cuore dell'uomo e non dobbiamo rassegnarci a nulla che sia meno di questo.

² *Discorso sulle armi nucleari*, Nagasaki, Parco "Atomic Bomb Hypocenter", 24 novembre 2019.

³ Cfr *Omelia a Lampedusa*, 8 luglio 2013.

2. *La pace, cammino di ascolto basato sulla memoria, sulla solidarietà e sulla fraternità*

Gli *Hibakusha*, i sopravvissuti ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, sono tra quelli che oggi mantengono viva la fiamma della coscienza collettiva, testimoniando alle generazioni successive l'orrore di ciò che accadde nell'agosto del 1945 e le sofferenze indicibili che ne sono seguite fino ad oggi. La loro testimonianza risveglia e conserva in questo modo la memoria delle vittime, affinché la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione: «Non possiamo permettere che le attuali e le nuove generazioni perdano la memoria di quanto accaduto, quella memoria che è garanzia e stimolo per costruire un futuro più giusto e fraterno».⁴

Come loro molti, in ogni parte del mondo, offrono alle future generazioni il servizio imprescindibile della memoria, che va custodita non solo per non commettere di nuovo gli stessi errori o perché non vengano riproposti gli schemi illusori del passato, ma anche perché essa, frutto dell'esperienza, costituisca la radice e suggerisca la traccia per le presenti e le future scelte di pace.

Ancor più, la memoria è l'orizzonte della speranza: molte volte nel buio delle guerre e dei conflitti, il ricordo anche di un piccolo gesto di solidarietà ricevuta può ispirare scelte coraggiose e persino eroiche, può rimettere in moto nuove energie e riaccendere nuova speranza nei singoli e nelle comunità.

Aprire e tracciare un cammino di pace è una sfida, tanto più complessa in quanto gli interessi in gioco, nei rapporti tra persone, comunità e nazioni, sono molteplici e contraddittori. Occorre, innanzitutto, fare appello alla coscienza morale e alla volontà personale e politica. La pace, in effetti, si attinge nel profondo del cuore umano e la volontà politica va sempre rinvigorita, per aprire nuovi processi che riconcilino e uniscano persone e comunità.

Il mondo non ha bisogno di parole vuote, ma di testimoni convinti, di artigiani della pace aperti al dialogo senza esclusioni né manipolazioni. Infatti, non si può giungere veramente alla pace se non quando vi sia un convinto dialogo di uomini e donne che cercano la verità al di là delle ideologie e delle opinioni diverse. La pace è «un edificio da costruirsi continuamente»,⁵ un cammino che facciamo insieme cercando sempre il bene comune e impegnandoci a mantenere la parola data e a rispettare il diritto. Nell'ascolto reciproco possono crescere anche la conoscenza e la stima dell'altro, fino al punto di

⁴ *Discorso sulla Pace*, Hiroshima, Memoriale della Pace, 24 novembre 2019.

⁵ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 78.

riconoscere nel nemico il volto di un fratello.

Il processo di pace è quindi un impegno che dura nel tempo. È un lavoro paziente di ricerca della verità e della giustizia, che onora la memoria delle vittime e che apre, passo dopo passo, a una speranza comune, più forte della vendetta. In uno Stato di diritto, la democrazia può essere un paradigma significativo di questo processo, se è basata sulla giustizia e sull'impegno a salvaguardare i diritti di ciascuno, specie se debole o emarginato, nella continua ricerca della verità.⁶ Si tratta di una costruzione sociale e di un'elaborazione in divenire, in cui ciascuno porta responsabilmente il proprio contributo, a tutti i livelli della collettività locale, nazionale e mondiale.

Come sottolineava San Paolo VI, «la duplice aspirazione all'uguaglianza e alla partecipazione è diretta a promuovere un tipo di società democratica [...]. Ciò sottintende l'importanza dell'educazione alla vita associata, dove, oltre l'informazione sui diritti di ciascuno, sia messo in luce il loro necessario correlativo: il riconoscimento dei doveri nei confronti degli altri. Il significato e la pratica del dovere sono condizionati dal dominio di sé, come pure l'accettazione delle responsabilità e dei limiti posti all'esercizio della libertà dell'individuo o del gruppo».⁷

Al contrario, la frattura tra i membri di una società, l'aumento delle disuguaglianze sociali e il rifiuto di usare gli strumenti per uno sviluppo umano integrale mettono in pericolo il perseguimento del bene comune. Invece il lavoro paziente basato sulla forza della parola e della verità può risvegliare nelle persone la capacità di compassione e di solidarietà creativa.

Nella nostra esperienza cristiana, noi facciamo costantemente memoria di Cristo, che ha donato la sua vita per la nostra riconciliazione (cfr *Rm* 5,6-11). La Chiesa partecipa pienamente alla ricerca di un ordine giusto, continuando a servire il bene comune e a nutrire la speranza della pace, attraverso la trasmissione dei valori cristiani, l'insegnamento morale e le opere sociali e di educazione.

3. *La pace, cammino di riconciliazione nella comunione fraterna*

La Bibbia, in modo particolare mediante la parola dei profeti, richiama le coscienze e i popoli all'alleanza di Dio con l'umanità. Si tratta di abbandonare il desiderio di dominare gli altri e imparare a guardarci a vicenda come persone, come figli di Dio, come fratelli. L'altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto

⁶ Cfr Benedetto XVI, *Discorso ai dirigenti delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani*, 27 gennaio 2006.

⁷ Lett. ap. *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971), 24.

dire o fare, ma va considerato per la promessa che porta in sé. Solo scegliendo la via del rispetto si potrà rompere la spirale della vendetta e intraprendere il cammino della speranza.

Ci guida il brano del Vangelo che riporta il seguente colloquio tra Pietro e Gesù: «“Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?”. E Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”» (Mt 18,21-22). Questo cammino di riconciliazione ci chiama a trovare nel profondo del nostro cuore la forza del perdono e la capacità di riconoscerci come fratelli e sorelle. Imparare a vivere nel perdono accresce la nostra capacità di diventare donne e uomini di pace.

Quello che è vero della pace in ambito sociale, è vero anche in quello politico ed economico, poiché la questione della pace permea tutte le dimensioni della vita comunitaria: non vi sarà mai vera pace se non saremo capaci di costruire un più giusto sistema economico. Come scriveva Benedetto XVI, dieci anni fa, nella Lettera Enciclica *Caritas in veritate*: «La vittoria del sottosviluppo richiede di agire non solo sul miglioramento delle transazioni fondate sullo scambio, non solo sui trasferimenti delle strutture assistenziali di natura pubblica, ma soprattutto sulla progressiva apertura, in contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e comunione» (n. 39).

4. *La pace, cammino di conversione ecologica*

«Se una cattiva comprensione dei nostri principi ci ha portato a volte a giustificare l’abuso della natura o il dominio dispotico dell’essere umano sul creato, o le guerre, l’ingiustizia e la violenza, come credenti possiamo riconoscere che in tal modo siamo stati infedeli al tesoro di sapienza che avremmo dovuto custodire».⁸

Di fronte alle conseguenze della nostra ostilità verso gli altri, del mancato rispetto della casa comune e dello sfruttamento abusivo delle risorse naturali – viste come strumenti utili unicamente per il profitto di oggi, senza rispetto per le comunità locali, per il bene comune e per la natura – abbiamo bisogno di una conversione ecologica.

Il recente Sinodo sull’Amazzonia ci spinge a rivolgere, in modo rinnovato, l’appello per una relazione pacifica tra le comunità e la terra, tra il presente e la memoria, tra le esperienze e le speranze.

Questo cammino di riconciliazione è anche ascolto e contemplazione del mondo che ci è stato donato da Dio affinché ne facessimo la nostra casa co-

⁸ Lett. enc. *Laudato si’* (24 maggio 2015), 200.

mune. Infatti, le risorse naturali, le numerose forme di vita e la Terra stessa ci sono affidate per essere “coltivate e custodite” (cfr *Gen* 2,15) anche per le generazioni future, con la partecipazione responsabile e operosa di ognuno. Inoltre, abbiamo bisogno di un cambiamento nelle convinzioni e nello sguardo, che ci apra maggiormente all’incontro con l’altro e all’accoglienza del dono del creato, che riflette la bellezza e la sapienza del suo Artefice.

Da qui scaturiscono, in particolare, motivazioni profonde e un nuovo modo di abitare la casa comune, di essere presenti gli uni agli altri con le proprie diversità, di celebrare e rispettare la vita ricevuta e condivisa, di preoccuparci di condizioni e modelli di società che favoriscano la fioritura e la permanenza della vita nel futuro, di sviluppare il bene comune dell’intera famiglia umana.

La conversione ecologica alla quale facciamo appello ci conduce quindi a un nuovo sguardo sulla vita, considerando la generosità del Creatore che ci ha donato la Terra e che ci richiama alla gioiosa sobrietà della condivisione. Tale conversione va intesa in maniera integrale, come una trasformazione delle relazioni che intratteniamo con le nostre sorelle e i nostri fratelli, con gli altri esseri viventi, con il creato nella sua ricchissima varietà, con il Creatore che è origine di ogni vita. Per il cristiano, essa richiede di «lasciar emergere tutte le conseguenze dell’incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo».⁹

5. *Si ottiene tanto quanto si spera*¹⁰

Il cammino della riconciliazione richiede pazienza e fiducia. Non si ottiene la pace se non la si spera.

Si tratta prima di tutto di credere nella possibilità della pace, di credere che l’altro ha il nostro stesso bisogno di pace. In questo, ci può ispirare l’amore di Dio per ciascuno di noi, amore liberante, illimitato, gratuito, instancabile.

La paura è spesso fonte di conflitto. È importante, quindi, andare oltre i nostri timori umani, riconoscendoci figli bisognosi, davanti a Colui che ci ama e ci attende, come il Padre del figlio prodigo (cfr *Lc* 15,11-24). La cultura dell’incontro tra fratelli e sorelle rompe con la cultura della minaccia. Rende ogni incontro una possibilità e un dono dell’amore generoso di Dio. Ci guida ad oltrepassare i limiti dei nostri orizzonti ristretti, per puntare sempre a vivere la fraternità universale, come figli dell’unico Padre celeste.

Per i discepoli di Cristo, questo cammino è sostenuto anche dal sacramento

⁹ *Ibid.*, 217.

¹⁰ Cfr S. Giovanni della Croce, *Notte Oscura*, II, 21, 8.

della Riconciliazione, donato dal Signore per la remissione dei peccati dei battezzati. Questo sacramento della Chiesa, che rinnova le persone e le comunità, chiama a tenere lo sguardo rivolto a Gesù, che ha riconciliato «tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1,20); e chiede di deporre ogni violenza nei pensieri, nelle parole e nelle opere, sia verso il prossimo sia verso il creato.

La grazia di Dio Padre si dà come amore senza condizioni. Ricevuto il suo perdono, in Cristo, possiamo metterci in cammino per offrirlo agli uomini e alle donne del nostro tempo. Giorno dopo giorno, lo Spirito Santo ci suggerisce atteggiamenti e parole affinché diventiamo artigiani di giustizia e di pace.

Che il Dio della pace ci benedica e venga in nostro aiuto.

Che Maria, Madre del Principe della pace e Madre di tutti i popoli della terra, ci accompagni e ci sostenga nel cammino di riconciliazione, passo dopo passo.

E che ogni persona, venendo in questo mondo, possa conoscere un'esistenza di pace e sviluppare pienamente la promessa d'amore e di vita che porta in sé.

Dal Vaticano, 8 dicembre 2019

Francesco

Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia

Sagrato della Basilica di San Pietro
27 Marzo 2020

I. Ascolto della Parola di Dio

Il Santo Padre:

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R/. Amen.

Preghiamo.

Dio onnipotente e misericordioso,

guarda la nostra dolorosa condizione:

conforta i tuoi figli e apri i nostri cuori alla speranza,

perché sentiamo in mezzo a noi

la tua presenza di Padre.

Per Cristo nostro Signore.

R/. Amen.

Vangelo

Ascoltate la Parola del Signore dal Vangelo secondo Marco 4, 35-41

In quel giorno, venuta la sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva». E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui.

Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?».

Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!».

Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?».

E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».

Allocuzione del Santo Padre

II. Esposizione, Adorazione e Benedizione eucaristica

Supplica litanica

Ti adoriamo, Signore

Vero Dio e vero uomo, realmente presente in questo Santo Sacramento

Ti adoriamo, Signore

Nostro Salvatore, Dio-con-noi, fedele e ricco di misericordia

Ti adoriamo, Signore

Re e Signore del creato e della storia

Ti adoriamo, Signore

Vincitore del peccato e della morte

Ti adoriamo, Signore

Amico dell'uomo, risorto e vivo alla destra del Padre

Ti adoriamo, Signore

Crediamo in te, o Signore

Figlio unigenito del Padre, disceso dal Cielo per la nostra salvezza

Crediamo in te, o Signore

Medico celeste, che ti chini sulla nostra miseria

Crediamo in te, o Signore

Agnello immolato, che ti offri per riscattarci dal male

Crediamo in te, o Signore

Buon Pastore, che doni la vita per il gregge che ami

Crediamo in te, o Signore

Pane vivo e farmaco di immortalità, che ci doni la Vita eterna

Crediamo in te, o Signore

Liberaci, o Signore

Dal potere di Satana e dalle seduzioni del mondo

Liberaci, o Signore

Dall'orgoglio e dalla presunzione di poter fare a meno di te

Liberaci, o Signore

Dagli inganni della paura e dell'angoscia

Liberaci, o Signore

Dall'incredulità e dalla disperazione

Liberaci, o Signore

Dalla durezza di cuore e dall'incapacità di amare

Liberaci, o Signore

Salvaci, o Signore

Da tutti i mali che affliggono l'umanità

Salvaci, o Signore

Dalla fame, dalla carestia e dall'egoismo

Salvaci, o Signore

Dalle malattie, dalle epidemie e dalla paura del fratello

Salvaci, o Signore

Dalla follia devastatrice, dagli interessi spietati e dalla violenza

Salvaci, o Signore

Dagli inganni, dalla cattiva informazione e dalla manipolazione delle coscienze

Salvaci, o Signore

Consolaci, o Signore

Guarda la tua Chiesa, che attraversa il deserto

Consolaci, o Signore

Guarda l'umanità, atterrita dalla paura e dall'angoscia

Consolaci, o Signore

Guarda gli ammalati e i moribondi, oppressi dalla solitudine

Consolaci, o Signore

Guarda i medici e gli operatori sanitari, stremati dalla fatica

Consolaci, o Signore

Guarda i politici e gli amministratori, che portano il peso delle scelte

Consolaci, o Signore

Donaci il tuo Spirito, Signore

Nell'ora della prova e dello smarrimento

Donaci il tuo Spirito, Signore

Nella tentazione e nella fragilità

Donaci il tuo Spirito, Signore

Nel combattimento contro il male e il peccato

Donaci il tuo Spirito, Signore

Nella ricerca del vero bene e dalla vera gioia

Donaci il tuo Spirito, Signore

Nella decisione di rimanere in Te e nella tua amicizia

Donaci il tuo Spirito, Signore

Aprici alla speranza, Signore

Se il peccato ci opprime

Aprici alla speranza, Signore

Se l'odio ci chiude il cuore

Aprici alla speranza, Signore

Se il dolore ci visita

Aprici alla speranza, Signore

Se l'indifferenza ci angoscia

Aprici alla speranza, Signore

Se la morte ci annienta

Aprici alla speranza, Signore

Benedizione eucaristica

Il Santo Padre:

Preghiamo.

Signore Gesù Cristo,

che nel mirabile sacramento dell'Eucaristia

ci hai lasciato il memoriale della tua Pasqua,

fa' che adoriamo con viva fede

il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue,

per sentire sempre in noi i benefici della redenzione.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

R/. Amen.

PROCLAMAZIONE DELL'INDULGENZA

Il Cardinale:

Il Santo Padre Francesco concede l'indulgenza plenaria, nella forma stabilita dalla Chiesa, a tutti coloro che ricevono la benedizione eucaristica, sia attraverso le diverse tecnologie di comunicazione, sia unendosi, anche solo spiritualmente e con il desiderio, al presente rito.

Il Santo Padre dà la benedizione con il Santissimo Sacramento.

Acclamazioni

- Dio sia benedetto.
- Benedetto il suo santo nome.
- Benedetto Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.
- Benedetto il nome di Gesù.
- Benedetto il suo sacratissimo Cuore.
- Benedetto il suo preziosissimo Sangue.

- Benedetto Gesù nel santissimo Sacramento dell'altare.
- Benedetto lo Spirito Santo Paraclito.
- Benedetta la gran Madre di Dio, Maria santissima.
- Benedetta la sua santa e immacolata concezione.
- Benedetta la sua gloriosa assunzione.
- Benedetto il nome di Maria, vergine e madre.
- Benedetto san Giuseppe, suo castissimo sposo.
- Benedetto Dio nei suoi angeli e nei suoi santi.

Veglia Pasquale nella Notte Santa

Omelia

Basilica di San Pietro - Altare della Cattedra
Sabato Santo, 3 aprile 2020

Le donne pensavano di trovare la salma da ungere, invece hanno trovato una tomba vuota. Erano andate a piangere un morto, invece hanno ascoltato un annuncio di vita. Per questo, dice il Vangelo, quelle donne «erano piene di spavento e di stupore» (Mc 16,8), piene di spavento, timorose e piene di stupore. Stupore: in questo caso è un timore misto a gioia, che sorprende il loro cuore nel vedere la grande pietra del sepolcro rotolata via e dentro un giovane con una veste bianca. È la meraviglia di ascoltare quelle parole: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto» (v. 6). E poi quell'invito: «Egli vi precede in Galilea, là lo vedrete» (v. 7). Accogliamo anche noi questo invito, *l'invito di Pasqua*: andiamo in Galilea dove il Signore Risorto ci precede. Ma cosa significa “andare in Galilea”?

Andare in Galilea significa, anzitutto, *ricominciare*. Per i discepoli è ritornare nel luogo dove per la prima volta il Signore li ha cercati e li ha chiamati a seguirlo. È il luogo del primo incontro e il luogo del primo amore. Da quel momento, lasciate le reti, essi hanno seguito Gesù, ascoltando la sua predicazione e assistendo ai prodigi che compiva. Eppure, pur stando sempre con Lui, non lo hanno compreso fino in fondo, spesso hanno frainteso le sue parole e davanti alla croce sono scappati, lasciandolo solo. Malgrado questo fallimento, il Signore Risorto si presenta come Colui che, ancora una volta, li precede in Galilea; li precede, cioè sta davanti a loro. Li chiama e li richiama a seguirlo, senza mai stancarsi. Il Risorto sta dicendo loro: “Ripartiamo da dove abbiamo iniziato. Ricominciamo. Vi voglio nuovamente con me, nonostante e oltre tutti i fallimenti”. In questa Galilea impariamo lo stupore dell'amore infinito del Signore, che traccia sentieri nuovi dentro le strade delle nostre sconfitte. E così è il Signore: traccia sentieri nuovi dentro le strade delle nostre sconfitte. Lui è così e ci invita in Galilea per fare questo.

Ecco il primo annuncio di Pasqua che vorrei consegnarvi: *è possibile*

ricominciare sempre, perché sempre c'è una vita nuova che Dio è capace di far ripartire in noi al di là di tutti i nostri fallimenti. Anche dalle macerie del nostro cuore – ognuno di noi sa, conosce le macerie del proprio cuore – anche dalle macerie del nostro cuore Dio può costruire un'opera d'arte, anche dai frammenti rovinosi della nostra umanità Dio prepara una storia nuova. Egli ci precede sempre: nella croce della sofferenza, della desolazione e della morte, così come nella gloria di una vita che risorge, di una storia che cambia, di una speranza che rinasce. E in questi mesi bui di pandemia sentiamo il Signore risorto che ci invita a ricominciare, a non perdere mai la speranza.

Andare in Galilea, in secondo luogo, significa *percorrere vie nuove*. È muoversi nella direzione contraria al sepolcro. Le donne cercano Gesù alla tomba, vanno cioè a fare memoria di ciò che hanno vissuto con Lui e che ora è perduto per sempre. Vanno a rimestare la loro tristezza. È l'immagine di una fede che è diventata commemorazione di un fatto bello ma finito, solo da ricordare. Tanti – anche noi – vivono la “fede dei ricordi”, come se Gesù fosse un personaggio del passato, un amico di gioventù ormai lontano, un fatto accaduto tanto tempo fa, quando da bambino frequentavo il catechismo. Una fede fatta di abitudini, di cose del passato, di bei ricordi dell'infanzia, che non mi tocca più, non mi interpellano più. Andare in Galilea, invece, significa imparare che la fede, per essere viva, deve rimettersi in strada. Deve ravvivare ogni giorno l'inizio del cammino, lo stupore del primo incontro. E poi affidarsi, senza la presunzione di sapere già tutto, ma con l'umiltà di chi si lascia sorprendere dalle vie di Dio. Noi abbiamo paura delle sorprese di Dio; di solito siamo paurosi che Dio ci sorprenda. E oggi il Signore ci invita a lasciarci sorprendere. Andiamo in Galilea a scoprire che Dio non può essere sistemato tra i ricordi dell'infanzia ma è vivo, sorprende sempre. Risorto, non finisce mai di stupirci.

Ecco il secondo annuncio di Pasqua: la fede non è un repertorio del passato, Gesù non è un personaggio superato. Egli è *vivo, qui e ora*. Cammina con te ogni giorno, nella situazione che stai vivendo, nella prova che stai attraversando, nei sogni che ti porti dentro. Apre vie nuove dove ti sembra che non ci siano, ti spinge ad andare controcorrente rispetto al rimpianto e al “già visto”. Anche se tutto ti sembra perduto, per favore apriti con stupore alla sua novità: ti sorprenderà.

Andare in Galilea significa, inoltre, *andare ai confini*. Perché la Galilea è il luogo più distante: in quella regione composita e variegata abitano quanti sono più lontani dalla purezza rituale di Gerusalemme. Eppure Gesù ha iniziato da lì la sua missione, rivolgendo l'annuncio a chi porta avanti con fatica la vita quotidiana, rivolgendo l'annuncio agli esclusi, ai fragili, ai poveri, per essere volto

e presenza di Dio, che va a cercare senza stancarsi chi è scoraggiato o perduto, che si muove fino ai confini dell'esistenza perché ai suoi occhi nessuno è ultimo, nessuno escluso. Lì il Risorto chiede ai suoi di andare, anche oggi ci chiede di andare in Galilea, in questa "Galilea" reale. È il luogo della vita quotidiana, sono le strade che percorriamo ogni giorno, sono gli angoli delle nostre città in cui il Signore ci precede e si rende presente, proprio nella vita di chi ci passa accanto e condivide con noi il tempo, la casa, il lavoro, le fatiche e le speranze. In Galilea impariamo che possiamo trovare il Risorto nel volto dei fratelli, nell'entusiasmo di chi sogna e nella rassegnazione di chi è scoraggiato, nei sorrisi di chi gioisce e nelle lacrime di chi soffre, soprattutto nei poveri e in chi è messo ai margini. Ci stupiremo di come la grandezza di Dio si svela nella piccolezza, di come la sua bellezza splende nei semplici e nei poveri.

Ecco, allora, il terzo annuncio di Pasqua: Gesù, il Risorto, ci ama senza confini e visita ogni nostra situazione di vita. Egli ha piantato la sua presenza nel cuore del mondo e invita anche noi a superare le barriere, vincere i pregiudizi, avvicinare chi ci sta accanto ogni giorno, per riscoprire la *grazia della quotidianità*. Riconosciamolo presente nelle nostre Galilee, nella vita di tutti i giorni. Con Lui, la vita cambierà. Perché oltre tutte le sconfitte, il male e la violenza, oltre ogni sofferenza e oltre la morte, il Risorto vive e il Risorto conduce la storia.

Sorella, fratello se in questa notte porti nel cuore un'ora buia, un giorno che non è ancora spuntato, una luce sepolta, un sogno infranto, vai, apri il cuore con stupore all'annuncio della Pasqua: "Non avere paura, è risorto! Ti attende in Galilea". Le tue attese non resteranno incompiute, le tue lacrime saranno asciugate, le tue paure saranno vinte dalla speranza. Perché, sai, il Signore ti precede sempre, cammina sempre davanti a te. E, con Lui, sempre la vita ricomincia.

Fratelli tutti

sulla fraternità e l'amicizia sociale

1. «*Fratelli tutti*»,¹ scriveva San Francesco d'Assisi per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo. Tra i suoi consigli voglio evidenziarne uno, nel quale invita a un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio. Qui egli dichiara beato colui che ama l'altro «quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui». ² Con queste poche e semplici parole ha spiegato l'essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita.

2. Questo Santo dell'amore fraterno, della semplicità e della gioia, che mi ha ispirato a scrivere l'Enciclica *Laudato si'*, nuovamente mi motiva a dedicare questa nuova Enciclica alla fraternità e all'amicizia sociale. Infatti San Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne. Dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi.

Senza frontiere

3. C'è un episodio della sua vita che ci mostra il suo cuore senza confini, capace di andare al di là delle distanze dovute all'origine, alla nazionalità, al colore o alla religione. È la sua visita al Sultano Malik-al-Kamil in Egitto, visita che comportò per lui un grande sforzo a motivo della sua povertà, delle poche risorse che possedeva, della lontananza e della differenza di lingua, cultura e religione. Tale viaggio, in quel momento storico segnato dalle crociate, dimostrava ancora di più la grandezza dell'amore che voleva vivere, desideroso di abbracciare tutti. La fedeltà al suo Signore era proporzionale al suo amore per i fratelli e le sorelle. Senza ignorare le difficoltà e i pericoli, San Francesco andò

¹ *Ammonizioni*, 6, 1: FF 155.

² *Ibid.*, 25: FF 175.

a incontrare il Sultano col medesimo atteggiamento che esigeva dai suoi discepoli: che, senza negare la propria identità, trovandosi «tra i saraceni o altri infedeli [...], non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio».³ In quel contesto era una richiesta straordinaria. Ci colpisce come, ottocento anni fa, Francesco raccomandasse di evitare ogni forma di aggressione o contesa e anche di vivere un'umile e fraterna "sottomissione", pure nei confronti di coloro che non condividevano la loro fede.

4. Egli non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine, ma comunicava l'amore di Dio. Aveva compreso che «Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (*I Gv* 4,16). In questo modo è stato un padre fecondo che ha suscitato il sogno di una società fraterna, perché «solo l'uomo che accetta di avvicinarsi alle altre persone nel loro stesso movimento, non per trattenerle nel proprio, ma per aiutarle a essere maggiormente sé stesse, si fa realmente padre».⁴ In quel mondo pieno di torri di guardia e di mura difensive, le città vivevano guerre sanguinose tra famiglie potenti, mentre crescevano le zone miserabili delle periferie escluse. Là Francesco ricevette dentro di sé la vera pace, si liberò da ogni desiderio di dominio sugli altri, si fece uno degli ultimi e cercò di vivere in armonia con tutti. A lui si deve la motivazione di queste pagine.

5. Le questioni legate alla fraternità e all'amicizia sociale sono sempre state tra le mie preoccupazioni. Negli ultimi anni ho fatto riferimento ad esse più volte e in diversi luoghi. Ho voluto raccogliere in questa Enciclica molti di tali interventi collocandoli in un contesto più ampio di riflessione. Inoltre, se nella redazione della *Laudato si'* ho avuto una fonte di ispirazione nel mio fratello Bartolomeo, il Patriarca ortodosso che ha proposto con molta forza la cura del creato, in questo caso mi sono sentito stimolato in modo speciale dal Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, con il quale mi sono incontrato ad Abu Dhabi per ricordare che Dio «ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro».⁵ Non si è trattato di un mero atto diplomatico, bensì di una riflessione compiuta nel dialogo e di un impegno congiunto. Questa Enciclica raccoglie e sviluppa grandi temi esposti in quel Documento che abbiamo firmato insieme. E qui ho anche recepito, con il mio linguaggio, numerosi documenti e lettere che ho ricevuto

³ S. Francesco di Assisi, *Regola non bollata*, 16, 3.6: FF 42-43.

⁴ Eloi Leclerc, O.F.M., *Exilio y ternura*, ed. Marova, Madrid 1987, 205.

⁵ *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi (4 febbraio 2019): *L'Osservatore Romano*, 4-5 febbraio 2019, p. 6.

da tante persone e gruppi di tutto il mondo.

6. Le pagine che seguono non pretendono di riassumere la dottrina sull'amore fraterno, ma si soffermano sulla sua dimensione universale, sulla sua apertura a tutti. Conseguo questa Enciclica sociale come un umile apporto alla riflessione affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole. Pur avendola scritta a partire dalle mie convinzioni cristiane, che mi animano e mi nutrono, ho cercato di farlo in modo che la riflessione si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà.

7. Proprio mentre stavo scrivendo questa lettera, ha fatto irruzione in maniera inattesa la pandemia del Covid-19, che ha messo in luce le nostre false sicurezze. Al di là delle varie risposte che hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l'incapacità di agire insieme. Malgrado si sia iper-connessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti. Se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà.

8. Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: «Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato [...]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme».⁶ Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!

⁶ *Discorso nell'Incontro ecumenico e interreligioso con i giovani*, Skopje - Macedonia del Nord (7 maggio 2019): *L'Osservatore Romano*, 9 maggio 2019, p. 9.

CAPITOLO PRIMO

Le ombre di un mondo chiuso

9. Senza la pretesa di compiere un'analisi esaustiva né di prendere in considerazione tutti gli aspetti della realtà che viviamo, propongo soltanto di porre attenzione ad alcune tendenze del mondo attuale che ostacolano lo sviluppo della fraternità universale.

Sogni che vanno in frantumi

10. Per decenni è sembrato che il mondo avesse imparato da tante guerre e fallimenti e si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione. Per esempio, si è sviluppato il sogno di un'Europa unita, capace di riconoscere radici comuni e di gioire per la diversità che la abita. Ricordiamo «la ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente».⁷ Ugualmente ha preso forza l'aspirazione ad un'integrazione latinoamericana e si è incominciato a fare alcuni passi. In altri Paesi e regioni vi sono stati tentativi di pacificazione e avvicinamenti che hanno portato frutti e altri che apparivano promettenti.

11. Ma la storia sta dando segni di un ritorno all'indietro. Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. In vari Paesi un'idea dell'unità del popolo e della nazione, impregnata di diverse ideologie, crea nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali. E questo ci ricorda che «ogni generazione deve far proprie le lotte e le conquiste delle generazioni precedenti e condurle a mete ancora più alte. È il cammino. Il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno. Non è possibile accontentarsi di quello che si è già ottenuto nel passato e fermarsi, e goderlo come se tale situazione ci facesse ignorare che molti nostri fratelli soffrono ancora situazioni di ingiustizia che ci interpellano tutti».⁸

12. «Aprirsi al mondo» è un'espressione che oggi è stata fatta propria dall'economia e dalla finanza. Si riferisce esclusivamente all'apertura agli interessi stranieri o alla libertà dei poteri economici di investire senza vincoli né compli-

⁷ *Discorso al Parlamento Europeo*, Strasburgo (25 novembre 2014): AAS 106 (2014), 996.

⁸ *Incontro con le Autorità, la società civile e il Corpo diplomatico*, Santiago del Cile (16 gennaio 2018): AAS 110 (2018), 256.

cazioni in tutti i Paesi. I conflitti locali e il disinteresse per il bene comune vengono strumentalizzati dall'economia globale per imporre un modello culturale unico. Tale cultura unifica il mondo ma divide le persone e le nazioni, perché «la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli».⁹ Siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza. Aumentano piuttosto i mercati, dove le persone svolgono il ruolo di consumatori o di spettatori. L'avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti. In tal modo la politica diventa sempre più fragile di fronte ai poteri economici transnazionali che applicano il “*divide et impera*”.

La fine della coscienza storica

13. Per questo stesso motivo si favorisce anche una perdita del senso della storia che provoca ulteriore disgregazione. Si avverte la penetrazione culturale di una sorta di “decostruzionismo”, per cui la libertà umana pretende di costruire tutto a partire da zero. Restano in piedi unicamente il bisogno di consumare senza limiti e l'accentuarsi di molte forme di individualismo senza contenuti. In questo contesto si poneva un consiglio che ho dato ai giovani: «Se una persona vi fa una proposta e vi dice di ignorare la storia, di non fare tesoro dell'esperienza degli anziani, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro che lui vi offre, non è forse questo un modo facile di attirarvi con la sua proposta per farvi fare solo quello che lui vi dice? Quella persona ha bisogno che siate vuoti, sradicati, diffidenti di tutto, perché possiate fidarvi solo delle sue promesse e sottomettervi ai suoi piani. È così che funzionano le ideologie di diversi colori, che distruggono (o de-costruiscono) tutto ciò che è diverso e in questo modo possono dominare senza opposizioni. A tale scopo hanno bisogno di giovani che disprezzino la storia, che rifiutino la ricchezza spirituale e umana che è stata tramandata attraverso le generazioni, che ignorino tutto ciò che li ha preceduti».¹⁰

14. Sono le nuove forme di colonizzazione culturale. Non dimentichiamo che «i popoli che alienano la propria tradizione e, per mania imitativa, violenza impositiva, imperdonabile negligenza o apatia, tollerano che si strappi loro l'a-

⁹ Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 19: AAS 101 (2009), 655.

¹⁰ Esort. ap. postsin. *Christus vivit* (25 marzo 2019), 181.

nima, perdono, insieme con la fisionomia spirituale, anche la consistenza morale e, alla fine, l'indipendenza ideologica, economica e politica». ¹¹ Un modo efficace di dissolvere la coscienza storica, il pensiero critico, l'impegno per la giustizia e i percorsi di integrazione è quello di svuotare di senso o alterare le grandi parole. Che cosa significano oggi alcune espressioni come democrazia, libertà, giustizia, unità? Sono state manipolate e deformate per utilizzarle come strumenti di dominio, come titoli vuoti di contenuto che possono servire per giustificare qualsiasi azione.

Senza un progetto per tutti

15. Il modo migliore per dominare e avanzare senza limiti è seminare la mancanza di speranza e suscitare la sfiducia costante, benché mascherata con la difesa di alcuni valori. Oggi in molti Paesi si utilizza il meccanismo politico di esasperare, esacerbare e polarizzare. Con varie modalità si nega ad altri il diritto di esistere e di pensare, e a tale scopo si ricorre alla strategia di ridicolizzarli, di insinuare sospetti su di loro, di accerchiarli. Non si accoglie la loro parte di verità, i loro valori, e in questo modo la società si impoverisce e si riduce alla prepotenza del più forte. La politica così non è più una sana discussione su progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune, bensì solo ricette effimere di *marketing* che trovano nella distruzione dell'altro la risorsa più efficace. In questo gioco meschino delle squalificazioni, il dibattito viene manipolato per mantenerlo allo stato di controversia e contrapposizione.

16. In questo scontro di interessi che ci pone tutti contro tutti, dove vincere viene ad essere sinonimo di distruggere, com'è possibile alzare la testa per riconoscere il vicino o mettersi accanto a chi è caduto lungo la strada? Un progetto con grandi obiettivi per lo sviluppo di tutta l'umanità oggi suona come un delirio. Aumentano le distanze tra noi, e il cammino duro e lento verso un mondo unito e più giusto subisce un nuovo e drastico arretramento.

17. Prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi. Ma abbiamo bisogno di costituirci in un "noi" che abita la Casa comune. Tale cura non interessa ai poteri economici che hanno bisogno di entrate veloci. Spesso le voci che si levano a difesa dell'ambiente sono messe a tacere o ridicolizzate, ammantando di razionalità quelli che sono solo interessi particolari. In questa cultura che stiamo producendo, vuota, protesa

¹¹ Card. Raúl Silva Henríquez, S.D.B., *Omelia al Te Deum a Santiago del Cile* (18 settembre 1974).

all'immediato e priva di un progetto comune, «è prevedibile che, di fronte all'esaurimento di alcune risorse, si vada creando uno scenario favorevole per nuove guerre, mascherate con nobili rivendicazioni».¹²

Lo scarto mondiale

18. Certe parti dell'umanità sembrano sacrificabili a vantaggio di una selezione che favorisce un settore umano degno di vivere senza limiti. In fondo, «le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere o disabili, se “non servono ancora” – come i nascituri –, o “non servono più” – come gli anziani. Siamo diventati insensibili ad ogni forma di spreco, a partire da quello alimentare, che è tra i più deprecabili».¹³

19. La mancanza di figli, che provoca un invecchiamento della popolazione, insieme all'abbandono delle persone anziane a una dolorosa solitudine, afferma implicitamente che tutto finisce con noi, che contano solo i nostri interessi individuali. Così, «oggetto di scarto non sono solo il cibo o i beni superflui, ma spesso gli stessi esseri umani».¹⁴ Abbiamo visto quello che è successo agli anziani in alcuni luoghi del mondo a causa del coronavirus. Non dovevano morire così. Ma in realtà qualcosa di simile era già accaduto a motivo delle ondate di calore e in altre circostanze: crudelmente scartati. Non ci rendiamo conto che isolare le persone anziane e abbandonarle a carico di altri senza un adeguato e premuroso accompagnamento della famiglia, mutila e impoverisce la famiglia stessa. Inoltre, finisce per privare i giovani del necessario contatto con le loro radici e con una saggezza che la gioventù da sola non può raggiungere.

20. Questo scarto si manifesta in molti modi, come nell'ossessione di ridurre i costi del lavoro, senza rendersi conto delle gravi conseguenze che ciò provoca, perché la disoccupazione che si produce ha come effetto diretto di allargare i confini della povertà.¹⁵ Lo scarto, inoltre, assume forme spregevoli che credevamo superate, come il razzismo, che si nasconde e riappare sempre di nuovo. Le espressioni di razzismo rinnovano in noi la vergogna dimostrando che i presunti progressi della società non sono così reali e non sono assicurati

¹² Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 57: AAS 107 (2015), 869.

¹³ *Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (11 gennaio 2016): AAS 108 (2016), 120.

¹⁴ *Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (13 gennaio 2014): AAS 106 (2014), 83-84.

¹⁵ Cfr *Discorso alla Fondazione "Centessimus annus pro Pontifice"* (25 maggio 2013): *Insegnamenti*, I, 1 (2013), 238.

una volta per sempre.

21. Ci sono regole economiche che sono risultate efficaci per la crescita, ma non altrettanto per lo sviluppo umano integrale.¹⁶ È aumentata la ricchezza, ma senza equità, e così ciò che accade è che «nascono nuove povertà».¹⁷ Quando si dice che il mondo moderno ha ridotto la povertà, lo si fa misurandola con criteri di altre epoche non paragonabili con la realtà attuale. Infatti, in altri tempi, per esempio, non avere accesso all'energia elettrica non era considerato un segno di povertà e non era motivo di grave disagio. La povertà si analizza e si intende sempre nel contesto delle possibilità reali di un momento storico concreto.

Diritti umani non sufficientemente universali

22. Molte volte si constata che, di fatto, i diritti umani non sono uguali per tutti. Il rispetto di tali diritti «è condizione preliminare per lo stesso sviluppo sociale ed economico di un Paese. Quando la dignità dell'uomo viene rispettata e i suoi diritti vengono riconosciuti e garantiti, fioriscono anche la creatività e l'intraprendenza e la personalità umana può dispiegare le sue molteplici iniziative a favore del bene comune».¹⁸ Ma «osservando con attenzione le nostre società contemporanee, si riscontrano numerose contraddizioni che inducono a chiederci se davvero l'eguale dignità di tutti gli esseri umani, solennemente proclamata 70 anni or sono, sia riconosciuta, rispettata, protetta e promossa in ogni circostanza. Persistono oggi nel mondo numerose forme di ingiustizia, nutrite da visioni antropologiche riduttive e da un modello economico fondato sul profitto, che non esita a sfruttare, a scartare e perfino ad uccidere l'uomo. Mentre una parte dell'umanità vive nell'opulenza, un'altra parte vede la propria dignità disconosciuta, disprezzata o calpestata e i suoi diritti fondamentali ignorati o violati».¹⁹ Che cosa dice questo riguardo all'uguaglianza di diritti fondata sulla medesima dignità umana?

23. Analogamente, l'organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio. È un fatto che «doppiamente povere

¹⁶ Cfr S. Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 14: AAS 59 (1967), 264.

¹⁷ Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 22: AAS 101 (2009), 657.

¹⁸ *Discorso alle Autorità*, Tirana - Albania (21 settembre 2014): AAS 106 (2014), 773.

¹⁹ *Messaggio ai partecipanti alla Conferenza internazionale "I diritti umani nel mondo contemporaneo: conquiste, omissioni, negazioni"* (10 dicembre 2018): *L'Osservatore Romano*, 10-11 dicembre 2018, p. 8.

sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti».²⁰

24. Riconosciamo ugualmente che, «malgrado la comunità internazionale abbia adottato numerosi accordi al fine di porre un termine alla schiavitù in tutte le sue forme e avviato diverse strategie per combattere questo fenomeno, ancora oggi milioni di persone – bambini, uomini e donne di ogni età – vengono private della libertà e costrette a vivere in condizioni assimilabili a quelle della schiavitù. [...] Oggi come ieri, alla radice della schiavitù si trova una concezione della persona umana che ammette la possibilità di trattarla come un oggetto. [...] La persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio, con la forza, l'inganno o la costrizione fisica o psicologica viene privata della libertà, mercificata, ridotta a proprietà di qualcuno; viene trattata come un mezzo e non come un fine». Le reti criminali «utilizzano abilmente le moderne tecnologie informatiche per adescare giovani e giovanissimi in ogni parte del mondo».²¹ L'aberrazione non ha limiti quando si assoggettano donne, poi forzate ad abortire. Un atto abominevole che arriva addirittura al sequestro delle persone allo scopo di vendere i loro organi. Tutto ciò fa sì che la tratta di persone e altre forme di schiavitù diventino un problema mondiale, che esige di essere preso sul serio dall'umanità nel suo insieme, perché «come le organizzazioni criminali utilizzano reti globali per raggiungere i loro scopi, così l'azione per sconfiggere questo fenomeno richiede uno sforzo comune e altrettanto globale da parte dei diversi attori che compongono la società».²²

Conflitto e paura

25. Guerre, attentati, persecuzioni per motivi razziali o religiosi, e tanti soprusi contro la dignità umana vengono giudicati in modi diversi a seconda che convengano o meno a determinati interessi, essenzialmente economici. Ciò che è vero quando conviene a un potente, cessa di esserlo quando non è nel suo interesse. Tali situazioni di violenza vanno «moltiplicandosi dolorosamente in molte regioni del mondo, tanto da assumere le fattezze di quella che si potrebbe chiamare una “terza guerra mondiale a pezzi”».²³

²⁰ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 212: AAS 105 (2013), 1108.

²¹ *Messaggio per la 48ª Giornata Mondiale della Pace 1º gennaio 2015* (8 dicembre 2014), 3-4: AAS 107 (2015), 69-71.

²² *Ibid.*, 5: AAS (107 (2015), 72.

²³ *Messaggio per la 49ª Giornata Mondiale della Pace, 1º gennaio 2016* (8 dicembre 2015), 2: AAS 108 (2016), 49.

26. Questo non stupisce se notiamo la mancanza di orizzonti in grado di farci convergere in unità, perché in ogni guerra ciò che risulta distrutto è «lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana», per cui «ogni situazione di minaccia alimenta la sfiducia e il ripiegamento». ²⁴ Così, il nostro mondo avanza in una dicotomia senza senso, con la pretesa di «garantire la stabilità e la pace sulla base di una falsa sicurezza supportata da una mentalità di paura e sfiducia». ²⁵

27. Paradossalmente, ci sono paure ancestrali che non sono state superate dal progresso tecnologico; anzi, hanno saputo nascondersi e potenziarsi dietro nuove tecnologie. Anche oggi, dietro le mura dell'antica città c'è l'abisso, il territorio dell'ignoto, il deserto. Ciò che proviene di là non è affidabile, perché non è conosciuto, non è familiare, non appartiene al villaggio. È il territorio di ciò che è "barbaro", da cui bisogna difendersi ad ogni costo. Di conseguenza si creano nuove barriere di autodifesa, così che non esiste più il mondo ed esiste unicamente il "mio" mondo, fino al punto che molti non vengono più considerati esseri umani con una dignità inalienabile e diventano semplicemente "quelli". Riappare «la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare i muri, muri nel cuore, muri nella terra per impedire questo incontro con altre culture, con altra gente. E chi alza un muro, chi costruisce un muro finirà schiavo dentro ai muri che ha costruito, senza orizzonti. Perché gli manca questa alterità». ²⁶

28. La solitudine, le paure e l'insicurezza di tante persone, che si sentono abbandonate dal sistema, fanno sì che si vada creando un terreno fertile per le mafie. Queste infatti si impongono presentandosi come "protettrici" dei dimenticati, spesso mediante vari tipi di aiuto, mentre perseguono i loro interessi criminali. C'è una pedagogia tipicamente mafiosa che, con un falso spirito comunitario, crea legami di dipendenza e di subordinazione dai quali è molto difficile liberarsi.

Globalizzazione e progresso senza una rotta comune

29. Con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb non ignoriamo gli sviluppi positivi avvenuti nella scienza, nella tecnologia, nella medicina, nell'industria e nel

²⁴ *Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale della Pace, 1º gennaio 2020* (8 dicembre 2019), 1: *L'Osservatore Romano*, 13 dicembre 2019, p. 8.

²⁵ *Discorso sulle armi nucleari, Nagasaki - Giappone* (24 novembre 2019): *L'Osservatore Romano*, 25-26 novembre 2019, p. 6.

²⁶ *Discorso a professori e studenti del Collegio "San Carlo" di Milano* (6 aprile 2019): *L'Osservatore Romano*, 8-9 aprile 2019, p. 6.

benessere, soprattutto nei Paesi sviluppati. Ciò nonostante, «sottolineiamo che, insieme a tali progressi storici, grandi e apprezzati, si verifica un deterioramento dell'etica, che condiziona l'agire internazionale, e un indebolimento dei valori spirituali e del senso di responsabilità. Tutto ciò contribuisce a diffondere una sensazione generale di frustrazione, di solitudine e di disperazione [...]. Nascono focolai di tensione e si accumulano armi e munizioni, in una situazione mondiale dominata dall'incertezza, dalla delusione e dalla paura del futuro e controllata dagli interessi economici miopi». Segnaliamo altresì «le forti crisi politiche, l'ingiustizia e la mancanza di una distribuzione equa delle risorse naturali. [...] Nei confronti di tali crisi che portano a morire di fame milioni di bambini, già ridotti a scheletri umani – a motivo della povertà e della fame –, regna un silenzio internazionale inaccettabile».²⁷ Davanti a questo panorama, benché ci attraggano molti progressi, non riscontriamo una rotta veramente umana.

30. Nel mondo attuale i sentimenti di appartenenza a una medesima umanità si indeboliscono, mentre il sogno di costruire insieme la giustizia e la pace sembra un'utopia di altri tempi. Vediamo come domina un'indifferenza di comodo, fredda e globalizzata, figlia di una profonda disillusione che si cela dietro l'inganno di una illusione: credere che possiamo essere onnipotenti e dimenticare che siamo tutti sulla stessa barca. Questo disinganno, che lascia indietro i grandi valori fraterni, conduce «a una sorta di cinismo. Questa è la tentazione che noi abbiamo davanti, se andiamo per questa strada della disillusione o della delusione. [...] L'isolamento e la chiusura in se stessi o nei propri interessi non sono mai la via per ridare speranza e operare un rinnovamento, ma è la vicinanza, è la cultura dell'incontro. L'isolamento, no; vicinanza, sì. Cultura dello scontro, no; cultura dell'incontro, sì».²⁸

31. In questo mondo che corre senza una rotta comune, si respira un'atmosfera in cui «la distanza fra l'ossessione per il proprio benessere e la felicità dell'umanità condivisa sembra allargarsi: sino a far pensare che fra il singolo e la comunità umana sia ormai in corso un vero e proprio scisma. [...] Perché una cosa è sentirsi costretti a vivere insieme, altra cosa è apprezzare la ricchezza e la bellezza dei semi di vita comune che devono essere cercati e coltivati insieme».²⁹ La tecnologia

²⁷ *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi (4 febbraio 2019): *L'Osservatore Romano*, 4-5 febbraio 2019, p. 6.

²⁸ *Discorso al mondo della cultura*, Cagliari - Italia (22 settembre 2013): *L'Osservatore Romano*, 23-24 settembre 2013, p. 7.

²⁹ *Humana communitas*. Lettera al Presidente della Pontificia Accademia per la Vita in occasione del XXV anniversario della sua istituzione (6 gennaio 2019), 2.6: *L'Osservatore Ro-*

fa progressi continui, ma «come sarebbe bello se alla crescita delle innovazioni scientifiche e tecnologiche corrispondesse anche una sempre maggiore equità e inclusione sociale! Come sarebbe bello se, mentre scopriamo nuovi pianeti lontani, riscoprissimo i bisogni del fratello e della sorella che mi orbitano attorno!».³⁰

Le pandemie e altri flagelli della storia

32. Una tragedia globale come la pandemia del Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme. Per questo ho detto che «la tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. [...] Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli».³¹

33. Il mondo avanzava implacabilmente verso un’economia che, utilizzando i progressi tecnologici, cercava di ridurre i “costi umani”, e qualcuno pretendeva di farci credere che bastava la libertà di mercato perché tutto si potesse considerare sicuro. Ma il colpo duro e inaspettato di questa pandemia fuori controllo ha obbligato per forza a pensare agli esseri umani, a tutti, più che al beneficio di alcuni. Oggi possiamo riconoscere che «ci siamo nutriti con sogni di splendore e grandezza e abbiamo finito per mangiare distrazione, chiusura e solitudine; ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall’impazienza e dall’ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà».³² Il dolore, l’incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l’appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l’organizzazione delle nostre

mano, 16 gennaio 2019, pp. 6-7.

³⁰ *Videomessaggio al TED2017 di Vancouver* (26 aprile 2017): *L'Osservatore Romano*, 27 aprile 2017, p. 7.

³¹ *Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia* (27 marzo 2020): *L'Osservatore Romano*, 29 marzo 2020, p. 10.

³² *Omelia nella S. Messa, Skopje - Macedonia del Nord* (7 maggio 2019): *L'Osservatore Romano*, 8 maggio 2019, p. 12.

società e soprattutto il senso della nostra esistenza.

34. Se tutto è connesso, è difficile pensare che questo disastro mondiale non sia in rapporto con il nostro modo di porci rispetto alla realtà, pretendendo di essere padroni assoluti della propria vita e di tutto ciò che esiste. Non voglio dire che si tratta di una sorta di castigo divino. E neppure basterebbe affermare che il danno causato alla natura alla fine chiede il conto dei nostri soprusi. È la realtà stessa che geme e si ribella. Viene alla mente il celebre verso del poeta Virgilio che evoca le lacrimevoli vicende umane.³³

35. Velocemente però dimentichiamo le lezioni della storia, «maestra di vita».³⁴ Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”. Che non sia stato l’ennesimo grave evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare. Che non ci dimentichiamo degli anziani morti per mancanza di respiratori, in parte come effetto di sistemi sanitari smantellati anno dopo anno. Che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri, affinché l’umanità rinasca con tutti i volti, tutte le mani e tutte le voci, al di là delle frontiere che abbiamo creato.

36. Se non riusciamo a recuperare la passione condivisa per una comunità di appartenenza e di solidarietà, alla quale destinare tempo, impegno e beni, l’illusione globale che ci inganna crollerà rovinosamente e lascerà molti in preda alla nausea e al vuoto. Inoltre, non si dovrebbe ingenuamente ignorare che «l’ossessione per uno stile di vita consumistico, soprattutto quando solo pochi possono sostenerlo, potrà provocare soltanto violenza e distruzione reciproca».³⁵ Il “si salvi chi può” si tradurrà rapidamente nel “tutti contro tutti”, e questo sarà peggio di una pandemia.

Senza dignità umana sulle frontiere

37. Tanto da alcuni regimi politici populistici quanto da posizioni economiche liberali, si sostiene che occorre evitare ad ogni costo l’arrivo di persone migranti. Al tempo stesso si argomenta che conviene limitare l’aiuto ai Paesi poveri, così che tocchino il fondo e decidano di adottare misure di austerità. Non ci si rende conto che, dietro queste affermazioni astratte difficili da soste-

³³ Cfr *Aeneis*, I, 462: «Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt».

³⁴ «Historia [...] magistra vitae» (M.T. Cicerone, *De Oratore*, II, 36).

³⁵ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 204: AAS 107 (2015), 928.

nere, ci sono tante vite lacerate. Molti fuggono dalla guerra, da persecuzioni, da catastrofi naturali. Altri, con pieno diritto, sono «alla ricerca di opportunità per sé e per la propria famiglia. Sognano un futuro migliore e desiderano creare le condizioni perché si realizzi».³⁶

38. Purtroppo, altri sono «attirati dalla cultura occidentale, nutrendo talvolta aspettative irrealistiche che li espongono a pesanti delusioni. Trafficanti senza scrupolo, spesso legati ai cartelli della droga e delle armi, sfruttano la debolezza dei migranti, che lungo il loro percorso troppo spesso incontrano la violenza, la tratta, l'abuso psicologico e anche fisico, e sofferenze indicibili».³⁷ Coloro che emigrano «sperimentano la separazione dal proprio contesto di origine e spesso anche uno sradicamento culturale e religioso. La frattura riguarda anche le comunità di origine, che perdono gli elementi più vigorosi e intraprendenti, e le famiglie, in particolare quando migra uno o entrambi i genitori, lasciando i figli nel Paese di origine».³⁸ Di conseguenza, «va riaffermato il diritto a non emigrare, cioè a essere in condizione di rimanere nella propria terra».³⁹

39. Per giunta, «in alcuni Paesi di arrivo, i fenomeni migratori suscitano allarme e paure, spesso fomentate e sfruttate a fini politici. Si diffonde così una mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su se stessi».⁴⁰ I migranti vengono considerati non abbastanza degni di partecipare alla vita sociale come qualsiasi altro, e si dimentica che possiedono la stessa intrinseca dignità di qualunque persona. Pertanto, devono essere «protagonisti del proprio riscatto».⁴¹ Non si dirà mai che non sono umani, però in pratica, con le decisioni e il modo di trattarli, si manifesta che li si considera di minor valore, meno importanti, meno umani. È inaccettabile che i cristiani condividano questa mentalità e questi atteggiamenti, facendo a volte prevalere certe preferenze politiche piuttosto che profonde convinzioni della propria fede: l'inalienabile dignità di ogni persona umana al di là dell'origine, del colore o della religione, e la legge suprema dell'amore fraterno.

40. «Le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo».⁴² Ma oggi esse risentono di una «perdita di quel senso della responsa-

³⁶ Esort. ap. postsin. *Christus vivit* (25 marzo 2019), 91.

³⁷ *Ibid.*, 92.

³⁸ *Ibid.*, 93.

³⁹ Benedetto XVI, *Messaggio per la 99ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato* (12 ottobre 2012): AAS 104 (2012), 908.

⁴⁰ Esort. ap. postsin. *Christus vivit* (25 marzo 2019), 92.

⁴¹ Cfr *Messaggio per la 106ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2020* (13 maggio 2020): *L'Osservatore Romano*, 16 maggio 2020, p. 8.

⁴² *Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (11 gennaio 2016): AAS 108

bilità fraterna, su cui si basa ogni società civile». ⁴³ L'Europa, ad esempio, rischia seriamente di andare per questa strada. Tuttavia, «aiutata dal suo grande patrimonio culturale e religioso, [ha] gli strumenti per difendere la centralità della persona umana e per trovare il giusto equilibrio fra il duplice dovere morale di tutelare i diritti dei propri cittadini e quello di garantire l'assistenza e l'accoglienza dei migranti». ⁴⁴

41. Comprendo che di fronte alle persone migranti alcuni nutrano dubbi o provino timori. Lo capisco come un aspetto dell'istinto naturale di autodifesa. Ma è anche vero che una persona e un popolo sono fecondi solo se sanno integrare creativamente dentro di sé l'apertura agli altri. Invito ad andare oltre queste reazioni primarie, perché «il problema è quando [esse] condizionano il nostro modo di pensare e di agire al punto da renderci intolleranti, chiusi, forse anche – senza accorgercene – razzisti. E così la paura ci priva del desiderio e della capacità di incontrare l'altro». ⁴⁵

L'illusione della comunicazione

42. Paradossalmente, mentre crescono atteggiamenti chiusi e intolleranti che ci isolano rispetto agli altri, si riducono o spariscono le distanze fino al punto che viene meno il diritto all'intimità. Tutto diventa una specie di spettacolo che può essere spiato, vigilato, e la vita viene esposta a un controllo costante. Nella comunicazione digitale si vuole mostrare tutto ed ogni individuo diventa oggetto di sguardi che frugano, denudano e divulgano, spesso in maniera anonima. Il rispetto verso l'altro si sgretola e in tal modo, nello stesso tempo in cui lo sposto, lo ignoro e lo tengo a distanza, senza alcun pudore posso invadere la sua vita fino all'estremo.

43. D'altra parte, i movimenti digitali di odio e distruzione non costituiscono – come qualcuno vorrebbe far credere – un'ottima forma di mutuo aiuto, bensì mere associazioni contro un nemico. Piuttosto, «i media digitali possono esporre al rischio di dipendenza, di isolamento e di progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche». ⁴⁶

(2016), 124.

⁴³ *Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (13 gennaio 2014): AAS 106 (2014), 84.

⁴⁴ *Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (11 gennaio 2016): AAS 108 (2016), 123.

⁴⁵ *Messaggio per la 105ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato* (27 maggio 2019): *L'Osservatore Romano*, 27-28 maggio 2019, p. 8.

⁴⁶ Esort. ap. postsin. *Christus vivit* (25 marzo 2019), 88.

C'è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore, perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana. I rapporti digitali, che dispensano dalla fatica di coltivare un'amicizia, una reciprocità stabile e anche un consenso che matura con il tempo, hanno un'apparenza di socievolezza. Non costruiscono veramente un "noi", ma solitamente dissimulano e amplificano lo stesso individualismo che si esprime nella xenofobia e nel disprezzo dei deboli. La connessione digitale non basta per gettare ponti, non è in grado di unire l'umanità.

Aggressività senza pudore

44. Proprio mentre difendono il proprio isolamento consumistico e comodo, le persone scelgono di legarsi in maniera costante e ossessiva. Questo favorisce il pullulare di forme insolite di aggressività, di insulti, maltrattamenti, offese, sferzate verbali fino a demolire la figura dell'altro, con una sfrenatezza che non potrebbe esistere nel contatto corpo a corpo perché finiremmo per distruggerci tutti a vicenda. L'aggressività sociale trova nei dispositivi mobili e nei computer uno spazio di diffusione senza uguali.

45. Ciò ha permesso che le ideologie abbandonassero ogni pudore. Quello che fino a pochi anni fa non si poteva dire di nessuno senza il rischio di perdere il rispetto del mondo intero, oggi si può esprimere nella maniera più cruda anche per alcune autorità politiche e rimanere impuniti. Non va ignorato che «operano nel mondo digitale giganteschi interessi economici, capaci di realizzare forme di controllo tanto sottili quanto invasive, creando meccanismi di manipolazione delle coscienze e del processo democratico. Il funzionamento di molte piattaforme finisce spesso per favorire l'incontro tra persone che la pensano allo stesso modo, ostacolando il confronto tra le differenze. Questi circuiti chiusi facilitano la diffusione di informazioni e notizie false, fomentando pregiudizi e odio».⁴⁷

46. Occorre riconoscere che i fanatismi che inducono a distruggere gli altri hanno per protagonisti anche persone religiose, non esclusi i cristiani, che «possono partecipare a reti di violenza verbale mediante *internet* e i diversi ambiti o spazi di interscambio digitale. Persino nei *media* cattolici si possono eccedere i limiti, si tollerano la diffamazione e la calunnia, e sembrano esclusi ogni etica e ogni rispetto per il buon nome altrui».⁴⁸ Così facendo, quale contributo si dà alla fraternità che il Padre comune ci propone?

⁴⁷ *Ibid.*, 89.

⁴⁸ Esort. ap. *Gaudete et exsultate* (19 marzo 2018), 115.

Informazione senza saggezza

47. La vera saggezza presuppone l'incontro con la realtà. Ma oggi tutto si può produrre, dissimulare, modificare. Questo fa sì che l'incontro diretto con i limiti della realtà diventi insopportabile. Di conseguenza, si attua un meccanismo di "selezione" e si crea l'abitudine di separare immediatamente ciò che mi piace da ciò che non mi piace, le cose attraenti da quelle spiacevoli. Con la stessa logica si scelgono le persone con le quali si decide di condividere il mondo. Così le persone o le situazioni che hanno ferito la nostra sensibilità o ci sono risultate sgradite oggi semplicemente vengono eliminate nelle reti virtuali, costruendo un circolo virtuale che ci isola dal mondo in cui viviamo.

48. Il mettersi seduti ad ascoltare l'altro, caratteristico di un incontro umano, è un paradigma di atteggiamento accogliente, di chi supera il narcisismo e accoglie l'altro, gli presta attenzione, gli fa spazio nella propria cerchia. Tuttavia, «il mondo di oggi è in maggioranza un mondo sordo [...]. A volte la velocità del mondo moderno, la frenesia ci impedisce di ascoltare bene quello che dice l'altra persona. E quando è a metà del suo discorso, già la interrompiamo e vogliamo risponderle mentre ancora non ha finito di parlare. Non bisogna perdere la capacità di ascolto». San Francesco d'Assisi «ha ascoltato la voce di Dio, ha ascoltato la voce del povero, ha ascoltato la voce del malato, ha ascoltato la voce della natura. E tutto questo lo trasforma in uno stile di vita. Spero che il seme di San Francesco cresca in tanti cuori».⁴⁹

49. Venendo meno il silenzio e l'ascolto, e trasformando tutto in battute e messaggi rapidi e impazienti, si mette in pericolo la struttura basilare di una saggia comunicazione umana. Si crea un nuovo stile di vita in cui si costruisce ciò che si vuole avere davanti, escludendo tutto quello che non si può controllare o conoscere superficialmente e istantaneamente. Tale dinamica, per sua logica intrinseca, impedisce la riflessione serena che potrebbe condurci a una saggezza comune.

50. Possiamo cercare insieme la verità nel dialogo, nella conversazione pacata o nella discussione appassionata. È un cammino perseverante, fatto anche di silenzi e di sofferenze, capace di raccogliere con pazienza la vasta esperienza delle persone e dei popoli. Il cumulo opprimente di informazioni che ci inonda non equivale a maggior saggezza. La saggezza non si fabbrica con impazienti ricerche in *internet*, e non è una sommatoria di informazioni la cui veracità non è assicu-

⁴⁹ Dal film *Papa Francesco - Un uomo di parola. La speranza è un messaggio universale*, di Wim Wenders (2018).

rata. In questo modo non si matura nell'incontro con la verità. Le conversazioni alla fine ruotano intorno agli ultimi dati, sono meramente orizzontali e cumulative. Non si presta invece un'attenzione prolungata e penetrante al cuore della vita, non si riconosce ciò che è essenziale per dare un senso all'esistenza. Così, la libertà diventa un'illusione che ci viene venduta e che si confonde con la libertà di navigare davanti a uno schermo. Il problema è che una via di fraternità, locale e universale, la possono percorrere soltanto spiriti liberi e disposti a incontri reali.

Sottomissioni e disprezzo di sé

51. Alcuni Paesi forti dal punto di vista economico vengono presentati come modelli culturali per i Paesi poco sviluppati, invece di fare in modo che ognuno cresca con lo stile che gli è peculiare, sviluppando le proprie capacità di innovare a partire dai valori della propria cultura. Questa nostalgia superficiale e triste, che induce a copiare e comprare piuttosto che creare, dà luogo a un'autostima nazionale molto bassa. Nei settori benestanti di molti Paesi poveri, e a volte in coloro che sono riusciti a uscire dalla povertà, si riscontra l'incapacità di accettare caratteristiche e processi propri, cadendo in un disprezzo della propria identità culturale, come se fosse la causa di tutti i mali.

52. Demolire l'autostima di qualcuno è un modo facile di dominarlo. Dietro le tendenze che mirano ad omogeneizzare il mondo, affiorano interessi di potere che beneficiano della scarsa stima di sé, nel momento stesso in cui, attraverso i *media* e le reti, si cerca di creare una nuova cultura al servizio dei più potenti. Da ciò traggono vantaggio l'opportunismo della speculazione finanziaria e lo sfruttamento, dove i poveri sono sempre quelli che perdono. D'altra parte, ignorare la cultura di un popolo fa sì che molti *leader* politici non siano in grado di promuovere un progetto efficace che possa essere liberamente assunto e sostenuto nel tempo.

53. Si dimentica che «non c'è peggior alienazione che sperimentare di non avere radici, di non appartenere a nessuno. Una terra sarà feconda, un popolo darà frutti e sarà in grado di generare futuro solo nella misura in cui dà vita a relazioni di appartenenza tra i suoi membri, nella misura in cui crea legami di integrazione tra le generazioni e le diverse comunità che lo compongono; e anche nella misura in cui rompe le spirali che annebbiano i sensi, allontanandoci sempre gli uni dagli altri».⁵⁰

⁵⁰ *Discorso alle Autorità, alla società civile e al Corpo diplomatico*, Tallin - Estonia (25 settembre 2018); *L'Osservatore Romano*, 27 settembre 2018, p. 7.

Speranza

54. Malgrado queste dense ombre, che non vanno ignorate, nelle pagine seguenti desidero dare voce a tanti percorsi di speranza. Dio infatti continua a seminare nell'umanità semi di bene. La recente pandemia ci ha permesso di recuperare e apprezzare tanti compagni e compagne di viaggio che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. Siamo stati capaci di riconoscere che le nostre vite sono intrecciate e sostenute da persone ordinarie che, senza dubbio, hanno scritto gli avvenimenti decisivi della nostra storia condivisa: medici, infermieri e infermiere, farmacisti, addetti ai supermercati, personale delle pulizie, badanti, trasportatori, uomini e donne che lavorano per fornire servizi essenziali e sicurezza, volontari, sacerdoti, religiose,... hanno capito che nessuno si salva da solo.⁵¹

55. Invito alla speranza, che «ci parla di una realtà che è radicata nel profondo dell'essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui vive. Ci parla di una sete, di un'aspirazione, di un anelito di pienezza, di vita realizzata, di un misurarsi con ciò che è grande, con ciò che riempie il cuore ed eleva lo spirito verso cose grandi, come la verità, la bontà e la bellezza, la giustizia e l'amore. [...] La speranza è audace, sa guardare oltre la comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono l'orizzonte, per aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa».⁵² Camminiamo nella speranza.

CAPITOLO SECONDO **Un estraneo sulla strada**

56. Tutto ciò che ho menzionato nel capitolo precedente è più di un'asettica descrizione della realtà, poiché «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».⁵³ Nell'in-

⁵¹ Cfr *Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia* (27 marzo 2020): *L'Osservatore Romano*, 29 marzo, p. 10; *Messaggio per la 4ª Giornata Mondiale dei Poveri* (13 giugno 2020), 6; *L'Osservatore Romano*, 14 giugno 2020, p. 8.

⁵² *Saluto ai giovani del Centro Culturale Padre Félix Varela*, L'Avana - Cuba (20 settembre 2015): *L'Osservatore Romano*, 21-22 settembre 2015, p. 6.

⁵³ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 1.

tento di cercare una luce in mezzo a ciò che stiamo vivendo, e prima di impostare alcune linee di azione, intendo dedicare un capitolo a una parabola narrata da Gesù duemila anni fa. Infatti, benché questa Lettera sia rivolta a tutte le persone di buona volontà, al di là delle loro convinzioni religiose, la parabola si esprime in modo tale che chiunque di noi può lasciarsene interpellare.

«In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: “Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso”. Gli disse: “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”. Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è mio prossimo?”. Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: ‘Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno’. Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?”. Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ così”» (Lc 10,25-37).

Lo sfondo

57. Questa parabola raccoglie uno sfondo di secoli. Poco dopo la narrazione della creazione del mondo e dell'essere umano, la Bibbia presenta la sfida delle relazioni tra di noi. Caino elimina suo fratello Abele, e risuona la domanda di Dio: «Dov'è Abele, tuo fratello?» (*Gen* 4,9). La risposta è la stessa che spesso diamo noi: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (*ibid.*). Con la sua domanda, Dio mette in discussione ogni tipo di determinismo o fatalismo che pretenda di giustificare l'indifferenza come unica risposta possibile. Ci abilita, al contrario, a creare una cultura diversa, che ci orienti a superare le inimicizie e a prenderci cura gli uni degli altri.

58. Il libro di Giobbe ricorre al fatto di avere un medesimo Creatore come base per sostenere alcuni diritti comuni: «Chi ha fatto me nel ventre materno, non ha fatto anche lui? Non fu lo stesso a formarci nel grembo?» (31,15). Molti

secoli dopo, Sant'Ireneo si esprimerà in modo diverso con l'immagine della melodia: «Dunque chi ama la verità non deve lasciarsi trasportare dalla differenza di ciascun suono né immaginare che uno sia l'artefice e il creatore di questo suono e un altro l'artefice e il creatore dell'altro [...], ma deve pensare che lo ha fatto uno solo».⁵⁴

59. Nelle tradizioni ebraiche, l'imperativo di amare l'altro e prendersene cura sembrava limitarsi alle relazioni tra i membri di una medesima nazione. L'antico precetto «amerai il tuo prossimo come te stesso» (*Lv* 19,18) si intendeva ordinariamente riferito ai connazionali. Tuttavia, specialmente nel giudaismo sviluppatosi fuori dalla terra d'Israele, i confini si andarono ampliando. Comparve l'invito a non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te (cfr *Tb* 4,15). Il saggio Hillel (I sec. a.C.) diceva al riguardo: «Questo è la Legge e i Profeti. Tutto il resto è commento».⁵⁵ Il desiderio di imitare gli atteggiamenti divini condusse a superare quella tendenza a limitarsi ai più vicini: «La misericordia dell'uomo riguarda il suo prossimo, la misericordia del Signore ogni essere vivente» (*Sir* 18,13).

60. Nel Nuovo Testamento, il precetto di Hillel ha trovato espressione positiva: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (*Mt* 7,12). Tale appello è universale, tende ad abbracciare tutti, solo per la loro condizione umana, perché l'Altissimo, il Padre celeste «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» (*Mt* 5,45). E di conseguenza si esige: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (*Lc* 6,36).

61. C'è una motivazione per allargare il cuore in modo che non escluda lo straniero, e la si può trovare già nei testi più antichi della Bibbia. È dovuta al costante ricordo del popolo ebraico di aver vissuto come straniero in Egitto:

«Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (*Es* 22,20).

«Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri in terra d'Egitto» (*Es* 23,9).

«Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato tra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (*Lv* 19,33-34).

⁵⁴ S. Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, II, 25, 2: PG 7/1, 798-s.

⁵⁵ *Talmud Bavli* (Talmud di Babilonia), *Shabbat*, 31 a.

«Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto» (Dt 24,21-22).

Nel Nuovo Testamento risuona con forza l'appello all'amore fraterno:

«Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Gal 5,14).

«Chi ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione d'inciampo. Ma chi odia suo fratello, è nelle tenebre» (1 Gv 2,10-11).

«Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» (1 Gv 3,14).

«Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4,20).

62. Anche questa proposta di amore poteva essere fraintesa. Non per nulla, davanti alla tentazione delle prime comunità cristiane di formare gruppi chiusi e isolati, San Paolo esortava i suoi discepoli ad avere carità tra di loro «e verso tutti» (1 Ts 3,12); e nella comunità di Giovanni si chiedeva che fossero accolti bene i «fratelli, benché stranieri» (3 Gv 5). Tale contesto aiuta a comprendere il valore della parabola del buon samaritano: all'amore non importa se il fratello ferito viene da qui o da là. Perché è l'«amore che rompe le catene che ci isolano e ci separano, gettando ponti; amore che ci permette di costruire una grande famiglia in cui tutti possiamo sentirci a casa [...]. Amore che sa di compassione e di dignità».⁵⁶

L'abbandonato

63. Gesù racconta che c'era un uomo ferito, a terra lungo la strada, che era stato assalito. Passarono diverse persone accanto a lui ma se ne andarono, non si fermarono. Erano persone con funzioni importanti nella società, che non avevano nel cuore l'amore per il bene comune. Non sono state capaci di perdere alcuni minuti per assistere il ferito o almeno per cercare aiuto. Uno si è fermato, gli ha donato vicinanza, lo ha curato con le sue stesse mani, ha pagato di tasca propria e si è occupato di lui. Soprattutto gli ha dato una cosa su cui in questo mondo frettoloso lesiniamo tanto: gli ha dato il proprio tempo. Sicuramente egli aveva i suoi programmi per usare quella giornata secondo i suoi bisogni, impegni o desideri. Ma è stato capace di mettere tutto da parte davanti a quel ferito,

⁵⁶ Discorso agli assistiti delle opere di carità della Chiesa, Tallin - Estonia (25 settembre 2018): *L'Osservatore Romano*, 27 settembre 2018, p. 8.

e senza conoscerlo lo ha considerato degno di ricevere il dono del suo tempo.

64. Con chi ti identifichi? Questa domanda è dura, diretta e decisiva. A quale di loro assomigli? Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo abituati a girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente.

65. Aggrediscono una persona per la strada, e molti scappano come se non avessero visto nulla. Spesso ci sono persone che investono qualcuno con la loro automobile e fuggono. Pensano solo a non avere problemi, non importa se un essere umano muore per colpa loro. Questi però sono segni di uno stile di vita generalizzato, che si manifesta in vari modi, forse più sottili. Inoltre, poiché tutti siamo molto concentrati sulle nostre necessità, vedere qualcuno che soffre ci dà fastidio, ci disturba, perché non vogliamo perdere tempo per colpa dei problemi altrui. Questi sono sintomi di una società malata, perché mira a costruirsi voltando le spalle al dolore.

66. Meglio non cadere in questa miseria. Guardiamo il modello del buon samaritano. È un testo che ci invita a far risorgere la nostra vocazione di cittadini del nostro Paese e del mondo intero, costruttori di un nuovo legame sociale. È un richiamo sempre nuovo, benché sia scritto come legge fondamentale del nostro essere: che la società si incammini verso il perseguimento del bene comune e, a partire da questa finalità, ricostruisca sempre nuovamente il suo ordine politico e sociale, il suo tessuto di relazioni, il suo progetto umano. Coi suoi gesti il buon samaritano ha mostrato che «l'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro».⁵⁷

67. Questa parabola è un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena. Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada. La parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di

⁵⁷ Videomessaggio al TED2017 di Vancouver (26 aprile 2017): *L'Osservatore Romano*, 27 aprile 2017, p. 7.

esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune. Nello stesso tempo, la parabola ci mette in guardia da certi atteggiamenti di persone che guardano solo a sé stesse e non si fanno carico delle esigenze ineludibili della realtà umana.

68. Il racconto, diciamolo chiaramente, non fa passare un insegnamento di ideali astratti, né si circoscrive alla funzionalità di una morale etico-sociale. Ci rivela una caratteristica essenziale dell'essere umano, tante volte dimenticata: siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile; non possiamo lasciare che qualcuno rimanga "ai margini della vita". Questo ci deve indignare, fino a farci scendere dalla nostra serenità per sconvolgerci con la sofferenza umana. Questo è dignità.

Una storia che si ripete

69. La narrazione è semplice e lineare, ma contiene tutta la dinamica della lotta interiore che avviene nell'elaborazione della nostra identità, in ogni esistenza proiettata sulla via per realizzare la fraternità umana. Una volta incamminati, ci scontriamo, immancabilmente, con l'uomo ferito. Oggi, e sempre di più, ci sono persone ferite. L'inclusione o l'esclusione di chi soffre lungo la strada definisce tutti i progetti economici, politici, sociali e religiosi. Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza. E se estendiamo lo sguardo alla totalità della nostra storia e al mondo nel suo insieme, tutti siamo o siamo stati come questi personaggi: tutti abbiamo qualcosa dell'uomo ferito, qualcosa dei briganti, qualcosa di quelli che passano a distanza e qualcosa del buon samaritano.

70. È interessante come le differenze tra i personaggi del racconto risultino completamente trasformate nel confronto con la dolorosa manifestazione dell'uomo caduto, umiliato. Non c'è più distinzione tra abitante della Giudea e abitante della Samaria, non c'è sacerdote né commerciante; semplicemente ci sono due tipi di persone: quelle che si fanno carico del dolore e quelle che passano a distanza; quelle che si chinano riconoscendo l'uomo caduto e quelle che distolgono lo sguardo e affrettano il passo. In effetti, le nostre molteplici maschere, le nostre etichette e i nostri travestimenti cadono: è l'ora della verità. Ci chiniamo per toccare e curare le ferite degli altri? Ci chiniamo per caricarci sulle spalle gli uni gli altri? Questa è la sfida attuale, di cui non dobbiamo avere paura. Nei momenti di crisi la scelta diventa incalzante: potremmo dire che, in questo momento, chiunque non è brigante e chiunque non passa a distanza, o è ferito o sta portando sulle sue spalle qualche ferito.

71. La storia del buon samaritano si ripete: risulta sempre più evidente che l'incultura sociale e politica fa di molti luoghi del mondo delle strade desolate, dove le dispute interne e internazionali e i saccheggi di opportunità lasciano tanti emarginati a terra sul bordo della strada. Nella sua parabola, Gesù non presenta vie alternative, come ad esempio: che cosa sarebbe stato di quell'uomo gravemente ferito o di colui che lo ha aiutato se l'ira o la sete di vendetta avessero trovato spazio nei loro cuori? Egli ha fiducia nella parte migliore dello spirito umano e con la parabola la incoraggia affinché aderisca all'amore, recuperi il sofferente e costruisca una società degna di questo nome.

I personaggi

72. La parabola comincia con i briganti. Il punto di partenza che Gesù sceglie è un'aggressione già consumata. Non fa sì che ci fermiamo a lamentarci del fatto, non dirige il nostro sguardo verso i briganti. Li conosciamo. Abbiamo visto avanzare nel mondo le dense ombre dell'abbandono, della violenza utilizzata per meschini interessi di potere, accumulazione e divisione. La domanda potrebbe essere: lasceremo la persona ferita a terra per correre ciascuno a ripararsi dalla violenza o a inseguire i banditi? Sarà quel ferito la giustificazione delle nostre divisioni inconciliabili, delle nostre indifferenze crudeli, dei nostri scontri intestini?

73. Poi la parabola ci fa fissare chiaramente lo sguardo su quelli che passano a distanza. Questa pericolosa indifferenza di andare oltre senza fermarsi, innocente o meno, frutto del disprezzo o di una triste distrazione, fa dei personaggi del sacerdote e del levita un non meno triste riflesso di quella distanza che isola dalla realtà. Ci sono tanti modi di passare a distanza, complementari tra loro. Uno è ripiegarsi su di sé, disinteressarsi degli altri, essere indifferenti. Un altro sarebbe guardare solamente al di fuori. Riguardo a quest'ultimo modo di passare a distanza, in alcuni Paesi, o in certi settori di essi, c'è un disprezzo dei poveri e della loro cultura, e un vivere con lo sguardo rivolto al di fuori, come se un progetto di Paese importato tentasse di occupare il loro posto. Così si può giustificare l'indifferenza di alcuni, perché quelli che potrebbero toccare il loro cuore con le loro richieste semplicemente non esistono. Sono fuori dal loro orizzonte di interessi.

74. In quelli che passano a distanza c'è un particolare che non possiamo ignorare: erano persone religiose. Di più, si dedicavano a dare culto a Dio: un sacerdote e un levita. Questo è degno di speciale nota: indica che il fatto di credere in Dio e di adorarlo non garantisce di vivere come a Dio piace. Una persona di fede può non essere fedele a tutto ciò la fede stessa esige, e tuttavia

può sentirsi vicina a Dio e ritenersi più degna degli altri. Ci sono invece dei modi di vivere la fede che favoriscono l'apertura del cuore ai fratelli, e quella sarà la garanzia di un'autentica apertura a Dio. San Giovanni Crisostomo giunse ad esprimere con grande chiarezza tale sfida che si presenta ai cristiani: «Volete onorare veramente il corpo di Cristo? Non disprezzatelo quando è nudo. Non onoratelo nel tempio con paramenti di seta, mentre fuori lo lasciate a patire il freddo e la nudità». ⁵⁸ Il paradosso è che, a volte, coloro che dicono di non credere possono vivere la volontà di Dio meglio dei credenti.

75. I “briganti della strada” hanno di solito come segreti alleati quelli che “passano per la strada guardando dall'altra parte”. Si chiude il cerchio tra quelli che usano e ingannano la società per prosciugarla e quelli che pensano di mantenere la purezza nella loro funzione critica, ma nello stesso tempo vivono di quel sistema e delle sue risorse. C'è una triste ipocrisia là dove l'impunità del delitto, dell'uso delle istituzioni per interessi personali o corporativi, e altri mali che non riusciamo a eliminare, si uniscono a un permanente squalificare tutto, al costante seminare sospetti propagando la diffidenza e la perplessità. All'inganno del “tutto va male” corrisponde un “nessuno può aggiustare le cose”, “che posso fare io?”. In tal modo, si alimenta il disincanto e la mancanza di speranza, e ciò non incoraggia uno spirito di solidarietà e di generosità. Far sprofondare un popolo nello scoraggiamento è la chiusura di un perfetto circolo vizioso: così opera la dittatura invisibile dei veri interessi occulti, che si sono impadroniti delle risorse e della capacità di avere opinioni e di pensare.

76. Guardiamo infine all'uomo ferito. A volte ci sentiamo come lui, gravemente feriti e a terra sul bordo della strada. Ci sentiamo anche abbandonati dalle nostre istituzioni sguarnite e carenti, o rivolte al servizio degli interessi di pochi, all'esterno e all'interno. Infatti, «nella società globalizzata, esiste una maniera elegante di guardare dall'altra parte che si pratica abitualmente: sotto il rivestimento del politicamente corretto o delle mode ideologiche, si guarda alla persona che soffre senza toccarla, la si mostra in televisione in diretta, si adotta anche un discorso all'apparenza tollerante e pieno di eufemismi». ⁵⁹

Ricominciare

77. Ogni giorno ci viene offerta una nuova opportunità, una nuova tappa. Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile.

⁵⁸ *Homiliae in Mattheum*, 50, 3-4: PG 58, 508.

⁵⁹ *Messaggio in occasione dell'Incontro dei movimenti popolari*, Modesto - USA (10 febbraio 2017): AAS 109 (2017), 291.

Godiamo di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni. Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti. Come il viandante occasionale della nostra storia, ci vuole solo il desiderio gratuito, puro e semplice di essere popolo, di essere costanti e instancabili nell'impegno di includere, di integrare, di risollevar chi è caduto; anche se tante volte ci troviamo immersi e condannati a ripetere la logica dei violenti, di quanti nutrono ambizioni solo per sé stessi e diffondono la confusione e la menzogna. Che altri continuino a pensare alla politica o all'economia per i loro giochi di potere. Alimentiamo ciò che è buono e mettiamoci al servizio del bene.

78. È possibile cominciare dal basso e caso per caso, lottare per ciò che è più concreto e locale, fino all'ultimo angolo della patria e del mondo, con la stessa cura che il viandante di Samaria ebbe per ogni piaga dell'uomo ferito. Cerchiamo gli altri e facciamoci carico della realtà che ci spetta, senza temere il dolore o l'impotenza, perché lì c'è tutto il bene che Dio ha seminato nel cuore dell'essere umano. Le difficoltà che sembrano enormi sono l'opportunità per crescere, e non la scusa per la tristezza inerte che favorisce la sottomissione. Però non facciamolo da soli, individualmente. Il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità; ricordiamoci che «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma».⁶⁰ Rinunciamo alla meschinità e al risentimento dei particolarismi sterili, delle contrapposizioni senza fine. Smettiamo di nascondere il dolore delle perdite e facciamoci carico dei nostri delitti, della nostra ignavia e delle nostre menzogne. La riconciliazione riparatrice ci farà risorgere e farà perdere la paura a noi stessi e agli altri.

79. Il samaritano della strada se ne andò senza aspettare riconoscimenti o ringraziamenti. La dedizione al servizio era la grande soddisfazione davanti al suo Dio e alla sua vita, e per questo un dovere. Tutti abbiamo una responsabilità riguardo a quel ferito che è il popolo stesso e tutti i popoli della terra. Prendiamoci cura della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell'atteggiamento solidale e attento, l'atteggiamento di prossimità del buon samaritano.

⁶⁰ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 235: AAS 105 (2013), 1115.

Il prossimo senza frontiere

80. Gesù propose questa parabola per rispondere a una domanda: chi è il mio prossimo? La parola “prossimo” nella società dell’epoca di Gesù indicava di solito chi è più vicino, prossimo. Si intendeva che l’aiuto doveva rivolgersi anzitutto a chi appartiene al proprio gruppo, alla propria razza. Un samaritano, per alcuni giudei di allora, era considerato una persona spregevole, impura, e pertanto non era compreso tra i vicini ai quali si doveva dare aiuto. Il giudeo Gesù rovescia completamente questa impostazione: non ci chiama a domandarci chi sono quelli vicini a noi, bensì a farci noi vicini, prossimi.

81. La proposta è quella di farsi presenti alla persona bisognosa di aiuto, senza guardare se fa parte della propria cerchia di appartenenza. In questo caso, il samaritano è stato colui che *si è fatto prossimo* del giudeo ferito. Per rendersi vicino e presente, ha attraversato tutte le barriere culturali e storiche. La conclusione di Gesù è una richiesta: «Va’ e anche tu fa’ così» (Lc 10,37). Vale a dire, ci interpella perché mettiamo da parte ogni differenza e, davanti alla sofferenza, ci facciamo vicini a chiunque. Dunque, non dico più che ho dei “prossimi” da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri.

82. Il problema è che, espressamente, Gesù mette in risalto che l’uomo ferito era un giudeo – abitante della Giudea – mentre colui che si fermò e lo aiutò era un samaritano – abitante della Samaria –. Questo particolare ha una grandissima importanza per riflettere su un amore che si apre a tutti. I samaritani abitavano una regione che era stata contaminata da riti pagani, e per i giudei ciò li rendeva impuri, detestabili, pericolosi. Difatti, un antico testo ebraico che menziona nazioni degne di disprezzo si riferisce a Samaria affermando per di più che «non è neppure un popolo» (Sir 50,25), e aggiunge che è «il popolo stolto che abita a Sichem» (v. 26).

83. Questo spiega perché una donna samaritana, quando Gesù le chiese da bere, rispose enfaticamente: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?» (Gv 4,9). Quelli che cercavano accuse che potessero screditare Gesù, la cosa più offensiva che trovarono fu di dirgli «indemoniato» e «samaritano» (Gv 8,48). Pertanto, questo incontro misericordioso tra un samaritano e un giudeo è una potente provocazione, che smentisce ogni manipolazione ideologica, affinché allarghiamo la nostra cerchia, dando alla nostra capacità di amare una dimensione universale, in grado di superare tutti i pregiudizi, tutte le barriere storiche o culturali, tutti gli interessi meschini.

L'appello del forestiero

84. Infine, ricordo che in un altro passo del Vangelo Gesù dice: «Ero straniero e mi avete accolto» (*Mt 25,35*). Gesù poteva dire queste parole perché aveva un cuore aperto che faceva propri i drammi degli altri. San Paolo esortava: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto» (*Rm 12,15*). Quando il cuore assume tale atteggiamento, è capace di identificarsi con l'altro senza badare a dove è nato o da dove viene. Entrando in questa dinamica, in definitiva sperimenta che gli altri sono “sua stessa carne” (cfr *Is 58,7*).

85. Per i cristiani, le parole di Gesù hanno anche un'altra dimensione, trascendente. Implicano il riconoscere Cristo stesso in ogni fratello abbandonato o escluso (cfr *Mt 25,40.45*). In realtà, la fede colma di motivazioni inaudite il riconoscimento dell'altro, perché chi crede può arrivare a riconoscere che Dio ama ogni essere umano con un amore infinito e che «gli conferisce con ciò una dignità infinita».⁶¹ A ciò si aggiunge che crediamo che Cristo ha versato il suo sangue per tutti e per ciascuno, e quindi nessuno resta fuori dal suo amore universale. E se andiamo alla fonte ultima, che è la vita intima di Dio, ci incontriamo con una comunità di tre Persone, origine e modello perfetto di ogni vita in comune. La teologia continua ad arricchirsi grazie alla riflessione su questa grande verità.

86. A volte mi rattrista il fatto che, pur dotata di tali motivazioni, la Chiesa ha avuto bisogno di tanto tempo per condannare con forza la schiavitù e diverse forme di violenza. Oggi, con lo sviluppo della spiritualità e della teologia, non abbiamo scuse. Tuttavia, ci sono ancora coloro che ritengono di sentirsi incoraggiati o almeno autorizzati dalla loro fede a sostenere varie forme di nazionalismo chiuso e violento, atteggiamenti xenofobi, disprezzo e persino maltrattamenti verso coloro che sono diversi. La fede, con l'umanesimo che ispira, deve mantenere vivo un senso critico davanti a queste tendenze e aiutare a reagire rapidamente quando cominciano a insinuarsi. Perciò è importante che la catechesi e la predicazione includano in modo più diretto e chiaro il senso sociale dell'esistenza, la dimensione fraterna della spiritualità, la convinzione sull'inalienabile dignità di ogni persona e le motivazioni per amare e accogliere tutti.

⁶¹ S. Giovanni Paolo II, *Messaggio alle persone disabili. Angelus* a Osnabrück - Germania (16 novembre 1980): *L'Osservatore Romano*, 19 novembre 1980, Supplemento, p. XIII.

CAPITOLO TERZO

Pensare e generare un mondo aperto

87. Un essere umano è fatto in modo tale che non si realizza, non si sviluppa e non può trovare la propria pienezza «se non attraverso un dono sincero di sé». ⁶² E ugualmente non giunge a riconoscere a fondo la propria verità se non nell'incontro con gli altri: «Non comunico effettivamente con me stesso se non nella misura in cui comunico con l'altro». ⁶³ Questo spiega perché nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare. Qui sta un segreto dell'autentica esistenza umana, perché «la vita sussiste dove c'è legame, comunione, fratellanza; ed è una vita più forte della morte quando è costruita su relazioni vere e legami di fedeltà. Al contrario, non c'è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a sé stessi e di vivere come isole: in questi atteggiamenti prevale la morte». ⁶⁴

Al di là

88. Dall'intimo di ogni cuore, l'amore crea legami e allarga l'esistenza quando fa uscire la persona da sé stessa verso l'altro. ⁶⁵ Siamo fatti per l'amore e c'è in ognuno di noi «una specie di legge di “estasi”: uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere». ⁶⁶ Perciò «in ogni caso l'uomo deve pure decidersi una volta ad uscire d'un balzo da se stesso». ⁶⁷

89. D'altra parte, non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni: non solo quello attuale ma anche quello che mi precede e che è andato configurandomi nel corso della mia vita. La mia relazione con una persona che stimo non può ignorare che quella persona non vive solo per la sua relazione con me, né io vivo soltanto rapportandomi con lei. La nostra relazione, se è sana e autentica, ci apre agli altri che ci fanno crescere e ci arricchiscono. Il più nobile senso sociale oggi facilmente rimane annullato

⁶² Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 24.

⁶³ Gabriel Marcel, *Du refus à l'invocation*, ed. NRF, Paris 1940, 50 (ed. it. *Dal rifiuto all'invocazione*, Città Nuova, Roma 1976, 62).

⁶⁴ *Angelus* (10 novembre 2019): *L'Osservatore Romano*, 11-12 novembre 2019, p. 8.

⁶⁵ Cfr S. Tommaso d'Aquino, *Scriptum super libros Sententiarum*, III, Dist. 27, q. 1, a. 1, ad 4: «Dicitur amor extasim facere, et fervere, quia quod fervet extra se bullit, et exhalat».

⁶⁶ Karol Wojtyła, *Amore e responsabilità*, Marietti, Casale Monferrato 1983, 90.

⁶⁷ Karl Rahner, S.I., *Kleines Kirchenjahr. Ein Gang durch den Festkreis*, Herder, Friburgo 1981, 30 (ed. it. *L'anno liturgico*, Morcelliana, Brescia 1964, 34).

dietro intimismi egoistici con l'apparenza di relazioni intense. Invece, l'amore che è autentico, che aiuta a crescere, e le forme più nobili di amicizia abitano cuori che si lasciano completare. Il legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti. I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costituiscono come un "noi" contrapposto al mondo intero, di solito sono forme idealizzate di egoismo e di mera autoprotezione.

90. Non è un caso che molte piccole popolazioni sopravvissute in zone desertiche abbiano sviluppato una generosa capacità di accoglienza nei confronti dei pellegrini di passaggio, dando così un segno esemplare del sacro dovere dell'ospitalità. Lo hanno vissuto anche le comunità monastiche medievali, come si riscontra nella Regola di San Benedetto. Benché potesse disturbare l'ordine e il silenzio dei monasteri, Benedetto esigeva che i poveri e i pellegrini fossero trattati «con tutto il riguardo e la premura possibili». ⁶⁸ L'ospitalità è un modo concreto di non privarsi di questa sfida e di questo dono che è l'incontro con l'umanità al di là del proprio gruppo. Quelle persone riconoscevano che tutti i valori che potevano coltivare dovevano essere accompagnati da questa capacità di trascendersi in un'apertura agli altri.

Il valore unico dell'amore

91. Le persone possono sviluppare alcuni atteggiamenti che presentano come valori morali: fermezza, sobrietà, laboriosità e altre virtù. Ma per orientare adeguatamente gli atti delle varie virtù morali, bisogna considerare anche in quale misura essi realizzino un dinamismo di apertura e di unione verso altre persone. Tale dinamismo è la carità che Dio infonde. Altrimenti, avremo forse solo un'apparenza di virtù, e queste saranno incapaci di costruire la vita in comune. Perciò San Tommaso d'Aquino – citando Sant'Agostino – diceva che la temperanza di una persona avara non è neppure virtuosa. ⁶⁹ San Bonaventura, con altre parole, spiegava che le altre virtù, senza la carità, a rigore non adempiono i comandamenti «come Dio li intende». ⁷⁰

92. La statura spirituale di un'esistenza umana è definita dall'amore, che in

⁶⁸ *Regula*, 53, 15: «Pauperum et peregrinorum maxime susceptioni cura sollicitè exhibeatur».

⁶⁹ Cfr *Summa Theologiae* II-II, q. 23, art. 7; S. Agostino, *Contra Julianum*, 4, 18: *PL* 44, 748: «Essi [gli avari] si astengono dai piaceri sia per l'avidità di accrescere il guadagno, sia per il timore di diminuirlo».

⁷⁰ «Secundum acceptionem divinam» (*Commentaria in III librum Sententiarum Petri Lombardi*, Dist. 27, a. 1, q. 1, concl. 4).

ultima analisi è «il criterio per la decisione definitiva sul valore o il disvalore di una vita umana».⁷¹ Tuttavia, ci sono credenti che pensano che la loro grandezza consista nell'imporre le proprie ideologie agli altri, o nella difesa violenta della verità, o in grandi dimostrazioni di forza. Tutti noi credenti dobbiamo riconoscere questo: al primo posto c'è l'amore, ciò che mai dev'essere messo a rischio è l'amore, il pericolo più grande è non amare (cfr *1 Cor* 13,1-13).

93. Cercando di precisare in che cosa consista l'esperienza di amare, che Dio rende possibile con la sua grazia, San Tommaso d'Aquino la spiegava come un movimento che pone l'attenzione sull'altro «considerandolo come un'unica cosa con sé stesso».⁷² L'attenzione affettiva che si presta all'altro provoca un orientamento a ricercare gratuitamente il suo bene. Tutto ciò parte da una stima, da un apprezzamento, che in definitiva è quello che sta dietro la parola "carità": l'essere amato è per me "caro", vale a dire che lo considero di grande valore.⁷³ E «dall'amore per cui a uno è gradita una data persona derivano le gratificazioni verso di essa».⁷⁴

94. L'amore implica dunque qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali. L'amore all'altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita. Solo coltivando questo modo di relazionarci renderemo possibile l'amicizia sociale che non esclude nessuno e la fraternità aperta a tutti.

La progressiva apertura dell'amore

95. L'amore, infine, ci fa tendere verso la comunione universale. Nessuno matura né raggiunge la propria pienezza isolandosi. Per sua stessa dinamica, l'amore esige una progressiva apertura, maggiore capacità di accogliere gli altri, in un'avventura mai finita che fa convergere tutte le periferie verso un pieno senso di reciproca appartenenza. Gesù ci ha detto: «Voi siete tutti fratelli» (*Mt* 23,8).

96. Questo bisogno di andare oltre i propri limiti vale anche per le varie regioni e i vari Paesi. Di fatto, «il numero sempre crescente di interconnessioni e di comunicazioni che avviluppano il nostro pianeta rende più palpabile la consapevolezza dell'unità e della condivisione di un comune destino tra le Nazioni della terra. Nei dinamismi della storia, pur nella diversità delle etnie,

⁷¹ Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 15: AAS 98 (2006), 230.

⁷² *Summa Theologiae* II-II, q. 27, art. 2, resp.

⁷³ Cfr *ibid.* I-II, q. 26, a. 3, resp.

⁷⁴ *Ibid.*, q. 110, a. 1, resp.

delle società e delle culture, vediamo seminata così la vocazione a formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri». ⁷⁵

Società aperte che integrano tutti

97. Ci sono periferie che si trovano vicino a noi, nel centro di una città, o nella propria famiglia. C'è anche un aspetto dell'apertura universale dell'amore che non è geografico ma esistenziale. È la capacità quotidiana di allargare la mia cerchia, di arrivare a quelli che spontaneamente non sento parte del mio mondo di interessi, benché siano vicino a me. D'altra parte, ogni fratello o sorella sofferente, abbandonato o ignorato dalla mia società è un forestiero esistenziale, anche se è nato nello stesso Paese. Può essere un cittadino con tutte le carte in regola, però lo fanno sentire come uno straniero nella propria terra. Il razzismo è un virus che muta facilmente e invece di sparire si nasconde, ma è sempre in agguato.

98. Voglio ricordare quegli "esiliati occulti" che vengono trattati come corpi estranei della società. ⁷⁶ Tante persone con disabilità «sentono di esistere senza appartenere e senza partecipare». Ci sono ancora molte cose «che [impediscono] loro una cittadinanza piena». L'obiettivo è non solo assisterli, ma la loro «partecipazione attiva alla comunità civile ed ecclesiale. È un cammino esigente e anche faticoso, che contribuirà sempre più a formare coscienze capaci di riconoscere ognuno come persona unica e irripetibile». Ugualmente penso alle persone anziane «che, anche a motivo della disabilità, sono sentite a volte come un peso». Tuttavia, tutti possono dare «un singolare apporto al bene comune attraverso la propria originale biografia». Mi permetto di insistere: bisogna «avere il coraggio di dare voce a quanti sono discriminati per la condizione di disabilità, perché purtroppo in alcune Nazioni, ancora oggi, si stenta a riconoscerli come persone di pari dignità». ⁷⁷

⁷⁵ *Messaggio per la 47^a Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2014* (8 dicembre 2013), 1: AAS 106 (2014), 22.

⁷⁶ Cfr *Angelus* (29 dicembre 2013): *L'Osservatore Romano*, 30-31 dicembre 2013, p. 7; *Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (12 gennaio 2015): AAS 107 (2015), 165.

⁷⁷ *Messaggio per la Giornata mondiale delle persone con disabilità* (3 dicembre 2019): *L'Osservatore Romano*, 4 dicembre 2019, p. 7.

Comprensioni inadeguate di un amore universale

99. L'amore che si estende al di là delle frontiere ha come base ciò che chiamiamo "amicizia sociale" in ogni città e in ogni Paese. Quando è genuina, questa amicizia sociale all'interno di una società è condizione di possibilità di una vera apertura universale. Non si tratta del falso universalismo di chi ha bisogno di viaggiare continuamente perché non sopporta e non ama il proprio popolo. Chi guarda il suo popolo con disprezzo, stabilisce nella propria società categorie di prima e di seconda classe, di persone con più o meno dignità e diritti. In tal modo nega che ci sia spazio per tutti.

100. Neppure sto proponendo un universalismo autoritario e astratto, dettato o pianificato da alcuni e presentato come un presunto ideale allo scopo di omogeneizzare, dominare e depredare. C'è un modello di globalizzazione che «mira consapevolmente a un'uniformità unidimensionale e cerca di eliminare tutte le differenze e le tradizioni in una superficiale ricerca di unità. [...] Se una globalizzazione pretende di rendere tutti uguali, come se fosse una sfera, questa globalizzazione distrugge la peculiarità di ciascuna persona e di ciascun popolo». ⁷⁸ Questo falso sogno universalistico finisce per privare il mondo della varietà dei suoi colori, della sua bellezza e in definitiva della sua umanità. Perché «il futuro non è "monocromatico", ma, se ne abbiamo il coraggio, è possibile guardarlo nella varietà e nella diversità degli apporti che ciascuno può dare. Quanto ha bisogno la nostra famiglia umana di imparare a vivere insieme in armonia e pace senza che dobbiamo essere tutti uguali!». ⁷⁹

Andare oltre un mondo di soci

101. Riprendiamo ora la parabola del buon samaritano, che ha ancora molto da proporci. C'era un uomo ferito sulla strada. I personaggi che passavano accanto a lui non si concentravano sulla chiamata interiore a farsi vicini, ma sulla loro funzione, sulla posizione sociale che occupavano, su una professione di prestigio nella società. Si sentivano importanti per la società di quel tempo e ciò che premeva loro era il ruolo che dovevano svolgere. L'uomo ferito e abbandonato lungo la strada era un disturbo per questo progetto, un'interruzione, e da parte sua era uno che non rivestiva alcuna funzione. Era un "nessuno", non apparteneva a un gruppo degno di considerazione, non aveva alcun ruolo

⁷⁸ *Discorso nell'Incontro per la libertà religiosa con la comunità ispanica e altri immigrati*, Filadelfia - USA (26 settembre 2015): AAS 107 (2015), 1050-1051.

⁷⁹ *Discorso ai giovani*, Tokyo - Giappone (25 novembre 2019): *L'Osservatore Romano*, 25-26 novembre 2019, p. 10.

nella costruzione della storia. Nel frattempo, il samaritano generoso resisteva a queste classificazioni chiuse, anche se lui stesso restava fuori da tutte queste categorie ed era semplicemente un estraneo senza un proprio posto nella società. Così, libero da ogni titolo e struttura, è stato capace di interrompere il suo viaggio, di cambiare i suoi programmi, di essere disponibile ad aprirsi alla sorpresa dell'uomo ferito che aveva bisogno di lui.

102. Quale reazione potrebbe suscitare oggi questa narrazione, in un mondo dove compaiono continuamente, e crescono, gruppi sociali che si aggrappano a un'identità che li separa dagli altri? Come può commuovere quelli che tendono a organizzarsi in modo tale da impedire ogni presenza estranea che possa turbare questa identità e questa organizzazione autodifensiva e autoreferenziale? In questo schema rimane esclusa la possibilità di farsi prossimo, ed è possibile essere prossimo solo di chi permetta di consolidare i vantaggi personali. Così la parola "prossimo" perde ogni significato, e acquista senso solamente la parola "socio", colui che è associato per determinati interessi.⁸⁰

Libertà, uguaglianza e fraternità

103. La fraternità non è solo il risultato di condizioni di rispetto per le libertà individuali, e nemmeno di una certa regolata equità. Benché queste siano condizioni di possibilità, non bastano perché essa ne derivi come risultato necessario. La fraternità ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza. Che cosa accade senza la fraternità consapevolmente coltivata, senza una volontà politica di fraternità, tradotta in un'educazione alla fraternità, al dialogo, alla scoperta della reciprocità e del mutuo arricchimento come valori? Succede che la libertà si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine, di pura autonomia per appartenere a qualcuno o a qualcosa, o solo per possedere e godere. Questo non esaurisce affatto la ricchezza della libertà, che è orientata soprattutto all'amore.

104. Neppure l'uguaglianza si ottiene definendo in astratto che "tutti gli esseri umani sono uguali", bensì è il risultato della coltivazione consapevole e pedagogica della fraternità. Coloro che sono capaci solamente di essere soci creano mondi chiusi. Che senso può avere in questo schema la persona che non appartiene alla cerchia dei soci e arriva sognando una vita migliore per sé e per la sua famiglia?

⁸⁰ In queste considerazioni mi lascio ispirare dal pensiero di Paul Ricoeur, "Il socio ed il prossimo", in *Histoire et vérité*, Ed. du Seuil, Paris 1967, 113-127.

105. L'individualismo non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli. La mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità. Neppure può preservarci da tanti mali che diventano sempre più globali. Ma l'individualismo radicale è il virus più difficile da sconfiggere. Inganna. Ci fa credere che tutto consiste nel dare briglia sciolta alle proprie ambizioni, come se accumulando ambizioni e sicurezze individuali potessimo costruire il bene comune.

Amore universale che promuove le persone

106. C'è un riconoscimento basilare, essenziale da compiere per camminare verso l'amicizia sociale e la fraternità universale: rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza. Se ciascuno vale tanto, bisogna dire con chiarezza e fermezza che «il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità».⁸¹ Questo è un principio elementare della vita sociale, che viene abitualmente e in vari modi ignorato da quanti vedono che non conviene alla loro visione del mondo o non serve ai loro fini.

107. Ogni essere umano ha diritto a vivere con dignità e a svilupparsi integralmente, e nessun Paese può negare tale diritto fondamentale. Ognuno lo possiede, anche se è poco efficiente, anche se è nato o cresciuto con delle limitazioni; infatti ciò non sminuisce la sua immensa dignità come persona umana, che non si fonda sulle circostanze bensì sul valore del suo essere. Quando questo principio elementare non è salvaguardato, non c'è futuro né per la fraternità né per la sopravvivenza dell'umanità.

108. Vi sono società che accolgono questo principio parzialmente. Accettano che ci siano opportunità per tutti, però sostengono che, posto questo, tutto dipende da ciascuno. Secondo tale prospettiva parziale non avrebbe senso «investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita».⁸² Investire a favore delle persone fragili può non essere redditizio, può comportare minore efficienza. Esige uno Stato presente e attivo, e istituzioni della società civile che vadano oltre la libertà dei meccanismi efficientisti di certi sistemi economici, politici o ideologici, perché veramente si orientano prima di tutto alle persone e al bene comune.

109. Alcuni nascono in famiglie di buone condizioni economiche, ricevono

⁸¹ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 190: AAS 105 (2013), 1100.

⁸² *Ibid.*, 209: AAS 105 (2013), 1107.

una buona educazione, crescono ben nutriti, o possiedono naturalmente capacità notevoli. Essi sicuramente non avranno bisogno di uno Stato attivo e chiederanno solo libertà. Ma evidentemente non vale la stessa regola per una persona disabile, per chi è nato in una casa misera, per chi è cresciuto con un'educazione di bassa qualità e con scarse possibilità di curare come si deve le proprie malattie. Se la società si regge primariamente sui criteri della libertà di mercato e dell'efficienza, non c'è posto per costoro, e la fraternità sarà tutt'al più un'espressione romantica.

110. Il fatto è che «la semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio». ⁸³ Parole come libertà, democrazia o fraternità si svuotano di senso. Perché, in realtà, «finché il nostro sistema economico-sociale produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, non ci potrà essere la festa della fraternità universale». ⁸⁴ Una società umana e fraterna è in grado di adoperarsi per assicurare in modo efficiente e stabile che tutti siano accompagnati nel percorso della loro vita, non solo per provvedere ai bisogni primari, ma perché possano dare il meglio di sé, anche se il loro rendimento non sarà il migliore, anche se andranno lentamente, anche se la loro efficienza sarà poco rilevante.

111. La persona umana, coi suoi diritti inalienabili, è naturalmente aperta ai legami. Nella sua stessa radice abita la chiamata a trascendere sé stessa nell'incontro con gli altri. Per questo «occorre prestare attenzione per non cadere in alcuni equivoci che possono nascere da un fraintendimento del concetto di diritti umani e da un loro paradossale abuso. Vi è infatti oggi la tendenza verso una rivendicazione sempre più ampia di diritti individuali – sono tentato di dire individualistici –, che cela una concezione di persona umana staccata da ogni contesto sociale e antropologico, quasi come una “monade” (*monás*), sempre più insensibile [...]. Se il diritto di ciascuno non è armonicamente ordinato al bene più grande, finisce per concepirsi senza limitazioni e dunque per diventare sorgente di conflitti e di violenze». ⁸⁵

⁸³ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 129; AAS 107 (2015), 899.

⁸⁴ *Messaggio per l'evento "Economy of Francesco"* (1 maggio 2019); *L'Osservatore Romano*, 12 maggio 2019, p. 8.

⁸⁵ *Discorso al Parlamento Europeo*, Strasburgo (25 novembre 2014); AAS 106 (2014), 997.

Promuovere il bene morale

112. Non possiamo tralasciare di dire che il desiderio e la ricerca del bene degli altri e di tutta l'umanità implicano anche di adoperarsi per una maturazione delle persone e delle società nei diversi valori morali che conducono ad uno sviluppo umano integrale. Nel Nuovo Testamento si menziona un frutto dello Spirito Santo (cfr *Gal 5,22*) definito con il termine greco *agathosyne*. Indica l'attaccamento al bene, la ricerca del bene. Più ancora, è procurare ciò che vale di più, il meglio per gli altri: la loro maturazione, la loro crescita in una vita sana, l'esercizio dei valori e non solo il benessere materiale. C'è un'espressione latina simile: *bene-volentia*, cioè l'atteggiamento di volere il bene dell'altro. È un forte desiderio del bene, un'inclinazione verso tutto ciò che è buono ed eccellente, che ci spinge a colmare la vita degli altri di cose belle, sublimi, edificanti.

113. In questa linea, torno a rilevare con dolore che «già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, dell'onestà, ed è arrivato il momento di riconoscere che questa allegra superficialità ci è servita a poco. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi».⁸⁶ Volgiamoci a promuovere il bene, per noi stessi e per tutta l'umanità, e così cammineremo insieme verso una crescita genuina e integrale. Ogni società ha bisogno di assicurare la trasmissione dei valori, perché se questo non succede si trasmettono l'egoismo, la violenza, la corruzione nelle sue varie forme, l'indifferenza e, in definitiva, una vita chiusa ad ogni trascendenza e trincerata negli interessi individuali.

Il valore della solidarietà

114. Desidero mettere in risalto la solidarietà, che «come virtù morale e atteggiamento sociale, frutto della conversione personale, esige un impegno da parte di una molteplicità di soggetti, che hanno responsabilità di carattere educativo e formativo. Il mio primo pensiero va alle famiglie, chiamate a una missione educativa primaria e imprescindibile. Esse costituiscono il primo luogo in cui si vivono e si trasmettono i valori dell'amore e della fraternità, della convivenza e della condivisione, dell'attenzione e della cura dell'altro. Esse sono anche l'ambito privilegiato per la trasmissione della fede, cominciando da quei primi semplici gesti di devozione che le madri insegnano ai figli. Per quanto riguarda gli educatori e i formatori che, nella scuola o nei diversi centri di ag-

⁸⁶ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 229; AAS 107 (2015), 937.

gregazione infantile e giovanile, hanno l'impegnativo compito di educare i bambini e i giovani, sono chiamati ad essere consapevoli che la loro responsabilità riguarda le dimensioni morale, spirituale e sociale della persona. I valori della libertà, del rispetto reciproco e della solidarietà possono essere trasmessi fin dalla più tenera età. [...] Anche gli operatori culturali e dei mezzi di comunicazione sociale hanno responsabilità nel campo dell'educazione e della formazione, specialmente nelle società contemporanee, in cui l'accesso a strumenti di informazione e di comunicazione è sempre più diffuso».⁸⁷

115. In questi momenti, nei quali tutto sembra dissolversi e perdere consistenza, ci fa bene appellarci alla solidità⁸⁸ che deriva dal saperci responsabili della fragilità degli altri cercando un destino comune. La solidarietà si esprime concretamente nel servizio, che può assumere forme molto diverse nel modo di farsi carico degli altri. Il servizio è «in gran parte, avere cura della fragilità. Servire significa avere cura di coloro che sono fragili nelle nostre famiglie, nella nostra società, nel nostro popolo». In questo impegno ognuno è capace di «mettere da parte le sue esigenze, aspettative, i suoi desideri di onnipotenza davanti allo sguardo concreto dei più fragili. [...] Il servizio guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a “soffrirla”, e cerca la promozione del fratello. Per tale ragione il servizio non è mai ideologico, dal momento che non serve idee, ma persone».⁸⁹

116. Gli ultimi in generale «praticano quella solidarietà tanto speciale che esiste fra quanti soffrono, tra i poveri, e che la nostra civiltà sembra aver dimenticato, o quantomeno ha molta voglia di dimenticare. Solidarietà è una parola che non sempre piace; direi che alcune volte l'abbiamo trasformata in una cattiva parola, non si può dire; ma è una parola che esprime molto più che alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro [...]. La solidarietà, intesa

⁸⁷ *Messaggio per la 49ª Giornata Mondiale della Pace, 1º gennaio 2016* (8 dicembre 2015), 6: AAS 108 (2016), 57-58.

⁸⁸ La solidità si trova nella radice etimologica della parola solidarietà. La solidarietà, nel significato etico-politico che essa ha assunto negli ultimi due secoli, dà luogo a una costruzione sociale sicura e salda.

⁸⁹ *Omelia nella S. Messa, L'Avana - Cuba* (20 settembre 2015): *L'Osservatore Romano*, 21-22 settembre 2015, p. 8.

nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia, ed è questo che fanno i movimenti popolari». ⁹⁰

117. Quando parliamo di avere cura della casa comune che è il pianeta, ci appelliamo a quel minimo di coscienza universale e di preoccupazione per la cura reciproca che ancora può rimanere nelle persone. Infatti, se qualcuno possiede acqua in avanzo, e tuttavia la conserva pensando all'umanità, è perché ha raggiunto un livello morale che gli permette di andare oltre sé stesso e il proprio gruppo di appartenenza. Ciò è meravigliosamente umano! Questo stesso atteggiamento è quello che si richiede per riconoscere i diritti di ogni essere umano, benché sia nato al di là delle proprie frontiere.

Riproporre la funzione sociale della proprietà

118. Il mondo esiste per tutti, perché tutti noi esseri umani nasciamo su questa terra con la stessa dignità. Le differenze di colore, religione, capacità, luogo di origine, luogo di residenza e tante altre non si possono anteporre o utilizzare per giustificare i privilegi di alcuni a scapito dei diritti di tutti. Di conseguenza, come comunità siamo tenuti a garantire che ogni persona viva con dignità e abbia opportunità adeguate al suo sviluppo integrale.

119. Nei primi secoli della fede cristiana, diversi sapienti hanno sviluppato un senso universale nella loro riflessione sulla destinazione comune dei beni creati. ⁹¹ Ciò conduceva a pensare che, se qualcuno non ha il necessario per vivere con dignità, è perché un altro se ne sta appropriando. Lo riassume San Giovanni Crisostomo dicendo che «non dare ai poveri parte dei propri beni è rubare ai poveri, è privarli della loro stessa vita; e quanto possediamo non è nostro, ma loro». ⁹² Come pure queste parole di San Gregorio Magno: «Quando distribuiamo agli indigenti qualunque cosa, non elargiamo roba nostra ma restituiamo loro ciò che ad essi appartiene». ⁹³

120. Di nuovo faccio mie e propongo a tutti alcune parole di San Giovanni Paolo II, la cui forza non è stata forse compresa: «Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né pri-

⁹⁰ *Discorso ai partecipanti all'Incontro mondiale dei movimenti popolari* (28 ottobre 2014): AAS 106 (2014), 851-852.

⁹¹ Cfr S. Basilio, *Homilia 21. Quod rebus mundanis adhaerendum non sit*, 3.5: PG 31, 545-549; *Regulae brevius tractatae*, 92: PG 31, 1145-1148; S. Pietro Crisologo, *Sermo 123*: PL 52, 536-540; S. Ambrogio, *De Nabuthe*, 27.52: PL 14, 738s; S. Agostino, *In Iohannis Evangelium*, 6, 25: PL 35, 1436s.

⁹² *De Lazaro*, II, 6: PG 48, 992D.

⁹³ *Regula pastoralis*, III, 21: PL 77, 87.

vilegiare nessuno».⁹⁴ In questa linea ricordo che «la tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata, e ha messo in risalto la funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata».⁹⁵ Il principio dell'uso comune dei beni creati per tutti è il «primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale»,⁹⁶ è un diritto naturale, originario e prioritario.⁹⁷ Tutti gli altri diritti sui beni necessari alla realizzazione integrale delle persone, inclusi quello della proprietà privata e qualunque altro, «non devono quindi intralciare, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione», come affermava San Paolo VI.⁹⁸ Il diritto alla proprietà privata si può considerare solo come un diritto naturale secondario e derivato dal principio della destinazione universale dei beni creati, e ciò ha conseguenze molto concrete, che devono riflettersi sul funzionamento della società. Accade però frequentemente che i diritti secondari si pongono al di sopra di quelli prioritari e originari, privandoli di rilevanza pratica.

Diritti senza frontiere

121. Nessuno dunque può rimanere escluso, a prescindere da dove sia nato, e tanto meno a causa dei privilegi che altri possiedono per esser nati in luoghi con maggiori opportunità. I confini e le frontiere degli Stati non possono impedire che questo si realizzi. Così come è inaccettabile che una persona abbia meno diritti per il fatto di essere donna, è altrettanto inaccettabile che il luogo di nascita o di residenza già di per sé determini minori opportunità di vita degna e di sviluppo.

122. Lo sviluppo non dev'essere orientato all'accumulazione crescente di pochi, bensì deve assicurare «i diritti umani, personali e sociali, economici e politici, inclusi i diritti delle Nazioni e dei popoli».⁹⁹ Il diritto di alcuni alla libertà di impresa o di mercato non può stare al di sopra dei diritti dei popoli e della dignità dei poveri; e neppure al di sopra del rispetto dell'ambiente, poiché «chi ne possiede una parte è solo per amministrarla a beneficio di tutti».¹⁰⁰

⁹⁴ Lett. enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 31: AAS 83 (1991), 831.

⁹⁵ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 93: AAS 107 (2015), 884.

⁹⁶ S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens* (14 settembre 1981), 19: AAS 73 (1981), 626.

⁹⁷ Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 172.

⁹⁸ Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 22: AAS 59 (1967), 268.

⁹⁹ S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 33: AAS 80 (1988), 557.

¹⁰⁰ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 95: AAS 107 (2015), 885.

123. L'attività degli imprenditori effettivamente «è una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti». ¹⁰¹ Dio ci promuove, si aspetta da noi che sviluppiamo le capacità che ci ha dato e ha riempito l'universo di potenzialità. Nei suoi disegni ogni persona è chiamata a promuovere il proprio sviluppo, ¹⁰² e questo comprende l'attuazione delle capacità economiche e tecnologiche per far crescere i beni e aumentare la ricchezza. Tuttavia, in ogni caso, queste capacità degli imprenditori, che sono un dono di Dio, dovrebbero essere orientate chiaramente al progresso delle altre persone e al superamento della miseria, specialmente attraverso la creazione di opportunità di lavoro diversificate. Sempre, insieme al diritto di proprietà privata, c'è il prioritario e precedente diritto della subordinazione di ogni proprietà privata alla destinazione universale dei beni della terra e, pertanto, il diritto di tutti al loro uso. ¹⁰³

Diritti dei popoli

124. La certezza della destinazione comune dei beni della terra richiede oggi che essa sia applicata anche ai Paesi, ai loro territori e alle loro risorse. Se lo guardiamo non solo a partire dalla legittimità della proprietà privata e dei diritti dei cittadini di una determinata nazione, ma anche a partire dal primo principio della destinazione comune dei beni, allora possiamo dire che ogni Paese è anche dello straniero, in quanto i beni di un territorio non devono essere negati a una persona bisognosa che provenga da un altro luogo. Infatti, come hanno insegnato i Vescovi degli Stati Uniti, vi sono diritti fondamentali che «precedono qualunque società perché derivano dalla dignità conferita ad ogni persona in quanto creata da Dio». ¹⁰⁴

125. Ciò inoltre presuppone un altro modo di intendere le relazioni e l'interscambio tra i Paesi. Se ogni persona ha una dignità inalienabile, se ogni essere umano è mio fratello o mia sorella, e se veramente il mondo è di tutti, non importa se qualcuno è nato qui o se vive fuori dai confini del proprio Paese. Anche la mia Nazione è corresponsabile del suo sviluppo, benché possa adempiere questa responsabilità in diversi modi: accogliendolo generosamente quando ne

¹⁰¹ *Ibid.*, 129: AAS 107 (2015), 899.

¹⁰² Cfr S. Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 15: AAS 59 (1967), 265; Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 16: AAS 101 (2009), 652.

¹⁰³ Cfr Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 93: AAS 107 (2015), 884-885; Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 189-190: AAS 105 (2013), 1099-1100.

¹⁰⁴ Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti, *Open wide our Hearts: The enduring Call to Love. A Pastoral Letter against Racism* (Novembre 2018).

abbia un bisogno inderogabile, promuovendolo nella sua stessa terra, non usufruendo né svuotando di risorse naturali Paesi interi favorendo sistemi corrotti che impediscono lo sviluppo degno dei popoli. Questo, che vale per le nazioni, si applica alle diverse regioni di ogni Paese, tra le quali si verificano spesso gravi sperequazioni. Ma l'incapacità di riconoscere l'uguale dignità umana a volte fa sì che le regioni più sviluppate di certi Paesi aspirino a liberarsi della "zavorra" delle regioni più povere per aumentare ancora di più il loro livello di consumo.

126. Parliamo di una nuova rete nelle relazioni internazionali, perché non c'è modo di risolvere i gravi problemi del mondo ragionando solo in termini di aiuto reciproco tra individui o piccoli gruppi. Ricordiamo che «l'iniquità non colpisce solo gli individui, ma Paesi interi, e obbliga a pensare ad un'etica delle relazioni internazionali».¹⁰⁵ E la giustizia esige di riconoscere e rispettare non solo i diritti individuali, ma anche i diritti sociali e i diritti dei popoli.¹⁰⁶ Quanto stiamo affermando implica che si assicuri il «fondamentale diritto dei popoli alla sussistenza ed al progresso»,¹⁰⁷ che a volte risulta fortemente ostacolato dalla pressione derivante dal debito estero. Il pagamento del debito in molti casi non solo non favorisce lo sviluppo bensì lo limita e lo condiziona fortemente. Benché si mantenga il principio che ogni debito legittimamente contratto dev'essere saldato, il modo di adempiere questo dovere, che molti Paesi poveri hanno nei confronti dei Paesi ricchi, non deve portare a compromettere la loro sussistenza e la loro crescita.

127. Senza dubbio, si tratta di un'altra logica. Se non ci si sforza di entrare in questa logica, le mie parole suoneranno come fantasie. Ma se si accetta il grande principio dei diritti che promanano dal solo fatto di possedere l'inalienabile dignità umana, è possibile accettare la sfida di sognare e pensare ad un'altra umanità. È possibile desiderare un pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti. Questa è la vera via della pace, e non la strategia stolta e miope di seminare timore e diffidenza nei confronti di minacce esterne. Perché la pace reale e duratura è possibile solo «a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana».¹⁰⁸

¹⁰⁵ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 51: AAS 107 (2015), 867.

¹⁰⁶ Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 6: AAS 101 (2009), 644.

¹⁰⁷ S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 35: AAS 83 (1991), 838.

¹⁰⁸ *Discorso sulle armi nucleari*, Nagasaki - Giappone (24 novembre 2019): *L'Osservatore Romano*, 25-26 novembre 2019, p. 6.

CAPITOLO QUARTO

Un cuore aperto al mondo intero

128. L'affermazione che come esseri umani siamo tutti fratelli e sorelle, se non è solo un'astrazione ma prende carne e diventa concreta, ci pone una serie di sfide che ci smuovono, ci obbligano ad assumere nuove prospettive e a sviluppare nuove risposte.

Il limite delle frontiere

129. Quando il prossimo è una persona migrante si aggiungono sfide complesse.¹⁰⁹ Certo, l'ideale sarebbe evitare le migrazioni non necessarie e a tale scopo la strada è creare nei Paesi di origine la possibilità concreta di vivere e di crescere con dignità, così che si possano trovare lì le condizioni per il proprio sviluppo integrale. Ma, finché non ci sono seri progressi in questa direzione, è nostro dovere rispettare il diritto di ogni essere umano di trovare un luogo dove poter non solo soddisfare i suoi bisogni primari e quelli della sua famiglia, ma anche realizzarsi pienamente come persona. I nostri sforzi nei confronti delle persone migranti che arrivano si possono riassumere in quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Infatti, «non si tratta di calare dall'alto programmi assistenziali, ma di fare insieme un cammino attraverso queste quattro azioni, per costruire città e Paesi che, pur conservando le rispettive identità culturali e religiose, siano aperti alle differenze e sappiano valorizzarle nel segno della fratellanza umana».¹¹⁰

130. Ciò implica alcune risposte indispensabili, soprattutto nei confronti di coloro che fuggono da gravi crisi umanitarie. Per esempio: incrementare e semplificare la concessione di visti; adottare programmi di patrocinio privato e comunitario; aprire corridoi umanitari per i rifugiati più vulnerabili; offrire un alloggio adeguato e decoroso; garantire la sicurezza personale e l'accesso ai servizi essenziali; assicurare un'adeguata assistenza consolare, il diritto ad avere sempre con sé i documenti personali di identità, un accesso imparziale alla giustizia, la possibilità di aprire conti bancari e la garanzia del necessario per la sussistenza vitale; dare loro libertà di movimento e possibilità di lavorare; proteggere i minorenni e assicurare ad essi l'accesso regolare all'educazione; prevedere programmi di custodia temporanea o di accoglienza; garantire la libertà

¹⁰⁹ Cfr Vescovi Cattolici del Messico e degli Stati Uniti, Lettera pastorale *Strangers no longer: together on the journey of hope* (Gennaio 2003).

¹¹⁰ *Udienza generale* (3 aprile 2019): *L'Osservatore Romano*, 4 aprile 2019, p. 8.

religiosa; promuovere il loro inserimento sociale; favorire il ricongiungimento familiare e preparare le comunità locali ai processi di integrazione.¹¹¹

131. Per quanti sono arrivati già da tempo e sono inseriti nel tessuto sociale, è importante applicare il concetto di “cittadinanza”, che «si basa sull’eguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti godono della giustizia. Per questo è necessario impegnarsi per stabilire nelle nostre società il concetto della *piena cittadinanza* e rinunciare all’uso discriminatorio del termine *minoranze*, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell’inferiorità; esso prepara il terreno alle ostilità e alla discordia e sottrae le conquiste e i diritti religiosi e civili di alcuni cittadini discriminandoli».¹¹²

132. Al di là delle diverse azioni indispensabili, gli Stati non possono sviluppare per conto proprio soluzioni adeguate «poiché le conseguenze delle scelte di ciascuno ricadono inevitabilmente sull’intera Comunità internazionale». Pertanto «le risposte potranno essere frutto solo di un lavoro comune»,¹¹³ dando vita ad una legislazione (*governance*) globale per le migrazioni. In ogni modo occorre «stabilire progetti a medio e lungo termine che vadano oltre la risposta di emergenza. Essi dovrebbero da un lato aiutare effettivamente l’integrazione dei migranti nei Paesi di accoglienza e, nel contempo, favorire lo sviluppo dei Paesi di provenienza con politiche solidali, che però non sottomettano gli aiuti a strategie e pratiche ideologicamente estranee o contrarie alle culture dei popoli cui sono indirizzate».¹¹⁴

I doni reciproci

133. L’arrivo di persone diverse, che provengono da un contesto vitale e culturale differente, si trasforma in un dono, perché «quelle dei migranti sono anche storie di incontro tra persone e tra culture: per le comunità e le società in cui arrivano sono una opportunità di arricchimento e di sviluppo umano integrale di tutti».¹¹⁵ Perciò «chiedo in particolare ai giovani di non cadere nelle reti di coloro che vogliono metterli contro altri giovani che arrivano nei loro

¹¹¹ Cfr *Messaggio per la 104ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato* (14 gennaio 2018): AAS 109 (2017), 918-923.

¹¹² *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi (4 febbraio 2019): *L’Osservatore Romano*, 4-5 febbraio 2019, p. 7.

¹¹³ *Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (11 gennaio 2016): AAS 108 (2016), 124.

¹¹⁴ *Ibid.*: AAS 108 (2016), 122.

¹¹⁵ Esort. ap. postsin. *Christus vivit* (25 marzo 2019), 93.

Paesi, descrivendoli come soggetti pericolosi e come se non avessero la stessa inalienabile dignità di ogni essere umano».¹¹⁶

134. D'altra parte, quando si accoglie di cuore la persona diversa, le si permette di continuare ad essere sé stessa, mentre le si dà la possibilità di un nuovo sviluppo. Le varie culture, che hanno prodotto la loro ricchezza nel corso dei secoli, devono essere preservate perché il mondo non si impoverisca. E questo senza trascurare di stimolarle a lasciar emergere da sé stesse qualcosa di nuovo nell'incontro con altre realtà. Non va ignorato il rischio di finire vittime di una sclerosi culturale. Perciò «abbiamo bisogno di comunicare, di scoprire le ricchezze di ognuno, di valorizzare ciò che ci unisce e di guardare alle differenze come possibilità di crescita nel rispetto di tutti. È necessario un dialogo paziente e fiducioso, in modo che le persone, le famiglie e le comunità possano trasmettere i valori della propria cultura e accogliere il bene proveniente dalle esperienze altrui».¹¹⁷

135. Riprendo degli esempi che ho menzionato tempo fa: la cultura dei latini è «un fermento di valori e possibilità che può fare tanto bene agli Stati Uniti [...]. Una forte immigrazione alla fine segna sempre e trasforma la cultura di un luogo. [...] In Argentina, la forte immigrazione italiana ha segnato la cultura della società, e nello stile culturale di Buenos Aires si nota molto la presenza di circa duecentomila ebrei. Gli immigrati, se li si aiuta a integrarsi, sono una benedizione, una ricchezza e un nuovo dono che invita una società a crescere».¹¹⁸

136. Allargando lo sguardo, con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb abbiamo ricordato che «il rapporto tra Occidente e Oriente è un'indiscutibile reciproca necessità, che non può essere sostituita e nemmeno trascurata, affinché entrambi possano arricchirsi a vicenda della civiltà dell'altro, attraverso lo scambio e il dialogo delle culture. L'Occidente potrebbe trovare nella civiltà dell'Oriente rimedi per alcune sue malattie spirituali e religiose causate dal dominio del materialismo. E l'Oriente potrebbe trovare nella civiltà dell'Occidente tanti elementi che possono aiutarlo a salvarsi dalla debolezza, dalla divisione, dal conflitto e dal declino scientifico, tecnico e culturale. È importante prestare attenzione alle differenze religiose, culturali e storiche che sono una componente essenziale nella formazione della personalità, della cultura e della civiltà orientale; ed è importante consolidare i diritti umani generali e comuni, per

¹¹⁶ *Ibid.*, 94.

¹¹⁷ *Discorso alle Autorità*, Sarajevo - Bosnia-Erzegovina (6 giugno 2015): *L'Osservatore Romano*, 7 giugno 2015, p. 7.

¹¹⁸ *Latinoamérica. Conversaciones con Hernán Reyes Alcaide*, Ed. Planeta, Buenos Aires 2017, 105.

contribuire a garantire una vita dignitosa per tutti gli uomini in Oriente e in Occidente, evitando l'uso della politica della doppia misura». ¹¹⁹

Il fecondo interscambio

137. L'aiuto reciproco tra Paesi in definitiva va a beneficio di tutti. Un Paese che progredisce sulla base del proprio originale substrato culturale è un tesoro per tutta l'umanità. Abbiamo bisogno di far crescere la consapevolezza che oggi o ci salviamo tutti o nessuno si salva. La povertà, il degrado, le sofferenze di una zona della terra sono un tacito terreno di coltura di problemi che alla fine toccheranno tutto il pianeta. Se ci preoccupa l'estinzione di alcune specie, dovrebbe assillarci il pensiero che dovunque ci sono persone e popoli che non sviluppano il loro potenziale e la loro bellezza a causa della povertà o di altri limiti strutturali. Perché questo finisce per impoverirci tutti.

138. Se ciò è stato sempre certo, oggi lo è più che mai a motivo della realtà di un mondo così interconnesso per la globalizzazione. Abbiamo bisogno che un ordinamento mondiale giuridico, politico ed economico «incrementi e orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli». ¹²⁰ Questo alla fine andrà a vantaggio di tutto il pianeta, perché «l'aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri» implica «creazione di ricchezza per tutti». ¹²¹ Dal punto di vista dello sviluppo integrale, questo presuppone che si conceda «anche alle Nazioni più povere una voce efficace nelle decisioni comuni» ¹²² e che ci si adoperi per «incentivare l'accesso al mercato internazionale dei Paesi segnati da povertà e sottosviluppo». ¹²³

Gratuità che accoglie

139. Tuttavia, non vorrei ridurre questa impostazione a una qualche forma di utilitarismo. Esiste la gratuità. È la capacità di fare alcune cose per il solo fatto che di per sé sono buone, senza sperare di ricavarne alcun risultato, senza aspettarsi immediatamente qualcosa in cambio. Ciò permette di accogliere lo straniero, anche se al momento non porta un beneficio tangibile. Eppure ci

¹¹⁹ *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi (4 febbraio 2019); *L'Osservatore Romano*, 4-5 febbraio 2019, p. 7.

¹²⁰ Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 67: AAS 101 (2009), 700.

¹²¹ *Ibid.*, 60: AAS 101 (2009), 695.

¹²² *Ibid.*, 67: AAS 101 (2009), 700.

¹²³ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 447.

sono Paesi che pretendono di accogliere solo gli scienziati e gli investitori.

140. Chi non vive la gratuità fraterna fa della propria esistenza un commercio affannoso, sempre misurando quello che dà e quello che riceve in cambio. Dio, invece, dà gratis, fino al punto che aiuta persino quelli che non sono fedeli, e «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» (Mt 5,45). Per questo Gesù raccomanda: «Mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto» (Mt 6,3-4). Abbiamo ricevuto la vita gratis, non abbiamo pagato per essa. Dunque tutti possiamo dare senza aspettare qualcosa, fare il bene senza pretendere altrettanto dalla persona che aiutiamo. È quello che Gesù diceva ai suoi discepoli: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

141. La vera qualità dei diversi Paesi del mondo si misura da questa capacità di pensare non solo come Paese, ma anche come famiglia umana, e questo si dimostra specialmente nei periodi critici. I nazionalismi chiusi manifestano in definitiva questa incapacità di gratuità, l'errata persuasione di potersi sviluppare a margine della rovina altrui e che chiudendosi agli altri saranno più protetti. L'immigrato è visto come un usurpatore che non offre nulla. Così, si arriva a pensare ingenuamente che i poveri sono pericolosi o inutili e che i potenti sono generosi benefattori. Solo una cultura sociale e politica che comprenda l'accoglienza gratuita potrà avere futuro.

Locale e universale

142. Va ricordato che «tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, [...]; l'altro, che diventino un museo folkloristico di "eremiti" localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini».¹²⁴ Bisogna guardare al globale, che ci riscatta dalla meschinità casalinga. Quando la casa non è più famiglia, ma è recinto, cella, il globale ci riscatta perché è come la causa finale che ci attira verso la pienezza. Al tempo stesso, bisogna assumere cordialmente la dimensione locale, perché possiede qualcosa che il globale non ha: essere

¹²⁴ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 234: AAS 105 (2013), 1115.

lievito, arricchire, avviare dispositivi di sussidiarietà. Pertanto, la fraternità universale e l'amicizia sociale all'interno di ogni società sono due poli inseparabili e coesenziali. Separarli conduce a una deformazione e a una polarizzazione dannosa.

Il sapore locale

143. La soluzione non è un'apertura che rinuncia al proprio tesoro. Come non c'è dialogo con l'altro senza identità personale, così non c'è apertura tra popoli se non a partire dall'amore alla terra, al popolo, ai propri tratti culturali. Non mi incontro con l'altro se non possiedo un substrato nel quale sto saldo e radicato, perché su quella base posso accogliere il dono dell'altro e offrirgli qualcosa di autentico. È possibile accogliere chi è diverso e riconoscere il suo apporto originale solo se sono saldamente attaccato al mio popolo e alla sua cultura. Ciascuno ama e cura con speciale responsabilità la propria terra e si preoccupa per il proprio Paese, così come ciascuno deve amare e curare la propria casa perché non crolli, dato che non lo faranno i vicini. Anche il bene del mondo richiede che ognuno protegga e ami la propria terra. Viceversa, le conseguenze del disastro di un Paese si ripercuoteranno su tutto il pianeta. Ciò si fonda sul significato positivo del diritto di proprietà: custodisco e coltivo qualcosa che possiedo, in modo che possa essere un contributo al bene di tutti.

144. Inoltre, questo è un presupposto degli interscambi sani e arricchenti. L'esperienza di vivere in un certo luogo e in una certa cultura è la base che rende capaci di cogliere aspetti della realtà, che quanti non hanno tale esperienza non sono in grado di cogliere tanto facilmente. L'universale non dev'essere il dominio omogeneo, uniforme e standardizzato di un'unica forma culturale imperante, che alla fine perderà i colori del poliedro e risulterà disgustosa. È la tentazione che emerge dall'antico racconto della torre di Babele: la costruzione di una torre che arrivasse fino al cielo non esprimeva l'unità tra vari popoli capaci di comunicare secondo la propria diversità. Al contrario, era un tentativo fuorviante, nato dall'orgoglio e dall'ambizione umana, di creare un'unità diversa da quella voluta da Dio nel suo progetto provvidenziale per le nazioni (cfr *Gen 11,1-9*).

145. C'è una falsa apertura all'universale, che deriva dalla vuota superficialità di chi non è capace di penetrare fino in fondo nella propria patria, o di chi porta con sé un risentimento non risolto verso il proprio popolo. In ogni caso, «bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del

proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. [...] Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili»¹²⁵, è il poliedro, dove, mentre ognuno è rispettato nel suo valore, «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma».¹²⁶

L'orizzonte universale

146. Ci sono narcisismi localistici che non esprimono un sano amore per il proprio popolo e la propria cultura. Nascondono uno spirito chiuso che, per una certa insicurezza e un certo timore verso l'altro, preferisce creare mura difensive per preservare sé stesso. Ma non è possibile essere locali in maniera sana senza una sincera e cordiale apertura all'universale, senza lasciarsi interpellare da ciò che succede altrove, senza lasciarsi arricchire da altre culture e senza solidarizzare con i drammi degli altri popoli. Tale localismo si rinchiude ossessivamente tra poche idee, usanze e sicurezze, incapace di ammirazione davanti alle molteplici possibilità e bellezze che il mondo intero offre e privo di una solidarietà autentica e generosa. Così, la vita locale non è più veramente recettiva, non si lascia più completare dall'altro; pertanto, si limita nelle proprie possibilità di sviluppo, diventa statica e si ammala. Perché, in realtà, ogni cultura sana è per natura aperta e accogliente, così che «una cultura senza valori universali non è una vera cultura».¹²⁷

147. Riscontriamo che una persona, quanto minore ampiezza ha nella mente e nel cuore, tanto meno potrà interpretare la realtà vicina in cui è immersa. Senza il rapporto e il confronto con chi è diverso, è difficile avere una conoscenza chiara e completa di sé stessi e della propria terra, poiché le altre culture non sono nemici da cui bisogna difendersi, ma sono riflessi differenti della ricchezza inesauribile della vita umana. Guardando sé stessi dal punto di vista dell'altro, di chi è diverso, ciascuno può riconoscere meglio le peculiarità della propria persona e della propria cultura: le ricchezze, le possibilità e i limiti. L'esperienza che si realizza in un luogo si deve sviluppare “in contrasto” e “in sintonia” con le esperienze di altri che vivono in contesti culturali differenti.¹²⁸

148. In realtà, una sana apertura non si pone mai in contrasto con l'identità.

¹²⁵ *Ibid.*, 235: AAS 105 (2013), 1115.

¹²⁶ *Ibid.*

¹²⁷ S. Giovanni Paolo II, *Discorso ai rappresentanti del mondo della cultura argentina*, Buenos Aires - Argentina (12 aprile 1987), 4: *L'Osservatore Romano*, 14 aprile 1987, p. 7.

¹²⁸ Cfr *Id.*, *Discorso ai Cardinali* (21 dicembre 1984), 4: AAS 76 (1984), 506.

Infatti, arricchendosi con elementi di diversa provenienza, una cultura viva non ne realizza una copia o una mera ripetizione, bensì integra le novità secondo modalità proprie. Questo provoca la nascita di una nuova sintesi che alla fine va a beneficio di tutti, poiché la cultura in cui tali apporti prendono origine risulta poi a sua volta alimentata. Perciò ho esortato i popoli originari a custodire le loro radici e le loro culture ancestrali, ma ho voluto precisare che non era «mia intenzione proporre un indigenismo completamente chiuso, storico, statico, che si sottragga a qualsiasi forma di meticciato», dal momento che «la propria identità culturale si approfondisce e si arricchisce nel dialogo con realtà differenti e il modo autentico di conservarla non è un isolamento che impoverisce».¹²⁹ Il mondo cresce e si riempie di nuova bellezza grazie a successive sintesi che si producono tra culture aperte, fuori da ogni imposizione culturale.

149. Per stimolare un rapporto sano tra l'amore alla patria e la partecipazione cordiale all'umanità intera, conviene ricordare che la società mondiale non è il risultato della somma dei vari Paesi, ma piuttosto è la comunione stessa che esiste tra essi, è la reciproca inclusione, precedente rispetto al sorgere di ogni gruppo particolare. In tale intreccio della comunione universale si integra ciascun gruppo umano e lì trova la propria bellezza. Dunque, ogni persona che nasce in un determinato contesto sa di appartenere a una famiglia più grande, senza la quale non è possibile avere una piena comprensione di sé.

150. Questo approccio, in definitiva, richiede di accettare con gioia che nessun popolo, nessuna cultura o persona può ottenere tutto da sé. Gli altri sono costitutivamente necessari per la costruzione di una vita piena. La consapevolezza del limite o della parzialità, lungi dall'essere una minaccia, diventa la chiave secondo la quale sognare ed elaborare un progetto comune. Perché «l'uomo è l'essere-limite che non ha limite».¹³⁰

Dalla propria regione

151. Grazie all'interscambio regionale, a partire dal quale i Paesi più deboli si aprono al mondo intero, è possibile che l'universalità non dissolva le particolarità. Un'adeguata e autentica apertura al mondo presuppone la capacità di aprirsi al vicino, in una famiglia di nazioni. L'integrazione culturale, economica

¹²⁹ Esort. ap. postsin. *Querida Amazonia* (2 febbraio 2020), 37.

¹³⁰ Georg Simmel, *Brücke und Tür*. Essays des Philosophen zur Geschichte, Religion, Kunst und Gesellschaft, Köhler-Verlag, Stuttgart 1957, p. 6 (ed. it. *Ponte e porta*, in *Saggi di estetica*, a cura di M. Cacciari, Liviana, Padova 1970, 8).

e politica con i popoli circostanti dovrebbe essere accompagnata da un processo educativo che promuova il valore dell'amore per il vicino, primo esercizio indispensabile per ottenere una sana integrazione universale.

152. In alcuni quartieri popolari si vive ancora lo spirito del "vicinato", dove ognuno sente spontaneamente il dovere di accompagnare e aiutare il vicino. In questi luoghi che conservano tali valori comunitari, si vivono i rapporti di prossimità con tratti di gratuità, solidarietà e reciprocità, a partire dal senso di un "noi" di quartiere.¹³¹ Sarebbe auspicabile che ciò si potesse vivere anche tra Paesi vicini, con la capacità di costruire una vicinanza cordiale tra i loro popoli. Ma le visioni individualistiche si traducono nelle relazioni tra Paesi. Il rischio di vivere proteggendoci gli uni dagli altri, vedendo gli altri come concorrenti o nemici pericolosi, si trasferisce al rapporto con i popoli della regione. Forse siamo stati educati in questa paura e in questa diffidenza.

153. Ci sono Paesi potenti e grandi imprese che traggono profitto da questo isolamento e preferiscono trattare con ciascun Paese separatamente. Al contrario, per i Paesi piccoli o poveri si apre la possibilità di raggiungere accordi regionali con i vicini, che permettano loro di trattare in blocco ed evitare di diventare segmenti marginali e dipendenti dalle grandi potenze. Oggi nessuno Stato nazionale isolato è in grado di assicurare il bene comune della propria popolazione.

CAPITOLO QUINTO

La migliore politica

154. Per rendere possibile lo sviluppo di una comunità mondiale, capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivano l'amicizia sociale, è necessaria la migliore politica, posta al servizio del vero bene comune. Purtroppo, invece, la politica oggi spesso assume forme che ostacolano il cammino verso un mondo diverso.

Populismi e liberalismi

155. Il disprezzo per i deboli può nascondersi in forme populistiche, che li usano demagogicamente per i loro fini, o in forme liberali al servizio degli interessi economici dei potenti. In entrambi i casi si riscontra la difficoltà a pensare

¹³¹ Cfr Jaime Hoyos-Vásquez, S.I., *Lógica de las relaciones sociales. Reflexión ontológica*, in *Revista Universitas Philosophica*, 15-16, dicembre 1990 - giugno 1991, Bogotá, 95-106.

un mondo aperto dove ci sia posto per tutti, che comprenda in sé i più deboli e rispetti le diverse culture.

Popolare o populista

156. Negli ultimi anni l'espressione "populismo" o "populista" ha invaso i mezzi di comunicazione e il linguaggio in generale. Così essa perde il valore che potrebbe possedere e diventa una delle polarità della società divisa. Ciò è arrivato al punto di pretendere di classificare tutte le persone, i gruppi, le società e i governi a partire da una divisione binaria: "populista" o "non populista". Ormai non è possibile che qualcuno si esprima su qualsiasi tema senza che tentino di classificarlo in uno di questi due poli, o per screditarlo ingiustamente o per esaltarlo in maniera esagerata.

157. La pretesa di porre il populismo come chiave di lettura della realtà sociale contiene un altro punto debole: il fatto che ignora la legittimità della nozione di popolo. Il tentativo di far sparire dal linguaggio tale categoria potrebbe portare a eliminare la parola stessa "democrazia" ("governo del popolo"). Ciò nonostante, per affermare che la società è più della mera somma degli individui, è necessario il termine "popolo". La realtà è che ci sono fenomeni sociali che strutturano le maggioranze, ci sono mega-tendenze e aspirazioni comunitarie; inoltre, si può pensare a obiettivi comuni, al di là delle differenze, per attuare insieme un progetto condiviso; infine, è molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine se non si ottiene che diventi un sogno collettivo. Tutto ciò trova espressione nel sostantivo "popolo" e nell'aggettivo "popolare". Se non li si includesse – insieme ad una solida critica della demagogia – si rinunciarebbe a un aspetto fondamentale della realtà sociale.

158. Esiste infatti un malinteso. «Popolo non è una categoria logica, né è una categoria mistica, se la intendiamo nel senso che tutto quello che fa il popolo sia buono, o nel senso che il popolo sia una categoria angelicata. Ma no! È una categoria mitica [...] Quando spieghi che cos'è un popolo usi categorie logiche perché lo devi spiegare: ci vogliono, certo. Ma non spieghi così il senso dell'appartenenza al popolo. La parola popolo ha qualcosa di più che non può essere spiegato in maniera logica. Essere parte del popolo è far parte di un'identità comune fatta di legami sociali e culturali. E questa non è una cosa automatica, anzi: è un processo lento, difficile... verso un progetto comune».¹³²

¹³² Antonio Spadaro, S.I., *Le orme di un pastore. Una conversazione con Papa Francesco*, in Jorge Mario Bergoglio/Papa Francesco, *Nei tuoi occhi è la mia parola. Omelie e discorsi di Buenos Aires 1999-2013*, Rizzoli, Milano 2016, XVI; cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 no-

159. Ci sono *leader* popolari capaci di interpretare il sentire di un popolo, la sua dinamica culturale e le grandi tendenze di una società. Il servizio che prestano, aggregando e guidando, può essere la base per un progetto duraturo di trasformazione e di crescita, che implica anche la capacità di cedere il posto ad altri nella ricerca del bene comune. Ma esso degenera in insano populismo quando si muta nell'abilità di qualcuno di attrarre consenso allo scopo di strumentalizzare politicamente la cultura del popolo, sotto qualunque segno ideologico, al servizio del proprio progetto personale e della propria permanenza al potere. Altre volte mira ad accumulare popolarità fomentando le inclinazioni più basse ed egoistiche di alcuni settori della popolazione. Ciò si aggrava quando diventa, in forme grossolane o sottili, un assoggettamento delle istituzioni e della legalità.

160. I gruppi populistici chiusi deformano la parola "popolo", poiché in realtà ciò di cui parlano non è un vero popolo. Infatti, la categoria di "popolo" è aperta. Un popolo vivo, dinamico e con un futuro è quello che rimane costantemente aperto a nuove sintesi assumendo in sé ciò che è diverso. Non lo fa negando sé stesso, ma piuttosto con la disposizione ad essere messo in movimento e in discussione, ad essere allargato, arricchito da altri, e in tal modo può evolversi.

161. Un'altra espressione degenerata di un'autorità popolare è la ricerca dell'interesse immediato. Si risponde a esigenze popolari allo scopo di garantirsi voti o appoggio, ma senza progredire in un impegno arduo e costante che offra alle persone le risorse per il loro sviluppo, per poter sostenere la vita con i loro sforzi e la loro creatività. In questo senso ho affermato con chiarezza che è «lungi da me il proporre un populismo irresponsabile». ¹³³ Da una parte, il superamento dell'inequità richiede di sviluppare l'economia, facendo fruttare le potenzialità di ogni regione e assicurando così un'equità sostenibile. ¹³⁴ Dall'altra, «i piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie». ¹³⁵

162. Il grande tema è il lavoro. Ciò che è veramente popolare – perché promuove il bene del popolo – è assicurare a tutti la possibilità di far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze. Questo è il miglior aiuto per un povero, la via migliore verso un'esistenza dignitosa. Perciò insisto sul fatto che «aiutare i poveri con il denaro dev'essere sem-

vembre 2013), 220-221: AAS 105 (2013), 1110-1111.

¹³³ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 204: AAS 105 (2013), 1106.

¹³⁴ Cfr *ibid.*: AAS 105 (2013), 1105-1106.

¹³⁵ *Ibid.*, 202: AAS 105 (2013), 1105.

pre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro». ¹³⁶ Per quanto cambino i sistemi di produzione, la politica non può rinunciare all'obiettivo di ottenere che l'organizzazione di una società assicuri ad ogni persona un modo di contribuire con le proprie capacità e il proprio impegno. Infatti, «non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro». ¹³⁷ In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo.

Valori e limiti delle visioni liberali

163. La categoria di popolo, a cui è intrinseca una valutazione positiva dei legami comunitari e culturali, è abitualmente rifiutata dalle visioni liberali individualistiche, in cui la società è considerata una mera somma di interessi che coesistono. Parlano di rispetto per le libertà, ma senza la radice di una narrativa comune. In certi contesti, è frequente l'accusa di populismo verso tutti coloro che difendono i diritti dei più deboli della società. Per queste visioni, la categoria di popolo è una mitizzazione di qualcosa che in realtà non esiste. Tuttavia, qui si crea una polarizzazione non necessaria, poiché né quella di popolo né quella di prossimo sono categorie puramente mitiche o romantiche, tali da escludere o disprezzare l'organizzazione sociale, la scienza e le istituzioni della società civile. ¹³⁸

164. La carità riunisce entrambe le dimensioni – quella mitica e quella istituzionale – dal momento che implica un cammino efficace di trasformazione della storia che esige di incorporare tutto: le istituzioni, il diritto, la tecnica, l'esperienza, gli apporti professionali, l'analisi scientifica, i procedimenti amministrativi, e così via. Perché «non c'è di fatto vita privata se non è protetta da un ordine pubblico; un caldo focolare domestico non ha intimità se non sta sotto la tutela della legalità, di uno stato di tranquillità fondato sulla legge e sulla forza e con la condizione di un minimo di benessere assicurato dalla divisione

¹³⁶ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 128; AAS 107 (2015), 898.

¹³⁷ *Discorso ai membri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (12 gennaio 2015): AAS (107) (2015), 165; cfr *Discorso ai partecipanti all'Incontro mondiale dei movimenti popolari* (28 ottobre 2014): AAS 106 (2014), 851-859.

¹³⁸ Qualcosa di simile si può dire della categoria biblica di "Regno di Dio".

del lavoro, dagli scambi commerciali, dalla giustizia sociale e dalla cittadinanza politica».¹³⁹

165. La vera carità è capace di includere tutto questo nella sua dedizione, e se deve esprimersi nell'incontro da persona a persona, è anche in grado di giungere a un fratello e a una sorella lontani e persino ignorati, attraverso le varie risorse che le istituzioni di una società organizzata, libera e creativa sono capaci di generare. Nel caso specifico, anche il buon samaritano ha avuto bisogno che ci fosse una locanda che gli permettesse di risolvere quello che lui da solo in quel momento non era in condizione di assicurare. L'amore al prossimo è realista e non disperde niente che sia necessario per una trasformazione della storia orientata a beneficio degli ultimi. Per altro verso, a volte si hanno ideologie di sinistra o dottrine sociali unite ad abitudini individualistiche e procedimenti inefficaci che arrivano solo a pochi. Nel frattempo, la moltitudine degli abbandonati resta in balia dell'eventuale buona volontà di alcuni. Ciò dimostra che è necessario far crescere non solo una spiritualità della fraternità ma nello stesso tempo un'organizzazione mondiale più efficiente, per aiutare a risolvere i problemi impellenti degli abbandonati che soffrono e muoiono nei Paesi poveri. Ciò a sua volta implica che non c'è una sola via d'uscita possibile, un'unica metodologia accettabile, una ricetta economica che possa essere applicata ugualmente per tutti, e presuppone che anche la scienza più rigorosa possa proporre percorsi differenti.

166. Tutto ciò potrebbe avere ben poca consistenza, se perdiamo la capacità di riconoscere il bisogno di un cambiamento nei cuori umani, nelle abitudini e negli stili di vita. È quello che succede quando la propaganda politica, i *media* e i costruttori di opinione pubblica insistono nel fomentare una cultura individualistica e ingenua davanti agli interessi economici senza regole e all'organizzazione delle società al servizio di quelli che hanno già troppo potere. Perciò, la mia critica al paradigma tecnocratico non significa che solo cercando di controllare i suoi eccessi potremo stare sicuri, perché il pericolo maggiore non sta nelle cose, nelle realtà materiali, nelle organizzazioni, ma nel modo in cui le persone le utilizzano. La questione è la fragilità umana, la tendenza umana costante all'egoismo, che fa parte di ciò che la tradizione cristiana chiama "concupiscenza": l'inclinazione dell'essere umano a chiudersi nell'immanenza del proprio io, del proprio gruppo, dei propri interessi meschini. Questa concupiscenza

¹³⁹ Paul Ricoeur, *Histoire et vérité*, Ed. du Seuil, Paris 1967, 122 (ed. it. A. Plé et al., *L'amore del prossimo*, Paoline, Alba 1958, 247).

non è un difetto della nostra epoca. Esiste da che l'uomo è uomo e semplicemente si trasforma, acquisisce diverse modalità nel corso dei secoli, utilizzando gli strumenti che il momento storico mette a sua disposizione. Però è possibile dominarla con l'aiuto di Dio.

167. L'impegno educativo, lo sviluppo di abitudini solidali, la capacità di pensare la vita umana più integralmente, la profondità spirituale sono realtà necessarie per dare qualità ai rapporti umani, in modo tale che sia la società stessa a reagire di fronte alle proprie ingiustizie, alle aberrazioni, agli abusi dei poteri economici, tecnologici, politici e mediatici. Ci sono visioni liberali che ignorano questo fattore della fragilità umana e immaginano un mondo che risponde a un determinato ordine capace di per sé stesso di assicurare il futuro e la soluzione di tutti i problemi.

168. Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliano farci credere questo dogma di fede neoliberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti. Il neoliberismo riproduce sé stesso tale e quale, ricorrendo alla magica teoria del "traboccamento" o del "gocciolamento" – senza nominarla – come unica via per risolvere i problemi sociali. Non ci si accorge che il presunto traboccamento non risolve l'iniquità, la quale è fonte di nuove forme di violenza che minacciano il tessuto sociale. Da una parte è indispensabile una politica economica attiva, orientata a «promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale»,¹⁴⁰ perché sia possibile aumentare i posti di lavoro invece di ridurli. La speculazione finanziaria con il guadagno facile come scopo fondamentale continua a fare strage. D'altra parte, «senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica. Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare».¹⁴¹ La fine della storia non è stata tale, e le ricette dogmatiche della teoria economica imperante hanno dimostrato di non essere infallibili. La fragilità dei sistemi mondiali di fronte alla pandemia ha evidenziato che non tutto si risolve con la libertà di mercato e che, oltre a riabilitare una politica sana non sottomessa al dettato della finanza, «dobbiamo rimettere la dignità umana al centro e su quel pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno».¹⁴²

¹⁴⁰ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 129; AAS 107 (2015), 899.

¹⁴¹ Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 35; AAS 101 (2009), 670.

¹⁴² *Discorso ai partecipanti all'Incontro mondiale dei movimenti popolari* (28 ottobre 2014): AAS 106 (2014), 858.

169. In certe visioni economicistiche chiuse e monocromatiche, sembra che non trovino posto, per esempio, i movimenti popolari che aggregano disoccupati, lavoratori precari e informali e tanti altri che non rientrano facilmente nei canali già stabiliti. In realtà, essi danno vita a varie forme di economia popolare e di produzione comunitaria. Occorre pensare alla partecipazione sociale, politica ed economica in modalità tali «che includano i movimenti popolari e animino le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune»; al tempo stesso, è bene far sì «che questi movimenti, queste esperienze di solidarietà che crescono dal basso, dal sottosuolo del pianeta, confluiscono, siano più coordinati, s’incontrino».¹⁴³ Questo, però, senza tradire il loro stile caratteristico, perché essi sono «seminatori di cambiamento, promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia».¹⁴⁴ In questo senso sono “poeti sociali”, che a modo loro lavorano, propongono, promuovono e liberano. Con essi sarà possibile uno sviluppo umano integrale, che richiede di superare «quell’idea delle politiche sociali concepite come una politica *verso* i poveri, ma mai *con* i poveri, mai *dei* poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli».¹⁴⁵ Benché diano fastidio, benché alcuni “pensatori” non sappiano come classificarli, bisogna avere il coraggio di riconoscere che senza di loro «la democrazia si atrofizza, diventa un nominalismo, una formalità, perde rappresentatività, va disincarnandosi perché lascia fuori il popolo nella sua lotta quotidiana per la dignità, nella costruzione del suo destino».¹⁴⁶

Il potere internazionale

170. Mi permetto di ripetere che «la crisi finanziaria del 2007-2008 era l’occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell’attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c’è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo».¹⁴⁷ Anzi, pare che le effettive strategie sviluppatesi successivamente nel mondo siano state orientate

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ *Discorso ai partecipanti all’Incontro mondiale dei movimenti popolari* (5 novembre 2016): *L’Osservatore Romano*, 7-8 novembre 2016, pp. 4-5.

¹⁴⁵ *Ibid.*

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ Lett. enc. *Laudato si’* (24 maggio 2015), 189: AAS 107 (2015), 922.

a maggiore individualismo, minore integrazione, maggiore libertà per i veri potenti, che trovano sempre il modo di uscire indenni.

171. Vorrei insistere sul fatto che «dare a ciascuno il suo, secondo la definizione classica di giustizia, significa che nessun individuo o gruppo umano si può considerare onnipotente, autorizzato a calpestare la dignità e i diritti delle altre persone singole o dei gruppi sociali. La distribuzione di fatto del potere – politico, economico, militare, tecnologico e così via – tra una pluralità di soggetti e la creazione di un sistema giuridico di regolamentazione delle rivendicazioni e degli interessi, realizza la limitazione del potere. Oggi il panorama mondiale ci presenta, tuttavia, molti falsi diritti, e – nello stesso tempo – ampi settori senza protezione, vittime piuttosto di un cattivo esercizio del potere».¹⁴⁸

172. Il secolo XXI «assiste a una perdita di potere degli Stati nazionali, soprattutto perché la dimensione economico-finanziaria, con caratteri transnazionali, tende a predominare sulla politica. In questo contesto, diventa indispensabile lo sviluppo di istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare».¹⁴⁹ Quando si parla della possibilità di qualche forma di autorità mondiale regolata dal diritto,¹⁵⁰ non necessariamente si deve pensare a un'autorità personale. Tuttavia, dovrebbe almeno prevedere il dare vita a organizzazioni mondiali più efficaci, dotate di autorità per assicurare il bene comune mondiale, lo sradicamento della fame e della miseria e la difesa certa dei diritti umani fondamentali.

173. In questa prospettiva, ricordo che è necessaria una riforma «sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale, affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni».¹⁵¹ Senza dubbio ciò presuppone limiti giuridici precisi, per evitare che si tratti di un'autorità cooptata solo da alcuni Paesi e, nello stesso tempo, impedire imposizioni culturali o la riduzione delle libertà essenziali delle nazioni più deboli a causa di differenze ideologiche. Infatti, «quella internazionale è una comunità giuridica fondata sulla sovranità di ogni Stato membro, senza

¹⁴⁸ *Discorso all'Organizzazione delle Nazioni Unite*, New York (25 settembre 2015): AAS 107 (2015), 1037.

¹⁴⁹ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 175: AAS 107 (2015), 916-917.

¹⁵⁰ Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 67: AAS 101 (2009), 700-701.

¹⁵¹ *Ibid.*: AAS 101 (2009), 700.

vincoli di subordinazione che ne neghino o ne limitino l'indipendenza».¹⁵² Ma «il compito delle Nazioni Unite, a partire dai postulati del Preambolo e dei primi articoli della sua Carta costituzionale, può essere visto come lo sviluppo e la promozione della sovranità del diritto, sapendo che la giustizia è requisito indispensabile per realizzare l'ideale della fraternità universale. [...] Bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto dalla *Carta delle Nazioni Unite*, vera norma giuridica fondamentale».¹⁵³ Occorre evitare che questa Organizzazione sia delegittimata, perché i suoi problemi e le sue carenze possono essere affrontati e risolti congiuntamente.

174. Ci vogliono coraggio e generosità per stabilire liberamente determinati obiettivi comuni e assicurare l'adempimento in tutto il mondo di alcune norme essenziali. Perché ciò sia veramente utile, si deve sostenere «l'esigenza di tenere fede agli impegni sottoscritti (*pacta sunt servanda*)»,¹⁵⁴ in modo da evitare «la tentazione di fare appello al diritto della forza piuttosto che alla forza del diritto».¹⁵⁵ Ciò richiede di potenziare «gli strumenti normativi per la soluzione pacifica delle controversie [...] in modo da rafforzarne la portata e l'obbligatorietà».¹⁵⁶ Tra tali strumenti normativi vanno favoriti gli accordi multilaterali tra gli Stati, perché garantiscono meglio degli accordi bilaterali la cura di un bene comune realmente universale e la tutela degli Stati più deboli.

175. Grazie a Dio tante aggregazioni e organizzazioni della società civile aiutano a compensare le debolezze della Comunità internazionale, la sua mancanza di coordinamento in situazioni complesse, la sua carenza di attenzione rispetto a diritti umani fondamentali e a situazioni molto critiche di alcuni gruppi. Così acquista un'espressione concreta il principio di sussidiarietà, che garantisce la partecipazione e l'azione delle comunità e organizzazioni di livello minore, le quali integrano in modo complementare l'azione dello Stato. Molte volte esse portano avanti sforzi lodevoli pensando al bene comune e alcuni dei

¹⁵² Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 434.

¹⁵³ *Discorso all'Organizzazione delle Nazioni Unite*, New York (25 settembre 2015): AAS 107 (2015), 1037.1041.

¹⁵⁴ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 437.

¹⁵⁵ S. Giovanni Paolo II, *Messaggio per la 37^a Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2004, 5: AAS 96 (2004), 117.

¹⁵⁶ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 439.

loro membri arrivano a compiere gesti davvero eroici, che mostrano di quanta bellezza è ancora capace la nostra umanità.

Una carità sociale e politica

176. Per molti la politica oggi è una brutta parola, e non si può ignorare che dietro questo fatto ci sono spesso gli errori, la corruzione, l'inefficienza di alcuni politici. A ciò si aggiungono le strategie che mirano a indebolirla, a sostituirla con l'economia o a dominarla con qualche ideologia. E tuttavia, può funzionare il mondo senza politica? Può trovare una via efficace verso la fraternità universale e la pace sociale senza una buona politica?¹⁵⁷

La politica di cui c'è bisogno

177. Mi permetto di ribadire che «la politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia».¹⁵⁸ Benché si debba respingere il cattivo uso del potere, la corruzione, la mancanza di rispetto delle leggi e l'inefficienza, «non si può giustificare un'economia senza politica, che sarebbe incapace di propiziare un'altra logica in grado di governare i vari aspetti della crisi attuale».¹⁵⁹ Al contrario, «abbiamo bisogno di una politica che pensi con una visione ampia, e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi».¹⁶⁰ Penso a «una sana politica, capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose».¹⁶¹ Non si può chiedere ciò all'economia, né si può accettare che questa assuma il potere reale dello Stato.

178. Davanti a tante forme di politica meschine e tese all'interesse immediato, ricordo che «la grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si opera sulla base di grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine. Il potere politico fa molta fatica ad accogliere questo dovere in un progetto di Nazione»¹⁶² e ancora di più in un progetto comune per l'umanità presente e futura. Pensare a quelli che verranno non serve ai fini elettorali, ma

¹⁵⁷ Cfr Commissione Sociale dei Vescovi di Francia, Dich. *Réhabiliter la politique* (17 febbraio 1999).

¹⁵⁸ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 189: AAS 107 (2015), 922.

¹⁵⁹ *Ibid.*, 196: AAS 107 (2015), 925.

¹⁶⁰ *Ibid.*, 197: AAS 107 (2015), 925.

¹⁶¹ *Ibid.*, 181: AAS 107 (2015), 919.

¹⁶² *Ibid.*, 178: AAS 107 (2015), 918.

è ciò che esige una giustizia autentica, perché, come hanno insegnato i Vescovi del Portogallo, la terra «è un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva».¹⁶³

179. La società mondiale ha gravi carenze strutturali che non si risolvono con rattoppi o soluzioni veloci meramente occasionali. Ci sono cose che devono essere cambiate con reimpostazioni di fondo e trasformazioni importanti. Solo una sana politica potrebbe averne la guida, coinvolgendo i più diversi settori e i più vari saperi. In tal modo, un'economia integrata in un progetto politico, sociale, culturale e popolare che tenda al bene comune può «aprire la strada a opportunità differenti, che non implicano di fermare la creatività umana e il suo sogno di progresso, ma piuttosto di incanalare tale energia in modo nuovo».¹⁶⁴

L'amore politico

180. Riconoscere ogni essere umano come un fratello o una sorella e ricercare un'amicizia sociale che includa tutti non sono mere utopie. Esigono la decisione e la capacità di trovare i percorsi efficaci che ne assicurino la reale possibilità. Qualunque impegno in tale direzione diventa un esercizio alto della carità. Infatti, un individuo può aiutare una persona bisognosa ma, quando si unisce ad altri per dare vita a processi sociali di fraternità e di giustizia per tutti, entra nel «campo della più vasta carità, della carità politica».¹⁶⁵ Si tratta di progredire verso un ordine sociale e politico la cui anima sia la carità sociale.¹⁶⁶ Ancora una volta invito a rivalutare la politica, che «è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune».¹⁶⁷

181. Tutti gli impegni che derivano dalla dottrina sociale della Chiesa «sono attinti alla carità che, secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la Legge (cfr Mt 22,36-40)».¹⁶⁸ Ciò richiede di riconoscere che «l'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore».¹⁶⁹ Per questa ragione, l'amore si esprime non solo in relazioni intime e vicine, ma anche nelle «macro-

¹⁶³ Conferenza Episcopale Portoghese, Lett. past. *Responsabilidade solidária pelo bem comum* (15 settembre 2003), 20; cfr Lett. enc. *Laudato si'*, 159: AAS 107 (2015), 911.

¹⁶⁴ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 191: AAS 107 (2015), 923.

¹⁶⁵ Pio XI, *Discorso alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana* (18 dicembre 1927): *L'Osservatore Romano* (23 dicembre 1927), 3.

¹⁶⁶ Cfr Id., Lett. enc. *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931), 88: AAS 23 (1931), 206-207.

¹⁶⁷ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 205: AAS 105 (2013), 1106.

¹⁶⁸ Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 2: AAS 101 (2009), 642.

¹⁶⁹ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 231: AAS 107 (2015), 937.

relazioni: rapporti sociali, economici, politici». ¹⁷⁰

182. Questa carità politica presuppone di aver maturato un senso sociale che supera ogni mentalità individualistica: «La carità sociale ci fa amare il bene comune e fa cercare effettivamente il bene di tutte le persone, considerate non solo individualmente, ma anche nella dimensione sociale che le unisce». ¹⁷¹ Ognuno è pienamente persona quando appartiene a un popolo, e al tempo stesso non c'è vero popolo senza rispetto per il volto di ogni persona. Popolo e persona sono termini correlativi. Tuttavia, oggi si pretende di ridurre le persone a individui, facilmente dominabili da poteri che mirano a interessi illeciti. La buona politica cerca vie di costruzione di comunità nei diversi livelli della vita sociale, in ordine a riequilibrare e riorientare la globalizzazione per evitare i suoi effetti disgreganti.

Amore efficace

183. A partire dall'«amore sociale» ¹⁷² è possibile progredire verso una civiltà dell'amore alla quale tutti possiamo sentirci chiamati. La carità, col suo dinamismo universale, può costruire un mondo nuovo, ¹⁷³ perché non è un sentimento sterile, bensì il modo migliore di raggiungere strade efficaci di sviluppo per tutti. L'amore sociale è una «forza capace di suscitare nuove vie per affrontare i problemi del mondo d'oggi e per rinnovare profondamente dall'interno strutture, organizzazioni sociali, ordinamenti giuridici». ¹⁷⁴

184. La carità è al cuore di ogni vita sociale sana e aperta. Tuttavia, oggi «ne viene dichiarata facilmente l'irrilevanza a interpretare e a dirigere le responsabilità morali». ¹⁷⁵ È molto di più che un sentimentalismo soggettivo, se essa si accompagna all'impegno per la verità, così da non essere facile «preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti». ¹⁷⁶ Proprio il suo rapporto con la verità favorisce nella carità il suo universalismo e così la preserva dall'essere «relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni». ¹⁷⁷ Altrimenti,

¹⁷⁰ Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 2: AAS 101 (2009), 642.

¹⁷¹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 207.

¹⁷² S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 15: AAS 71 (1979), 288.

¹⁷³ Cfr S. Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 44: AAS 59 (1967), 279.

¹⁷⁴ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 207.

¹⁷⁵ Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 2: AAS 101 (2009), 642.

¹⁷⁶ *Ibid.*, 3: AAS 101 (2009), 643.

¹⁷⁷ *Ibid.*, 4: AAS 101 (2009), 643.

sarà «esclusa dai progetti e dai processi di costruzione di uno sviluppo umano di portata universale, nel dialogo tra i saperi e le operatività».¹⁷⁸ Senza la verità, l'emotività si vuota di contenuti relazionali e sociali. Perciò l'apertura alla verità protegge la carità da una falsa fede che resta «priva di respiro umano e universale».¹⁷⁹

185. La carità ha bisogno della luce della verità che costantemente cerchiamo e «questa luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede»,¹⁸⁰ senza relativismi. Ciò implica anche lo sviluppo delle scienze e il loro apporto insostituibile al fine di trovare i percorsi concreti e più sicuri per raggiungere i risultati sperati. Infatti, quando è in gioco il bene degli altri, non bastano le buone intenzioni, ma si tratta di ottenere effettivamente ciò di cui essi e le loro nazioni hanno bisogno per realizzarsi.

L'attività dell'amore politico

186. C'è un cosiddetto amore “*elicitato*”, vale a dire gli atti che procedono direttamente dalla virtù della carità, diretti a persone e a popoli. C'è poi un amore “*imperato*”: quegli atti della carità che spingono a creare istituzioni più sane, ordinamenti più giusti, strutture più solidali.¹⁸¹ Ne consegue che è «un atto di carità altrettanto indispensabile l'impegno finalizzato ad organizzare e strutturare la società in modo che il prossimo non abbia a trovarsi nella miseria».¹⁸² È carità stare vicino a una persona che soffre, ed è pure carità tutto ciò che si fa, anche senza avere un contatto diretto con quella persona, per modificare le condizioni sociali che provocano la sua sofferenza. Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume – e questo è squisita carità –, il politico gli costruisce un ponte, e anche questo è carità. Se qualcuno aiuta un altro dandogli da mangiare, il politico crea per lui un posto di lavoro, ed esercita una forma altissima di carità che nobilita la sua azione politica.

¹⁷⁸ *Ibid.*

¹⁷⁹ *Ibid.*, 3: AAS 101 (2009), 643.

¹⁸⁰ *Ibid.*: AAS 101 (2009), 642.

¹⁸¹ La dottrina morale cattolica, seguendo l'insegnamento di San Tommaso d'Aquino, distingue tra l'atto “*elicitato*” e l'atto “*imperato*” (cfr *Summa Theologiae*, I-II, q. 8-17; Marcellino Zalba, S.J., *Theologiae moralis summa. Theologia moralis fundamentalis. Tractatus de virtutibus theologicis*, ed. BAC, Madrid 1952, vol. 1, 69; Antonio Royo Marín, *Teología de la Perfección cristiana*, ed. BAC, Madrid 1962, 192-196).

¹⁸² Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 208.

I sacrifici dell'amore

187. Questa carità, cuore dello spirito della politica, è sempre un amore preferenziale per gli ultimi, che sta dietro ogni azione compiuta in loro favore.¹⁸³ Solo con uno sguardo il cui orizzonte sia trasformato dalla carità, che lo porta a cogliere la dignità dell'altro, i poveri sono riconosciuti e apprezzati nella loro immensa dignità, rispettati nel loro stile proprio e nella loro cultura, e pertanto veramente integrati nella società. Tale sguardo è il nucleo dell'autentico spirito della politica. A partire da lì, le vie che si aprono sono diverse da quelle di un pragmatismo senz'anima. Per esempio, «non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi. Che triste vedere che, dietro a presunte opere altruistiche, si riduce l'altro alla passività».¹⁸⁴ Quello che occorre è che ci siano diversi canali di espressione e di partecipazione sociale. L'educazione è al servizio di questo cammino, affinché ogni essere umano possa diventare artefice del proprio destino. Qui mostra il suo valore il principio di *sussidiarietà*, inseparabile dal principio di *solidarietà*.

188. Da ciò risulta l'urgenza di trovare una soluzione per tutto quello che attenta contro i diritti umani fondamentali. I politici sono chiamati a prendersi «cura della fragilità, della fragilità dei popoli e delle persone. Prendersi cura della fragilità dice forza e tenerezza, dice lotta e fecondità in mezzo a un modello funzionalista e privatista che conduce inesorabilmente alla “cultura dello scarto”. [...] Significa farsi carico del presente nella sua situazione più marginale e angosciante ed essere capaci di ungerlo di dignità».¹⁸⁵ Così certamente si dà vita a un'attività intensa, perché «tutto dev'essere fatto per tutelare la condizione e la dignità della persona umana».¹⁸⁶ Il politico è un realizzatore, è un costruttore con grandi obiettivi, con sguardo ampio, realistico e pragmatico, anche al di là del proprio Paese. Le maggiori preoccupazioni di un politico non dovrebbero essere quelle causate da una caduta nelle inchieste, bensì dal non trovare un'effettiva soluzione al «fenomeno dell'esclusione sociale ed economica, con le sue tristi conseguenze di tratta degli esseri umani, commercio di organi e

¹⁸³ Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 42: AAS 80 (1988), 572-574; Id. Lett. enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 11: AAS 83 (1991), 806-807.

¹⁸⁴ *Discorso ai partecipanti all'Incontro mondiale dei movimenti popolari* (28 ottobre 2014): AAS 106 (2014), 852.

¹⁸⁵ *Discorso al Parlamento Europeo*, Strasburgo (25 novembre 2014): AAS 106 (2014), 999.

¹⁸⁶ *Discorso alla classe dirigente e al Corpo diplomatico*, Bangui - Repubblica Centrafricana (29 novembre 2015): AAS 107 (2015), 1320.

tessuti umani, sfruttamento sessuale di bambini e bambine, lavoro schiavizzato, compresa la prostituzione, traffico di droghe e di armi, terrorismo e crimine internazionale organizzato. È tale l'ordine di grandezza di queste situazioni e il numero di vite innocenti coinvolte, che dobbiamo evitare qualsiasi tentazione di cadere in un nominalismo declamatorio con effetto tranquillizzante sulle coscienze. Dobbiamo aver cura che le nostre istituzioni siano realmente efficaci nella lotta contro tutti questi flagelli». ¹⁸⁷ Questo si fa sfruttando con intelligenza le grandi risorse dello sviluppo tecnologico.

189. Siamo ancora lontani da una globalizzazione dei diritti umani più essenziali. Perciò la politica mondiale non può tralasciare di porre tra i suoi obiettivi principali e irrinunciabili quello di eliminare effettivamente la fame. Infatti, «quando la speculazione finanziaria condiziona il prezzo degli alimenti trattandoli come una merce qualsiasi, milioni di persone soffrono e muoiono di fame. Dall'altra parte si scartano tonnellate di alimenti. Ciò costituisce un vero scandalo. La fame è criminale, l'alimentazione è un diritto inalienabile». ¹⁸⁸ Tante volte, mentre ci immergiamo in discussioni semantiche o ideologiche, lasciamo che ancora oggi ci siano fratelli e sorelle che muoiono di fame e di sete, senza un tetto o senza accesso alle cure per la loro salute. Insieme a questi bisogni elementari non soddisfatti, la tratta di persone è un'altra vergogna per l'umanità che la politica internazionale non dovrebbe continuare a tollerare, al di là dei discorsi e delle buone intenzioni. È il minimo indispensabile.

Amore che integra e raduna

190. La carità politica si esprime anche nell'apertura a tutti. Specialmente chi ha la responsabilità di governare, è chiamato a rinunce che rendano possibile l'incontro, e cerca la convergenza almeno su alcuni temi. Sa ascoltare il punto di vista dell'altro consentendo che tutti abbiano un loro spazio. Con rinunce e pazienza un governante può favorire la creazione di quel bel poliedro dove tutti trovano un posto. In questo ambito non funzionano le trattative di tipo economico. È qualcosa di più, è un interscambio di offerte in favore del bene comune. Sembra un'utopia ingenua, ma non possiamo rinunciare a questo altissimo obiettivo.

191. Mentre vediamo che ogni genere di intolleranza fondamentalista dan-

¹⁸⁷ *Discorso all'Organizzazione delle Nazioni Unite*, New York (25 settembre 2015): AAS 107 (2015), 1039.

¹⁸⁸ *Discorso ai partecipanti all'Incontro mondiale dei movimenti popolari* (28 ottobre 2014): AAS 106 (2014), 853.

neggia le relazioni tra persone, gruppi e popoli, impegniamoci a vivere e insegnare il valore del rispetto, l'amore capace di accogliere ogni differenza, la priorità della dignità di ogni essere umano rispetto a qualunque sua idea, sentimento, prassi e persino ai suoi peccati. Mentre nella società attuale proliferano i fanatismi, le logiche chiuse e la frammentazione sociale e culturale, un buon politico fa il primo passo perché risuonino le diverse voci. È vero che le differenze generano conflitti, ma l'uniformità genera asfissia e fa sì che ci fagocitiamo culturalmente. Non rassegniamoci a vivere chiusi in un frammento di realtà.

192. In tale contesto, desidero ricordare che, insieme con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, abbiamo chiesto «agli artefici della politica internazionale e dell'economia mondiale, di impegnarsi seriamente per diffondere la cultura della tolleranza, della convivenza e della pace; di intervenire, quanto prima possibile, per fermare lo spargimento di sangue innocente». ¹⁸⁹ E quando una determinata politica semina l'odio e la paura verso altre nazioni in nome del bene del proprio Paese, bisogna preoccuparsi, reagire in tempo e correggere immediatamente la rotta.

Più fecondità che risultati

193. Mentre porta avanti questa attività instancabile, ogni politico è pur sempre un essere umano. È chiamato a vivere l'amore nelle sue quotidiane relazioni interpersonali. È una persona, e ha bisogno di accorgersi che «il mondo moderno, con la sua stessa perfezione tecnica, tende a razionalizzare sempre di più la soddisfazione dei desideri umani, classificati e suddivisi tra diversi servizi. Sempre meno si chiama un uomo col suo nome proprio, sempre meno si tratterà come persona questo essere unico al mondo, che ha il suo cuore, le sue sofferenze, i suoi problemi, le sue gioie e la sua famiglia. Si conosceranno soltanto le sue malattie per curarle, la sua mancanza di denaro per fornirglielo, il suo bisogno di casa per dargli un alloggio, il suo desiderio di svago e di distrazioni per organizzarli». Però, «amare il più insignificante degli esseri umani come un fratello, come se al mondo non ci fosse altri che lui, non è perdere tempo». ¹⁹⁰

194. Anche nella politica c'è spazio per amare con tenerezza. «Cos'è la tenerezza? È l'amore che si fa vicino e concreto. È un movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi, alle orecchie, alle mani. [...] La tenerezza è la strada

¹⁸⁹ *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi (4 febbraio 2019): *L'Osservatore Romano*, 4-5 febbraio 2019, p. 6.

¹⁹⁰ René Voillaume, *Frère de tous*, Ed. du Cerf, Paris 1968, 12-13.

che hanno percorso gli uomini e le donne più coraggiosi e forti».¹⁹¹ In mezzo all'attività politica, «i più piccoli, i più deboli, i più poveri debbono intenerirci: hanno “diritto” di prenderci l'anima e il cuore. Sì, essi sono nostri fratelli e come tali dobbiamo amarli e trattarli».¹⁹²

195. Questo ci aiuta a riconoscere che non sempre si tratta di ottenere grandi risultati, che a volte non sono possibili. Nell'attività politica bisogna ricordare che «al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!».¹⁹³ I grandi obiettivi sognati nelle strategie si raggiungono parzialmente. Al di là di questo, chi ama e ha smesso di intendere la politica come una mera ricerca di potere, «ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita».¹⁹⁴

196. D'altra parte, è grande nobiltà esser capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri, con la speranza riposta nella forza segreta del bene che si semina. La buona politica unisce all'amore la speranza, la fiducia nelle riserve di bene che ci sono nel cuore della gente, malgrado tutto. Perciò, «la vita politica autentica, che si fonda sul diritto e su un dialogo leale tra i soggetti, si rinnova con la convinzione che ogni donna, ogni uomo e ogni generazione racchiudono in sé una promessa che può sprigionare nuove energie relazionali, intellettuali, culturali e spirituali».¹⁹⁵

197. Vista in questo modo, la politica è più nobile dell'apparire, del *marketing*, di varie forme di *maquillage* mediatico. Tutto ciò non semina altro che divisione, inimicizia e uno scetticismo desolante incapace di appellarsi a un progetto comune. Pensando al futuro, in certi giorni le domande devono es-

¹⁹¹ Videomessaggio al TED2017 di Vancouver (26 aprile 2017): *L'Osservatore Romano* (27 aprile 2017), p. 7.

¹⁹² *Udienza generale* (18 febbraio 2015): *L'Osservatore Romano*, 19 febbraio 2015, p. 8.

¹⁹³ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 274: AAS 105 (2013), 1130.

¹⁹⁴ *Ibid.*, 279: AAS 105 (2013), 1132.

¹⁹⁵ *Messaggio per la 52ª Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2019* (8 dicembre 2018), 5: *L'Osservatore Romano*, 19 dicembre 2018, p. 8.

sere: “A che scopo? Verso dove sto puntando realmente?”. Perché, dopo alcuni anni, riflettendo sul proprio passato, la domanda non sarà: “Quanti mi hanno approvato, quanti mi hanno votato, quanti hanno avuto un’immagine positiva di me?”. Le domande, forse dolorose, saranno: “Quanto amore ho messo nel mio lavoro? In che cosa ho fatto progredire il popolo? Che impronta ho lasciato nella vita della società? Quali legami reali ho costruito? Quali forze positive ho liberato? Quanta pace sociale ho seminato? Che cosa ho prodotto nel posto che mi è stato affidato?”.

CAPITOLO SESTO

Dialogo e amicizia sociale

198. Avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendere, cercare punti di contatto, tutto questo si riassume nel verbo “dialogare”. Per incontrarci e aiutarci a vicenda abbiamo bisogno di dialogare. Non c’è bisogno di dire a che serve il dialogo. Mi basta pensare che cosa sarebbe il mondo senza il dialogo paziente di tante persone generose che hanno tenuto unite famiglie e comunità. Il dialogo perseverante e coraggioso non fa notizia come gli scontri e i conflitti, eppure aiuta discretamente il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto.

Il dialogo sociale verso una nuova cultura

199. Alcuni provano a fuggire dalla realtà rifugiandosi in mondi privati, e altri la affrontano con violenza distruttiva, ma «tra l’indifferenza egoista e la protesta violenta c’è un’opzione sempre possibile: il dialogo. Il dialogo tra le generazioni, il dialogo nel popolo, perché tutti siamo popolo, la capacità di dare e ricevere, rimanendo aperti alla verità. Un Paese cresce quando dialogano in modo costruttivo le sue diverse ricchezze culturali: la cultura popolare, la cultura universitaria, la cultura giovanile, la cultura artistica e la cultura tecnologica, la cultura economica e la cultura della famiglia, e la cultura dei *media*».¹⁹⁶

200. Spesso si confonde il dialogo con qualcosa di molto diverso: un febbrile scambio di opinioni nelle reti sociali, molte volte orientato da un’informazione mediatica non sempre affidabile. Sono solo monologhi che procedono paralleli,

¹⁹⁶ *Discorso nell’Incontro con la classe dirigente*, Rio de Janeiro - Brasile (27 luglio 2013): AAS 105 (2013), 683-684.

forse imponendosi all'attenzione degli altri per i loro toni alti e aggressivi. Ma i monologhi non impegnano nessuno, a tal punto che i loro contenuti non di rado sono opportunistici e contraddittori.

201. La risonante diffusione di fatti e richiami nei *media*, in realtà chiude spesso le possibilità del dialogo, perché permette che ciascuno, con la scusa degli errori altrui, mantenga intatti e senza sfumature le idee, gli interessi e le scelte propri. Predomina l'abitudine di screditare rapidamente l'avversario, attribuendogli epiteti umilianti, invece di affrontare un dialogo aperto e rispettoso, in cui si cerchi di raggiungere una sintesi che vada oltre. Il peggio è che questo linguaggio, consueto nel contesto mediatico di una campagna politica, si è talmente generalizzato che lo usano quotidianamente tutti. Il dibattito molte volte è manipolato da determinati interessi che hanno maggior potere e cercano in maniera disonesta di piegare l'opinione pubblica a loro favore. Non mi riferisco soltanto al governo di turno, perché tale potere manipolatore può essere economico, politico, mediatico, religioso o di qualsiasi genere. A volte lo si giustifica o lo si scusa quando la sua dinamica corrisponde ai propri interessi economici o ideologici, ma prima o poi si ritorce contro questi stessi interessi.

202. La mancanza di dialogo comporta che nessuno, nei singoli settori, si preoccupa del bene comune, bensì di ottenere i vantaggi che il potere procura, o, nel migliore dei casi, di imporre il proprio modo di pensare. Così i colloqui si ridurranno a mere trattative affinché ciascuno possa accaparrarsi tutto il potere e i maggiori vantaggi possibili, senza una ricerca congiunta che generi bene comune. Gli eroi del futuro saranno coloro che sapranno spezzare questa logica malsana e decideranno di sostenere con rispetto una parola carica di verità, al di là degli interessi personali. Dio voglia che questi eroi stiano silenziosamente venendo alla luce nel cuore della nostra società.

Costruire insieme

203. L'autentico dialogo sociale presuppone la capacità di rispettare il punto di vista dell'altro, accettando la possibilità che contenga delle convinzioni o degli interessi legittimi. A partire dalla sua identità, l'altro ha qualcosa da dare ed è auspicabile che approfondisca ed esponga la sua posizione perché il dibattito pubblico sia ancora più completo. È vero che quando una persona o un gruppo è coerente con quello che pensa, aderisce saldamente a valori e convinzioni, e sviluppa un pensiero, ciò in un modo o nell'altro andrà a beneficio della società. Ma questo avviene effettivamente solo nella misura in cui tale sviluppo si realizza nel dialogo e nell'apertura agli altri. Infatti, «in un vero spirito di dialogo si alimenta la capacità di comprendere il significato di ciò che l'altro dice e fa, pur

non potendo assumerlo come una propria convinzione. Così diventa possibile essere sinceri, non dissimulare ciò in cui crediamo, senza smettere di dialogare, di cercare punti di contatto, e soprattutto di lavorare e impegnarsi insieme».¹⁹⁷ La discussione pubblica, se veramente dà spazio a tutti e non manipola né nasconde l'informazione, è uno stimolo costante che permette di raggiungere più adeguatamente la verità, o almeno di esprimerla meglio. Impedisce che i vari settori si posizionino comodi e autosufficienti nel loro modo di vedere le cose e nei loro interessi limitati. Pensiamo che «le differenze sono creative, creano tensione e nella risoluzione di una tensione consiste il progresso dell'umanità».¹⁹⁸

204. Oggi esiste la convinzione che, oltre agli sviluppi scientifici specializzati, occorre la comunicazione tra discipline, dal momento che la realtà è una, benché possa essere accostata da diverse prospettive e con differenti metodologie. Non va trascurato il rischio che un progresso scientifico venga considerato l'unico approccio possibile per comprendere un aspetto della vita, della società e del mondo. Invece, un ricercatore che avanza fruttuosamente nella sua analisi ed è anche disposto a riconoscere altre dimensioni della realtà che indaga, grazie al lavoro di altre scienze e altri saperi si apre a conoscere la realtà in maniera più integra e piena.

205. In questo mondo globalizzato «i *media* possono aiutare a farci sentire più prossimi gli uni agli altri; a farci percepire un rinnovato senso di unità della famiglia umana che spinge alla solidarietà e all'impegno serio per una vita più dignitosa. [...] Possono aiutarci in questo, particolarmente oggi, quando le reti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi. In particolare *internet* può offrire maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti, e questa è una cosa buona, è un dono di Dio».¹⁹⁹ È però necessario verificare continuamente che le attuali forme di comunicazione ci orientino effettivamente all'incontro generoso, alla ricerca sincera della verità piena, al servizio, alla vicinanza con gli ultimi, all'impegno di costruire il bene comune. Nello stesso tempo, come hanno indicato i Vescovi dell'Australia, «non possiamo accettare un mondo digitale progettato per sfruttare la nostra debolezza e tirare fuori il peggio dalla gente».²⁰⁰

¹⁹⁷ Esort. ap. postsin. *Querida Amazonia* (2 febbraio 2020), 108.

¹⁹⁸ Dal film *Papa Francesco - Un uomo di parola. La speranza è un messaggio universale*, di Wim Wenders (2018).

¹⁹⁹ *Messaggio per la 48ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (24 gennaio 2014): AAS 106 (2014), 113.

²⁰⁰ Conferenza dei Vescovi Cattolici di Australia, Dipartimento di Giustizia sociale, *Making it*

Il fondamento dei consensi

206. Il relativismo non è la soluzione. Sotto il velo di una presunta tolleranza, finisce per favorire il fatto che i valori morali siano interpretati dai potenti secondo le convenienze del momento. Se in definitiva «non ci sono verità oggettive né principi stabili, al di fuori della soddisfazione delle proprie aspirazioni e delle necessità immediate, [...] non possiamo pensare che i programmi politici o la forza della legge basteranno. [...] Quando è la cultura che si corrompe e non si riconosce più alcuna verità oggettiva o principi universalmente validi, le leggi verranno intese solo come imposizioni arbitrarie e come ostacoli da evitare».²⁰¹

207. È possibile prestare attenzione alla verità, cercare la verità che risponde alla nostra realtà più profonda? Che cos'è la legge senza la convinzione, raggiunta attraverso un lungo cammino di riflessione e di sapienza, che ogni essere umano è sacro e inviolabile? Affinché una società abbia futuro, è necessario che abbia maturato un sentito rispetto verso la verità della dignità umana, alla quale ci sottomettiamo. Allora non ci si asterrà dall'uccidere qualcuno solo per evitare il disprezzo sociale e il peso della legge, bensì per convinzione. È una verità irrinunciabile che riconosciamo con la ragione e accettiamo con la coscienza. Una società è nobile e rispettabile anche perché coltiva la ricerca della verità e per il suo attaccamento alle verità fondamentali.

208. Occorre esercitarsi a smascherare le varie modalità di manipolazione, deformazione e occultamento della verità negli ambiti pubblici e privati. Ciò che chiamiamo “verità” non è solo la comunicazione di fatti operata dal giornalismo. È anzitutto la ricerca dei fondamenti più solidi che stanno alla base delle nostre scelte e delle nostre leggi. Questo implica accettare che l'intelligenza umana può andare oltre le convenienze del momento e cogliere alcune verità che non mutano, che erano verità prima di noi e lo saranno sempre. Indagando sulla natura umana, la ragione scopre valori che sono universali, perché da essa derivano.

209. Diversamente, non potrebbe forse succedere che i diritti umani fondamentali, oggi considerati insormontabili, vengano negati dai potenti di turno, dopo aver ottenuto il “consenso” di una popolazione addormentata e impaurita? E nemmeno sarebbe sufficiente un mero consenso tra i vari popoli, ugualmente manipolabile. Già abbiamo in abbondanza prove di tutto il bene che siamo capaci di compiere, però, al tempo stesso, dobbiamo riconoscere la capacità di

real: genuine human encounter in our digital world (novembre 2019), 5.

²⁰¹ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 123; AAS 107 (2015), 896.

distruzione che c'è in noi. L'individualismo indifferente e spietato in cui siamo caduti, non è anche il risultato della pigrizia nel ricercare i valori più alti, che vadano al di là dei bisogni momentanei? Al relativismo si somma il rischio che il potente o il più abile riesca a imporre una presunta verità. Invece, «di fronte alle norme morali che proibiscono il male intrinseco non ci sono privilegi né eccezioni per nessuno. Essere il padrone del mondo o l'ultimo "miserabile" sulla faccia della terra non fa alcuna differenza: davanti alle esigenze morali siamo tutti assolutamente uguali».²⁰²

210. Quello che oggi ci accade, trascinandoci in una logica perversa e vuota, è che si verifica un'assimilazione dell'etica e della politica alla fisica. Non esistono il bene e il male in sé, ma solamente un calcolo di vantaggi e svantaggi. Lo spostamento della ragione morale ha per conseguenza che il diritto non può riferirsi a una concezione fondamentale di giustizia, ma piuttosto diventa uno specchio delle idee dominanti. Entriamo qui in una degenerazione: un andare "livellando verso il basso" mediante un consenso superficiale e compromissorio. Così, in definitiva, la logica della forza trionfa.

Il consenso e la verità

211. In una società pluralista, il dialogo è la via più adatta per arrivare a riconoscere ciò che dev'essere sempre affermato e rispettato, e che va oltre il consenso occasionale. Parliamo di un dialogo che esige di essere arricchito e illuminato da ragioni, da argomenti razionali, da varietà di prospettive, da apporti di diversi saperi e punti di vista, e che non esclude la convinzione che è possibile giungere ad alcune verità fondamentali che devono e dovranno sempre essere sostenute. Accettare che ci sono alcuni valori permanenti, benché non sia sempre facile riconoscerli, conferisce solidità e stabilità a un'etica sociale. Anche quando li abbiamo riconosciuti e assunti grazie al dialogo e al consenso, vediamo che tali valori di base vanno al di là di ogni consenso, li riconosciamo come valori che trascendono i nostri contesti e mai negoziabili. Potrà crescere la nostra comprensione del loro significato e della loro importanza – e in questo senso il consenso è una realtà dinamica – ma in sé stessi sono apprezzati come stabili per il loro significato intrinseco.

212. Se una certa cosa rimane sempre conveniente per il buon funzionamento della società, non è forse perché dietro ad essa c'è una verità perenne, che l'intelligenza può cogliere? Nella realtà stessa dell'essere umano e della so-

²⁰² S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 96: AAS 85 (1993), 1209.

cietà, nella loro natura intima, vi è una serie di strutture di base che sostengono il loro sviluppo e la loro sopravvivenza. Da lì derivano determinate esigenze che si possono scoprire grazie al dialogo, anche se non sono costruite in senso stretto dal consenso. Il fatto che certe norme siano indispensabili per la vita sociale stessa è un indizio esterno di come esse siano qualcosa di intrinsecamente buono. Di conseguenza, non è necessario contrapporre la convenienza sociale, il consenso, e la realtà di una verità obiettiva. Tutt'e tre possono unirsi armoniosamente quando, attraverso il dialogo, le persone hanno il coraggio di andare fino in fondo a una questione.

213. Se bisogna rispettare in ogni situazione la dignità degli altri, è perché noi non inventiamo o supponiamo tale dignità, ma perché c'è effettivamente in essi un valore superiore rispetto alle cose materiali e alle circostanze, che esige siano trattati in un altro modo. Che ogni essere umano possiede una dignità inalienabile è una verità corrispondente alla natura umana al di là di qualsiasi cambiamento culturale. Perciò l'essere umano possiede la medesima dignità inviolabile in qualunque epoca storica e nessuno può sentirsi autorizzato dalle circostanze a negare questa convinzione o a non agire di conseguenza. L'intelligenza può dunque scrutare nella realtà delle cose, attraverso la riflessione, l'esperienza e il dialogo, per riconoscere in tale realtà che la trascende la base di certe esigenze morali universali.

214. Agli agnostici, questo fondamento potrà sembrare sufficiente per conferire una salda e stabile validità universale ai principi etici basilari e non negoziabili, così da poter impedire nuove catastrofi. Per i credenti, la natura umana, fonte di principi etici, è stata creata da Dio, il quale, in ultima istanza, conferisce un fondamento solido a tali principi.²⁰³ Ciò non stabilisce un fissismo etico né apre la strada all'imposizione di alcun sistema morale, dal momento che i principi morali fondamentali e universalmente validi possono dar luogo a diverse normative pratiche. Perciò rimane sempre uno spazio per il dialogo.

Una nuova cultura

215. «La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita».²⁰⁴ Tante volte ho invitato a far crescere una cultura dell'incontro, che vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. È uno stile di vita che tende a

²⁰³ Come cristiani crediamo, inoltre, che Dio dona la sua grazia affinché sia possibile agire come fratelli.

²⁰⁴ Vinicius De Moraes, *Samba della benedizione (Samba da Bênção)*, nel disco *Um encontro no Au bon Gourmet*, Rio de Janeiro (2 agosto 1962).

formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature, perché «il tutto è superiore alla parte».²⁰⁵ Il poliedro rappresenta una società in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, benché ciò comporti discussioni e diffidenze. Da tutti, infatti, si può imparare qualcosa, nessuno è inutile, nessuno è superfluo. Ciò implica includere le periferie. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti.

L'incontro fatto cultura

216. La parola “cultura” indica qualcosa che è penetrato nel popolo, nelle sue convinzioni più profonde e nel suo stile di vita. Se parliamo di una “cultura” nel popolo, ciò è più di un'idea o di un'astrazione. Comprende i desideri, l'entusiasmo e in definitiva un modo di vivere che caratterizza quel gruppo umano. Dunque, parlare di “cultura dell'incontro” significa che come popolo ci appassiona il volerli incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti. Questo è diventato un'aspirazione e uno stile di vita. Il soggetto di tale cultura è il popolo, non un settore della società che mira a tenere in pace il resto con mezzi professionali e mediatici.

217. La pace sociale è laboriosa, artigianale. Sarebbe più facile contenere le libertà e le differenze con un po' di astuzia e di risorse. Ma questa pace sarebbe superficiale e fragile, non il frutto di una cultura dell'incontro che la sostenga. Integrare le realtà diverse è molto più difficile e lento, eppure è la garanzia di una pace reale e solida. Ciò non si ottiene mettendo insieme solo i puri, perché «persino le persone che possono essere criticate per i loro errori hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto».²⁰⁶ E nemmeno consiste in una pace che nasce mettendo a tacere le rivendicazioni sociali o evitando che facciano troppo rumore, perché non è «un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice».²⁰⁷ Quello che conta è avviare *processi* di incontro, processi che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze. Armiamo i nostri figli con le armi del dialogo! Insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro!

²⁰⁵ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 237; AAS 105 (2013), 1116.

²⁰⁶ *Ibid.*, 236; AAS 105 (2013), 1115.

²⁰⁷ *Ibid.*, 218; AAS 105 (2013), 1110.

Il gusto di riconoscere l'altro

218. Questo implica la capacità abituale di riconoscere all'altro il diritto di essere sé stesso e di essere diverso. A partire da tale riconoscimento fattosi cultura, si rende possibile dar vita ad un patto sociale. Senza questo riconoscimento emergono modi sottili di far sì che l'altro perda ogni significato, che diventi irrilevante, che non gli si riconosca alcun valore nella società. Dietro al rifiuto di certe forme visibili di violenza, spesso si nasconde un'altra violenza più subdola: quella di coloro che disprezzano il diverso, soprattutto quando le sue rivendicazioni danneggiano in qualche modo i loro interessi.

219. Quando una parte della società pretende di godere di tutto ciò che il mondo offre, come se i poveri non esistessero, questo a un certo punto ha le sue conseguenze. Ignorare l'esistenza e i diritti degli altri, prima o poi provoca qualche forma di violenza, molte volte inaspettata. I sogni della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità possono restare al livello delle mere formalità, perché non sono effettivamente per tutti. Pertanto, non si tratta solamente di cercare un incontro tra coloro che detengono varie forme di potere economico, politico o accademico. Un incontro sociale reale pone in un vero dialogo le grandi forme culturali che rappresentano la maggioranza della popolazione. Spesso le buone proposte non sono fatte proprie dai settori più impoveriti perché si presentano con una veste culturale che non è la loro e con la quale non possono sentirsi identificati. Di conseguenza, un patto sociale realistico e inclusivo dev'essere anche un "patto culturale", che rispetti e assuma le diverse visioni del mondo, le culture e gli stili di vita che coesistono nella società.

220. Per esempio, i popoli originari non sono contro il progresso, anche se hanno un'idea di progresso diversa, molte volte più umanistica di quella della cultura moderna dei popoli sviluppati. Non è una cultura orientata al vantaggio di quanti hanno potere, di quanti hanno bisogno di creare una specie di paradiso sulla terra. L'intolleranza e il disprezzo nei confronti delle culture popolari indigene è una vera forma di violenza, propria degli "eticisti" senza bontà che vivono giudicando gli altri. Ma nessun cambiamento autentico, profondo e stabile è possibile se non si realizza a partire dalle diverse culture, principalmente dei poveri. Un patto culturale presuppone che si rinunci a intendere l'identità di un luogo in modo monolitico, ed esige che si rispetti la diversità offrendole vie di promozione e di integrazione sociale.

221. Questo patto richiede anche di accettare la possibilità di cedere qualcosa per il bene comune. Nessuno potrà possedere tutta la verità, né soddisfare la totalità dei propri desideri, perché questa pretesa porterebbe a voler distruggere l'altro negando i suoi diritti. La ricerca di una falsa tolleranza deve cedere

il passo al realismo dialogante, di chi crede di dover essere fedele ai propri principi, riconoscendo tuttavia che anche l'altro ha il diritto di provare ad essere fedele ai suoi. È il vero riconoscimento dell'altro, che solo l'amore rende possibile e che significa mettersi al posto dell'altro per scoprire che cosa c'è di autentico, o almeno di comprensibile, tra le sue motivazioni e i suoi interessi.

Recuperare la gentilezza

222. L'individualismo consumista provoca molti soprusi. Gli altri diventano meri ostacoli alla propria piacevole tranquillità. Dunque si finisce per trattarli come fastidi e l'aggressività aumenta. Ciò si accentua e arriva a livelli esasperanti nei periodi di crisi, in situazioni catastrofiche, in momenti difficili, quando emerge lo spirito del "si salvi chi può". Tuttavia, è ancora possibile scegliere di esercitare la gentilezza. Ci sono persone che lo fanno e diventano stelle in mezzo all'oscurità.

223. San Paolo menzionava un frutto dello Spirito Santo con la parola greca *chrestotes* (*Gal* 5,22), che esprime uno stato d'animo non aspro, rude, duro, ma benigno, soave, che sostiene e conforta. La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile, soprattutto quando portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce. È un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme: come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri. Comprende il «dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano», invece di «parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano».²⁰⁸

224. La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire "permesso", "scusa", "grazie". Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale

²⁰⁸ Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), 100: AAS 108 (2016), 351.

o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'exasperazione distrugge tutti i ponti.

CAPITOLO SETTIMO

Percorsi di un nuovo incontro

225. In molte parti del mondo occorrono percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite, c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia.

Ricominciare dalla verità

226. Nuovo incontro non significa tornare a un momento precedente ai conflitti. Col tempo tutti siamo cambiati. Il dolore e le contrapposizioni ci hanno trasformato. Inoltre, non c'è più spazio per diplomazie vuote, per dissimulazioni, discorsi doppi, occultamenti, buone maniere che nascondono la realtà. Quanti si sono confrontati duramente si parlano a partire dalla verità, chiara e nuda. Hanno bisogno di imparare ad esercitare una memoria penitenziale, capace di assumere il passato per liberare il futuro dalle proprie insoddisfazioni, confusioni e proiezioni. Solo dalla verità storica dei fatti potranno nascere lo sforzo perseverante e duraturo di comprendersi a vicenda e di tentare una nuova sintesi per il bene di tutti. La realtà è che «il processo di pace è quindi un impegno che dura nel tempo. È un lavoro paziente di ricerca della verità e della giustizia, che onora la memoria delle vittime e che apre, passo dopo passo, a una speranza comune, più forte della vendetta».²⁰⁹ Come hanno affermato i Vescovi del Congo a proposito di un conflitto che si ripete, «gli accordi di pace sulla carta non saranno mai sufficienti. Occorrerà andare più lontano, includendo l'esigenza di verità sulle origini di questa crisi ricorrente. Il popolo ha il diritto di sapere che cosa è successo».²¹⁰

227. In effetti, «la verità è una compagna inseparabile della giustizia e della misericordia. Tutt'e tre unite, sono essenziali per costruire la pace e, d'altra

²⁰⁹ *Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2020* (8 dicembre 2019), 2: *L'Osservatore Romano*, 13 dicembre 2019, p. 8.

²¹⁰ Conferenza Episcopale del Congo, *Message au Peuple de Dieu et aux femmes et aux hommes de bonne volonté* (9 maggio 2018).

parte, ciascuna di esse impedisce che le altre siano alterate. [...] La verità non deve, di fatto, condurre alla vendetta, ma piuttosto alla riconciliazione e al perdono. Verità è raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi. Verità è confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi. [...] Ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell'umanità; ogni morte violenta ci "diminuisce" come persone. [...] La violenza genera violenza, l'odio genera altro odio, e la morte altra morte. Dobbiamo spezzare questa catena che appare ineluttabile».²¹¹

L'architettura e l'artigianato della pace

228. Il percorso verso la pace non richiede di omogeneizzare la società, ma sicuramente ci permette di lavorare insieme. Può unire molti nel perseguire ricerche congiunte in cui tutti traggono profitto. Di fronte a un determinato obiettivo condiviso, si potranno offrire diverse proposte tecniche, varie esperienze, e lavorare per il bene comune. Occorre cercare di identificare bene i problemi che una società attraversa per accettare che esistano diversi modi di guardare le difficoltà e di risolverle. Il cammino verso una migliore convivenza chiede sempre di riconoscere la possibilità che l'altro apporti una prospettiva legittima – almeno in parte –, qualcosa che si possa rivalutare, anche quando possa essersi sbagliato o aver agito male. Infatti, «l'altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto dire o fare, ma va considerato per la promessa che porta in sé»,²¹² promessa che lascia sempre uno spiraglio di speranza.

229. Come hanno insegnato i Vescovi del Sudafrica, la vera riconciliazione si raggiunge in maniera proattiva, «formando una nuova società basata sul servizio agli altri, più che sul desiderio di dominare; una società basata sul condividere con altri ciò che si possiede, più che sulla lotta egoistica di ciascuno per la maggior ricchezza possibile; una società in cui il valore di stare insieme come esseri umani è senz'altro più importante di qualsiasi gruppo minore, sia esso la famiglia, la nazione, l'etnia o la cultura».²¹³ I Vescovi della Corea del Sud hanno segnalato che un'autentica pace «si può ottenere solo quando lottiamo

²¹¹ *Discorso nel grande incontro di preghiera per la riconciliazione nazionale*, Villavicencio - Colombia (8 settembre 2017): AAS 109 (2017), 1063-1064. 1066.

²¹² *Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale della Pace, 1º gennaio 2020* (8 dicembre 2019), 3: *L'Osservatore Romano*, 13 dicembre 2019, p. 8.

²¹³ Conferenza dei Vescovi del Sudafrica, *Pastoral letter on christian hope in the current crisis* (maggio 1986).

per la giustizia attraverso il dialogo, perseguendo la riconciliazione e lo sviluppo reciproco».²¹⁴

230. L'impegno arduo per superare ciò che ci divide senza perdere l'identità di ciascuno presuppone che in tutti rimanga vivo un fondamentale senso di appartenenza. Infatti, «la nostra società vince quando ogni persona, ogni gruppo sociale, si sente veramente a casa. In una famiglia, i genitori, i nonni, i bambini sono di casa; nessuno è escluso. Se uno ha una difficoltà, anche grave, anche quando “se l'è cercata”, gli altri vengono in suo aiuto, lo sostengono; il suo dolore è di tutti. [...] Nelle famiglie, tutti contribuiscono al progetto comune, tutti lavorano per il bene comune, ma senza annullare l'individuo; al contrario, lo sostengono, lo promuovono. Litigano, ma c'è qualcosa che non si smuove: quel legame familiare. I litigi di famiglia dopo sono riconciliazioni. Le gioie e i dolori di ciascuno sono fatti propri da tutti. Questo sì è essere famiglia! Se potessimo riuscire a vedere l'avversario politico o il vicino di casa con gli stessi occhi con cui vediamo i bambini, le mogli, i mariti, i padri e le madri. Che bello sarebbe! Amiamo la nostra società, o rimane qualcosa di lontano, qualcosa di anonimo, che non ci coinvolge, non ci tocca, non ci impegna?».²¹⁵

231. Molte volte c'è un grande bisogno di negoziare e così sviluppare percorsi concreti per la pace. Tuttavia, i processi effettivi di una pace duratura sono anzitutto trasformazioni artigianali operate dai popoli, in cui ogni persona può essere un fermento efficace con il suo stile di vita quotidiana. Le grandi trasformazioni non si costruiscono alla scrivania o nello studio. Dunque, «ognuno svolge un ruolo fondamentale, in un unico progetto creativo, per scrivere una nuova pagina di storia, una pagina piena di speranza, piena di pace, piena di riconciliazione».²¹⁶ C'è una “architettura” della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un “artigianato” della pace che ci coinvolge tutti. A partire da diversi processi di pace che si sviluppano in vari luoghi del mondo, «abbiamo imparato che queste vie di pacificazione, di primato della ragione sulla vendetta, di delicata armonia tra la politica e il diritto, non possono ovviare ai percorsi della gente. Non è sufficiente il disegno di quadri normativi e accordi istituzionali

²¹⁴ Conferenza dei Vescovi Cattolici della Corea, *Appeal of the Catholic Church in Korea for Peace on the Korean Peninsula* (15 agosto 2017).

²¹⁵ *Discorso alla società civile*, Quito - Ecuador (7 luglio 2015): *L'Osservatore Romano*, 9 luglio 2015, p. 9.

²¹⁶ *Discorso nell'Incontro interreligioso con i giovani*, Maputo - Mozambico (5 settembre 2019): *L'Osservatore Romano*, 6 settembre 2019, p. 7.

tra gruppi politici o economici di buona volontà. [...] Inoltre, è sempre prezioso inserire nei nostri processi di pace l'esperienza di settori che, in molte occasioni, sono stati resi invisibili, affinché siano proprio le comunità a colorare i processi di memoria collettiva».²¹⁷

232. Non c'è un punto finale nella costruzione della pace sociale di un Paese, bensì si tratta di «un compito che non dà tregua e che esige l'impegno di tutti. Lavoro che ci chiede di non venir meno nello sforzo di costruire l'unità della nazione e, malgrado gli ostacoli, le differenze e i diversi approcci sul modo di raggiungere la convivenza pacifica, persistere nella lotta per favorire la cultura dell'incontro, che esige di porre al centro di ogni azione politica, sociale ed economica la persona umana, la sua altissima dignità, e il rispetto del bene comune. Che questo sforzo ci faccia rifuggire da ogni tentazione di vendetta e ricerca di interessi solo particolari e a breve termine».²¹⁸ Le manifestazioni pubbliche violente, da una parte e dall'altra, non aiutano a trovare vie d'uscita. Soprattutto perché, come bene hanno osservato i Vescovi della Colombia, quando si incoraggiano «mobilitazioni cittadine, non sempre risultano chiari le loro origini e i loro obiettivi, ci sono alcune forme di manipolazione politica e si riscontrano appropriazioni a favore di interessi particolari».²¹⁹

Soprattutto con gli ultimi

233. La promozione dell'amicizia sociale implica non solo l'avvicinamento tra gruppi sociali distanti a motivo di qualche periodo storico conflittuale, ma anche la ricerca di un rinnovato incontro con i settori più impoveriti e vulnerabili. La pace «non è solo assenza di guerra, ma l'impegno instancabile – soprattutto di quanti occupiamo un ufficio di maggiore responsabilità – di riconoscere, garantire e ricostruire concretamente la dignità, spesso dimenticata o ignorata, dei nostri fratelli, perché possano sentirsi protagonisti del destino della propria nazione».²²⁰

234. Spesso gli ultimi della società sono stati offesi con generalizzazioni ingiuste. Se talvolta i più poveri e gli scartati reagiscono con atteggiamenti che

²¹⁷ *Omelia nella S. Messa*, Cartagena de Indias - Colombia (10 settembre 2017): AAS 109 (2017), 1086.

²¹⁸ *Discorso alle Autorità, al Corpo diplomatico e a rappresentanti della società civile*, Bogotá - Colombia (7 settembre 2017): AAS 109 (2017), 1029.

²¹⁹ Conferenza Episcopale della Colombia, *Por el bien de Colombia: diálogo, reconciliación y desarrollo integral* (26 novembre 2019), 4.

²²⁰ *Discorso alle Autorità, alla società civile e al Corpo diplomatico*, Maputo - Mozambico (5 settembre 2019): *L'Osservatore Romano*, 6 settembre 2019, p. 6.

sembrano antisociali, è importante capire che in molti casi tali reazioni dipendono da una storia di disprezzo e di mancata inclusione sociale. Come hanno insegnato i Vescovi latinoamericani, «solo la vicinanza che ci rende amici ci permette di apprezzare profondamente i valori dei poveri di oggi, i loro legittimi aneliti e il loro specifico modo di vivere la fede. L'opzione per i poveri deve portarci all'amicizia con i poveri».²²¹

235. Quanti pretendono di portare la pace in una società non devono dimenticare che l'inequità e la mancanza di sviluppo umano integrale non permettono che si generi pace. In effetti, «senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di *intelligence* che possano assicurare illimitatamente la tranquillità».²²² Se si tratta di ricominciare, sarà sempre a partire dagli ultimi.

Il valore e il significato del perdono

236. Alcuni preferiscono non parlare di riconciliazione, perché ritengono che il conflitto, la violenza e le fratture fanno parte del funzionamento normale di una società. Di fatto, in qualunque gruppo umano ci sono lotte di potere più o meno sottili tra vari settori. Altri sostengono che ammettere il perdono equivale a cedere il proprio spazio perché altri dominino la situazione. Perciò ritengono che sia meglio mantenere un gioco di potere che permetta di sostenere un equilibrio di forze tra i diversi gruppi. Altri credono che la riconciliazione sia una cosa da deboli, che non sono capaci di un dialogo fino in fondo e perciò scelgono di sfuggire ai problemi nascondendo le ingiustizie: incapaci di affrontare i problemi, preferiscono una pace apparente.

Il conflitto inevitabile

237. Il perdono e la riconciliazione sono temi di grande rilievo nel cristianesimo e, con varie modalità, in altre religioni. Il rischio sta nel non comprendere adeguatamente le convinzioni dei credenti e presentarle in modo tale che finiscano per alimentare il fatalismo, l'inerzia o l'ingiustizia, oppure, dall'altro lato, l'intolleranza e la violenza.

238. Mai Gesù Cristo ha invitato a fomentare la violenza o l'intolleranza.

²²¹ V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (29 giugno 2007), 398 (ed. it. EDB, Bologna 2014).

²²² Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 59: AAS 105 (2013), 1044.

Egli stesso condannava apertamente l'uso della forza per imporsi agli altri: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così» (*Mt* 20,25-26). D'altra parte, il Vangelo chiede di perdonare «settanta volte sette» (*Mt* 18,22) e fa l'esempio del servo spietato, che era stato perdonato ma a sua volta non è stato capace di perdonare gli altri (cfr *Mt* 18,23-35).

239. Se leggiamo altri testi del Nuovo Testamento, possiamo notare che di fatto le prime comunità, immerse in un mondo pagano colmo di corruzione e di aberrazioni, vivevano un senso di pazienza, tolleranza, comprensione. Alcuni testi sono molto chiari al riguardo: si invita a riprendere gli avversari con dolcezza (cfr *2 Tm* 2,25). Si raccomanda «di non parlare male di nessuno, di evitare le liti, di essere mansueti, mostrando ogni mitezza verso tutti gli uomini. Anche noi un tempo eravamo insensati» (*Tt* 3,2-3). Il libro degli Atti degli Apostoli afferma che i discepoli, perseguitati da alcune autorità, “godevano il favore di tutto il popolo” (cfr *2,47*; *4,21.33*; *5,13*).

240. Tuttavia, quando riflettiamo sul perdono, sulla pace e sulla concordia sociale, ci imbattiamo in un'espressione di Cristo che ci sorprende: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa» (*Mt* 10,34-36). È importante situarla nel contesto del capitolo in cui è inserita. Lì è chiaro che il tema di cui si tratta è quello della fedeltà alla propria scelta, senza vergogna, benché ciò procuri contrarietà, e anche se le persone care si oppongono a tale scelta. Pertanto, tali parole non invitano a cercare conflitti, ma semplicemente a sopportare il conflitto inevitabile, perché il rispetto umano non porti a venir meno alla fedeltà in ossequio a una presunta pace familiare o sociale. San Giovanni Paolo II ha affermato che la Chiesa «non intende condannare ogni e qualsiasi forma di conflittualità sociale: la Chiesa sa bene che nella storia i conflitti di interessi tra diversi gruppi sociali insorgono inevitabilmente e che di fronte ad essi il cristiano deve spesso prender posizione con decisione e coerenza».²²³

Le lotte legittime e il perdono

241. Non si tratta di proporre un perdono rinunciando ai propri diritti davanti a un potente corrotto, a un criminale o a qualcuno che degrada la nostra

²²³ Lett. enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 14: AAS 83 (1991), 810.

dignità. Siamo chiamati ad amare tutti, senza eccezioni, però amare un oppressore non significa consentire che continui ad essere tale; e neppure fargli pensare che ciò che fa è accettabile. Al contrario, il modo buono di amarlo è cercare in vari modi di farlo smettere di opprimere, è togliergli quel potere che non sa usare e che lo deforma come essere umano. Perdonare non vuol dire permettere che continuino a calpestare la dignità propria e altrui, o lasciare che un criminale continui a delinquere. Chi patisce ingiustizia deve difendere con forza i diritti suoi e della sua famiglia, proprio perché deve custodire la dignità che gli è stata data, una dignità che Dio ama. Se un delinquente ha fatto del male a me o a uno dei miei cari, nulla mi vieta di esigere giustizia e di adoperarmi affinché quella persona – o qualunque altra – non mi danneggi di nuovo né faccia lo stesso contro altri. Mi spetta farlo, e il perdono non solo non annulla questa necessità bensì la richiede.

242. Ciò che conta è non farlo per alimentare un'ira che fa male all'anima della persona e all'anima del nostro popolo, o per un bisogno malsano di distruggere l'altro scatenando una trafila di vendette. Nessuno raggiunge la pace interiore né si riconcilia con la vita in questa maniera. La verità è che «nessuna famiglia, nessun gruppo di vicini, nessuna etnia e tanto meno un Paese ha futuro, se il motore che li unisce, li raduna e copre le differenze è la vendetta e l'odio. Non possiamo metterci d'accordo e unirci per vendicarci, per fare a chi è stato violento la stessa cosa che lui ha fatto a noi, per pianificare occasioni di ritorsione sotto forme apparentemente legali». ²²⁴ Così non si guadagna nulla e alla lunga si perde tutto.

243. Certo, «non è un compito facile quello di superare l'amara eredità di ingiustizie, ostilità e diffidenze lasciata dal conflitto. Si può realizzare soltanto superando il male con il bene (cfr *Rm* 12,21) e coltivando quelle virtù che promuovono la riconciliazione, la solidarietà e la pace». ²²⁵ In tal modo, «a chi la fa crescere dentro di sé, la bontà dona una coscienza tranquilla, una gioia profonda anche in mezzo a difficoltà e incomprensioni. Persino di fronte alle offese subite, la bontà non è debolezza, ma vera forza, capace di rinunciare alla vendetta». ²²⁶ Occorre riconoscere nella propria vita che «quel giudizio duro

²²⁴ *Omelia nella S. Messa per lo sviluppo dei popoli*, Maputo - Mozambico (6 settembre 2019): *L'Osservatore Romano*, 7 settembre 2019, p. 8.

²²⁵ *Discorso nella cerimonia di benvenuto*, Colombo - Sri Lanka (13 gennaio 2015): *L'Osservatore Romano*, 14 gennaio 2015, p. 7.

²²⁶ *Discorso ai bambini del Centro Betania e a una rappresentanza di assistiti di altri centri caritativi dell'Albania*, Tirana - Albania (21 settembre 2014): *Insegnamenti*, II, 2 (2014), 288.

che porto nel cuore contro mio fratello o mia sorella, quella ferita non curata, quel male non perdonato, quel rancore che mi farà solo male, è un pezzetto di guerra che porto dentro, è un focolaio nel cuore, da spegnere perché non divampi in un incendio».²²⁷

Il vero superamento

244. Quando i conflitti non si risolvono ma si nascondono o si seppelliscono nel passato, ci sono silenzi che possono significare il rendersi complici di gravi errori e peccati. Invece la vera riconciliazione non rifugge dal conflitto, bensì si ottiene *nel* conflitto, superandolo attraverso il dialogo e la trattativa trasparente, sincera e paziente. La lotta tra diversi settori, «quando si astenga dagli atti di inimicizia e dall'odio vicendevole, si trasforma a poco a poco in una onesta discussione, fondata nella ricerca della giustizia».²²⁸

245. Più volte ho proposto «un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. [...] Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto».²²⁹ Sappiamo bene che «ogni volta che, come persone e comunità, impariamo a puntare più in alto di noi stessi e dei nostri interessi particolari, la comprensione e l'impegno reciproci si trasformano [...] in un ambito dove i conflitti, le tensioni e anche quelli che si sarebbero potuti considerare opposti in passato, possono raggiungere un'unità multiforme che genera nuova vita».²³⁰

La memoria

246. Da chi ha sofferto molto in modo ingiusto e crudele, non si deve esigere una specie di “perdono sociale”. La riconciliazione è un fatto personale, e nessuno può imporla all'insieme di una società, anche quando abbia il compito di promuoverla. Nell'ambito strettamente personale, con una decisione libera e generosa, qualcuno può rinunciare ad esigere un castigo (cfr *Mt* 5,44-46), benché la società e la sua giustizia legittimamente tendano ad esso. Tuttavia non è possibile decretare una “riconciliazione generale”, pretendendo di chiudere

²²⁷ Videomessaggio al TED2017 di Vancouver (26 aprile 2017): *L'Osservatore Romano* (27 aprile 2017), p. 7.

²²⁸ Pio XI, Lett. enc. *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931), 114: AAS 23 (1931), 213.

²²⁹ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 228: AAS 105 (2013), 1113.

²³⁰ *Discorso alle Autorità, alla società civile e al Corpo diplomatico*, Riga - Lettonia (24 settembre 2018): *L'Osservatore Romano*, 24-25 settembre 2018, p. 7.

le ferite per decreto o di coprire le ingiustizie con un manto di oblio. Chi può arrogarsi il diritto di perdonare in nome degli altri? È commovente vedere la capacità di perdono di alcune persone che hanno saputo andare al di là del danno patito, ma è pure umano comprendere coloro che non possono farlo. In ogni caso, quello che mai si deve proporre è il dimenticare.

247. La *Shoah* non va dimenticata. È il «simbolo di dove può arrivare la malvagità dell'uomo quando, fomentata da false ideologie, dimentica la dignità fondamentale di ogni persona, la quale merita rispetto assoluto qualunque sia il popolo a cui appartiene e la religione che professa». ²³¹ Nel ricordarla, non posso fare a meno di ripetere questa preghiera: «Ricordati di noi nella tua misericordia. Dacci la grazia di vergognarci di ciò che, come uomini, siamo stati capaci di fare, di vergognarci di questa massima idolatria, di aver disprezzato e distrutto la nostra carne, quella che tu impastasti dal fango, quella che tu vivificasti col tuo alito di vita. Mai più, Signore, mai più!». ²³²

248. Non vanno dimenticati i bombardamenti atomici a Hiroshima e Nagasaki. Ancora una volta «faccio memoria qui di tutte le vittime e mi inchino davanti alla forza e alla dignità di coloro che, essendo sopravvissuti a quei primi momenti, hanno sopportato nei propri corpi per molti anni le sofferenze più acute e, nelle loro menti, i germi della morte che hanno continuato a consumare la loro energia vitale. [...] Non possiamo permettere che le attuali e le nuove generazioni perdano la memoria di quanto accaduto, quella memoria che è garanzia e stimolo per costruire un futuro più giusto e fraterno». ²³³ E nemmeno vanno dimenticati le persecuzioni, il traffico di schiavi e i massacri etnici che sono avvenuti e avvengono in diversi Paesi, e tanti altri fatti storici che ci fanno vergognare di essere umani. Vanno ricordati sempre, sempre nuovamente, senza stancarci e senza anestetizzarci.

249. È facile oggi cadere nella tentazione di voltare pagina dicendo che ormai è passato molto tempo e che bisogna guardare avanti. No, per amor di Dio! Senza memoria non si va mai avanti, non si cresce senza una memoria integra e luminosa. Abbiamo bisogno di mantenere «la fiamma della coscienza collettiva, testimoniando alle generazioni successive l'orrore di ciò che accadde», che

²³¹ *Discorso nella Cerimonia di benvenuto*, Tel Aviv - Israele (25 maggio 2014): *Insegnamenti*, II, 1 (2014), 604.

²³² *Discorso presso il Memoriale di Yad Vashem*, Gerusalemme (26 maggio 2014): AAS 106 (2014), 228.

²³³ *Discorso presso il Memoriale della Pace*, Hiroshima - Giappone (24 novembre 2019): *L'Osservatore Romano*, 25-26 novembre 2019, p. 8.

«risveglia e conserva in questo modo la memoria delle vittime, affinché la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione». ²³⁴ Ne hanno bisogno le vittime stesse – persone, gruppi sociali o nazioni – per non cedere alla logica che porta a giustificare la rappresaglia e ogni violenza in nome del grande male subito. Per questo, non mi riferisco solo alla memoria degli orrori, ma anche al ricordo di quanti, in mezzo a un contesto avvelenato e corrotto, sono stati capaci di recuperare la dignità e con piccoli o grandi gesti hanno scelto la solidarietà, il perdono, la fraternità. Fa molto bene fare memoria del bene.

Perdono senza dimenticanze

250. Il perdono non implica il dimenticare. Diciamo piuttosto che quando c'è qualcosa che in nessun modo può essere negato, relativizzato o dissimulato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che mai dev'essere tollerato, giustificato o scusato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che per nessuna ragione dobbiamo permetterci di dimenticare, tuttavia, possiamo perdonare. Il perdono libero e sincero è una grandezza che riflette l'immensità del perdono divino. Se il perdono è gratuito, allora si può perdonare anche a chi stenta a pentirsi ed è incapace di chiedere perdono.

251. Quanti perdonano davvero non dimenticano, ma rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male. Spezzano il circolo vizioso, frenano l'avanzare delle forze della distruzione. Decidono di non continuare a inoculare nella società l'energia della vendetta, che prima o poi finisce per ricadere ancora una volta su loro stessi. Infatti, la vendetta non sazia mai veramente l'insoddisfazione delle vittime. Ci sono crimini così orrendi e crudeli, che far soffrire chi li ha commessi non serve per sentire che si è riparato il delitto; e nemmeno basterebbe uccidere il criminale, né si potrebbero trovare torture equiparabili a ciò che ha potuto soffrire la vittima. La vendetta non risolve nulla.

252. Neppure stiamo parlando di impunità. Ma la giustizia la si ricerca in modo adeguato solo per amore della giustizia stessa, per rispetto delle vittime, per prevenire nuovi crimini e in ordine a tutelare il bene comune, non come un presunto sfogo della propria ira. Il perdono è proprio quello che permette di cercare la giustizia senza cadere nel circolo vizioso della vendetta né nell'ingiustizia di dimenticare.

²³⁴ *Messaggio per la 53^a Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2020* (8 dicembre 2019), 2: *L'Osservatore Romano*, 13 dicembre 2019, p. 8.

253. Quando vi sono state ingiustizie da ambo le parti, va riconosciuto con chiarezza che possono non aver avuto la stessa gravità o non essere comparabili. La violenza esercitata da parte delle strutture e del potere dello Stato non sta allo stesso livello della violenza di gruppi particolari. In ogni caso, non si può pretendere che vengano ricordate solamente le sofferenze ingiuste di una sola delle parti. Come hanno insegnato i Vescovi della Croazia, «noi dobbiamo ad ogni vittima innocente il medesimo rispetto. Non vi possono essere differenze etniche, confessionali, nazionali o politiche».²³⁵

254. Chiedo a Dio «di preparare i nostri cuori all'incontro con i fratelli al di là delle differenze di idee, lingua, cultura, religione; di unire tutto il nostro essere con l'olio della sua misericordia che guarisce le ferite degli errori, delle incomprensioni, delle controversie; la grazia di inviarci con umiltà e mitezza nei sentieri impegnativi ma fecondi della ricerca della pace».²³⁶

La guerra e la pena di morte

255. Ci sono due situazioni estreme che possono arrivare a presentarsi come soluzioni in circostanze particolarmente drammatiche, senza avvisare che sono false risposte, che non risolvono i problemi che pretendono di superare e che in definitiva non fanno che aggiungere nuovi fattori di distruzione nel tessuto della società nazionale e mondiale. Si tratta della guerra e della pena di morte.

L'ingiustizia della guerra

256. «L'inganno è nel cuore di chi trama il male, la gioia invece è di chi promuove la pace» (*Pr* 12,20). Tuttavia, c'è chi cerca soluzioni nella guerra, che spesso «si nutre del perversimento delle relazioni, di ambizioni egemoniche, di abusi di potere, di paura dell'altro e della diversità vista come ostacolo».²³⁷ La guerra non è un fantasma del passato, ma è diventata una minaccia costante. Il mondo sta trovando sempre più difficoltà nel lento cammino della pace che aveva intrapreso e che cominciava a dare alcuni frutti.

257. Poiché si stanno creando nuovamente le condizioni per la proliferazione di guerre, ricordo che «la guerra è la negazione di tutti i diritti e una dramma-

²³⁵ Conferenza dei Vescovi della Croazia, *Letter on the Fiftieth Anniversary of the End of the Second World War* (1 maggio 1995).

²³⁶ *Omelia nella S. Messa, Amman - Giordania* (24 maggio 2014): *Insegnamenti*, II, 1 (2014), 593.

²³⁷ *Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale della Pace, 1º gennaio 2020* (8 dicembre 2019), 1: *L'Osservatore Romano*, 13 dicembre 2019, p. 8.

tica aggressione all'ambiente. Se si vuole un autentico sviluppo umano integrale per tutti, occorre proseguire senza stancarsi nell'impegno di evitare la guerra tra le nazioni e tra i popoli.

A tal fine bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto dalla *Carta delle Nazioni Unite*, vera norma giuridica fondamentale». ²³⁸ Voglio rilevare che i 75 anni delle Nazioni Unite e l'esperienza dei primi 20 anni di questo millennio mostrano che la piena applicazione delle norme internazionali è realmente efficace, e che il loro mancato adempimento è nocivo. La *Carta delle Nazioni Unite*, rispettata e applicata con trasparenza e sincerità, è un punto di riferimento obbligatorio di giustizia e un veicolo di pace. Ma ciò esige di non mascherare intenzioni illegittime e di non porre gli interessi particolari di un Paese o di un gruppo al di sopra del bene comune mondiale. Se la norma viene considerata uno strumento a cui ricorrere quando risulta favorevole e da eludere quando non lo è, si scatenano forze incontrollabili che danneggiano gravemente le società, i più deboli, la fraternità, l'ambiente e i beni culturali, con perdite irrecuperabili per la comunità globale.

258. È così che facilmente si opta per la guerra avanzando ogni tipo di scuse apparentemente umanitarie, difensive o preventive, ricorrendo anche alla manipolazione dell'informazione. Di fatto, negli ultimi decenni tutte le guerre hanno preteso di avere una "giustificazione". Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* parla della possibilità di una legittima *difesa* mediante la forza militare, con il presupposto di dimostrare che vi siano alcune «rigorose condizioni di legittimità morale». ²³⁹ Tuttavia si cade facilmente in una interpretazione troppo larga di questo possibile diritto. Così si vogliono giustificare indebitamente anche attacchi "preventivi" o azioni belliche che difficilmente non trascinano «mali e disordini più gravi del male da eliminare». ²⁴⁰ La questione è che, a partire dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e delle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti. In verità, «mai l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene». ²⁴¹ Dunque non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi

²³⁸ *Discorso all'Organizzazione delle Nazioni Unite*, New York (25 settembre 2015): AAS 107 (2015), 1041.

²³⁹ N. 2309.

²⁴⁰ *Ibid.*

²⁴¹ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 104: AAS 107 (2015), 888.

probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta". Mai più la guerra!²⁴²

259. È importante aggiungere che, con lo sviluppo della globalizzazione, ciò che può apparire come una soluzione immediata o pratica per una determinata regione, dà adito a una catena di fattori violenti molte volte sotterranei che finisce per colpire l'intero pianeta e aprire la strada a nuove e peggiori guerre future. Nel nostro mondo ormai non ci sono solo "pezzi" di guerra in un Paese o nell'altro, ma si vive una "guerra mondiale a pezzi", perché le sorti dei Paesi sono tra loro fortemente connesse nello scenario mondiale.

260. Come diceva San Giovanni XXIII, «riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia».²⁴³ Lo affermava in un periodo di forte tensione internazionale, e così diede voce al grande anelito alla pace che si diffondeva ai tempi della guerra fredda. Rafforzò la convinzione che le ragioni della pace sono più forti di ogni calcolo di interessi particolari e di ogni fiducia posta nell'uso delle armi. Però non si colsero pienamente le occasioni offerte dalla fine della guerra fredda, per la mancanza di una visione del futuro e di una consapevolezza condivisa circa il nostro destino comune. Invece si cedette alla ricerca di interessi particolari senza farsi carico del bene comune universale. Così si è fatto di nuovo strada l'ingannevole fantasma della guerra.

261. Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male. Non fermiamoci su discussioni teoriche, prendiamo contatto con le ferite, tocchiamo la carne di chi subisce i danni. Rivolgiamo lo sguardo a tanti civili massacrati come "danni collaterali". Domandiamo alle vittime. Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro infanzia. Consideriamo la verità di queste vittime della violenza, guardiamo la realtà coi loro occhi e ascoltiamo i loro racconti col cuore aperto. Così potremo riconoscere l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace.

²⁴² Anche Sant'Agostino, che elaborò un'idea della "guerra giusta" che oggi ormai non sosteniamo, disse che «dare la morte alla guerra con la parola, e raggiungere e ottenere la pace con la pace e non con la guerra, è maggior gloria che darla agli uomini con la spada» (*Epistula* 229, 2: *PL* 33, 1020).

²⁴³ Lett. enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963), 67: *AAS* 55 (1963), 291.

262. Neppure le norme saranno sufficienti, se si pensa che la soluzione ai problemi attuali consista nel dissuadere gli altri mediante la paura, minacciandoli con l'uso delle armi nucleari, chimiche o biologiche. Infatti, «se si prendono in considerazione le principali minacce alla pace e alla sicurezza con le loro molteplici dimensioni in questo mondo multipolare del XXI secolo, come, ad esempio, il terrorismo, i conflitti asimmetrici, la sicurezza informatica, le problematiche ambientali, la povertà, non pochi dubbi emergono circa l'inadeguatezza della deterrenza nucleare a rispondere efficacemente a tali sfide. Siffatte preoccupazioni assumono ancor più consistenza quando consideriamo le catastrofiche conseguenze umanitarie e ambientali che derivano da qualsiasi utilizzo degli ordigni nucleari con devastanti effetti indiscriminati e incontrollabili nel tempo e nello spazio. [...] Dobbiamo anche chiederci quanto sia sostenibile un equilibrio basato sulla paura, quando esso tende di fatto ad aumentare la paura e a minare le relazioni di fiducia fra i popoli. La pace e la stabilità internazionali non possono essere fondate su un falso senso di sicurezza, sulla minaccia di una distruzione reciproca o di totale annientamento, sul semplice mantenimento di un equilibrio di potere. [...] In tale contesto, l'obiettivo finale dell'eliminazione totale delle armi nucleari diventa sia una sfida sia un imperativo morale e umanitario. [...] La crescente interdipendenza e la globalizzazione significano che qualunque risposta diamo alla minaccia delle armi nucleari, essa debba essere collettiva e concertata, basata sulla fiducia reciproca. Quest'ultima può essere costruita solo attraverso un dialogo che sia sinceramente orientato verso il bene comune e non verso la tutela di interessi velati o particolari».²⁴⁴ E con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale²⁴⁵ per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa.

La pena di morte

263. C'è un altro modo di eliminare l'altro, non destinato ai Paesi ma alle persone. È la pena di morte. San Giovanni Paolo II ha dichiarato in maniera chiara e ferma che essa è inadeguata sul piano morale e non è più necessa-

²⁴⁴ *Messaggio alla Conferenza dell'ONU per la negoziazione di uno strumento giuridicamente vincolante sulla proibizione delle armi nucleari* (23 marzo 2017): AAS 109 (2017), 394-396.

²⁴⁵ Cfr S. Paolo VI, *Lett. enc. Populorum progressio* (26 marzo 1967), 51: AAS 59 (1967), 282.

ria sul piano penale.²⁴⁶ Non è possibile pensare a fare passi indietro rispetto a questa posizione. Oggi affermiamo con chiarezza che «la pena di morte è inammissibile»²⁴⁷ e la Chiesa si impegna con determinazione a proporre che sia abolita in tutto il mondo.²⁴⁸

264. Nel Nuovo Testamento, mentre si chiede ai singoli di non farsi giustizia da sé stessi (cfr *Rm* 12,17.19), si riconosce la necessità che le autorità impongano pene a coloro che fanno il male (cfr *Rm* 13,4; *I Pt* 2,14). In effetti, «la vita in comune, strutturata intorno a comunità organizzate, ha bisogno di regole di convivenza la cui libera violazione richiede una risposta adeguata».²⁴⁹ Ciò comporta che l'autorità pubblica legittima possa e debba «comminare pene proporzionate alla gravità dei delitti»²⁵⁰ e che garantisca al potere giudiziario «l'indipendenza necessaria nell'ambito della legge».²⁵¹

265. Fin dai primi secoli della Chiesa, alcuni si mostrarono chiaramente contrari alla pena capitale. Ad esempio, Lattanzio sosteneva che «non va fatta alcuna distinzione: sempre sarà un crimine uccidere un uomo».²⁵² Papa Nicola I esortava: «Sforzatevi di liberare dalla pena di morte non solo ciascuno degli innocenti, ma anche tutti i colpevoli».²⁵³ In occasione del giudizio contro alcuni omicidi che avevano assassinato dei sacerdoti, Sant'Agostino chiese al giudice di non togliere la vita agli assassini, e lo giustificava in questo modo: «Non che vogliamo con ciò impedire che si tolga a individui scellerati la libertà di commettere delitti, ma desideriamo che allo scopo basti che, lasciandoli in vita e senza mutilarli in alcuna parte del corpo, applicando le leggi repressive siano distolti dalla loro insana agitazione per esser ricondotti a una vita sana e, tranquilla, o che, sottratti alle loro opere malvage, siano occupati in qualche lavoro utile. Anche questa è bensì una condanna, ma chi non capirebbe che si tratta più di

²⁴⁶ Cfr Lett. enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 56; AAS 87 (1995), 463-464.

²⁴⁷ *Discorso in occasione del 25° anniversario del Catechismo della Chiesa Cattolica* (11 ottobre 2017): AAS 109 (2017), 1196.

²⁴⁸ Cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, *Lettera ai Vescovi circa la nuova redazione del n. 2267 del Catechismo della Chiesa Cattolica sulla pena di morte* (1 agosto 2018): *L'Osservatore Romano*, 3 agosto 2018, p. 8.

²⁴⁹ *Discorso a una delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale* (23 ottobre 2014): AAS 106 (2014), 840.

²⁵⁰ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 402.

²⁵¹ S. Giovanni Paolo II, *Discorso all'Associazione Nazionale Magistrati* (31 marzo 2000), 4: AAS 92 (2000), 633.

²⁵² *Divinae Institutiones* VI, 20, 17: *PL* 6, 708.

²⁵³ *Epistula* 97 (responso ad consulta bulgarorum), 25: *PL* 119, 991.

un beneficio che di un supplizio, dal momento che non è lasciato campo libero all'audacia della ferocia né si sottrae la medicina del pentimento? [...] Sdegnati contro l'iniquità in modo però da non dimenticare l'umanità; non sfogare la voluttà della vendetta contro le atrocità dei peccatori, ma rivolgi la volontà a curarne le ferite».²⁵⁴

266. Le paure e i rancori facilmente portano a intendere le pene in modo vendicativo, quando non crudele, invece di considerarle come parte di un processo di guarigione e di reinserimento sociale. Oggi, «tanto da alcuni settori della politica come da parte di alcuni mezzi di comunicazione, si incita talvolta alla violenza e alla vendetta, pubblica e privata, non solo contro quanti sono responsabili di aver commesso delitti, ma anche contro coloro sui quali ricade il sospetto, fondato o meno, di aver infranto la legge. [...]

C'è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici: figure stereotipate, che concentrano in sé stesse tutte le caratteristiche che la società percepisce o interpreta come minacciose. I meccanismi di formazione di queste immagini sono i medesimi che, a suo tempo, permisero l'espansione delle idee razziste».²⁵⁵ Ciò ha reso particolarmente rischiosa l'abitudine sempre più presente in alcuni Paesi di ricorrere a carcerazioni preventive, a reclusioni senza giudizio e specialmente alla pena di morte.

267. Desidero sottolineare che «è impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone». Particolare gravità rivestono le cosiddette esecuzioni extragiudiziarie o extralegali, che «sono omicidi deliberati commessi da alcuni Stati e dai loro agenti, spesso fatti passare come scontri con delinquenti o presentati come conseguenze indesiderate dell'uso ragionevole, necessario e proporzionato della forza per far applicare la legge».²⁵⁶

268. «Gli argomenti contrari alla pena di morte sono molti e ben conosciuti. La Chiesa ne ha opportunamente sottolineato alcuni, come la possibilità dell'esistenza dell'errore giudiziario, e l'uso che di tale pena fanno i regimi totalitari e dittatoriali, che la utilizzano come strumento di soppressione della dissidenza politica o di persecuzione delle minoranze religiose e culturali, tutte vittime che per le loro rispettive legislazioni sono "delinquenti". Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi a lottare non solo per l'a-

²⁵⁴ *Epistula ad Marcellinum*, 133, 1.2: PL 33, 509.

²⁵⁵ *Discorso alla delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale* (23 ottobre 2014): AAS 106 (2014), 840-841.

²⁵⁶ *Ibid.*: AAS 106 (2014), 842.

bolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l'ergastolo. [...] L'ergastolo è una pena di morte nascosta».²⁵⁷

269. Ricordiamo che «neppure l'omicida perde la sua dignità personale e Dio stesso se ne fa garante».²⁵⁸ Il fermo rifiuto della pena di morte mostra fino a che punto è possibile riconoscere l'inalienabile dignità di ogni essere umano e ammettere che abbia un suo posto in questo mondo. Poiché, se non lo nego al peggiore dei criminali, non lo negherò a nessuno, darò a tutti la possibilità di condividere con me questo pianeta malgrado ciò che possa separarci.

270. I cristiani che dubitano e si sentono tentati di cedere a qualsiasi forma di violenza, li invito a ricordare l'annuncio del libro di Isaia: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri» (2,4). Per noi questa profezia prende carne in Gesù Cristo, che di fronte a un discepolo eccitato dalla violenza disse con fermezza: «Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno» (Mt 26,52). Era un'eco di quell'antico ammonimento: «Domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello. Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso» (Gen 9,5-6). Questa reazione di Gesù, che uscì spontanea dal suo cuore, supera la distanza dei secoli e giunge fino a oggi come un costante richiamo.

CAPITOLO OTTAVO

Le religioni al servizio della fraternità nel mondo

271. Le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società. Il dialogo tra persone di religioni differenti non si fa solamente per diplomazia, cortesia o tolleranza. Come hanno insegnato i Vescovi dell'India, «l'obiettivo del dialogo è stabilire amicizia, pace, armonia e condividere valori ed esperienze morali e spirituali in uno spirito di verità e amore».²⁵⁹

²⁵⁷ *Ibid.*

²⁵⁸ S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 9: AAS 87 (1995), 411.

²⁵⁹ Conferenza dei Vescovi Cattolici dell'India, *Response of the Church in India to the present day challenges* (9 marzo 2016).

Il fondamento ultimo

272. Come credenti pensiamo che, senza un'apertura al Padre di tutti, non ci possano essere ragioni solide e stabili per l'appello alla fraternità. Siamo convinti che «soltanto con questa coscienza di figli che non sono orfani si può vivere in pace fra noi».²⁶⁰ Perché «la ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità».²⁶¹

273. In questa prospettiva, desidero ricordare un testo memorabile: «Se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini. Il loro interesse di classe, di gruppo, di Nazione li oppone inevitabilmente gli uni agli altri. Se non si riconosce la verità trascendente, allora trionfa la forza del potere, e ciascuno tende a utilizzare fino in fondo i mezzi di cui dispone per imporre il proprio interesse o la propria opinione, senza riguardo ai diritti dell'altro. [...] La radice del moderno totalitarismo, dunque, è da individuare nella negazione della trascendente dignità della persona umana, immagine visibile del Dio invisibile e, proprio per questo, per sua natura stessa, soggetto di diritti che nessuno può violare: né l'individuo, né il gruppo, né la classe, né la Nazione o lo Stato. Non può farlo nemmeno la maggioranza di un corpo sociale, ponendosi contro la minoranza».²⁶²

274. A partire dalla nostra esperienza di fede e dalla sapienza che si è andata accumulando nel corso dei secoli, imparando anche da molte nostre debolezze e cadute, come credenti delle diverse religioni sappiamo che rendere presente Dio è un bene per le nostre società. Cercare Dio con cuore sincero, purché non lo offuschiamo con i nostri interessi ideologici o strumentali, ci aiuta a riconoscere compagni di strada, veramente fratelli. Crediamo che «quando, in nome di un'ideologia, si vuole estromettere Dio dalla società, si finisce per adorare degli idoli, e ben presto l'uomo smarrisce sé stesso, la sua dignità è calpestata, i suoi diritti violati. Voi sapete bene a quali brutalità può condurre la privazione della libertà di coscienza e della libertà religiosa, e come da tale ferita si generi una umanità radicalmente impoverita, perché priva di speranza e di riferimenti ideali».²⁶³

²⁶⁰ *Omelia nella S. Messa, Domus Sanctae Marthae* (17 maggio 2020).

²⁶¹ Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 19: AAS 101 (2009), 655.

²⁶² S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 44: AAS 83 (1991), 849.

²⁶³ *Discorso ai leader di altre religioni e altre denominazioni cristiane*, Tirana - Albania (21 settembre 2014): *Insegnamenti*, II, 2 (2014), 277.

275. Va riconosciuto come «tra le più importanti cause della crisi del mondo moderno vi siano una coscienza umana anestetizzata e l'allontanamento dai valori religiosi, nonché il predominio dell'individualismo e delle filosofie materialistiche che divinizzano l'uomo e mettono i valori mondani e materiali al posto dei principi supremi e trascendenti».²⁶⁴ Non è accettabile che nel dibattito pubblico abbiano voce soltanto i potenti e gli scienziati. Dev'esserci uno spazio per la riflessione che procede da uno sfondo religioso che raccoglie secoli di esperienza e di sapienza. «I testi religiosi classici possono offrire un significato destinato a tutte le epoche, posseggono una forza motivante», ma di fatto «vengono disprezzati per la ristrettezza di visione dei razionalismi».²⁶⁵

276. Per queste ragioni, benché la Chiesa rispetti l'autonomia della politica, non relega la propria missione all'ambito del privato. Al contrario, «non può e non deve neanche restare ai margini» nella costruzione di un mondo migliore, né trascurare di «risvegliare le forze spirituali»²⁶⁶ che possano fecondare tutta la vita sociale. È vero che i ministri religiosi non devono fare politica partitica, propria dei laici, però nemmeno possono rinunciare alla dimensione politica dell'esistenza²⁶⁷ che implica una costante attenzione al bene comune e la preoccupazione per lo sviluppo umano integrale. La Chiesa «ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione» ma che si adopera per la «promozione dell'uomo e della fraternità universale».²⁶⁸ Non aspira a competere per poteri terreni, bensì ad offrirsi come «una famiglia tra le famiglie – questo è la Chiesa –, aperta a testimoniare [...] al mondo odierno la fede, la speranza e l'amore verso il Signore e verso coloro che Egli ama con predilezione. Una casa con le porte aperte. La Chiesa è una casa con le porte aperte, perché è madre».²⁶⁹ E come Maria, la Madre di Gesù, «vogliamo essere una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità [...] per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione».²⁷⁰

²⁶⁴ *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi (4 febbraio 2019), *L'Osservatore Romano*, 4-5 febbraio 2019, p. 6.

²⁶⁵ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 256: AAS 105 (2013), 1123.

²⁶⁶ Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 28: AAS 98 (2006), 240.

²⁶⁷ «L'essere umano è un animale politico» (Aristotele, *Politica*, 1253a 1-3).

²⁶⁸ Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 11: AAS 101 (2009), 648.

²⁶⁹ *Discorso alla comunità cattolica*, Rakovsky - Bulgaria (6 maggio 2019): *L'Osservatore Romano*, 8 maggio 2019, p. 9.

²⁷⁰ *Omelia nella S. Messa*, Santiago di Cuba (22 settembre 2015): AAS 107 (2015), 1005.

L'identità cristiana

277. La Chiesa apprezza l'azione di Dio nelle altre religioni, e «nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che [...] non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini».²⁷¹ Tuttavia come cristiani non possiamo nascondere che «se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati. Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna».²⁷² Altri bevono ad altre fonti. Per noi, questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso «scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti».²⁷³

278. Chiamata a incarnarsi in ogni situazione e presente attraverso i secoli in ogni luogo della terra – questo significa “cattolica” –, la Chiesa può comprendere, a partire dalla propria esperienza di grazia e di peccato, la bellezza dell'invito all'amore universale. Infatti, «tutto ciò ch'è umano ci riguarda. [...] Dovunque i consessi dei popoli si riuniscono per stabilire i diritti e i doveri dell'uomo, noi siamo onorati, quando ce lo consentono, di assiderci fra loro».²⁷⁴ Per molti cristiani, questo cammino di fraternità ha anche una Madre, di nome Maria. Ella ha ricevuto sotto la Croce questa maternità universale (cfr *Gv* 19,26) e la sua attenzione è rivolta non solo a Gesù ma anche al «resto della sua discendenza» (*Ap* 12,17). Con la potenza del Risorto, vuole partorire un mondo nuovo, dove tutti siamo fratelli, dove ci sia posto per ogni scartato delle nostre società, dove risplendano la giustizia e la pace.

279. Come cristiani chiediamo che, nei Paesi in cui siamo minoranza, ci sia garantita la libertà, così come noi la favoriamo per quanti non sono cristiani là dove sono minoranza. C'è un diritto umano fondamentale che non va dimen-

²⁷¹ Conc. Ecum. Vat. II, Dich. *Nostra aetate*, 2.

²⁷² *Discorso nell'Incontro ecumenico*, Riga - Lettonia (24 settembre 2018): *L'Osservatore Romano*, 24-25 settembre 2018, p. 8.

²⁷³ *Lectio divina alla Pontificia Università Lateranense* (26 marzo 2019): *L'Osservatore Romano*, 27 marzo 2019, p. 10.

²⁷⁴ S. Paolo VI, Lett. enc. *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), 101: AAS 56 (1964), 650.

ticato nel cammino della fraternità e della pace: è la libertà religiosa per i credenti di tutte le religioni. Tale libertà manifesta che possiamo «trovare un buon accordo tra culture e religioni differenti; testimonia che le cose che abbiamo in comune sono così tante e importanti che è possibile individuare una via di convivenza serena, ordinata e pacifica, nell'accoglienza delle differenze e nella gioia di essere fratelli perché figli di un unico Dio». ²⁷⁵

280. Nello stesso tempo, chiediamo a Dio di rafforzare l'unità nella Chiesa, unità arricchita da diversità che si riconciliano per l'azione dello Spirito Santo. Infatti «siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo» (*I Cor* 12,13), dove ciascuno dà il suo apporto peculiare. Come diceva Sant'Agostino, «l'orecchio vede attraverso l'occhio, e l'occhio ode attraverso l'orecchio». ²⁷⁶ È urgente inoltre continuare a dare testimonianza di un cammino di incontro tra le diverse confessioni cristiane. Non possiamo dimenticare il desiderio espresso da Gesù: che «tutti siano una sola cosa» (*Gv* 17,21). Ascoltando il suo invito, riconosciamo con dolore che al processo di globalizzazione manca ancora il contributo profetico e spirituale dell'unità tra tutti i cristiani. Ciò nonostante, «pur essendo ancora in cammino verso la piena comunione, abbiamo sin d'ora il dovere di offrire una testimonianza comune all'amore di Dio verso tutti, collaborando nel servizio all'umanità». ²⁷⁷

Religione e violenza

281. Tra le religioni è possibile un cammino di pace. Il punto di partenza dev'essere lo sguardo di Dio. Perché «Dio non guarda con gli occhi, Dio guarda con il cuore. E l'amore di Dio è lo stesso per ogni persona, di qualunque religione sia. E se è ateo, è lo stesso amore. Quando arriverà l'ultimo giorno e ci sarà sulla terra la luce sufficiente per poter vedere le cose come sono, avremo parecchie sorprese!». ²⁷⁸

282. Anche «i credenti hanno bisogno di trovare spazi per dialogare e agire insieme per il bene comune e la promozione dei più poveri. Non si tratta di renderci tutti più *light* o di nascondere le convinzioni proprie, alle quali siamo

²⁷⁵ *Discorso alle Autorità palestinesi*, Betlemme - Palestina (25 maggio 2014): *Insegnamenti*, II, I (2014), 597.

²⁷⁶ *Enarrationes in Psalmos*, 130, 6: *PL* 37, 1707.

²⁷⁷ *Dichiarazione congiunta del Santo Padre Francesco e del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I*, Gerusalemme (25 maggio 2014), 5: *L'Osservatore Romano*, 26-27 maggio 2014, p. 6.

²⁷⁸ Dal film *Papa Francesco. Un uomo di parola. La speranza è un messaggio universale*, di Wim Wenders (2018).

più legati, per poterci incontrare con altri che pensano diversamente. [...] Perché tanto più profonda, solida e ricca è un'identità, tanto più potrà arricchire gli altri con il suo peculiare contributo».²⁷⁹ Come credenti ci vediamo provocati a tornare alle nostre fonti per concentrarci sull'essenziale: l'adorazione di Dio e l'amore del prossimo, in modo tale che alcuni aspetti della nostra dottrina, fuori dal loro contesto, non finiscano per alimentare forme di disprezzo, di odio, di xenofobia, di negazione dell'altro. La verità è che la violenza non trova base alcuna nelle convinzioni religiose fondamentali, bensì nelle loro deformazioni.

283. Il culto a Dio, sincero e umile, «porta non alla discriminazione, all'odio e alla violenza, ma al rispetto per la sacralità della vita, al rispetto per la dignità e la libertà degli altri e all'amorevole impegno per il benessere di tutti».²⁸⁰ In realtà, «chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (*I Gv* 4,8). Pertanto, «il terrorismo esecrabile che minaccia la sicurezza delle persone, sia in Oriente che in Occidente, sia a Nord che a Sud, spargendo panico, terrore e pessimismo non è dovuto alla religione – anche se i terroristi la strumentalizzano – ma è dovuto alle accumulate interpretazioni errate dei testi religiosi, alle politiche di fame, di povertà, di ingiustizia, di oppressione, di arroganza; per questo è necessario interrompere il sostegno ai movimenti terroristici attraverso il rifornimento di denaro, di armi, di piani o giustificazioni e anche la copertura mediatica, e considerare tutto ciò come crimini internazionali che minacciano la sicurezza e la pace mondiale. Occorre condannare un tale terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni».²⁸¹ Le convinzioni religiose riguardo al senso sacro della vita umana ci permettono di «riconoscere i valori fondamentali della comune umanità, valori in nome dei quali si può e si deve collaborare, costruire e dialogare, perdonare e crescere, permettendo all'insieme delle diverse voci di formare un nobile e armonico canto, piuttosto che urla fanatiche di odio».²⁸²

284. Talvolta la violenza fondamentalista viene scatenata in alcuni gruppi di qualsiasi religione dall'imprudenza dei loro *leader*. Tuttavia, «il comandamento della pace è iscritto nel profondo delle tradizioni religiose che rappresentiamo. [...] Come *leader* religiosi siamo chiamati ad essere veri “dialoganti”, ad agire nella costruzione della pace non come intermediari, ma come autentici media-

²⁷⁹ Esort. ap. postsin. *Querida Amazonia* (2 febbraio 2020), 106.

²⁸⁰ *Omelia nella S. Messa*, Colombo - Sri Lanka (14 gennaio 2015): AAS 107 (2015), 139.

²⁸¹ *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi (4 febbraio 2019): *L'Osservatore Romano*, 4-5 febbraio 2019, p. 7.

²⁸² *Discorso alle Autorità*, Sarajevo - Bosnia-Erzegovina (6 giugno 2015): *L'Osservatore Romano*, 7 giugno 2015, p. 7.

tori. Gli intermediari cercano di fare sconti a tutte le parti, al fine di ottenere un guadagno per sé. Il mediatore, invece, è colui che non trattiene nulla per sé, ma si spende generosamente, fino a consumarsi, sapendo che l'unico guadagno è quello della pace. Ciascuno di noi è chiamato ad essere un artigiano della pace, unendo e non dividendo, estinguendo l'odio e non conservandolo, aprendo le vie del dialogo e non innalzando nuovi muri!». ²⁸³

Appello

285. In quell'incontro fraterno, che ricordo con gioia, con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, abbiamo fermamente dichiarato che le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue. Queste sciagure sono frutto della deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso politico delle religioni e anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che hanno abusato – in alcune fasi della storia – dell'influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini [...]. Infatti Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il suo nome venga usato per terrorizzare la gente». ²⁸⁴ Perciò desidero riprendere qui l'appello alla pace, alla giustizia e alla fraternità che abbiamo fatto insieme:

«In nome di Dio che ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro, per popolare la terra e diffondere in essa i valori del bene, della carità e della pace.

In nome dell'innocente anima umana che Dio ha proibito di uccidere, affermando che chiunque uccide una persona è come se avesse ucciso tutta l'umanità e chiunque ne salva una è come se avesse salvato l'umanità intera.

In nome dei poveri, dei miseri, dei bisognosi e degli emarginati che Dio ha comandato di soccorrere come un dovere richiesto a tutti gli uomini e in particolar modo a ogni uomo facoltoso e benestante.

In nome degli orfani, delle vedove, dei rifugiati e degli esiliati dalle loro dimore e dai loro paesi; di tutte le vittime delle guerre, delle persecuzioni e delle ingiustizie; dei deboli, di quanti vivono nella paura, dei prigionieri di guerra e dei torturati in qualsiasi parte del mondo, senza distinzione alcuna.

²⁸³ *Discorso ai partecipanti all'Incontro internazionale per la pace promosso dalla Comunità di Sant'Egidio* (30 settembre 2013): *Insegnamenti*, I, 2 (2013), 301-302.

²⁸⁴ *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi (4 febbraio 2019): *L'Osservatore Romano*, 4-5 febbraio 2019, p. 6.

In nome dei popoli che hanno perso la sicurezza, la pace e la comune convivenza, divenendo vittime delle distruzioni, delle rovine e delle guerre.

In nome della *fratellanza umana* che abbraccia tutti gli uomini, li unisce e li rende uguali.

In nome di questa *fratellanza* lacerata dalle politiche di integralismo e divisione e dai sistemi di guadagno smodato e dalle tendenze ideologiche odiose, che manipolano le azioni e i destini degli uomini.

In nome della libertà, che Dio ha donato a tutti gli esseri umani, creandoli liberi e distinguendoli con essa.

In nome della giustizia e della misericordia, fondamenti della prosperità e cardini della fede.

In nome di tutte le persone di buona volontà, presenti in ogni angolo della terra.

In nome di Dio e di tutto questo, [...] [dichiariamo] di adottare la cultura del dialogo come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio». ²⁸⁵

* * *

286. In questo spazio di riflessione sulla fraternità universale, mi sono sentito motivato specialmente da San Francesco d'Assisi, e anche da altri fratelli che non sono cattolici: Martin Luther King, Desmond Tutu, il Mahatma Gandhi e molti altri. Ma voglio concludere ricordando un'altra persona di profonda fede, la quale, a partire dalla sua intensa esperienza di Dio, ha compiuto un cammino di trasformazione fino a sentirsi fratello di tutti. Mi riferisco al Beato Charles de Foucauld.

287. Egli andò orientando il suo ideale di una dedizione totale a Dio verso un'identificazione con gli ultimi, abbandonati nel profondo del deserto africano. In quel contesto esprimeva la sua aspirazione a sentire qualunque essere umano come un fratello, ²⁸⁶ e chiedeva a un amico: «Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese». ²⁸⁷ Voleva essere, in definitiva,

²⁸⁵ *Ibid.*

²⁸⁶ Cfr. B. Charles de Foucauld, *Meditazione sul Padre nostro* (23 gennaio 1897): *Opere spirituali*, Ed. Paoline, Roma 1983, 555-562.

²⁸⁷ Id., *Lettera a Henry de Castries* (29 novembre 1901): Id., *Solo con Dio in compagnia dei fratelli*, a cura di E. Bolis, Ed. Paoline, Milano 2002, 254.

«il fratello universale».²⁸⁸ Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti. Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi. Amen.

Preghiera al Creatore

Signore e Padre dell'umanità,
che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità,
infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno.
Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace.
Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno,
senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre.

Il nostro cuore si apra
a tutti i popoli e le nazioni della terra,
per riconoscere il bene e la bellezza
che hai seminato in ciascuno di essi,
per stringere legami di unità, di progetti comuni,
di speranze condivise. Amen.

Preghiera cristiana ecumenica

Dio nostro, Trinità d'amore,
dalla potente comunione della tua intimità divina
effondi in mezzo a noi il fiume dell'amore fraterno.
Donaci l'amore che traspariva nei gesti di Gesù,
nella sua famiglia di Nazaret e nella prima comunità cristiana.

Concedi a noi cristiani di vivere il Vangelo
e di riconoscere Cristo in ogni essere umano,
per vederlo crocifisso nelle angosce degli abbandonati
e dei dimenticati di questo mondo
e risorto in ogni fratello che si rialza in piedi.

²⁸⁸ Id., *Lettera a Madame de Bondy* (7 gennaio 1902): cit. in P. Sourisseau, *Charles de Foucauld 1858-1916. Biografia*, trad. a cura delle Discepolo del Vangelo e A. Mandonico, Effatà, Cantalupa (TO), 359. Così lo chiamava anche S. Paolo VI elogiando il suo impegno: *Enc. Populorum progressio* (26 marzo 1967), 12: AAS 59 (1967), 263.

Vieni, Spirito Santo! Mostraci la tua bellezza
riflessa in tutti i popoli della terra,
per scoprire che tutti sono importanti,
che tutti sono necessari, che sono volti differenti
della stessa umanità amata da Dio. Amen.

*Dato ad Assisi, presso la tomba di San Francesco,
il 3 ottobre, vigilia della Festa del Poverello,
dell'anno 2020, ottavo del mio Pontificato.*

Francesco

Videomessaggio in occasione dell'incontro promosso e organizzato
dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica

Global Compact on Education. Together to look beyond

Aula Magna della Pontificia Università Lateranense
Giovedì, 15 ottobre 2020

Cari fratelli e sorelle,

quando vi ho invitato a iniziare questo cammino di preparazione, partecipazione e progettazione di un patto educativo globale, non potevamo mai immaginare la situazione in cui si sarebbe sviluppato; il Covid ha accelerato e amplificato molte delle urgenze e delle emergenze che riscontravamo e ne ha rivelate tante altre. Alle difficoltà sanitarie hanno fatto seguito quelle economiche e sociali. I sistemi educativi di tutto il mondo hanno sofferto la pandemia sia a livello scolastico che accademico.

Ovunque si è cercato di attivare una rapida risposta attraverso le piattaforme educative informatiche, le quali hanno mostrato non solo una marcata disparità delle opportunità educative e tecnologiche, ma anche che, a causa del confinamento e di tante altre carenze già esistenti, molti bambini e adolescenti sono rimasti indietro nel naturale processo di sviluppo pedagogico. Secondo alcuni recenti dati di agenzie internazionali, si parla di “catastrofe educativa” – è un po' forte, ma si parla di “catastrofe educativa” – di fronte ai circa dieci milioni di bambini che potrebbero essere costretti a lasciare la scuola a causa della crisi economica generata dal coronavirus, aumentando un divario educativo già allarmante (con oltre 250 milioni di bambini in età scolare esclusi da ogni attività formativa).

Davanti a questa realtà drammatica, sappiamo che le necessarie misure sanitarie saranno insufficienti se non verranno accompagnate da un nuovo modello culturale. Questa situazione ha fatto crescere la consapevolezza che si deve imprimere una svolta al modello di sviluppo. Affinché rispetti e tuteli la dignità della persona umana, esso dovrà partire dalle opportunità che l'interdipendenza planetaria offre alla comunità e ai popoli, curando la nostra casa comune e proteggendo la pace. La crisi che attraversiamo è una crisi complessiva, che

non si può ridurre o limitare a un solo ambito o settore. È complessiva. Il Covid ha permesso di riconoscere in maniera globale che ciò che è in crisi è il nostro modo di intendere la realtà e di relazionarci tra noi.

In tale contesto, vediamo che non bastano le ricette semplicistiche né i vani ottimismo. Conosciamo il potere trasformante dell'educazione: educare è scommettere e dare al presente la speranza che rompe i determinismi e i fatalismi con cui l'egoismo del forte, il conformismo del debole e l'ideologia dell'utopista vogliono imporsi tante volte come unica strada possibile.¹

Educare è sempre un atto di speranza che invita alla co-partecipazione e alla trasformazione della logica sterile e paralizzante dell'indifferenza in un'altra logica diversa, che sia in grado di accogliere la nostra comune appartenenza. Se gli spazi educativi si conformano oggi alla logica della sostituzione e della ripetizione e sono incapaci di generare e mostrare nuovi orizzonti, in cui l'ospitalità, la solidarietà intergenerazionale e il valore della trascendenza fondino una nuova cultura, non staremo mancando all'appuntamento con questo momento storico?

Siamo anche consapevoli che un cammino di vita ha bisogno di una speranza fondata sulla solidarietà, e che ogni cambiamento richiede un percorso educativo, per costruire nuovi paradigmi capaci di rispondere alle sfide e alle emergenze del mondo contemporaneo, di capire e di trovare le soluzioni alle esigenze di ogni generazione e di far fiorire l'umanità di oggi e di domani.

Noi riteniamo che l'educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia. L'educazione è soprattutto una questione di amore e di responsabilità che si trasmette nel tempo di generazione in generazione.

L'educazione, quindi, si propone come il naturale antidoto alla cultura individualistica, che a volte degenera in vero e proprio culto dell'io e nel primato dell'indifferenza. Il nostro futuro non può essere la divisione, l'impoverimento delle facoltà di pensiero e d'immaginazione, di ascolto, di dialogo e di mutua comprensione. Il nostro futuro non può essere questo.

Oggi c'è bisogno di una rinnovata stagione di impegno educativo, che coinvolga tutte le componenti della società. Ascoltiamo il grido delle nuove generazioni, che mette in luce l'esigenza e, al tempo stesso, la stimolante opportunità di un rinnovato cammino educativo, che non giri lo sguardo dall'altra parte favorendo pesanti ingiustizie sociali, violazioni dei diritti, profonde povertà e scarti umani.

¹ Cfr M. De Certeau, *Lo straniero o l'unione nella differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 30.

Si tratta di un percorso integrale, in cui si va incontro a quelle situazioni di solitudine e di sfiducia verso il futuro che generano tra i giovani depressione, dipendenze, aggressività, odio verbale, fenomeni di bullismo. Un cammino condiviso, in cui non si resta indifferenti di fronte alla piaga delle violenze e degli abusi sui minori, ai fenomeni delle spose bambine e dei bambini-soldato, al dramma dei minori venduti e resi schiavi. A ciò si unisce il dolore per le “sofferenze” del nostro pianeta, causate da uno sfruttamento senza testa e senza cuore, che ha generato una grave crisi ambientale e climatica.

Nella storia esistono momenti in cui è necessario prendere decisioni fondanti, che diano non solo un'impronta al nostro modo di vivere, ma specialmente una determinata posizione davanti ai possibili scenari futuri. Nella presente situazione di crisi sanitaria – gravida di sconforto e smarrimento – riteniamo che sia questo il tempo di sottoscrivere un patto educativo globale per e con le giovani generazioni, che impegni le famiglie, le comunità, le scuole e le università, le istituzioni, le religioni, i governanti, l'umanità intera, nel formare persone mature.

Oggi ci è richiesta la parresia necessaria per andare oltre visioni estrinsecistiche dei processi educativi, per superare le semplificazioni eccessive appiattite sull'utilità, sul risultato (standardizzato), sulla funzionalità e sulla burocrazia che confondono educazione con istruzione e finiscono per atomizzare le nostre culture; piuttosto ci è chiesto di perseguire una cultura integrale, partecipativa e poliedrica. Ci serve il coraggio di generare processi che assumano consapevolmente la frammentazione esistente e le contrapposizioni che di fatto portiamo con noi; il coraggio di ricreare il tessuto di relazioni in favore di un'umanità capace di parlare la lingua della fraternità. Il valore delle nostre pratiche educative non sarà misurato semplicemente dal superamento di prove standardizzate, bensì dalla capacità di incidere sul cuore di una società e di dar vita a una nuova cultura. Un mondo diverso è possibile e chiede che impariamo a costruirlo, e questo coinvolge tutta la nostra umanità, sia personale che comunitaria.

Facciamo appello in modo particolare, in ogni parte del mondo, agli uomini e alle donne della cultura, della scienza e dello sport, agli artisti, agli operatori dei media, affinché anch'essi sottoscrivano questo patto e, con la loro testimonianza e il loro lavoro, si facciano promotori dei valori di cura, di pace, di giustizia, di bene, di bellezza, di accoglienza dell'altro e di fratellanza. «Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamo di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e nuove trasformazioni. Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono

su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti» (Enc. *Fratelli tutti*, 77). Un processo plurale e poliedrico capace di coinvolgerci tutti in risposte significative, dove le diversità e gli approcci sappiano armonizzarsi per la ricerca del bene comune. Capacità di fare armonia: ci vuole questo, oggi.

Per questi motivi ci impegniamo personalmente e insieme:

- a mettere al centro di ogni processo educativo formale e informale la persona, il suo valore, la sua dignità, per far emergere la sua propria specificità, la sua bellezza, la sua unicità e, al tempo stesso, la sua capacità di essere in relazione con gli altri e con la realtà che la circonda, respingendo quegli stili di vita che favoriscono la diffusione della cultura dello scarto.
- Secondo: ad ascoltare la voce dei bambini, dei ragazzi e dei giovani a cui trasmettiamo valori e conoscenze, per costruire insieme un futuro di giustizia e di pace, una vita degna per ogni persona.
- Terzo: a favorire la piena partecipazione delle bambine e delle ragazze all'istruzione.
- Quarto: a vedere nella famiglia il primo e indispensabile soggetto educatore.
- Quinto: a educare ed educarci all'accoglienza, aprendoci ai più vulnerabili ed emarginati.
- Sesto: a impegnarci a studiare per trovare altri modi di intendere l'economia, di intendere la politica, di intendere la crescita e il progresso, perché siano davvero al servizio dell'uomo e dell'intera famiglia umana nella prospettiva di un'ecologia integrale.
- Settimo: a custodire e coltivare la nostra casa comune, proteggendola dallo sfruttamento delle sue risorse, adottando stili di vita più sobri e puntando al completo utilizzo di energie rinnovabili e rispettose dell'ambiente umano e naturale secondo i principi di sussidiarietà e solidarietà e dell'economia circolare.

Cari fratelli e sorelle, con coraggio vorremo impegnarci, infine, a dar vita, nei nostri Paesi di provenienza, a un progetto educativo, investendo le nostre migliori energie nonché dando avvio a processi creativi e trasformativi in collaborazione con la società civile. In questo processo, un punto di riferimento è la dottrina sociale che, ispirata agli insegnamenti della Rivelazione e all'umanesimo cristiano, si offre come una solida base e una fonte viva per trovare le strade da percorrere nell'attuale situazione di emergenza.

Un tale investimento formativo, basato su una rete di relazioni umane e aperte, dovrà assicurare a tutti l'accesso a un'educazione di qualità, all'altezza

della dignità della persona umana e della sua vocazione alla fraternità. È tempo di guardare avanti con coraggio e con speranza. Pertanto, ci sostenga la convinzione che nell'educazione abita il seme della speranza: una speranza di pace e di giustizia. Una speranza di bellezza, di bontà; una speranza di armonia sociale.

Ricordiamo, fratelli e sorelle, che le grandi trasformazioni non si costruiscono a tavolino, no. C'è una "architettura" della pace in cui intervengono le varie istituzioni e persone di una società, ciascuna secondo la propria competenza ma senza escludere nessuno (cfr *ibid.*, 231). Così dobbiamo andare avanti noi: tutti insieme, ognuno come è, ma sempre guardando avanti insieme, verso questa costruzione di una civiltà dell'armonia, dell'unità, dove non ci sia posto per questa cattiva pandemia della cultura dello scarto. Grazie.

Patris Corde

in occasione del 150° anniversario
della dichiarazione di San Giuseppe
quale Patrono della Chiesa Universale

Con cuore di padre: così Giuseppe ha amato Gesù, chiamato in tutti e quattro i Vangeli «*il figlio di Giuseppe*».¹

I due Evangelisti che hanno posto in rilievo la sua figura, Matteo e Luca, raccontano poco, ma a sufficienza per far capire che tipo di padre egli fosse e la missione affidatagli dalla Provvidenza.

Sappiamo che egli era un umile falegname (cfr *Mt* 13,55), promesso sposo di Maria (cfr *Mt* 1,18; *Lc* 1,27); un «uomo giusto» (*Mt* 1,19), sempre pronto a eseguire la volontà di Dio manifestata nella sua Legge (cfr *Lc* 2,22.27.39) e mediante ben quattro sogni (cfr *Mt* 1,20; 2,13.19.22). Dopo un lungo e faticoso viaggio da Nazaret a Betlemme, vide nascere il Messia in una stalla, perché altrove «non c'era posto per loro» (*Lc* 2,7). Fu testimone dell'adorazione dei pastori (cfr *Lc* 2,8-20) e dei Magi (cfr *Mt* 2,1-12), che rappresentavano rispettivamente il popolo d'Israele e i popoli pagani.

Ebbe il coraggio di assumere la paternità legale di Gesù, a cui impose il nome rivelato dall'Angelo: «Tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (*Mt* 1,21). Come è noto, dare un nome a una persona o a una cosa presso i popoli antichi significava conseguire l'appartenenza, come fece Adamo nel racconto della Genesi (cfr 2,19-20).

Nel Tempio, quaranta giorni dopo la nascita, insieme alla madre Giuseppe offrì il Bambino al Signore e ascoltò sorpreso la profezia che Simeone fece nei confronti di Gesù e di Maria (cfr *Lc* 2,22-35). Per difendere Gesù da Erode, soggiornò da straniero in Egitto (cfr *Mt* 2,13-18). Ritornato in patria, visse nel nascondimento del piccolo e sconosciuto villaggio di Nazaret in Galilea – da

¹ *Lc* 4,22; *Gv* 6,42; cfr *Mt* 13,55; *Mc* 6,3.

dove, si diceva, “non sorge nessun profeta” e “non può mai venire qualcosa di buono” (cfr *Gv* 7,52; 1,46) –, lontano da Betlemme, sua città natale, e da Gerusalemme, dove sorgeva il Tempio. Quando, proprio durante un pellegrinaggio a Gerusalemme, smarrirono Gesù dodicenne, lui e Maria lo cercarono angosciati e lo ritrovarono nel Tempio mentre discuteva con i dottori della Legge (cfr *Lc* 2,41-50).

Dopo Maria, Madre di Dio, nessun Santo occupa tanto spazio nel Magistero pontificio quanto Giuseppe, suo sposo. I miei Predecessori hanno approfondito il messaggio racchiuso nei pochi dati tramandati dai Vangeli per evidenziare maggiormente il suo ruolo centrale nella storia della salvezza: il Beato Pio IX lo ha dichiarato «Patrono della Chiesa Cattolica»,² il Venerabile Pio XII lo ha presentato quale «Patrono dei lavoratori»³ e San Giovanni Paolo II come «Custode del Redentore».⁴ Il popolo lo invoca come «patrono della buona morte».⁵

Pertanto, al compiersi di 150 anni dalla sua dichiarazione quale *Patrono della Chiesa Cattolica* fatta dal Beato Pio IX, l'8 dicembre 1870, vorrei – come dice Gesù – che “la bocca esprimesse ciò che nel cuore sovrabbonda” (cfr *Mt* 12,34), per condividere con voi alcune riflessioni personali su questa straordinaria figura, tanto vicina alla condizione umana di ciascuno di noi. Tale desiderio è cresciuto durante questi mesi di pandemia, in cui possiamo sperimentare, in mezzo alla crisi che ci sta colpendo, che «le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo *show* ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. [...] Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti».⁶

² S. Rituum Congreg., *Quemadmodum Deus* (8 dicembre 1870): ASS 6 (1870-71), 194.

³ Cfr *Discorso alle ACLI in occasione della Solennità di San Giuseppe Artigiano* (1 maggio 1955): AAS 47 (1955), 406.

⁴ Esort. ap. *Redemptoris custos* (15 agosto 1989): AAS 82 (1990), 5-34.

⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1014.

⁶ *Meditazione in tempo di pandemia* (27 marzo 2020): *L'Osservatore Romano*, 29 marzo 2020, p. 10.

Tutti possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà. San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza. A tutti loro va una parola di riconoscimento e di gratitudine.

1. Padre amato

La grandezza di San Giuseppe consiste nel fatto che egli fu lo sposo di Maria e il padre di Gesù. In quanto tale, «si pose al servizio dell'intero disegno salvifico», come afferma San Giovanni Crisostomo.⁷

San Paolo VI osserva che la sua paternità si è espressa concretamente «nell'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta; nell'aver usato dell'autorità legale, che a lui spettava sulla sacra Famiglia, per farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro; nell'aver convertito la sua umana vocazione all'amore domestico nella sovrumana oblazione di sé, del suo cuore e di ogni capacità, nell'amore posto a servizio del Messia germinato nella sua casa».⁸

Per questo suo ruolo nella storia della salvezza, San Giuseppe è un padre che è stato sempre amato dal popolo cristiano, come dimostra il fatto che in tutto il mondo gli sono state dedicate numerose chiese; che molti Istituti religiosi, Confraternite e gruppi ecclesiali sono ispirati alla sua spiritualità e ne portano il nome; e che in suo onore si svolgono da secoli varie rappresentazioni sacre. Tanti Santi e Sante furono suoi appassionati devoti, tra i quali Teresa d'Avila, che lo adottò come avvocato e intercessore, raccomandandosi molto a lui e ricevendo tutte le grazie che gli chiedeva; incoraggiata dalla propria esperienza, la Santa persuadeva gli altri ad essergli devoti.⁹

In ogni manuale di preghiere si trova qualche orazione a San Giuseppe. Particolari invocazioni gli vengono rivolte tutti i mercoledì e specialmente durante l'intero mese di marzo, tradizionalmente a lui dedicato.¹⁰

⁷ *In Matth. Hom*, V, 3: PG 57, 58.

⁸ *Omelia* (19 marzo 1966): *Insegnamenti di Paolo VI*, IV (1966), 110.

⁹ Cfr *Libro della vita*, 6, 6-8.

¹⁰ Tutti i giorni, da più di quarant'anni, dopo le Lodi, recito una preghiera a San Giuseppe tratta da un libro francese di devozioni, dell'ottocento, della Congregazione delle Religiose di Gesù e Maria, che esprime devozione, fiducia e una certa sfida a San Giuseppe: «Glorioso Patriarca San Giuseppe, il cui potere sa rendere possibili le cose impossibili, vieni in mio aiuto in questi momenti di angoscia e difficoltà. Prendi sotto la tua protezione le situazioni tanto

La fiducia del popolo in San Giuseppe è riassunta nell'espressione "*Ite ad Ioseph*", che fa riferimento al tempo di carestia in Egitto quando la gente chiedeva il pane al faraone ed egli rispondeva: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà» (*Gen* 41,55). Si trattava di Giuseppe figlio di Giacobbe, che fu venduto per invidia dai fratelli (cfr *Gen* 37,11-28) e che – stando alla narrazione biblica – successivamente divenne vice-re dell'Egitto (cfr *Gen* 41,41-44).

Come discendente di Davide (cfr *Mt* 1,16.20), dalla cui radice doveva germogliare Gesù secondo la promessa fatta a Davide dal profeta Natan (cfr *2 Sam* 7), e come sposo di Maria di Nazaret, San Giuseppe è la cerniera che unisce l'Antico e il Nuovo Testamento.

2. Padre nella tenerezza

Giuseppe vide crescere Gesù giorno dopo giorno «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc* 2,52). Come il Signore fece con Israele, così egli "gli ha insegnato a camminare, tenendolo per mano: era per lui come il padre che solleva un bimbo alla sua guancia, si chinava su di lui per dargli da mangiare" (cfr *Os* 11,3-4).

Gesù ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe: «Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono» (*Sal* 103,13).

Giuseppe avrà sentito certamente riecheggiare nella sinagoga, durante la preghiera dei Salmi, che il Dio d'Israele è un Dio di tenerezza,¹¹ che è buono verso tutti e «la sua tenerezza si espande su tutte le creature» (*Sal* 145,9).

La storia della salvezza si compie «nella speranza contro ogni speranza» (*Rm* 4,18) attraverso le nostre debolezze. Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza. È questo che fa dire a San Paolo: «Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"» (*2 Cor* 12,7-9).

Se questa è la prospettiva dell'economia della salvezza, dobbiamo imparare

gravi e difficili che ti affido, affinché abbiano una felice soluzione. Mio amato Padre, tutta la mia fiducia è riposta in te. Che non si dica che ti abbia invocato invano, e poiché tu puoi tutto presso Gesù e Maria, mostrami che la tua bontà è grande quanto il tuo potere. Amen».

¹¹ Cfr *Dt* 4,31; *Sal* 69,17; 78,38; 86,5; 111,4; 116,5; *Ger* 31,20.

ad accogliere la nostra debolezza con profonda tenerezza.¹²

Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità. Solo la tenerezza ci salverà dall'opera dell'Accusatore (cfr *Ap* 12,10). Per questo è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un'esperienza di verità e tenerezza. Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa, è per condannarci. Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona. La Verità si presenta a noi sempre come il Padre misericordioso della parabola (cfr *Lc* 15,11-32): ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi, con la motivazione che «questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (v. 24).

Anche attraverso l'angustia di Giuseppe passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande.

3. Padre nell'obbedienza

Analogamente a ciò che Dio ha fatto con Maria, quando le ha manifestato il suo piano di salvezza, così anche a Giuseppe ha rivelato i suoi disegni; e lo ha fatto tramite i sogni, che nella Bibbia, come presso tutti i popoli antichi, venivano considerati come uno dei mezzi con i quali Dio manifesta la sua volontà.¹³

Giuseppe è fortemente angustiato davanti all'incomprensibile gravidanza di Maria: non vuole «accusarla pubblicamente»,¹⁴ ma decide di «ripudiarla in segreto» (*Mt* 1,19). Nel primo sogno l'angelo lo aiuta a risolvere il suo grave dilemma: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti, il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (*Mt* 1,20-

¹² Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 88; 288; AAS 105 (2013), 1057; 1136-1137.

¹³ Cfr *Gen* 20,3; 28,12; 31,11.24; 40,8; 41,1-32; *Nm* 12,6; *1 Sam* 3,3-10; *Dn* 2; 4; *Gb* 33,15.

¹⁴ In questi casi era prevista anche la lapidazione (cfr *Dt* 22,20-21).

21). La sua risposta fu immediata: «Quando si destò dal sonno, fece come gli aveva ordinato l'angelo» (Mt 1,24). Con l'obbedienza egli superò il suo dramma e salvò Maria.

Nel secondo sogno l'angelo ordina a Giuseppe: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo» (Mt 2,13). Giuseppe non esitò ad obbedire, senza farsi domande sulle difficoltà cui sarebbe andato incontro: «Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode» (Mt 2,14-15).

In Egitto Giuseppe, con fiducia e pazienza, attese dall'angelo il promesso avviso per ritornare nel suo Paese. Appena il messaggero divino, in un terzo sogno, dopo averlo informato che erano morti quelli che cercavano di uccidere il bambino, gli ordina di alzarsi, di prendere con sé il bambino e sua madre e ritornare nella terra d'Israele (cfr Mt 2,19-20), egli ancora una volta obbedisce senza esitare: «Si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele» (Mt 2,21).

Ma durante il viaggio di ritorno, «quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno – ed è la quarta volta che accade – si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nazaret» (Mt 2,22-23).

L'evangelista Luca, da parte sua, riferisce che Giuseppe affrontò il lungo e disagiata viaggio da Nazaret a Betlemme, secondo la legge dell'imperatore Cesare Augusto relativa al censimento, per farsi registrare nella sua città di origine. E proprio in questa circostanza nacque Gesù (cfr 2,1-7), e fu iscritto all'anagrafe dell'Impero, come tutti gli altri bambini.

San Luca, in particolare, si preoccupa di rilevare che i genitori di Gesù osservavano tutte le prescrizioni della Legge: i riti della circoncisione di Gesù, della purificazione di Maria dopo il parto, dell'offerta a Dio del primogenito (cfr 2,21-24).¹⁵

In ogni circostanza della sua vita, Giuseppe seppe pronunciare il suo “*fiat*”, come Maria nell'Annunciazione e Gesù nel Getsemani.

Giuseppe, nel suo ruolo di capo famiglia, insegnò a Gesù ad essere sottomesso ai genitori (cfr Lc 2,51), secondo il comandamento di Dio (cfr Es 20,12).

Nel nascondimento di Nazaret, alla scuola di Giuseppe, Gesù imparò a fare la volontà del Padre. Tale volontà divenne suo cibo quotidiano (cfr Gv 4,34).

¹⁵ Cfr Lc 12,1-8; Es 13,2.

Anche nel momento più difficile della sua vita, vissuto nel Getsemani, preferì fare la volontà del Padre e non la propria¹⁶ e si fece «obbediente fino alla morte [...] di croce» (*Fil* 2,8). Per questo, l'autore della Lettera agli Ebrei conclude che Gesù «imparò l'obbedienza da ciò che patì» (5,8).

Da tutte queste vicende risulta che Giuseppe «è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della Redenzione ed è veramente ministro della salvezza».¹⁷

4. Padre nell'accoglienza

Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo. «La nobiltà del suo cuore gli fa subordinare alla carità quanto ha imparato per legge; e oggi, in questo mondo nel quale la violenza psicologica, verbale e fisica sulla donna è evidente, Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria. E nel suo dubbio su come agire nel modo migliore, Dio lo ha aiutato a scegliere illuminando il suo giudizio».¹⁸

Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni.

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che *spiega*, ma una via che *accoglie*. Solo a partire da questa accoglienza, da questa riconciliazione, si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo. Sembrano riecheggiare le ardenti parole di Giobbe, che all'invito della moglie a ribellarsi per tutto il male che gli accade risponde: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (*Gb* 2,10).

Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e

¹⁶ Cfr *Mt* 26,39; *Mc* 14,36; *Lc* 22,42.

¹⁷ S. Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Redemptoris custos* (15 agosto 1989), 8; AAS 82 (1990), 14.

¹⁸ *Omelia nella S. Messa con Beatificazioni*, Villavicencio - Colombia (8 settembre 2017): AAS 109 (2017), 1061.

forte protagonismo. L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della fortezza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza.

La venuta di Gesù in mezzo a noi è un dono del Padre, affinché ciascuno si riconcili con la carne della propria storia anche quando non la comprende fino in fondo.

Come Dio ha detto al nostro Santo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (*Mt* 1,20), sembra ripetere anche a noi: «Non abbiate paura!». Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con fortezza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste. Accogliere così la vita ci introduce a un significato nascosto. La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo. E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce. Anche se il nostro cuore ci rimprovera qualcosa, Egli «è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (*I Gv* 3,20).

Torna ancora una volta il realismo cristiano, che non butta via nulla di ciò che esiste. La realtà, nella sua misteriosa irriducibilità e complessità, è portatrice di un senso dell'esistenza con le sue luci e le sue ombre. È questo che fa dire all'apostolo Paolo: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (*Rm* 8,28). E Sant'Agostino aggiunge: «anche quello che viene chiamato male (*etiam illud quod malum dicitur*)».¹⁹ In questa prospettiva totale, la fede dà significato ad ogni evento lieto o triste.

Lungi da noi allora il pensare che credere significhi trovare facili soluzioni consolatorie. La fede che ci ha insegnato Cristo è invece quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta «ad occhi aperti» quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità.

L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò che è debole (cfr *I Cor* 1,27), è «padre degli orfani e difensore delle vedove» (*Sal* 68,6) e comanda di amare lo straniero.²⁰ Voglio immaginare che dagli atteggiamenti di Giuseppe Gesù abbia preso lo spunto per la parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso (cfr *Lc* 15,11-32).

¹⁹ *Enchiridion de fide, spe et caritate*, 3.11: *PL* 40, 236.

²⁰ Cfr *Dt* 10,19; *Es* 22,20-22; *Lc* 10,29-37.

5. *Padre dal coraggio creativo*

Se la prima tappa di ogni vera guarigione interiore è accogliere la propria storia, ossia fare spazio dentro noi stessi anche a ciò che non abbiamo scelto nella nostra vita, serve però aggiungere un'altra caratteristica importante: il coraggio creativo. Esso emerge soprattutto quando si incontrano difficoltà. Infatti, davanti a una difficoltà ci si può fermare e abbandonare il campo, oppure ingegnarsi in qualche modo. Sono a volte proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere.

Molte volte, leggendo i “Vangeli dell’infanzia”, ci viene da domandarci perché Dio non sia intervenuto in maniera diretta e chiara. Ma Dio interviene per mezzo di eventi e persone. Giuseppe è l'uomo mediante il quale Dio si prende cura degli inizi della storia della redenzione. Egli è il vero “miracolo” con cui Dio salva il Bambino e sua madre. Il Cielo interviene fidandosi del coraggio creativo di quest'uomo, che giungendo a Betlemme e non trovando un alloggio dove Maria possa partorire, sistema una stalla e la riassetta, affinché diventi quanto più possibile un luogo accogliente per il Figlio di Dio che viene nel mondo (cfr *Lc* 2,6-7). Davanti all'incombente pericolo di Erode, che vuole uccidere il Bambino, ancora una volta in sogno Giuseppe viene allertato per difendere il Bambino, e nel cuore della notte organizza la fuga in Egitto (cfr *Mt* 2,13-14).

A una lettura superficiale di questi racconti, si ha sempre l'impressione che il mondo sia in balia dei forti e dei potenti, ma la “buona notizia” del Vangelo sta nel far vedere come, nonostante la prepotenza e la violenza dei dominatori terreni, Dio trovi sempre il modo per realizzare il suo piano di salvezza. Anche la nostra vita a volte sembra in balia dei poteri forti, ma il Vangelo ci dice che ciò che conta, Dio riesce sempre a salvarlo, a condizione che usiamo lo stesso coraggio creativo del carpentiere di Nazaret, il quale sa trasformare un problema in un'opportunità antepo-
nendo sempre la fiducia nella Provvidenza.

Se certe volte Dio sembra non aiutarci, ciò non significa che ci abbia abbandonati, ma che si fida di noi, di quello che possiamo progettare, inventare, trovare.

Si tratta dello stesso coraggio creativo dimostrato dagli amici del paralitico che, per presentarlo a Gesù, lo calarono giù dal tetto (cfr *Lc* 5,17-26). La difficoltà non fermò l'audacia e l'ostinazione di quegli amici. Essi erano convinti che Gesù poteva guarire il malato e «non trovando da qual parte farlo entrare a causa della folla, salirono sul tetto e, attraverso le tegole, lo calarono con il lettuccio davanti a Gesù nel mezzo della stanza. Vedendo la loro fede, disse: “Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati”» (vv. 19-20). Gesù riconosce la fede creativa con cui quegli uomini cercano di portargli il loro amico malato.

Il Vangelo non dà informazioni riguardo al tempo in cui Maria e Giuseppe

e il Bambino rimasero in Egitto. Certamente però avranno dovuto mangiare, trovare una casa, un lavoro. Non ci vuole molta immaginazione per colmare il silenzio del Vangelo a questo proposito. La santa Famiglia dovette affrontare problemi concreti come tutte le altre famiglie, come molti nostri fratelli migranti che ancora oggi rischiano la vita costretti dalle sventure e dalla fame. In questo senso, credo che San Giuseppe sia davvero uno speciale patrono per tutti coloro che devono lasciare la loro terra a causa delle guerre, dell'odio, della persecuzione e della miseria.

Alla fine di ogni vicenda che vede Giuseppe come protagonista, il Vangelo annota che egli si alza, prende con sé il Bambino e sua madre, e fa ciò che Dio gli ha ordinato (cfr *Mt* 1,24; 2,14.21). In effetti, Gesù e Maria sua Madre sono il tesoro più prezioso della nostra fede.²¹

Nel piano della salvezza non si può separare il Figlio dalla Madre, da colei che «avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce».²²

Dobbiamo sempre domandarci se stiamo proteggendo con tutte le nostre forze Gesù e Maria, che misteriosamente sono affidati alla nostra responsabilità, alla nostra cura, alla nostra custodia. Il Figlio dell'Onnipotente viene nel mondo assumendo una condizione di grande debolezza. Si fa bisognoso di Giuseppe per essere difeso, protetto, accudito, cresciuto. Dio si fida di quest'uomo, così come fa Maria, che in Giuseppe trova colui che non solo vuole salvarle la vita, ma che provvederà sempre a lei e al Bambino. In questo senso San Giuseppe non può non essere il Custode della Chiesa, perché la Chiesa è il prolungamento del Corpo di Cristo nella storia, e nello stesso tempo nella maternità della Chiesa è adombrata la maternità di Maria.²³ Giuseppe, continuando a proteggere la Chiesa, continua a proteggere *il Bambino e sua madre*, e anche noi amando la Chiesa continuiamo ad amare *il Bambino e sua madre*.

Questo Bambino è Colui che dirà: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40). Così ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono "il Bambino" che Giuseppe continua a custodire. Ecco perché San Giuseppe è invocato come protettore dei miseri, dei bisognosi, degli esuli, degli afflitti, dei poveri, dei moribondi. Ed ecco perché la Chiesa non può non

²¹ Cfr S. Rituum Congreg., *Quemadmodum Deus* (8 dicembre 1870): ASS 6 (1870-71), 193; Pii IX, *Inclytum Patriarcham* (7 luglio 1871): *l.c.*, 324-327.

²² Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 58.

²³ Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 963-970.

amare innanzitutto gli ultimi, perché Gesù ha posto in essi una preferenza, una sua personale identificazione. Da Giuseppe dobbiamo imparare la medesima cura e responsabilità: amare il Bambino e sua madre; amare i Sacramenti e la carità; amare la Chiesa e i poveri. Ognuna di queste realtà è sempre *il Bambino e sua madre*.

6. Padre lavoratore

Un aspetto che caratterizza San Giuseppe e che è stato posto in evidenza sin dai tempi della prima Enciclica sociale, la *Rerum novarum* di Leone XIII, è il suo rapporto con il lavoro. San Giuseppe era un carpentiere che ha lavorato onestamente per garantire il sostentamento della sua famiglia. Da lui Gesù ha imparato il valore, la dignità e la gioia di ciò che significa mangiare il pane frutto del proprio lavoro.

In questo nostro tempo, nel quale il lavoro sembra essere tornato a rappresentare un'urgente questione sociale e la disoccupazione raggiunge talora livelli impressionanti, anche in quelle nazioni dove per decenni si è vissuto un certo benessere, è necessario, con rinnovata consapevolezza, comprendere il significato del lavoro che dà dignità e di cui il nostro Santo è esemplare patrono.

Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione; il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per sé stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia. Una famiglia dove mancasse il lavoro è maggiormente esposta a difficoltà, tensioni, fratture e perfino alla tentazione disperata e disperante del dissolvimento. Come potremmo parlare della dignità umana senza impegnarci perché tutti e ciascuno abbiano la possibilità di un degno sostentamento?

La persona che lavora, qualunque sia il suo compito, collabora con Dio stesso, diventa un po' creatore del mondo che ci circonda. La crisi del nostro tempo, che è crisi economica, sociale, culturale e spirituale, può rappresentare per tutti un appello a riscoprire il valore, l'importanza e la necessità del lavoro per dare origine a una nuova "normalità", in cui nessuno sia escluso. Il lavoro di San Giuseppe ci ricorda che Dio stesso fatto uomo non ha disdegnato di lavorare. La perdita del lavoro che colpisce tanti fratelli e sorelle, e che è aumentata negli ultimi tempi a causa della pandemia di Covid-19, dev'essere un richiamo a rivedere le nostre priorità. Imploriamo San Giuseppe lavoratore perché possiamo trovare strade che ci impegnino a dire: nessun giovane, nessuna persona, nessuna famiglia senza lavoro!

7. Padre nell'ombra

Lo scrittore polacco Jan Dobraczyński, nel suo libro *L'ombra del Padre*,²⁴ ha narrato in forma di romanzo la vita di San Giuseppe. Con la suggestiva immagine dell'ombra definisce la figura di Giuseppe, che nei confronti di Gesù è l'ombra sulla terra del Padre Celeste: lo custodisce, lo protegge, non si stacca mai da Lui per seguire i suoi passi. Pensiamo a ciò che Mosè ricorda a Israele: «Nel deserto [...] hai visto come il Signore, tuo Dio, ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino» (*Dt* 1,31). Così Giuseppe ha esercitato la paternità per tutta la sua vita.²⁵

Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti.

Nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre. Anche la Chiesa di oggi ha bisogno di padri. È sempre attuale l'ammonizione rivolta da San Paolo ai Corinzi: «Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri» (*I Cor* 4,15); e ogni sacerdote o vescovo dovrebbe poter aggiungere come l'Apostolo: «Sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (*ibid.*). E ai Galati dice: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (4,19).

Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. Forse per questo, accanto all'appellativo di padre, a Giuseppe la tradizione ha messo anche quello di "castissimo". Non è un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L'amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. Dio stesso ha amato l'uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui. La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù.

La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé. Non si percepisce mai in quest'uomo frustrazione, ma solo fiducia. Il suo persistente silenzio non contempla lamentele ma sempre gesti concreti di fidu-

²⁴ Edizione originale: *Cień Ojca*, Warszawa 1977.

²⁵ Cfr S. Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Redemptoris custos*, 7-8: AAS 82 (1990), 12-16.

cia. Il mondo ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto; rifiuta coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione. Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio. Anche nel sacerdozio e nella vita consacrata viene chiesto questo tipo di maturità. Lì dove una vocazione, matrimoniale, celibataria o verginale, non giunge alla maturazione del dono di sé fermandosi solo alla logica del sacrificio, allora invece di farsi segno della bellezza e della gioia dell'amore rischia di esprimere infelicità, tristezza e frustrazione.

La paternità che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli spalanca sempre spazi all'inedito. Ogni figlio porta sempre con sé un mistero, un inedito che può essere rivelato solo con l'aiuto di un padre che rispetta la sua libertà. Un padre consapevole di completare la propria azione educativa e di vivere pienamente la paternità solo quando si è reso "inutile", quando vede che il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita, quando si pone nella situazione di Giuseppe, il quale ha sempre saputo che quel Bambino non era suo, ma era stato semplicemente affidato alle sue cure. In fondo, è ciò che lascia intendere Gesù quando dice: «Non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (*Mt 23,9*).

Tutte le volte che ci troviamo nella condizione di esercitare la paternità, dobbiamo sempre ricordare che non è mai esercizio di possesso, ma "segno" che rinvia a una paternità più alta. In un certo senso, siamo tutti sempre nella condizione di Giuseppe: ombra dell'unico Padre celeste, che «fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (*Mt 5,45*); e ombra che segue il Figlio.

* * *

«Alzati, prendi con te il bambino e sua madre» (*Mt 2,13*), dice Dio a San Giuseppe.

Lo scopo di questa Lettera Apostolica è quello di accrescere l'amore verso questo grande Santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio.

Infatti, la specifica missione dei Santi è non solo quella di concedere miracoli e grazie, ma di intercedere per noi davanti a Dio, come fecero Abramo²⁶ e Mosè,²⁷ come fa Gesù, «unico mediatore» (*1 Tm 2,5*), che presso Dio Padre è il

²⁶ Cfr *Gen 18,23-32*.

²⁷ Cfr *Es 17,8-13; 32,30-35*.

nostro «avvocato» (*I Gv* 2,1), «sempre vivo per intercedere in [nostro] favore» (*Eb* 7,25; cfr *Rm* 8,34).

I Santi aiutano tutti i fedeli «a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato».²⁸ La loro vita è una prova concreta che è possibile vivere il Vangelo.

Gesù ha detto: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (*Mt* 11,29), ed essi a loro volta sono esempi di vita da imitare. San Paolo ha esplicitamente esortato: «Diventate miei imitatori!» (*I Cor* 4,16).²⁹ San Giuseppe lo dice attraverso il suo eloquente silenzio.

Davanti all'esempio di tanti Santi e di tante Sante, Sant'Agostino si chiese: «Ciò che questi e queste hanno potuto fare, tu non lo potrai?». E così approdò alla conversione definitiva esclamando: «Tardi ti ho amato, o Bellezza tanto antica e tanto nuova!».³⁰

Non resta che implorare da San Giuseppe la grazia delle grazie: la nostra conversione.

A lui rivolgiamo la nostra preghiera:

*Salve, custode del Redentore,
e sposo della Vergine Maria.
A te Dio affidò il suo Figlio;
in te Maria ripose la sua fiducia;
con te Cristo diventò uomo.*

*O Beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi,
e guidaci nel cammino della vita.
Ottienici grazia, misericordia e coraggio,
e difendici da ogni male. Amen.*

*Roma, presso San Giovanni in Laterano, 8 dicembre,
Solennità dell'Immacolata Concezione della B.V. Maria,
dell'anno 2020, ottavo del mio pontificato.*

Francesco

²⁸ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 42.

²⁹ Cfr *I Cor* 11,1; *Fil* 3,17; *I Ts* 1,6.

³⁰ *Confessioni*, 8, 11, 27; *PL* 32, 761; 10, 27, 38; *PL* 32, 795.

ATTI DELLA SANTA SEDE

Congregazione per la Dottrina della Fede

Lettera

Samaritanus bonus

sulla cura delle persone
nelle fasi critiche e terminali della vita

Introduzione

Il Buon Samaritano che lascia il suo cammino per soccorrere l'uomo ammalato (cfr. *Lc* 10, 30-37) è l'immagine di Gesù Cristo che incontra l'uomo bisognoso di salvezza e si prende cura delle sue ferite e del suo dolore con «l'olio della consolazione e il vino della speranza».¹ Egli è il medico delle anime e dei corpi e «il testimone fedele» (*Ap* 3, 14) della presenza salvifica di Dio nel mondo. Ma come rendere oggi questo messaggio concreto? Come tradurlo in una capacità di accompagnamento della persona malata nelle fasi terminali della vita in modo da assisterla rispettando e promuovendo sempre la sua inalienabile dignità umana, la sua chiamata alla santità e, dunque, il valore supremo della sua stessa esistenza?

Lo straordinario e progressivo sviluppo delle tecnologie biomediche ha accresciuto in maniera esponenziale le capacità cliniche della medicina nella diagnostica, nella terapia e nella cura dei pazienti. La Chiesa guarda con speranza alla ricerca scientifica e tecnologica, e vede in esse una favorevole opportunità di servizio al bene integrale della vita e della dignità di ogni essere umano.² Tuttavia, questi progressi della tecnologia medica, benché preziosi, non sono di per sé determinanti per qualificare il senso proprio ed il valore della vita umana. Infatti, ogni progresso nelle abilità degli operatori sanitari richiede una

¹ Messale Romano *rimformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II, promulgato da papa Paolo VI e riveduto da papa Giovanni Paolo II*, Conferenza Episcopale Italiana - Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma 2020, Prefazio comune VIII, p. 404.

² Cfr. Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, n. 6.

crescente e sapiente capacità di discernimento morale³ per evitare un utilizzo sproporzionato e disumanizzante delle tecnologie, soprattutto nelle fasi critiche o terminali della vita umana.

Inoltre, la gestione organizzativa e l'elevata articolazione e complessità dei sistemi sanitari contemporanei possono ridurre la relazione di fiducia tra medico e paziente ad un rapporto meramente tecnico e contrattuale, un rischio che incombe soprattutto nei Paesi dove si stanno approvando leggi che legittimano forme di suicidio assistito ed eutanasia volontaria dei malati più vulnerabili. Esse negano i confini etici e giuridici dell'autodeterminazione del soggetto malato, oscurando in maniera preoccupante il valore della vita umana nella malattia, il senso della sofferenza e il significato del tempo che precede la morte. Il dolore e la morte, infatti, non possono essere i criteri ultimi che misurano la dignità umana, la quale è propria di ogni persona, per il solo fatto che è un "essere umano".

Dinnanzi a tali sfide, capaci di mettere in gioco il nostro modo di pensare la medicina, il significato della cura della persona malata e la responsabilità sociale nei confronti dei più vulnerabili, il presente documento intende illuminare i pastori e i fedeli nelle loro preoccupazioni e nei loro dubbi circa l'assistenza medica, spirituale e pastorale dovuta ai malati nelle fasi critiche e terminali della vita. Tutti sono chiamati a dare testimonianza accanto al malato e diventare "comunità sanante" perché il desiderio di Gesù, che tutti siano una sola carne, a partire dai più deboli e vulnerabili, si attui concretamente.⁴ Si percepisce ovunque, infatti, il bisogno di un chiarimento morale e di indirizzo pratico su come assistere queste persone, giacché «è necessaria una unità di dottrina e di prassi»⁵ rispetto ad un tema così delicato, che riguarda i malati più deboli negli stadi maggiormente delicati e decisivi della vita di una persona.

Diverse Conferenze Episcopali nel mondo hanno pubblicato documenti e lettere pastorali, con le quali hanno cercato di dare una risposta alle sfide poste dal suicidio assistito e dall'eutanasia volontaria – legittimati da alcune normative nazionali – con particolare riferimento a quanti lavorano o sono ricoverati all'interno delle strutture ospedaliere, anche cattoliche. Ma l'assistenza

³ Cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* (30 novembre 2007), n. 22: AAS 99 (2007), 1004: «Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo, nella crescita dell'uomo interiore (cfr. *Ef* 3, 16; *2 Cor* 4, 16), allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo».

⁴ Cfr. Francesco, *Discorso all'Associazione Italiana contro le leucemie-linfomi e mieloma (AIL)* (2 marzo 2019): *L'Osservatore Romano*, 3 marzo 2019, 7.

⁵ Francesco, Esort. Ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 3: AAS 108 (2016), 312.

spirituale e i dubbi emergenti, in determinate circostanze e particolari contesti, circa la celebrazione dei Sacramenti per coloro che intendono porre fine alla propria vita, richiedono oggi un intervento più chiaro e puntuale da parte della Chiesa, al fine di:

– ribadire il messaggio del Vangelo e le sue espressioni come fondamenti dottrinali proposti dal Magistero, richiamando la missione di quanti sono a contatto con i malati nelle fasi critiche e terminali (i familiari o i tutori legali, i cappellani ospedalieri, i ministri straordinari dell'Eucaristia e gli operatori pastorali, i volontari ospedalieri e il personale sanitario), oltre che dei malati stessi;

– fornire orientamenti pastorali precisi e concreti, affinché a livello locale si possa affrontare e gestire queste complesse situazioni per favorire l'incontro personale del paziente con l'Amore misericordioso di Dio.

I. Prendersi cura del prossimo

È difficile riconoscere il profondo valore della vita umana quando, nonostante ogni sforzo assistenziale, essa continua ad apparirci nella sua debolezza e fragilità. La sofferenza, lungi dall'essere rimossa dall'orizzonte esistenziale della persona, continua a generare un'inesauribile domanda sul senso del vivere.⁶ La soluzione a questo drammatico interrogativo non potrà mai essere offerta solo alla luce del pensiero umano, poiché nella sofferenza è contenuta la *grandezza di uno specifico mistero* che soltanto la Rivelazione di Dio può svelare.⁷ In particolare, a ciascun operatore sanitario è affidata la missione di una fedele custodia della vita umana fino al suo compiersi naturale,⁸ attraverso un percorso di assistenza che sia capace di ri-generare in ogni paziente il senso profondo della sua esistenza, quando viene marcata dalla sofferenza e dalla malattia. Appare per questo necessario partire da una attenta considerazione del significato proprio della cura, per comprendere il significato della specifica missione affidata da Dio ad ogni persona, operatore sanitario e pastorale, così come al malato stesso e alla sua famiglia.

⁶ Cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. Past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 10: AAS 58 (1966), 1032-1033.

⁷ Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), n. 4: AAS 76 (1984), 203.

⁸ Cfr. Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 144.

L'esperienza della cura medica muove da quella condizione umana, segnata dalla finitezza e dal limite, che è la vulnerabilità. In relazione alla persona, essa si iscrive nella fragilità del nostro essere, insieme “corpo”, materialmente e temporalmente finito, e “anima”, desiderio di infinito e destinazione all'eternità. Il nostro essere creature “finite”, e pure destinate all'eternità, rivela sia la nostra dipendenza dai beni materiali e dall'aiuto reciproco degli uomini, sia il nostro legame originario e profondo con Dio. Tale vulnerabilità dà fondamento all'*etica del prendersi cura*, in particolar modo nell'ambito della medicina, intesa come sollecitudine, premura, compartecipazione e responsabilità verso le donne e gli uomini che ci sono affidati perché bisognosi di assistenza fisica e spirituale.

In particolare, la relazione di cura rivela un principio di giustizia, nella sua duplice dimensione di promozione della vita umana (*suum cuique tribuere*) e di non recar danno alla persona (*alterum non laedere*): lo stesso principio che Gesù trasforma nella regola aurea positiva «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt 7, 12) è la regola che nell'etica medica tradizionale trova un'eco nell'aforisma *primum non nocere*.

La cura della vita è dunque la prima responsabilità che il medico sperimenta nell'incontro con il malato. Essa non è riducibile alla capacità di guarire l'ammalato, essendo il suo orizzonte antropologico e morale più ampio: anche quando la guarigione è impossibile o improbabile, l'accompagnamento medico-infermieristico (cura delle funzioni fisiologiche essenziali del corpo), psicologico e spirituale, è un dovere ineludibile, poiché l'opposto costituirebbe un disumano abbandono del malato. La medicina, infatti, che si serve di molte scienze, possiede anche una importante dimensione di “arte terapeutica” che implica una relazione stretta tra paziente, operatori sanitari, familiari e membri delle varie comunità di appartenenza del malato: *arte terapeutica*, *atti clinici* e *cura* sono inscindibilmente uniti nella pratica medica, soprattutto nelle fasi critiche e terminali della vita.

Il Buon Samaritano, infatti, «non solo si fa prossimo, ma si fa carico di quell'uomo che vede mezzo morto sul ciglio della strada».⁹ Investe su di lui, non soltanto i soldi che ha, ma anche quelli che non ha e che spera di guadagnare a Gerico, promettendo che pagherà al suo ritorno. Così Cristo ci invita a porre fiducia nella sua invisibile grazia e spinge alla generosità basata sulla carità soprannaturale, identificandosi con ogni malato: «Ogni volta che avete fatto que-

⁹ Francesco, *Messaggio per la XLVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (24 gennaio 2014): AAS 106 (2014), 114.

ste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). L'affermazione di Gesù è una verità morale di portata universale: «si tratta di “prendersi cura” di tutta la vita e della vita di tutti»,¹⁰ per rivelare l'Amore originario e incondizionato di Dio, fonte del senso di ogni vita.

A tal fine, soprattutto nelle strutture ospedaliere e assistenziali ispirate ai valori cristiani, è più che mai necessario fare uno sforzo, anche spirituale, per lasciare spazio ad una relazione costruita a partire dal riconoscimento della *fragilità* e *vulnerabilità* della persona malata. La debolezza, infatti, ci ricorda la nostra dipendenza da Dio e invita a rispondere nel rispetto dovuto al prossimo. Da qui nasce la responsabilità morale, legata alla consapevolezza di ogni soggetto che si prende cura del malato (medico, infermiere, familiare, volontario, pastore) di trovarsi di fronte a un bene fondamentale e inalienabile – la persona umana – che impone di non poter scavalcare il limite in cui si dà il rispetto di sé e dell'altro, ossia l'accoglienza, la tutela e la promozione della vita umana fino al sopraggiungere naturale della morte. Si tratta, in tal senso, di avere uno *sguardo contemplativo*,¹¹ che sa cogliere nell'esistenza propria e altrui un prodigio unico ed irripetibile, ricevuto e accolto come un dono. È lo sguardo di chi non pretende di impossessarsi della realtà della vita, ma sa accoglierla così com'è, con le sue fatiche e le sue sofferenze, cercando di riconoscere nella malattia un senso dal quale si lascia interpellare e “guidare”, con la fiducia di chi si abbandona al Signore della vita che in esso si manifesta.

Certamente, la medicina deve accettare il limite della morte come parte della condizione umana. Arriva un momento nel quale non c'è che da riconoscere l'impossibilità di intervenire con terapie specifiche su una malattia, che si presenta in breve tempo come mortale. È un fatto drammatico, che si deve comunicare al malato con grande umanità e anche con fiduciosa apertura alla prospettiva soprannaturale, consapevoli dell'angoscia che la morte genera, soprattutto in una cultura che la nasconde. Non si può, infatti, pensare la vita fisica come qualcosa da conservare a tutti i costi – ciò che è impossibile –, ma come qualcosa da vivere giungendo alla libera accettazione del senso dell'esistenza corporea: «solo in riferimento alla persona umana nella sua “totalità unificata”, cioè “anima che si esprime nel corpo e corpo informato da uno spirito immortale”, si può leggere il significato specificamente umano del corpo».¹²

¹⁰ Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 87: AAS 87 (1995), 500.

¹¹ Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), n. 37: AAS 83 (1991), 840.

¹² Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), n. 50: AAS 85 (1993), 1173.

Riconoscere l'impossibilità di guarire nella prospettiva prossima della morte, non significa, tuttavia, la fine dell'agire medico e infermieristico. Esercitare la responsabilità nei confronti della persona malata, significa assicurarne la cura fino alla fine: «*guarire se possibile, aver cura sempre (to cure if possible, always to care)*». ¹³ Quest'intenzione di curare sempre il malato offre il criterio per valutare le diverse azioni da intraprendere nella situazione di malattia "inguaribile": inguaribile, infatti, non è mai sinonimo di "incurabile". Lo sguardo contemplativo invita all'allargamento della nozione di cura. L'obiettivo dell'assistenza deve mirare all'integrità della persona, garantendo con i mezzi adeguati e necessari il supporto fisico, psicologico, sociale, familiare e religioso. La fede viva mantenuta nelle anime delle persone astanti può contribuire alla vera vita teologale della persona malata, anche se questo non è immediatamente visibile. La cura pastorale di tutti, familiari, medici, infermieri e cappellani, può aiutare il malato a persistere nella grazia santificante e morire nella carità, nell'Amore di Dio. Dinanzi all'ineluttabilità della malattia, infatti, soprattutto se cronica e degenerativa, se la fede manca, la paura della sofferenza e della morte, e lo sconforto che ne deriva, costituiscono oggi le cause principali del tentativo di controllare e gestire il sopraggiungere della morte, anche anticipandola, con la domanda di eutanasia o di suicidio assistito.

II. L'esperienza vivente del Cristo sofferente e l'annuncio della speranza

Se la figura del Buon Samaritano illumina di luce nuova la prassi del prendersi cura, l'esperienza vivente del Cristo sofferente, della sua agonia in Croce e della sua Resurrezione, sono i luoghi in cui si manifesta la vicinanza del Dio fatto uomo alle molteplici forme dell'angoscia e del dolore, che possono colpire i malati e i loro familiari, durante le lunghe giornate della malattia e nel fine vita.

Non solo la persona di Cristo è annunciata dalle parole del profeta Isaia come uomo a cui è familiare il dolore e il patire (cfr. *Is* 53), ma se rileggiamo le pagine della passione di Cristo vi troviamo l'esperienza dell'incomprensione, dello scherno, dell'abbandono, del dolore fisico e dell'angoscia. Sono esperienze

¹³ Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale su "I trattamenti di sostegno vitale e lo stato vegetativo. Progressi scientifici e dilemmi etici"* (20 marzo 2004), n. 7: AAS 96 (2004), 489.

che oggi colpiscono molti malati, spesso considerati un peso per la società; a volte non capiti nelle loro domande, vivono sovente forme di abbandono affettivo, di perdita di legami.

Ogni malato ha bisogno non soltanto di essere ascoltato, ma di capire che il proprio interlocutore “sa” che cosa significhi sentirsi solo, abbandonato, angosciato di fronte alla prospettiva della morte, al dolore della carne, alla sofferenza che sorge quando lo sguardo della società misura il suo valore nei termini della qualità della vita e lo fa sentire di peso per i progetti altrui. Per questo, volgere lo sguardo a Cristo significa sapere di potersi appellare a chi ha provato nella sua carne il dolore delle frustate e dei chiodi, la derisione dei flagellatori, l’abbandono e il tradimento degli amici più cari.

Di fronte alla sfida della malattia e in presenza di disagi emotivi e spirituali in colui che vive l’esperienza del dolore, emerge, in maniera inesorabile, la necessità di saper dire una parola di conforto, attinta alla compassione piena di speranza di Gesù sulla Croce. Una speranza credibile, quella professata da Cristo sulla Croce, capace di affrontare il momento della prova, la sfida della morte. Nella Croce di Cristo – cantata dalla liturgia il venerdì santo: *Ave crux, spes unica* – sono concentrati e riassunti tutti i mali e le sofferenze del mondo. Tutto il *male fisico*, di cui la croce, quale strumento di morte infame e infamante, è l’emblema; tutto il *male psicologico*, espresso nella morte di Gesù nella più tetra solitudine, abbandono e tradimento; tutto il *male morale*, manifestato nella condanna a morte dell’Innocente; tutto il *male spirituale*, evidenziato nella desolazione che fa percepire il silenzio di Dio.

Cristo è colui che ha sentito attorno a sé lo sgomento dolente della Madre e dei discepoli, che “stanno” sotto la Croce: in questo loro “stare”, all’apparenza carico di impotenza e rassegnazione, c’è tutta la vicinanza degli affetti che permette al Dio fatto uomo di vivere anche quelle ore che sembrano senza senso.

Poi c’è la Croce: di fatto uno strumento di tortura e di esecuzione riservato solo agli ultimi, che sembra così simile, nella sua carica simbolica, a quelle malattie che inchiodano a un letto, che prefigurano solo la morte e sembrano togliere significato al tempo e al suo scorrere. Eppure, coloro che “stanno” attorno al malato non sono soltanto testimoni, ma sono segno vivente di quegli affetti, di quei legami, di quell’intima disponibilità all’amore, che permettono al sofferente di trovare su di sé uno sguardo umano capace di ridare senso al tempo della malattia. Perché, nell’esperienza del sentirsi amati, tutta la vita trova la sua giustificazione. Il Cristo è stato sempre sorretto, nel percorso della sua passione, dalla confidente fiducia nell’amore del Padre, che si faceva evidente, nelle ore della Croce, anche attraverso l’amore della Madre. Perché l’Amore di Dio si pa-

lesa sempre, nella storia degli uomini, grazie all'amore di chi non ci abbandona, di chi "sta", malgrado tutto, al nostro fianco.

Se riflettiamo sul fine vita delle persone, non possiamo dimenticare che in loro alberga spesso la preoccupazione per coloro che lasciano: per i figli, il coniuge, i genitori, gli amici. Una componente umana che non possiamo mai trascurare e a cui si deve offrire un sostegno e un aiuto.

È la stessa preoccupazione del Cristo, che prima di morire pensa alla Madre che rimarrà sola, dentro un dolore che dovrà portare nella storia. Nell'asciutta cronaca del Vangelo di Giovanni, il Cristo è alla Madre che si rivolge, per rassicurarla, per affidarla al discepolo amato affinché se ne prenda cura: "Madre, ecco tuo figlio" (cfr. *Gv* 19, 26-27). Il tempo del fine vita è un tempo di relazioni, un tempo in cui si devono sconfiggere la solitudine e l'abbandono (cfr. *Mt* 27, 46 e *Mc* 15, 34), in vista di una consegna fiduciosa a Dio della propria vita (cfr. *Lc* 23, 46).

In questa prospettiva, guardare al Crocefisso significa vedere una scena corale, in cui Cristo è al centro perché riassume nella propria carne, e veramente trasfigura, le ore più tenebrose dell'esperienza umana, quelle in cui si affaccia, silenziosa, la possibilità della disperazione. La luce della fede ci fa cogliere, in quella plastica e scarna descrizione che i Vangeli ci forniscono, la Presenza Trinitaria, perché Cristo confida nel Padre grazie allo Spirito Santo, che sorregge la Madre e i discepoli, che "stanno" e, in questo loro "stare" presso la Croce, partecipano, con la loro umana dedizione al Sofferente, al mistero della Redenzione.

Così, benché segnata da un doloroso trapasso, la morte può divenire occasione di una speranza più grande, proprio grazie alla fede, che ci rende partecipi dell'opera redentrice di Cristo. Infatti, il dolore è sopportabile esistenzialmente soltanto laddove c'è la speranza. La speranza che Cristo trasmette al sofferente e al malato è quella della sua presenza, della sua reale vicinanza. La speranza non è soltanto un'attesa per il futuro migliore, è uno sguardo sul presente, che lo rende pieno di significato. Nella fede cristiana, l'evento della Resurrezione non soltanto disvela la vita eterna, ma rende manifesto che *nella* storia la parola ultima non è mai la morte, il dolore, il tradimento, il male. Cristo risorge *nella* storia e nel mistero della Resurrezione c'è la conferma dell'amore del Padre che non abbandona mai.

Rileggere, allora, l'esperienza vivente del Cristo sofferente significa consegnare anche agli uomini d'oggi una speranza capace di dare senso al tempo della malattia e della morte. Questa speranza è l'amore che resiste alla tentazione della disperazione.

Per quanto così importanti e cariche di valore, le cure palliative non bastano se non c'è nessuno che "sta" accanto al malato e gli testimonia il suo valore unico e irripetibile. Per il credente, guardare al Crocefisso significa confidare nella comprensione e nell'Amore di Dio: ed è importante, in un'epoca storica in cui si esalta l'autonomia e si celebrano i fasti dell'individuo, ricordare che se è vero che ognuno vive la propria sofferenza, il proprio dolore e la propria morte, questi vissuti sono sempre carichi dello sguardo e della presenza di altri. Attorno alla Croce ci sono anche i funzionari dello Stato romano, ci sono i curiosi, ci sono i distratti, ci sono gli indifferenti e i risentiti; sono sotto la Croce, ma non "stanno" con il Crocefisso.

Nei reparti di terapia intensiva, nelle case di cura per i malati cronici, si può essere presenti come funzionari o come persone che "stanno" con il malato.

L'esperienza della Croce permette così di offrire al sofferente un interlocutore credibile a cui rivolgere la parola, il pensiero, a cui consegnare l'angoscia e la paura: a coloro che si prendono cura del malato la scena della Croce fornisce un ulteriore elemento per comprendere che anche quando sembra che non ci sia più nulla da fare c'è ancora molto da fare, perché lo "stare" è uno dei segni dell'amore, e della speranza che porta in sé. L'annuncio della vita dopo la morte non è un'illusione o una consolazione, ma una certezza che sta al centro dell'amore, che non si consuma con la morte.

III. Il "cuore che vede" del Samaritano: la vita umana è un dono sacro e inviolabile

L'uomo, in qualunque condizione fisica o psichica si trovi, mantiene la sua dignità originaria di essere creato a immagine di Dio. Può vivere e crescere nello splendore divino perché è chiamato ad essere ad «immagine e gloria di Dio» (1 Cor 11, 7; 2 Cor 3, 18). La sua dignità è in questa vocazione. Dio si è fatto Uomo per salvarci, promettendoci la salvezza e destinandoci alla comunione con Lui: risiede qui il fondamento ultimo della dignità umana.¹⁴

È proprio della Chiesa accompagnare con misericordia i più deboli nel loro cammino di dolore, per mantenere in loro la vita teologale e indirizzarli alla

¹⁴ Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, Lett. *Placuit Deo* (22 febbraio 2018), n. 6: AAS 110 (2018), 430.

salvezza di Dio.¹⁵ È la Chiesa del Buon Samaritano,¹⁶ che «considera il servizio ai malati come parte integrante della sua missione». ¹⁷ Comprendere questa mediazione salvifica della Chiesa in una prospettiva di comunione e solidarietà tra gli uomini è un aiuto essenziale per superare ogni tendenza riduzionista e individualista.¹⁸

In particolare, il programma del Buon Samaritano è “un cuore che vede”. Egli «insegna che è necessario convertire lo sguardo del cuore, perché molte volte chi guarda non vede. Perché? Perché manca la compassione. [...] Senza la compassione, chi guarda non rimane implicato in ciò che osserva e passa oltre; invece chi ha il cuore compassionevole viene toccato e coinvolto, si ferma e se ne prende cura».¹⁹ Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente.²⁰ Gli occhi percepiscono nella debolezza una chiamata di Dio ad agire, riconoscendo nella vita umana il primo bene comune della società.²¹ La vita umana è un bene altissimo e la società è chiamata a riconoscerlo. La vita è un dono²² sacro e inviolabile ed ogni uomo, creato da Dio, ha una vocazione trascendente ed un rapporto unico con Colui che dà la vita, perché «Dio invisibile nel suo grande amore»²³ offre ad ogni uomo un piano di salvezza così da poter affermare: «La vita è sempre un bene. È, questa, una intuizione o addirittura un dato di esperienza, di cui l'uomo è chiamato a cogliere la ragione profonda».²⁴ Per questo la Chiesa è sempre lieta di collaborare con tutti gli uomini di buona volontà, con credenti di altre confessioni o religioni o non credenti, che rispettano la dignità della vita umana, anche nelle sue fasi estreme

¹⁵ Cfr. Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 9.

¹⁶ Cfr. Paolo VI, *Allocuzione nell'ultima sessione pubblica del Concilio* (7 dicembre 1965): AAS 58 (1966), 55-56.

¹⁷ Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 9.

¹⁸ Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, Lett. *Placuit Deo* (22 febbraio 2018), n. 12: AAS 110 (2018), 433-434.

¹⁹ Francesco, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede* (30 gennaio 2020): *L'Osservatore Romano*, 31 gennaio 2020, 7.

²⁰ Cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), n. 31: AAS 98 (2006), 245.

²¹ Cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), n. 76: AAS 101 (2009), 707.

²² Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 49: AAS 87 (1995), 455: «Il senso più vero e profondo della vita: quello di essere *un dono che si compie nel donarsi*».

²³ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. Dogm. *Dei Verbum* (8 novembre 1965), n. 2: AAS 58 (1966), 818.

²⁴ Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 34: AAS 87 (1995), 438.

della sofferenza e della morte, e rifiutano ogni atto ad essa contrario.²⁵ Dio Creatore, infatti, offre all'uomo la vita e la sua dignità come un dono prezioso da custodire ed incrementare e di cui rendere conto ultimamente a Lui.

La Chiesa afferma il senso positivo della vita umana come un valore già percepibile dalla retta ragione, che la luce della fede conferma e valorizza nella sua inalienabile dignità.²⁶ Non si tratta di un criterio soggettivo o arbitrario; si tratta invece di un criterio fondato nella dignità inviolabile naturale – in quanto la vita è il primo bene perché condizione della fruizione di ogni altro bene – e nella vocazione trascendente di ogni essere umano, chiamato a condividere l'Amore trinitario del Dio vivente:²⁷ «L'amore del tutto speciale che il Creatore ha per ogni essere umano “gli conferisce una dignità infinita”». ²⁸ Il valore inviolabile della vita è una verità basilare della legge morale naturale ed un fondamento essenziale dell'ordine giuridico. Così come non si può accettare che un altro uomo sia nostro schiavo, qualora anche ce lo chiedesse, parimenti non si può scegliere direttamente di attentare contro la vita di un essere umano, anche se questi lo richiede. Pertanto, sopprimere un malato che chiede l'eutanasia non significa affatto riconoscere la sua autonomia e valorizzarla, ma al contrario significa disconoscere il valore della sua libertà, fortemente condizionata dalla malattia e dal dolore, e il valore della sua vita, negandogli ogni ulteriore possibilità di relazione umana, di senso dell'esistenza e di crescita nella vita teologale. Di più, si decide al posto di Dio il momento della morte. Per questo, «l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario [...] guastano la civiltà umana, disonorano coloro che così si comportano più ancora che quelli che le subiscono e ledono grandemente l'onore del Creatore».²⁹

²⁵ Cfr. *Dichiarazione congiunta delle Religioni Monoteiste Abramitiche sulle problematiche del fine vita*, Città del Vaticano, 28 ottobre 2019: «Ci opponiamo ad ogni forma di eutanasia – che è un atto diretto deliberato e intenzionale di prendere la vita – così come al suicidio medicalmente assistito che è un diretto, deliberato ed intenzionale supporto al suicidarsi – in quanto sono atti completamente in contraddizione con il valore della vita umana e perciò di conseguenza sono azioni sbagliate dal punto di vista sia morale sia religioso e dovrebbero essere vietate senza eccezioni».

²⁶ Cfr. Francesco, *Discorso al Congresso dell'Associazione Medici Cattolici Italiani nel 70° anniversario di fondazione* (15 novembre 2014): AAS 106 (2014), 976.

²⁷ Cfr. Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari. *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 1; Congregazione per la Dottrina della Fede, Istr. *Dignitas personae* (8 settembre 2008), n. 8: AAS 100 (2008), 863.

²⁸ Francesco, Lett. Enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), n. 65: AAS 107 (2015), 873.

²⁹ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. Past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 27: AAS 58 (1966), 1047-1048.

IV. Gli ostacoli culturali che oscurano il valore sacro di ogni vita umana

Alcuni fattori oggigiorno limitano la capacità di cogliere il valore profondo e intrinseco di ogni vita umana: il primo è il riferimento a un uso equivoco del concetto di “morte degna” in rapporto con quello di “qualità della vita”. Emerge qui una prospettiva antropologica utilitaristica, che viene «legata prevalentemente alle possibilità economiche, al “benessere”, alla bellezza e al godimento della vita fisica, dimenticando altre dimensioni più profonde – relazionali, spirituali e religiose – dell’esistenza».³⁰ In virtù di questo principio, la vita viene considerata degna solo se ha un livello accettabile di qualità, secondo il giudizio del soggetto stesso o di terzi, in ordine alla presenza-assenza di determinate funzioni psichiche o fisiche, o spesso identificata anche con la sola presenza di un disagio psicologico. Secondo questo approccio, quando la qualità della vita appare povera, essa non merita di essere proseguita. Così, però, non si riconosce più che la vita umana ha un valore in sé stessa.

Un secondo ostacolo che oscura la percezione della sacralità della vita umana è una erronea comprensione della “compassione”³¹. Davanti a una sofferenza qualificata come “insopportabile”, si giustifica la fine della vita del paziente in nome della “compassione”. Per non soffrire è meglio morire: è l’eutanasia cosiddetta “compassionevole”. Sarebbe compassionevole aiutare il paziente a morire attraverso l’eutanasia o il suicidio assistito. In realtà, la compassione umana non consiste nel provocare la morte, ma nell’accogliere il malato, nel sostenerlo dentro le difficoltà, nell’offrirgli affetto, attenzione e i mezzi per alleviare la sofferenza.

Il terzo fattore che rende difficile riconoscere il valore della vita propria e altrui all’interno delle relazioni intersoggettive è un individualismo crescente, che induce a vedere gli altri come limite e minaccia alla propria libertà. Alla radice di un tale atteggiamento vi è «un neo-pelagianesimo per cui l’individuo, radicalmente autonomo, pretende di salvare sé stesso, senza riconoscere che egli dipende, nel più profondo del suo essere, da Dio e dagli altri [...]». Un certo

³⁰ Francesco, *Discorso al Congresso dell’Associazione Medici Cattolici Italiani nel 70° anniversario di fondazione* (15 novembre 2014): AAS 106 (2014), 976.

³¹ Cfr. Francesco, *Discorso alla Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri* (20 settembre 2019): *L’Osservatore Romano*, 21 settembre 2019, 8: «Si tratta di strade sbrigative di fronte a scelte che non sono, come potrebbero sembrare, espressione di libertà della persona, quando includono lo scarto del malato come possibilità, o falsa compassione di fronte alla richiesta di essere aiutati ad anticipare la morte».

neo-gnosticismo, dal canto suo, presenta una salvezza meramente interiore, rinchiusa nel soggettivismo»³², che auspica la liberazione della persona dai limiti del suo corpo, soprattutto quando fragile e ammalato.

L'individualismo, in particolare, è alla radice di quella che è considerata la malattia più latente del nostro tempo: la solitudine³³, tematizzata in alcuni contesti normativi perfino come “diritto alla solitudine”, a partire dall'autonomia della persona e dal “principio del permesso-consenso”: un permesso-consenso che, date determinate condizioni di malessere o di malattia, può estendersi fino alla scelta o meno di continuare a vivere. È lo stesso “diritto” che soggiace all'eutanasia e al suicidio assistito. L'idea di fondo è che quanti si trovano in una condizione di dipendenza e non possono essere assimilati alla perfetta autonomia e reciprocità, vengono di fatto accuditi in virtù di un *favor*. Il concetto di bene si riduce così ad essere il risultato di un accordo sociale: ciascuno riceve le cure e l'assistenza che l'autonomia o l'utile sociale ed economico rendono possibili o convenienti. Ne deriva così un impoverimento delle relazioni interpersonali, che divengono fragili, prive di carità soprannaturale, di quella solidarietà umana e di quel supporto sociale così necessari ad affrontare i momenti e le decisioni più difficili dell'esistenza.

Questo modo di pensare le relazioni umane e il significato del bene non può non intaccare il senso stesso della vita, rendendola facilmente manipolabile, anche attraverso leggi che legalizzano pratiche eutanasiche, procurando la morte dei malati. Queste azioni causano una grave insensibilità verso la cura della persona malata e deformano le relazioni. In tali circostanze, sorgono a volte dilemmi infondati sulla moralità di azioni che, in realtà, non sono che atti dovuti di semplice accudimento della persona, come idratare e alimentare un malato in stato di incoscienza senza prospettive di guarigione.

In tal senso, Papa Francesco ha parlato di «cultura dello scarto».³⁴ Le vit-

³² Congregazione per la Dottrina della Fede, Lett. *Placuit Deo* (22 febbraio 2018), n. 3: AAS 110 (2018), 428-429; cfr. Francesco, Lett. Enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), n. 162: AAS 107 (2015), 912.

³³ Cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), n. 53: AAS 101 (2009), 688: «Una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine. A ben vedere anche le altre povertà, comprese quelle materiali, nascono dall'isolamento, dal non essere amati o dalla difficoltà di amare».

³⁴ Cfr. Francesco, Esort. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), n. 53: AAS 105 (2013), 1042; si veda anche: Id., *Discorso alla delegazione dell'Istituto "Dignitatis Humanae"* (7 dicembre 2013): AAS 106 (2014), 14-15; Id., *Incontro con gli anziani* (28 settembre 2014): AAS 106 (2014), 759-760.

time di tale cultura sono proprio gli esseri umani più fragili, che rischiano di essere “scartati” da un ingranaggio che vuole essere efficiente a tutti i costi. Si tratta di un fenomeno culturale fortemente antisolidaristico, che Giovanni Paolo II qualificò come «cultura di morte» e che crea autentiche «strutture di peccato». ³⁵ Esso può indurre a compiere azioni in sé sbagliate per il solo motivo di “sentirsi bene” nel compierle, generando confusione tra bene e male, laddove invece ogni vita personale possiede un valore unico ed irripetibile, sempre promettente e aperto alla trascendenza. In questa cultura dello scarto e della morte, l'eutanasia e il suicidio assistito appaiono come una soluzione erronea per risolvere i problemi relativi al paziente terminale.

V. L'insegnamento del Magistero

1. *Il divieto di eutanasia e suicidio assistito*

La Chiesa, nella missione di trasmettere ai fedeli la grazia del Redentore e la santa legge di Dio, già percepibile nei dettami della legge morale naturale, sente il dovere di intervenire in tale sede per escludere ancora una volta ogni ambiguità circa l'insegnamento del Magistero sull'eutanasia e il suicidio assistito, anche in quei contesti dove le leggi nazionali hanno legittimato tali pratiche.

In particolare, il diffondersi di protocolli medici applicabili alle situazioni di fine-vita, come il *Do Not Resuscitate Order* o il *Physician Orders for Life Sustaining Treatment* – con tutte le loro varianti a seconda degli ordinamenti e contesti nazionali, inizialmente pensati come strumenti per evitare l'accanimento terapeutico nelle fasi terminali della vita – solleva oggi gravi problemi in relazione al dovere di tutelare la vita dei pazienti nelle fasi più critiche della malattia. Se da un lato, infatti, i medici si sentono sempre più vincolati dall'auto-determinazione espressa dai pazienti in queste dichiarazioni, che giunge ormai a privarli della libertà e del dovere di agire a tutela della vita anche laddove potrebbero farlo, dall'altro, in alcuni contesti sanitari, preoccupa l'abuso ormai ampiamente denunciato nell'impiego di tali protocolli in una prospettiva eutanassica, quando né i pazienti né tantomeno le famiglie vengono consultati nella decisione estrema. Ciò accade soprattutto nei Paesi dove le leggi sul fine-vita lasciano oggi ampi margini di ambiguità in merito all'applicazione del dovere

³⁵ Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 12: AAS 87 (1995), 414.

della cura, avendo essi introdotto la pratica dell'eutanasia.

Per tali ragioni, la Chiesa ritiene di dover ribadire come insegnamento definitivo che l'eutanasia è un *crimine contro la vita umana* perché, con tale atto, l'uomo sceglie di causare direttamente la morte di un altro essere umano innocente. La definizione di eutanasia non procede dalla *ponderazione* dei beni o valori in gioco, ma da un *oggetto morale* sufficientemente specificato, ossia dalla scelta di «un'azione o un'omissione che di natura sua o nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore». ³⁶ «L'eutanasia si situa, dunque, al livello delle intenzioni e dei metodi usati». ³⁷ La valutazione morale di essa, e delle conseguenze che ne derivano, non dipende pertanto da un bilanciamento di principi, che, a seconda delle circostanze e della sofferenza del paziente, potrebbero secondo alcuni giustificare la soppressione della persona malata. Valore della vita, autonomia, capacità decisionale e qualità della vita non sono sullo stesso piano.

L'eutanasia, pertanto, è un atto intrinsecamente malvagio, in qualsiasi occasione o circostanza. La Chiesa in passato ha già affermato in modo definitivo «che l'eutanasia è una grave violazione della Legge di Dio, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario e universale. Una tale pratica comporta, a seconda delle circostanze, la malizia propria del suicidio o dell'omicidio». ³⁸ *Qualsiasi cooperazione formale o materiale immediata* ad un tale atto è un peccato grave contro la vita umana: «Nessuna autorità può legittimamente imporlo né permetterlo. Si tratta, infatti, di una violazione della legge divina, di una offesa alla dignità della persona umana, di un crimine contro la vita, di un attentato contro l'umanità». ³⁹ Dunque, l'eutanasia è un atto omicida che nessun fine può legittimare e che non tollera alcuna forma di complicità

³⁶ Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Iura et bona* (5 maggio 1980), II: AAS 72 (1980), 546.

³⁷ Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 65: AAS 87 (1995), 475; cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Iura et bona* (5 maggio 1980), II: AAS 72 (1980), 546.

³⁸ Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 65: AAS 87 (1995), 477. È una dottrina proposta in modo definitivo nella quale la Chiesa impegna la sua infallibilità: cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota dottrinale illustrativa della formula conclusiva della Professio fidei* (29 giugno 1998), n. 11: AAS 90 (1998), 550.

³⁹ Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Iura et bona* (5 maggio 1980), II: AAS 72 (1980), 546.

o collaborazione, attiva o passiva. Coloro che approvano leggi sull'eutanasia e il suicidio assistito si rendono, pertanto, complici del grave peccato che altri eseguiranno. Costoro sono altresì colpevoli di scandalo perché tali leggi contribuiscono a deformare la coscienza, anche dei fedeli.⁴⁰

La vita ha la medesima dignità e lo stesso valore per ciascuno: il rispetto della vita dell'altro è lo stesso che si deve verso la propria esistenza. Una persona che sceglie con piena libertà di togliersi la vita rompe la sua relazione con Dio e con gli altri e nega sé stessa come soggetto morale. Il suicidio *assistito* ne aumenta la gravità, in quanto rende partecipe un altro della propria disperazione, inducendolo a non indirizzare la volontà verso il mistero di Dio, attraverso la virtù teologale della speranza, e di conseguenza a non riconoscere il vero valore della vita e a rompere l'alleanza che costituisce la famiglia umana. Aiutare il suicida è un'indebita collaborazione a un atto illecito, che contraddice il rapporto teologale con Dio e la relazione morale che unisce gli uomini affinché condividano il dono della vita e compartecipino al senso della propria esistenza.

Quand'anche la domanda di eutanasia nasca da un'angoscia e da una disperazione,⁴¹ e «benché in casi del genere la responsabilità personale possa esser diminuita o perfino non sussistere, tuttavia l'errore di giudizio della coscienza – fosse pure in buona fede – non modifica la natura dell'atto omicida, che in sé rimane sempre inammissibile».⁴² Lo stesso dicasi per il suicidio assistito. Tali pratiche non sono mai un autentico aiuto al malato, ma un aiuto a morire.

Si tratta, dunque, di una scelta sempre sbagliata: «il personale medico e gli altri operatori sanitari – fedeli al compito di “essere sempre al servizio della vita e assisterla fino alla fine” – non possono prestarsi a nessuna pratica eutanassica neppure su richiesta dell'interessato, tanto meno dei suoi congiunti. Non esiste, infatti, un diritto a disporre arbitrariamente della propria vita, per cui nessun operatore sanitario può farsi tutore esecutivo di un diritto inesistente».⁴³

È per questo che *l'eutanasia e il suicidio assistito sono una sconfitta* di chi li teorizza, di chi li decide e di chi li pratica.⁴⁴

Sono gravemente ingiuste, pertanto, le leggi che legalizzano l'eutanasia o

⁴⁰ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2286.

⁴¹ Cfr. *ibidem*, nn. 1735 e 2282.

⁴² Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Iura et bona* (5 maggio 1980), II: AAS 72 (1980), 546.

⁴³ Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 169.

⁴⁴ Cfr. *ibidem*, n. 170.

quelle che giustificano il suicidio e l'aiuto allo stesso, per il falso diritto di scegliere una morte definita impropriamente degna soltanto perché scelta.⁴⁵ Tali leggi colpiscono il fondamento dell'ordine giuridico: il diritto alla vita, che sostiene ogni altro diritto, compreso l'esercizio della libertà umana. L'esistenza di queste leggi ferisce profondamente i rapporti umani, la giustizia e minaccia la mutua fiducia tra gli uomini. Gli ordinamenti giuridici che hanno legittimato il suicidio assistito e l'eutanasia mostrano, inoltre, una evidente degenerazione di questo fenomeno sociale. Papa Francesco ricorda che «il contesto socio-culturale attuale sta progressivamente erodendo la consapevolezza riguardo a ciò che rende preziosa la vita umana. Essa, infatti, sempre più spesso viene valutata in ragione della sua efficienza e utilità, al punto da considerare “vite scartate” o “vite indegne” quelle che non rispondono a tale criterio. In questa situazione di perdita degli autentici valori, vengono meno anche i doveri inderogabili della solidarietà e della fraternità umana e cristiana. In realtà, una società merita la qualifica di “civile” se sviluppa gli anticorpi contro la cultura dello scarto; se riconosce il valore intangibile della vita umana; se la solidarietà è fattivamente praticata e salvaguardata come fondamento della convivenza».⁴⁶ In alcuni Paesi del mondo, decine di migliaia di persone sono già morte per eutanasia, molte delle quali perché lamentavano sofferenze psicologiche o depressione. E frequenti sono gli abusi denunciati dagli stessi medici per la soppressione della vita di persone che mai avrebbero desiderato per sé l'applicazione dell'eutanasia. La domanda di morte, infatti, in molti casi è un sintomo stesso della malattia, aggravato dall'isolamento e dallo sconforto. La Chiesa vede in queste difficoltà un'occasione per la purificazione spirituale, che approfondisce la speranza, affinché divenga veramente teologale, focalizzata in Dio, e solo in Dio.

Piuttosto, invece di indulgere in una falsa condiscendenza, il cristiano deve offrire al malato l'aiuto indispensabile per uscire dalla sua disperazione. Il comandamento «non uccidere» (*Es* 20, 13; *Dt* 5, 17), infatti, è un *sì alla vita*, della quale Dio si fa garante: «diventa l'appello ad un amore sollecito che tutela e promuove la vita del prossimo».⁴⁷ Il cristiano pertanto sa che la vita terrena non è il supremo valore. La beatitudine ultima è nel cielo. Così il cristiano non pretenderà che la vita fisica continui quando evidentemente la morte è vicina.

⁴⁵ Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 72: AAS 87 (1995), 484-485.

⁴⁶ Francesco, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede* (30 gennaio 2020): *L'Osservatore Romano*, 31 gennaio 2020, 7.

⁴⁷ Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), n. 15: AAS 85 (1993), 1145.

Il cristiano aiuterà il moribondo a liberarsi dalla disperazione e mettere la sua speranza in Dio.

Sotto il profilo clinico, i fattori che maggiormente determinano la domanda di eutanasia e suicidio assistito sono il dolore non gestito e la mancanza di speranza, umana e teologale, indotta anche da una assistenza umana, psicologica e spirituale sovente inadeguata da parte di chi si prende cura del malato.⁴⁸

È ciò che l'esperienza conferma: «le suppliche dei malati molto gravi, che talvolta invocano la morte, non devono essere intese come espressione di una vera volontà di eutanasia; esse infatti sono quasi sempre richieste angosciate di aiuto e di affetto. Oltre le cure mediche, ciò di cui l'ammalato ha bisogno è l'amore, il calore umano e soprannaturale, col quale possono e debbono circondarlo tutti coloro che gli sono vicini, genitori e figli, medici e infermieri».⁴⁹ L'ammalato che si sente circondato dalla presenza amorevole umana e cristiana, supera ogni forma di depressione e non cade nell'angoscia di chi, invece, si sente solo ed abbandonato al suo destino di sofferenza e di morte.

L'uomo, infatti, vive il dolore non solo come un fatto biologico che va gestito perché sia reso sopportabile, ma come il mistero della vulnerabilità umana in rapporto alla fine della vita fisica, un evento difficile da accettare, dato che l'unità di anima e corpo è essenziale per l'uomo.

Perciò, solo ri-significando l'evento stesso della morte – mediante l'apertura in essa di un orizzonte di vita eterna, che annuncia la destinazione trascendente di ogni persona – il “fine vita” può essere affrontato in un modo consono alla dignità umana e adeguato a quel travaglio e patimento che inevitabilmente produce il senso imminente della fine. Infatti, «la sofferenza è qualcosa di *ancora più ampio* della malattia, di più complesso ed insieme ancor più profondamente radicato nell'umanità stessa».⁵⁰ E questa sofferenza, con l'aiuto della grazia, può essere animata da dentro con la carità divina, proprio come nel caso della sofferenza di Cristo in Croce.

Per questo, la capacità di chi assiste una persona affetta da malattia cronica o nella fase terminale della vita, deve essere quella di “saper stare” (*so-stare*), vegliare con chi soffre l'angoscia del morire, “consolare”, ossia di essere-con nella

⁴⁸ Cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* (30 novembre 2007), nn. 36-37: AAS 99 (2007), 1014-1016.

⁴⁹ Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Iura et bona* (5 maggio 1980), II: AAS 72 (1980), 546.

⁵⁰ Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), n. 5: AAS 76 (1984), 204.

solitudine, di essere com-presenza che apre alla speranza.⁵¹ Mediante la fede e la carità espresse nell'intimità dell'anima, infatti, la persona che assiste è capace di soffrire il dolore dell'altro e di aprirsi ad un rapporto personale con il debole che allarga gli orizzonti della vita ben oltre l'evento della morte, divenendo così una presenza piena di speranza.

«Piangete con quelli che sono nel pianto» (*Rm* 12, 15), poiché è felice chi ha compassione fino a piangere con gli altri (cfr. *Mt* 5, 4). In questa relazione, che si fa possibilità di amore, la sofferenza si riempie di significato nella condivisione di una condizione umana e nella solidarietà nel cammino verso Dio, che esprime quell'alleanza radicale tra gli uomini⁵² che fa loro intravedere una luce anche oltre la morte. Essa ci fa vedere l'atto medico dal di dentro di un'alleanza terapeutica tra il medico e il malato, legati dal riconoscimento del valore trascendente della vita e del senso mistico della sofferenza. Quest'alleanza è la luce per comprendere un buon agire medico, superando la visione individualistica e utilitaristica oggi predominante.

2. *L'obbligo morale di escludere l'accanimento terapeutico*

Il Magistero della Chiesa ricorda che, quando si avvicina il termine dell'esistenza terrena, la dignità della persona umana si precisa come diritto a morire nella maggiore serenità possibile e con la dignità umana e cristiana che le è dovuta.⁵³ Tutelare la dignità del morire significa escludere sia l'anticipazione della morte sia il dilazionarla con il cosiddetto "accanimento terapeutico".⁵⁴ La

⁵¹ Cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* (30 novembre 2007), n. 38: AAS 99 (2007), 1016.

⁵² Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), n. 29: AAS 76 (1984), 244: «Non può l'uomo "prossimo" passare con indifferenza davanti alla sofferenza altrui in nome della fondamentale solidarietà umana, né tanto meno in nome dell'amore del prossimo. Egli deve "fermarsi", "commuoversi", agendo così come il Samaritano della parabola evangelica. La parabola in sé esprime una verità profondamente cristiana, ma insieme quanto mai universalmente umana».

⁵³ Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Iura et bona* (5 maggio 1980), IV: AAS 72 (1980), 549-551.

⁵⁴ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2278; Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Carta degli Operatori sanitari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, n. 119; Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 65: AAS 87 (1995), 475; Francesco, *Messaggio ai partecipanti al meeting regionale europeo della World Medical Association* (7 novembre 2017): «E se sappiamo che della malattia non possiamo sempre garantire la guarigione, della persona vivente possiamo e dobbiamo sempre prenderci cura: senza abbreviare noi stessi la sua vita, ma anche senza accanirci inutilmente contro la sua morte»; Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 149.

medicina odierna dispone, infatti, di mezzi in grado di ritardare artificialmente la morte, senza che il paziente riceva in taluni casi un reale beneficio. Nell'imminenza di una morte inevitabile, dunque, è lecito in scienza e coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi.⁵⁵ Ciò significa che non è lecito sospendere le cure efficaci per sostenere le funzioni fisiologiche essenziali, finché l'organismo è in grado di beneficiarne (supporti all'idratazione, alla nutrizione, alla termoregolazione; ed altresì aiuti adeguati e proporzionati alla respirazione, e altri ancora, nella misura in cui siano richiesti per supportare l'omeostasi corporea e ridurre la sofferenza d'organo e sistemica). La sospensione di ogni ostinazione irragionevole nella somministrazione dei trattamenti *non deve essere desistenza terapeutica*. Tale precisazione si rende oggi indispensabile alla luce dei numerosi casi giudiziari che negli ultimi anni hanno condotto alla desistenza curativa – e alla morte anticipata – di pazienti in condizioni critiche, ma non terminali, a cui si è deciso di sospendere le cure di sostegno vitale, non avendo ormai essi prospettive di miglioramento della qualità della vita.

Nel caso specifico dell'accanimento terapeutico, va ribadito che la rinuncia a mezzi straordinari e/o sproporzionati «non equivale al suicidio o all'eutanasia; esprime piuttosto l'accettazione della condizione umana di fronte alla morte»⁵⁶ o la scelta ponderata di evitare la messa in opera di un dispositivo medico sproporzionato ai risultati che si potrebbero sperare. La rinuncia a tali trattamenti, che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, può anche voler dire il rispetto della volontà del morente, espressa nelle cosiddette dichiarazioni anticipate di trattamento, *escludendo però ogni atto di natura eutanastica o suicidaria*.⁵⁷

La proporzionalità, infatti, si riferisce alla totalità del bene del malato. Mai si può applicare il falso discernimento morale della *scelta tra valori* (ad esempio, vita *versus* qualità della vita); ciò potrebbe indurre ad escludere dalla considerazione la salvaguardia dell'integrità personale e del bene-vita e il vero og-

⁵⁵ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2278; Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Iura et bona* (5 maggio 1980), IV: AAS 72 (1980), 550-551; Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 65: AAS 87 (1995), 475; Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 150.

⁵⁶ Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 65: AAS 87 (1995), 476.

⁵⁷ Cfr. Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 150.

getto morale dell'atto compiuto.⁵⁸ Ogni atto medico deve infatti sempre avere ad oggetto e nelle intenzioni di chi agisce l'accompagnamento della vita e mai il perseguimento della morte.⁵⁹ Il medico, in ogni caso, non è mai un mero esecutore della volontà del paziente o del suo rappresentante legale, conservando egli il diritto e il dovere di sottrarsi a volontà discordi al bene morale visto dalla propria coscienza.⁶⁰

3. *Le cure di base: il dovere di alimentazione e idratazione*

Principio fondamentale e ineludibile dell'accompagnamento del malato in condizioni critiche e/o terminali è la *continuità dell'assistenza* alle sue funzioni fisiologiche essenziali. In particolare, una cura di base dovuta a ogni uomo è quella di somministrare gli alimenti e i liquidi necessari al mantenimento dell'omeostasi del corpo, nella misura in cui e fino a quando questa somministrazione dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente.⁶¹

Quando il fornire sostanze nutrienti e liquidi fisiologici non risulta di alcun giovamento al paziente, perché il suo organismo non è più in grado di assorbirli o metabolizzarli, la loro somministrazione va sospesa. In questo modo non si anticipa illecitamente la morte per privazione dei supporti idratativi e nutrizionali essenziali alle funzioni vitali, ma si rispetta il decorso naturale della malattia critica o terminale. In caso contrario, la privazione di questi supporti diviene un'azione ingiusta e può essere fonte di grandi sofferenze per chi la patisce. Alimentazione e idratazione non costituiscono una terapia medica in senso proprio, in quanto non contrastano le cause di un processo patologico in atto nel corpo del paziente, ma rappresentano una cura dovuta alla persona del paziente, un'attenzione clinica e umana primaria e ineludibile. L'obbligatorietà

⁵⁸ Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti ad un incontro di studio sulla procreazione responsabile* (5 giugno 1987), n. 1: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/2 (1987), 1962: «Parlare di “conflitto di valori o beni” e della conseguente necessità di compiere come una sorta di “bilanciamento” degli stessi, scegliendo uno e rifiutando l'altro, non è moralmente corretto».

⁵⁹ Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso alla Associazione Medici Cattolici Italiani* (28 dicembre 1978): *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, I (1978), 438.

⁶⁰ Cfr. Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 150.

⁶¹ Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Risposte ai quesiti della Conferenza Episcopale Statunitense circa l'alimentazione e l'idratazione artificiali* (1 agosto 2007): AAS 99 (2007), 820.

di questa cura del malato attraverso un'appropriate idratazione e nutrizione può esigere in taluni casi l'uso di una via di somministrazione artificiale,⁶² a condizione che essa non risulti dannosa per il malato o provochi sofferenze inaccettabili per il paziente⁶³.

4. *Le cure palliative*

Della *continuità dell'assistenza* fa parte il dovere costante di comprensione dei bisogni del malato: bisogni di assistenza, sollievo dal dolore, bisogni emotivi, affettivi e spirituali. Come dimostrato dalla più ampia esperienza clinica, la medicina palliativa costituisce uno strumento prezioso ed irrinunciabile per accompagnare il paziente nelle fasi più dolorose, sofferte, croniche e terminali della malattia. Le cosiddette *cure palliative* sono l'espressione più autentica dell'azione umana e cristiana del prendersi cura, il simbolo tangibile del compassionevole "stare" accanto a chi soffre. Esse hanno come obiettivo «di alleviare le sofferenze nella fase finale della malattia e di assicurare al tempo stesso al paziente un adeguato accompagnamento umano»⁶⁴ dignitoso, migliorandone – per quanto possibile – la qualità di vita e il benessere complessivo. L'esperienza insegna che l'applicazione delle cure palliative diminuisce drasticamente il numero di persone che richiedono l'eutanasia. A tal fine, appare utile un deciso impegno, secondo le possibilità economiche, per diffondere tali cure a quelli che ne avranno bisogno, da attuarsi non solo nelle fasi terminali della vita, ma come *approccio integrato di cura* in relazione a qualsiasi patologia cronica e/o degenerativa, che possa avere una prognosi complessa, dolorosa e infausta per il paziente e la sua famiglia.⁶⁵

⁶² Cfr. *ibidem*.

⁶³ Cfr. Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 152. «La *nutrizione* e l'*idratazione*, anche artificialmente somministrate, rientrano tra le cure di base dovute al morente, quando non risultino troppo gravose o di alcun beneficio. La loro sospensione non giustificata può avere il significato di un vero e proprio atto eutanasi: «La somministrazione di cibo e acqua, anche per vie artificiali, è in linea di principio un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita. Essa è quindi obbligatoria, nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente. In tal modo si evitano le sofferenze e la morte dovute all'inanizione e alla disidratazione»».

⁶⁴ Francesco, *Discorso alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita* (5 marzo 2015): AAS 107 (2015), 274, in riferimento a: Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 65: AAS 87 (1995), 476. Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2279.

⁶⁵ Cfr. Francesco, *Discorso alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita* (5 marzo 2015): AAS 107 (2015), 275.

Delle cure palliative fa parte l'assistenza spirituale al malato e ai suoi familiari. Essa infonde fiducia e speranza in Dio al morente e ai familiari, aiutandoli ad accettare la morte del congiunto. È un contributo essenziale che spetta agli operatori pastorali e all'intera comunità cristiana, sull'esempio del Buon Samaritano, perché al rifiuto subentri l'accettazione e sull'angoscia prevalga la speranza,⁶⁶ soprattutto quando la sofferenza si prolunga per la degenerazione della patologia, all'approssimarsi della fine. In questa fase, la determinazione di una efficace terapia antidolorifica consente al paziente di affrontare la malattia e la morte senza la paura di un dolore insopportabile. Tale rimedio dovrà necessariamente essere associato ad un fraterno sostegno che possa vincere il senso di solitudine del paziente, spesso causato dal non sentirsi sufficientemente accompagnato e compreso nella sua difficile situazione.

La tecnica non dà una risposta radicale alla sofferenza e non si può ritenere che essa possa arrivare a rimuoverla dalla vita degli uomini.⁶⁷ Simile pretesa genera una falsa speranza, causa di una disperazione ancora maggiore nel sofferente. La scienza medica è in grado di conoscere sempre meglio il dolore fisico e deve mettere in campo le migliori risorse tecniche per trattarlo; ma l'orizzonte vitale di una malattia terminale genera una sofferenza profonda nel malato, che chiede un'attenzione non meramente tecnica. *Spe salvi facti sumus*, nella speranza, quella teologale, indirizzata verso Dio, siamo stati salvati, dice San Paolo (*Rm* 8, 24).

“Il vino della speranza” è lo specifico contributo della fede cristiana nella cura del malato e fa riferimento al modo in cui Dio vince il male nel mondo. Nella sofferenza l'uomo deve poter sperimentare una solidarietà e un amore che assume la sofferenza offrendo un senso alla vita, che si estende oltre la morte. Tutto ciò possiede un grande rilievo sociale: «Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la com-passione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana».⁶⁸

Va, tuttavia, precisato che la definizione delle cure palliative ha assunto in

⁶⁶ Cfr. Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 147.

⁶⁷ Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), n. 2: AAS 76 (1984), 202: «La sofferenza sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo: essa è uno di quei punti, nei quali l'uomo viene in un certo senso “destinato” a superare se stesso, e viene a ciò chiamato in modo misterioso».

⁶⁸ Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* (30 novembre 2007), n. 38: AAS 99 (2007), 1016.

anni recenti una connotazione che può risultare equivoca. In alcuni Paesi del mondo, le normative nazionali che disciplinano le cure palliative (*Palliative Care Act*) così come le leggi sul “fine vita” (*End-of-Life Law*), prevedono, accanto alle cure palliative, la cosiddetta *Assistenza Medica alla Morte (MAiD)*, che può includere la possibilità di richiedere eutanasia e suicidio assistito. Tale previsione normativa costituisce un motivo di grave confusione culturale, poiché fa credere che delle cure palliative sia parte integrante l’assistenza medica alla morte volontaria e che pertanto sia moralmente lecito richiedere l’eutanasia o il suicidio assistito.

Inoltre, in questi medesimi contesti normativi, gli interventi palliativi per ridurre la sofferenza dei pazienti gravi o morenti possono consistere nella somministrazione di farmaci intesi ad anticipare la morte o nella sospensione/interruzione di idratazione e alimentazione, anche laddove vi sia una prognosi di settimane o mesi. Tali pratiche equivalgono, tuttavia, ad una *azione od omissione dirette a procurare la morte e sono pertanto illecite*. Il diffondersi progressivo di queste normative, anche attraverso le linee-guida delle società scientifiche nazionali ed internazionali, oltre ad indurre un numero crescente di persone vulnerabili a scegliere l’eutanasia o il suicidio, costituisce una deresponsabilizzazione sociale nei confronti di tante persone, che avrebbero solo bisogno di essere meglio assistite e confortate.

5. *Il ruolo della famiglia e gli hospice*

Nella cura del malato terminale è centrale il ruolo della famiglia.⁶⁹ In essa la persona si appoggia a relazioni salde, viene apprezzata in sé stessa e non soltanto per una sua produttività o un piacere che può generare. Nella cura, infatti, è essenziale che il malato non si senta un peso, ma che abbia la vicinanza e l’apprezzamento dei suoi cari. In questa missione, la famiglia ha bisogno di aiuto e di mezzi adeguati. Occorre, pertanto, che gli Stati riconoscano la primaria e fondamentale funzione sociale della famiglia e il suo ruolo insostituibile, anche in questo ambito, predisponendo risorse e strutture necessarie a sostenerla. Inoltre, l’accompagnamento umano e spirituale della famiglia è un dovere nelle strutture sanitarie di ispirazione cristiana; essa non va mai trascurata, poiché costituisce *un’unica unità di cura con il malato*.

Accanto alla famiglia, l’istituzione degli *hospice*, dove accogliere i malati terminali per assicurarne la cura fino al momento estremo, è cosa buona e di

⁶⁹ Cfr. Francesco, Esort. Ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 48: AAS 108 (2016), 330.

grande aiuto. Del resto, «la risposta cristiana al mistero della morte e della sofferenza non è una spiegazione, ma una Presenza»⁷⁰ che si fa carico del dolore, lo accompagna e lo apre ad una speranza affidabile. Tali strutture si pongono come un esempio di umanità nella società, santuari di un dolore vissuto con pienezza di senso. Per questo devono essere equipaggiate con personale specializzato e mezzi materiali propri di cura, sempre aperti alle famiglie: «A tale riguardo, penso a quanto bene fanno gli *hospice* per le cure palliative, dove i malati terminali vengono accompagnati con un qualificato sostegno medico, psicologico e spirituale, perché possano vivere con dignità, confortati dalla vicinanza delle persone care, la fase finale della loro vita terrena. Auspico che tali centri continuino ad essere luoghi nei quali si pratici con impegno la “terapia della dignità”, alimentando così l’amore e il rispetto per la vita».⁷¹ In tali contesti, così come in qualsiasi struttura sanitaria cattolica, è doveroso che vi sia la presenza di operatori sanitari e pastorali preparati non solo sotto il profilo clinico, ma anche esercitanti una vera vita teologale di fede e speranza, indirizzate verso Dio, poiché essa costituisce la più alta forma di umanizzazione del morire.⁷²

6. *L'accompagnamento e la cura in età prenatale e pediatrica*

In relazione all’accompagnamento dei neonati e dei bambini colpiti da malattie croniche degenerative incompatibili con la vita o nelle fasi terminali della vita stessa, è necessario ribadire quanto segue, nella consapevolezza della necessità di sviluppare una strategia operativa capace di garantire qualità e benessere al bambino e alla sua famiglia.

Fin dal concepimento, i bambini affetti da malformazioni o patologie di qualsiasi genere sono *piccoli pazienti* che la medicina oggi è sempre in grado di assistere e accompagnare in maniera rispettosa della vita. La loro vita è sacra, unica, irripetibile ed inviolabile, esattamente come quella di ogni persona adulta.

In caso di patologie prenatali cosiddette “incompatibili con la vita” – cioè che sicuramente porteranno a morte entro breve lasso di tempo – e in assenza

⁷⁰ C. Saunders, *Watch with Me: Inspiration for a life in hospice care*, Observatory House, Lancaster, UK, 2005, p. 29.

⁷¹ Francesco, *Discorso ai partecipanti all’Assemblea Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede* (30 gennaio 2020); *L’Osservatore Romano*, 31 gennaio 2020, 7.

⁷² Cfr. Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 148.

di terapie fetali o neonatali in grado di migliorare le condizioni di salute di questi bambini, in nessun modo essi vanno abbandonati sul piano assistenziale, ma vanno accompagnati come ogni altro paziente fino al sopraggiungere della morte naturale; il *comfort care perinatale* favorisce in tal senso un *percorso assistenziale integrato*, che al supporto dei medici e degli operatori della pastorale affianca la presenza costante della famiglia. Il bambino è un paziente speciale e richiede da parte dell'accompagnatore una preparazione particolare sia in termini di conoscenza sia di presenza. L'accompagnamento empatico di un bambino in fase terminale, che è fra i più delicati, ha lo scopo di aggiungere vita agli anni del bambino e non anni alla sua vita.

Gli *Hospice Perinatali*, in particolare, forniscono un essenziale supporto alle famiglie che accolgono la nascita di un figlio in condizioni di fragilità. In tali contesti, l'accompagnamento medico competente e il supporto di altre famiglie-testimoni che sono passate attraverso la medesima esperienza di dolore e perdita costituiscono un'essenziale risorsa, accanto al necessario accompagnamento spirituale di queste famiglie. È dovere pastorale degli operatori sanitari di ispirazione cristiana adoperarsi per favorirne la massima diffusione nel mondo.

Tutto ciò si rivela particolarmente necessario nei confronti di quei bambini che, allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, sono destinati a morire subito dopo il parto o a breve distanza di tempo. Prendersi cura di questi bambini aiuta i genitori ad elaborare il lutto e a concepirlo non soltanto come perdita, ma come tappa di un cammino d'amore percorso assieme al figlio.

Purtroppo la cultura oggi dominante non promuove questo approccio: a livello sociale, l'uso a volte ossessivo della diagnosi prenatale e l'affermarsi di una cultura ostile alla disabilità inducono spesso alla scelta dell'aborto, giungendo a configurarlo come pratica di "prevenzione". Esso consiste nell'uccisione deliberata di una vita umana innocente e come tale non è mai lecito. L'utilizzo delle diagnosi prenatali per finalità selettive, pertanto, è contrario alla dignità della persona e gravemente illecito perché espressione di una mentalità eugenetica. In altri casi, dopo la nascita, la medesima cultura porta alla sospensione o al non inizio delle cure al bambino appena nato, per la presenza o addirittura solo per la possibilità che sviluppi nel futuro una disabilità. Anche questo approccio, di matrice utilitarista, non può essere approvato. Una simile procedura, oltre che disumana, è gravemente illecita dal punto di vista morale.

Principio fondamentale dell'assistenza pediatrica è che il bambino nella fase finale della vita ha diritto al rispetto e alla cura della sua persona, evitando sia l'accanimento terapeutico e di ostinazione irragionevole sia ogni anticipazione intenzionale della sua morte. In prospettiva cristiana, la cura pastorale di un

bambino malato terminale invoca la partecipazione alla vita divina nel Battesimo e nella Cresima.

Nella fase terminale del decorso di una malattia inguaribile, anche qualora vengano sospese le terapie farmacologiche o di altra natura, volte a contrastare la patologia di cui soffre il bambino, in quanto non più appropriate alla sua deteriorata condizione clinica e ritenute dai medici come futili o eccessivamente gravose per lui, in quanto causa di ulteriore sofferenza, non deve però mai venire meno la cura integrale della persona del piccolo malato, nelle sue diverse dimensioni fisiologiche, psicologiche, affettive-relazionali e spirituali. Curare non significa solo praticare una terapia e guarire; così come interrompere una terapia, quando essa non giova più al bambino inguaribile, non implica sospendere le cure efficaci per sostenere le funzioni fisiologiche essenziali per la vita del piccolo paziente, finché il suo organismo è in grado di beneficiarne (supporti all'idratazione, alla nutrizione, alla termoregolazione e ad altri ancora, nella misura in cui questi siano richiesti per supportare l'omeostasi corporea e ridurre la sofferenza d'organo e sistemica). L'astensione da ogni ostinazione terapeutica nella somministrazione dei trattamenti giudicati inefficaci *non deve essere desistenza curativa*, ma deve mantenere aperto il percorso di accompagnamento alla morte. Semmai si deve valutare che anche interventi routinari, come l'aiuto alla respirazione, vengano forniti in maniera indolore e proporzionata, personalizzando sul paziente l'adeguato tipo di aiuto, per evitare che la giusta premura per la vita non contrasti con una ingiusta imposizione di dolore evitabile.

In tale contesto, la valutazione e la gestione del dolore fisico del neonato e del bambino è essenziale per rispettarlo e accompagnarlo nelle fasi più stressanti della malattia. Cure personalizzate e dolci, oggi ormai verificate nell'assistenza clinica pediatrica, affiancate dalla presenza dei genitori, rendono possibile una gestione integrata e più efficace di qualunque intervento assistenziale.

Il mantenimento del legame affettivo tra genitori e figlio è parte integrante del processo di cura. Il rapporto di accudimento e di accompagnamento genitore-bambino va favorito con tutti gli strumenti necessari e costituisce parte fondamentale della cura, anche per le patologie non guaribili e le situazioni ad evoluzione terminale. Oltre al contatto affettivo, non si deve dimenticare il momento spirituale. La preghiera delle persone vicine, all'intenzione del bambino malato, ha un valore soprannaturale che sorpassa e approfondisce il rapporto affettivo.

Il concetto etico/giuridico del "miglior interesse del minore" – oggi utilizzato per effettuare la valutazione costi-benefici delle cure da effettuare – in nessun modo può costituire il fondamento per decidere di abbreviare la sua vita al

fine di evitargli delle sofferenze, con azioni od omissioni che per loro natura o nell'intenzione si possono configurare come eutanasiche. Come si è detto, la sospensione di terapie sproporzionate non può condurre alla sospensione di quelle cure di base necessarie ad accompagnarlo ad una morte naturale dignitosa, incluse quelle per alleviare il dolore, e neppure alla sospensione di quell'attenzione spirituale che si offre a colui che presto incontrerà Dio.

7. *Terapie analgesiche e soppressione della coscienza*

Alcune cure specializzate richiedono da parte degli operatori sanitari un'attenzione e competenze particolari, per eseguire la migliore pratica medica dal punto di vista etico, sempre consapevoli di accostarsi alle persone nella loro concreta situazione di dolore.

Per attenuare i dolori del malato, la terapia analgesica usa farmaci che possono causare la soppressione della coscienza (sedazione). Un profondo senso religioso può permettere al paziente di vivere il dolore come un'offerta speciale a Dio, nell'ottica della Redenzione;⁷³ tuttavia, la Chiesa afferma la liceità della sedazione come parte della cura che si offre al paziente, affinché la fine della vita sopraggiunga nella massima pace possibile e nelle migliori condizioni interiori. Questo è vero anche nel caso di trattamenti che avvicinano il momento della morte (sedazione palliativa profonda in fase terminale),⁷⁴ sempre, nella

⁷³ Cfr. Pio XII, *Allocutio. Trois questions religieuses et morales concernant l'analgésie* (24 febbraio 1957): AAS 49 (1957) 134-136; Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Iura et bona* (5 maggio 1980), III: AAS 72 (1980), 547; Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), n. 19: AAS 76 (1984), 226.

⁷⁴ Cfr. Pio XII, *Allocutio. Iis qui interfuerunt Conventui Internationali. Romae habito, a «Collegio Internationali Neuro-Psycho-Pharmacologico» indicto* (9 settembre 1958): AAS 50 (1958), 694; Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Iura et bona* (5 maggio 1980), III: AAS 72 (1980), 548; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2779; Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 155: «Si dà inoltre l'eventualità di causare con gli analgesici e i narcotici la soppressione della coscienza nel morente. Tale impiego merita una particolare considerazione. In presenza di dolori insopportabili, refrattari alle terapie analgesiche usuali, in prossimità del momento della morte, o nella fondata previsione di una particolare crisi nel momento della morte, una seria indicazione clinica può comportare, con il consenso dell'ammalato, la somministrazione di farmaci soppressivi della coscienza. Questa sedazione palliativa profonda in fase terminale, clinicamente motivata, può essere moralmente accettabile a condizione che sia fatta con il consenso dell'ammalato, che sia data una opportuna informazione ai familiari, che sia esclusa ogni intenzionalità eutanastica e che il malato abbia potuto soddisfare i suoi doveri morali, familiari e religiosi: "avvicinandosi alla morte, gli uomini devono essere in grado di poter soddisfare ai loro obblighi morali e familiari e soprattutto devono potersi preparare con piena coscienza all'incontro

misura del possibile, con il consenso informato del paziente. Dal punto di vista pastorale, è bene curare la preparazione spirituale del malato perché arrivi coscientemente alla morte come all'incontro con Dio.⁷⁵ L'uso degli analgesici è, dunque, parte della cura del paziente, ma qualsiasi somministrazione che causi direttamente e intenzionalmente la morte è una pratica eutanassica ed è inaccettabile.⁷⁶ La sedazione deve dunque escludere, come suo scopo diretto, l'intenzione di uccidere, anche se risulta con essa possibile un condizionamento sulla morte comunque inevitabile.⁷⁷

Occorre qui una precisazione in relazione ai contesti pediatrici: nel caso del bambino non in grado di intendere, come per esempio un neonato, non si deve commettere l'errore di supporre che il bambino possa sopportare il dolore e accettarlo, quando esistono sistemi per alleviarlo. Per questo è un dovere medico adoperarsi per ridurre il più possibile la sofferenza del bambino, affinché possa giungere alla morte naturale nella pace e potendo percepire il più possibile la presenza amorevole dei medici e, soprattutto, della famiglia.

8. *Lo stato vegetativo e lo stato di minima coscienza*

Altre situazioni rilevanti sono quella del malato in mancanza persistente di coscienza, il cosiddetto "stato vegetativo", e quella del malato in stato di "minima coscienza". È sempre del tutto fuorviante pensare che lo stato vegetativo e lo stato di minima coscienza, in soggetti che respirano autonomamente, siano segno che il malato abbia cessato di essere persona umana con tutta la dignità che gli è propria.⁷⁸ Al contrario, in questi stati di massima debolezza, deve essere

definitivo con Dio". Pertanto, "non si deve privare il moribondo della coscienza di sé senza grave motivo».

⁷⁵ Cfr. Pio XII, *Allocutio. Trois questions religieuses et morales concernant l'analgésie* (24 febbraio 1957): AAS 49 (1957) 145; Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Iura et bona* (5 maggio 1980), III: AAS 72 (1980), 548; Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 65: AAS 87 (1995), 476.

⁷⁶ Cfr. Francesco, *Discorso al Congresso dell'Associazione Medici Cattolici Italiani nel 70° anniversario di fondazione* (15 novembre 2014): AAS 106 (2014), 978.

⁷⁷ Cfr. Pio XII, *Allocutio. Trois questions religieuses et morales concernant l'analgésie* (24 febbraio 1957): AAS 49 (1957), 146; Id., *Allocutio. Iis qui interfuerunt Conventui Internationali. Romae habito, a «Collegio Internationali Neuro-Psycho-Pharmacologico» indicto* (9 settembre 1958): AAS 50 (1958), 695; Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Iura et bona* (5 maggio 1980), III: AAS 72 (1980), 548; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2279; Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 65: AAS 87 (1995), 476; Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 154.

⁷⁸ Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale su "I tratta-*

riconosciuto nel suo valore e assistito con cure adeguate. Il fatto che il malato possa rimanere per anni in questa dolorosa situazione senza una speranza chiara di recupero implica indubbia sofferenza per coloro che se ne prendono cura.

Può anzitutto essere utile richiamare quanto occorre mai perdere di vista in rapporto a simile dolorosa situazione. Vale a dire: il paziente in questi stati ha diritto all'alimentazione e all'idratazione; alimentazione e idratazione per via artificiale sono in linea di principio misure ordinarie; in alcuni casi, tali misure possono diventare sproporzionate, o perché la loro somministrazione non è più efficace, o perché i mezzi per somministrarle creano un peso eccessivo e procurano effetti negativi che sorpassano i benefici.

Nell'ottica di questi principi, l'impegno dell'operatore sanitario non può limitarsi al paziente ma deve estendersi anche alla famiglia o a chi è responsabile per la cura del paziente, nei confronti dei quali occorre prevedere anche un opportuno accompagnamento pastorale. Bisogna perciò prevedere un supporto adeguato ai familiari nel portare il peso prolungato dell'assistenza a malati in questi stati, assicurando loro quella vicinanza che li aiuti a non scoraggiarsi e soprattutto a non vedere come unica soluzione l'interruzione delle cure. Occorre essere a ciò adeguatamente preparati, proprio come occorre che i familiari siano doverosamente sostenuti.

9. L'obiezione di coscienza da parte degli operatori sanitari e delle istituzioni sanitarie cattoliche

Dinnanzi a leggi che legittimano – sotto qualsiasi forma di assistenza medica – l'eutanasia o il suicidio assistito, si deve sempre negare qualsiasi cooperazione formale o materiale immediata. Tali contesti costituiscono un ambito specifico per la testimonianza cristiana, nei quali «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At 5, 29). Non esiste il diritto al suicidio né quello all'eutanasia: il diritto esiste per tutelare la vita e la co-esistenza tra gli uomini, non per causare la morte. Non è pertanto mai lecito per nessuno collaborare con simili azioni immorali o lasciar intendere che si possa essere complici con parole, opere od omissioni. L'unico vero diritto è quello del malato di essere accompagnato e curato con umanità. Solo così si custodisce la sua dignità fino al sopraggiungere della morte naturale. «Nessun operatore sanitario, dunque, può farsi tutore ese-

menti di sostegno vitale e stato vegetativo. Progressi scientifici e dilemmi etici” (20 marzo 2004), n. 3: AAS 96 (2004), 487: «Un uomo, anche se gravemente malato o impedito nell'esercizio delle sue funzioni più alte, è e sarà sempre un uomo, mai diventerà un “vegetale” o un “animale”».

cutivo di un diritto inesistente, anche quando l'eutanasia fosse richiesta in piena coscienza dal soggetto interessato».⁷⁹

Al riguardo, i principi generali circa la cooperazione al male, ossia ad azioni illecite, sono così riaffermati: «I cristiani, come tutti gli uomini di buona volontà, sono chiamati, per un grave dovere di coscienza, a non prestare la loro collaborazione formale a quelle pratiche che, pur ammesse dalla legislazione civile, sono in contrasto con la Legge di Dio. Infatti, dal punto di vista morale, non è mai lecito cooperare formalmente al male. Tale cooperazione si verifica quando l'azione compiuta, o per la sua stessa natura o per la configurazione che essa viene assumendo in un concreto contesto, si qualifica come partecipazione diretta ad un atto contro la vita umana innocente o come condivisione dell'intenzione immorale dell'agente principale. Questa cooperazione non può mai essere giustificata né invocando il rispetto della libertà altrui, né facendo leva sul fatto che la legge civile la prevede e la richiede: per gli atti che ciascuno personalmente compie esiste, infatti, una responsabilità morale a cui nessuno può mai sottrarsi e sulla quale ciascuno sarà giudicato da Dio stesso (cfr. *Rm* 2, 6; 14, 12)».⁸⁰

È necessario che gli Stati riconoscano l'obiezione di coscienza in campo medico e sanitario, nel rispetto dei principi della legge morale naturale, e specialmente laddove il servizio alla vita interpella quotidianamente la coscienza umana.⁸¹ Dove questa non fosse riconosciuta, si può arrivare alla situazione di dover disobbedire alla legge, per non aggiungere ingiustizia ad ingiustizia, condizionando la coscienza delle persone. Gli operatori sanitari non devono esitare a chiederla come diritto proprio e come contributo specifico al bene comune.

Parimenti, le istituzioni sanitarie devono superare le forti pressioni economiche che talvolta le inducono ad accettare la pratica dell'eutanasia. E qualora la difficoltà a reperire i mezzi necessari rendesse assai gravoso l'impegno delle pubbliche istituzioni, la società tutta è chiamata ad un supplemento di responsabilità affinché i malati inguaribili non siano abbandonati a sé stessi o alle sole risorse dei loro familiari. Tutto ciò richiede una presa di posizione chiara e unitaria da parte delle Conferenze Episcopali, delle Chiese locali, così come delle comunità e delle istituzioni cattoliche per tutelare il proprio diritto all'obiezione

⁷⁹ Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova carta degli Operatori sanitari*, n. 151.

⁸⁰ *Ibidem*, n. 151; Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 74: AAS 87 (1995), 487.

⁸¹ Cfr. Francesco, *Discorso al Congresso dell'Associazione Medici Cattolici Italiani nel 70° anniversario di fondazione* (15 novembre 2014): AAS 106 (2014), 977.

di coscienza nei contesti ordinamentali che prevedono l'eutanasia e il suicidio.

Le istituzioni sanitarie cattoliche costituiscono un segno concreto del modo con cui la comunità ecclesiale, sull'esempio del Buon Samaritano, si prende cura degli infermi. Il comando di Gesù, «curate i malati» (*Lc* 10, 9), trova una sua concreta attuazione non solo imponendo loro le mani, ma anche raccogliendoli dalla strada, assistendoli nelle proprie abitazioni e realizzando apposite strutture di accoglienza e di ospitalità. Fedele al comando del Signore, la Chiesa ha realizzato, nel corso dei secoli, varie strutture di accoglienza, dove la cura medica trova una sua specifica declinazione nella dimensione di servizio integrale alla persona malata.

Le istituzioni sanitarie cattoliche sono chiamate ad essere fedeli testimoni dell'irrinunciabile attenzione etica per il rispetto dei valori umani fondamentali e di quelli cristiani costitutivi della loro identità, mediante l'astensione da comportamenti di evidente illiceità morale e la dichiarata e formale obbedienza agli insegnamenti del Magistero ecclesiale. Ogni altra azione, che non corrisponda alle finalità e ai valori ai quali le istituzioni sanitarie cattoliche si ispirano, non è eticamente accettabile e, pertanto, pregiudica l'attribuzione, alla istituzione sanitaria stessa, della qualifica di "cattolica".

In tal senso, non è eticamente ammissibile una collaborazione istituzionale con altre strutture ospedaliere verso le quali orientare e indirizzare le persone che chiedono l'eutanasia. Simili scelte non possono essere moralmente ammesse né appoggiate nella loro realizzazione concreta, anche se sono legalmente possibili. Infatti, le leggi che approvano l'eutanasia «non solo non creano nessun obbligo per la coscienza, ma sollevano piuttosto un *grave e preciso obbligo di opporsi ad esse mediante obiezione di coscienza*. Fin dalle origini della Chiesa, la predicazione apostolica ha inculcato ai cristiani il dovere di obbedire alle autorità pubbliche legittimamente costituite (cfr. *Rm* 13, 1-7; *I Pt* 2, 13-14), ma nello stesso tempo ha ammonito fermamente che «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (*At* 5, 29)».⁸²

Il diritto all'obiezione di coscienza non deve farci dimenticare che i cristiani non rifiutano queste leggi in virtù di una convinzione religiosa privata, ma di un diritto fondamentale e inviolabile di ogni persona, essenziale al bene comune di tutta la società. Si tratta, infatti, di leggi contrarie al diritto naturale in quanto minano i fondamenti stessi della dignità umana e di una convivenza improntata a giustizia.

⁸² Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 73: AAS 87 (1995), 486.

10. *L'accompagnamento pastorale e il sostegno dei sacramenti*

Il momento della morte è un passo decisivo dell'uomo nel suo incontro con Dio Salvatore. La Chiesa è chiamata ad accompagnare spiritualmente i fedeli in questa situazione, offrendo loro le "risorse sananti" della preghiera e dei sacramenti. Aiutare il cristiano a viverlo in un contesto d'accompagnamento spirituale è un atto supremo di carità. Proprio perché «nessun credente dovrebbe morire nella solitudine e nell'abbandono»,⁸³ è necessario creare attorno al malato una solida piattaforma di relazioni umane e umanizzanti che lo accompagnino e lo aprano alla speranza.

La parabola del Buon Samaritano indica quale debba essere il rapporto con il prossimo sofferente, quali atteggiamenti da evitare – indifferenza, apatia, pregiudizio, paura di sporcarsi le mani, chiusura nei propri affari – e quali intraprendere – attenzione, ascolto, comprensione, compassione, discrezione.

L'invito all'imitazione, «Va' e anche tu fa' lo stesso» (*Lc* 10, 37), è un monito a non sottovalutare tutto il potenziale umano di presenza, di disponibilità, di accoglienza, di discernimento, di coinvolgimento, che la prossimità verso chi è in situazione di bisogno esige e che è essenziale nella cura integrale della persona malata.

La qualità dell'amore e della cura delle persone in situazioni critiche e terminali della vita concorre ad allontanare in queste il terribile ed estremo desiderio di porre fine alla propria vita. Solo un contesto di calore umano e di fraternità evangelica, infatti, è in grado di aprire un orizzonte positivo e di sostenere il malato nella speranza e in un fiducioso affidarsi.

Tale accompagnamento fa parte del percorso definito dalle cure palliative e deve comprendere il paziente e la sua famiglia.

La famiglia, da sempre, ha rivestito un ruolo importante nella cura, la cui presenza, sostegno, affetto, costituiscono per il malato un fattore terapeutico essenziale. Essa, infatti, ricorda Papa Francesco, «è stata da sempre l'"ospedale" più vicino. Ancora oggi, in tante parti del mondo, l'ospedale è un privilegio per pochi, e spesso è lontano. Sono la mamma, il papà, i fratelli, le sorelle, le nonne che garantiscono le cure e aiutano a guarire».⁸⁴

Il farsi carico dell'altro o il prendersi cura delle sofferenze altrui è un impegno che coinvolge non solo alcuni, ma abbraccia la responsabilità di tutti, di

⁸³ Benedetto XVI, *Discorso al Congresso della Pontificia Accademia per la Vita sul tema "Accanto al malato inguaribile e al morente: orientamenti etici e operativi"* (25 febbraio 2008): AAS 100 (2008), 171.

⁸⁴ Francesco, *Udienza Generale* (10 giugno 2015): *L'Osservatore Romano*, 11 giugno 2015, 8.

tutta la comunità cristiana. San Paolo afferma che, quando un membro soffre, tutto il corpo è nella sofferenza (cfr. *1 Cor* 12, 26) e tutto intero si china sul membro malato per recargli sollievo. Ognuno, per la sua parte, è chiamato ad essere “servo della consolazione” di fronte a qualsivoglia situazione umana di desolazione e sconforto.

L'accompagnamento pastorale chiama in causa l'esercizio delle virtù umane e cristiane dell'*empatia* (*en-pathos*), della *compassione* (*cum-passio*), del farsi carico della sua sofferenza condividendola, e della *consolazione* (*cum-solacium*), dell'entrare nella solitudine dell'altro per farlo sentire amato, accolto, accompagnato, sostenuto.

Il ministero di ascolto e di consolazione che il sacerdote è chiamato ad offrire, facendosi segno della sollecitudine compassionevole di Cristo e della Chiesa, può e deve avere un ruolo decisivo. In questa importante missione è oltremodo importante testimoniare e coniugare quella verità e carità con cui lo sguardo del Buon Pastore non smette di accompagnare tutti i suoi figli. Data l'importanza della figura del sacerdote nell'accompagnamento umano, pastorale e spirituale dei malati nelle fasi terminali della vita, occorre che nel suo percorso di formazione sia prevista una aggiornata e mirata preparazione al riguardo. È altresì importante che siano formati ad un tale accompagnamento cristiano anche i medici e gli operatori sanitari, poiché vi possono essere circostanze particolari che rendono assai difficoltosa un'adeguata presenza dei sacerdoti al capezzale dei malati terminali.

Essere uomini e donne esperti in umanità significa favorire, attraverso gli atteggiamenti con cui ci si prende cura del prossimo sofferente, l'incontro con il Signore della vita, l'unico capace di versare, in maniera efficace, sulle ferite umane l'olio della consolazione e il vino della speranza.

Ogni uomo ha il diritto naturale di essere assistito in quest'ora suprema secondo le espressioni della religione che professa.

Il momento sacramentale è sempre culmine di tutto l'impegno pastorale di cura che precede e fonte di tutto ciò che segue.

La Chiesa chiama sacramenti «di guarigione»⁸⁵ la Penitenza e l'Unzione degli infermi, che culminano nell'Eucaristia come “viatico” per la vita eterna.⁸⁶

⁸⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1420.

⁸⁶ Cfr. *Rituale Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Ordo unctionis infirmorum eorumque pastoralis curae, Editio typica, Praenotanda, Typis Polyglottis Vaticanis, Civitate Vaticana 1972*, n. 26; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1524.

Mediante la vicinanza della Chiesa, il malato vive la vicinanza di Cristo che lo accompagna nel cammino verso la casa del Padre (cfr. *Gv* 14, 6) e lo aiuta a non cadere nella disperazione,⁸⁷ sostenendolo nella speranza, soprattutto quando il cammino si fa più faticoso.⁸⁸

11. *Il discernimento pastorale verso chi chiede eutanasia o suicidio assistito*

Un caso del tutto speciale in cui oggi è necessario riaffermare l'insegnamento della Chiesa è l'accompagnamento pastorale di colui che ha chiesto espressamente l'eutanasia o il suicidio assistito. Rispetto al sacramento della Riconciliazione, il confessore deve assicurarsi che ci sia contrizione, *la quale è necessaria per la validità dell'assoluzione*, e che consiste nel «dolore dell'animo e la riprovazione del peccato commesso, accompagnato dal proposito di non peccare più in avvenire».⁸⁹ Nel nostro caso, ci troviamo davanti ad una persona che, oltre le sue disposizioni soggettive, ha compiuto la scelta di un atto gravemente immorale e persevera in esso liberamente. Si tratta di una manifesta non-disposizione per la recezione dei sacramenti della Penitenza, con l'assoluzione,⁹⁰ e dell'Unzione,⁹¹ così come del Viatico.⁹² Potrà ricevere tali sacramenti nel momento in cui la sua disposizione a compiere dei passi concreti permetta al ministro di concludere che il penitente ha modificato la sua decisione. Ciò comporta anche che una persona che si sia registrata in un'associazione per ricevere l'eutanasia o il suicidio assistito debba mostrare il proposito di annullare tale iscrizione, prima di ricevere i sacramenti. Si ricordi che la necessità di posporre l'assoluzione non implica un giudizio sull'imputabilità della colpa, in quanto la responsabilità personale potrebbe essere diminuita o perfino non sussistere.⁹³ Nel caso in cui il paziente fosse ormai privo di coscienza, il sacerdote potrebbe amministrare i sacramenti *sub condicione* se si può presumere il pentimento a partire da qualche segno dato anteriormente dalla persona malata.

Questa posizione della Chiesa non è segno di mancanza d'accoglienza del

⁸⁷ Cfr. Francesco, Lett. Enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), n. 235: AAS 107 (2015), 939.

⁸⁸ Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 67: AAS 87 (1995), 478-479.

⁸⁹ Concilio di Trento, Sess. XIV, *De sacramento poenitentiae*, cap. 4: DH 1676.

⁹⁰ Cfr. *CIC*, can. 987.

⁹¹ Cfr. *CIC*, can. 1007: «Non si conferisca l'unzione degli infermi a coloro che perseverano ostinatamente in un peccato grave manifesto».

⁹² Cfr. *CIC*, can. 915 e can. 843 § 1.

⁹³ Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Iura et bona* (5 maggio 1980), II: AAS 72 (1980), 546

malato. Essa deve essere, infatti, unita all'offerta di un aiuto e di un ascolto sempre possibili, sempre concessi, insieme ad una approfondita spiegazione del contenuto del sacramento, al fine di dare alla persona, fino all'ultimo momento, gli strumenti per poterlo scegliere e desiderare. La Chiesa, infatti, è attenta a scrutare i segni di conversione sufficienti, perché i fedeli possano chiedere ragionevolmente la ricezione dei sacramenti. Si ricordi che posporre l'assoluzione è anche un atto medicinale della Chiesa, volto, non a condannare il peccatore, ma a muoverlo e accompagnarlo verso la conversione.

Cosicché, anche nel caso in cui una persona non si trovi nelle condizioni oggettive per ricevere i sacramenti, è necessaria una vicinanza che inviti sempre alla conversione. Soprattutto se l'eutanasia, richiesta o accettata, non verrà praticata in breve tempo. Ci sarà allora la possibilità di un accompagnamento per far rinascere la speranza e modificare la scelta erronea, così che al malato sia aperto l'accesso ai sacramenti.

Tuttavia, non è ammissibile da parte di coloro che assistono spiritualmente questi infermi alcun gesto esteriore che possa essere interpretato come un'approvazione dell'azione eutanasi, come ad esempio il rimanere presenti nell'istante della sua realizzazione. Tale presenza non può che interpretarsi come complicità. Questo principio riguarda in particolar modo, ma non solo, i cappellani delle strutture sanitarie ove può essere praticata l'eutanasia, che non devono dare scandalo mostrandosi in qualsiasi modo complici della soppressione di una vita umana.

12. *La riforma del sistema educativo e della formazione degli operatori sanitari*

Nel contesto sociale e culturale odierno, così denso di sfide in relazione alla tutela della vita umana nelle fasi più critiche dell'esistenza, il ruolo dell'educazione è ineludibile. La famiglia, la scuola, le altre istituzioni educative e le comunità parrocchiali devono lavorare con perseveranza per il risveglio e l'affinamento di quella sensibilità verso il prossimo e la sua sofferenza, di cui è diventata simbolo la figura del Samaritano evangelico.⁹⁴

Le cappellanie ospedaliere sono tenute ad ampliare la formazione spirituale e morale degli operatori sanitari, inclusi medici e personale infermieristico, così come dei gruppi di volontariato ospedalieri, perché sappiano fornire l'assistenza umana e psicologica necessaria nelle fasi terminali della vita. La cura psicolo-

⁹⁴ Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), n. 29: AAS 76 (1984), 244-246.

gica e spirituale del paziente durante tutto il decorso della malattia deve essere una priorità per gli operatori pastorali e sanitari, avendo cura di porre al centro il paziente e la sua famiglia.

Le cure palliative devono essere diffuse nel mondo ed è doveroso predisporre a tal fine corsi di laurea per la formazione specialistica degli operatori sanitari. Prioritaria è anche la diffusione di una corretta e capillare informazione sulla efficacia di autentiche cure palliative per un accompagnamento dignitoso della persona fino alla morte naturale. Le istituzioni sanitarie di ispirazione cristiana devono predisporre linee-guida per i propri operatori sanitari che includano una appropriata assistenza psicologica, morale e spirituale come componente essenziale delle cure palliative.

L'assistenza umana e spirituale deve rientrare nei percorsi formativi accademici di tutti gli operatori sanitari e nei tirocini ospedalieri.

Oltre a ciò, le strutture sanitarie e assistenziali devono predisporre *modelli di assistenza* psicologica e spirituale agli operatori sanitari che hanno in carico i pazienti nelle fasi terminali della vita umana. *Prendersi cura di chi cura* è essenziale per evitare che sugli operatori e i medici ricada tutto il peso (*burn out*) della sofferenza e della morte dei pazienti inguaribili. Essi hanno bisogno di sostegno e di momenti di confronto e ascolto adeguati per poter elaborare non solo valori ed emozioni, ma anche il senso dell'angoscia, della sofferenza e della morte nell'ambito del loro servizio alla vita. Devono poter percepire il senso profondo di speranza e la consapevolezza che la propria missione è una vera vocazione a sostenere e accompagnare il mistero della vita e della grazia nelle fasi dolorose e terminali dell'esistenza.⁹⁵

⁹⁵ Cfr. Francesco, *Discorso ai dirigenti degli Ordini dei Medici di Spagna e America Latina* (9 giugno 2016): AAS 108 (2016), 727-728: «La fragilità, il dolore e la malattia sono una dura prova per tutti, anche per il personale medico, sono un appello alla pazienza, al soffrire-con; perciò non si può cedere alla tentazione funzionalista di applicare soluzioni rapide e drastiche, mossi da una falsa compassione o da meri criteri di efficienza e di risparmio economico. A essere in gioco è la dignità della vita umana; a essere in gioco è la dignità della vocazione medica».

Conclusione

Il mistero della Redenzione dell'uomo è in modo sorprendente radicato nel coinvolgimento amorevole di Dio con la sofferenza umana. Ecco perché possiamo fidarci di Dio e trasmettere questa certezza nella fede all'uomo sofferente e spaventato dal dolore e dalla morte.

La testimonianza cristiana mostra come la speranza sia sempre possibile, anche all'interno della cultura dello scarto. «L'eloquenza della parabola del Buon Samaritano, come anche di tutto il Vangelo, è in particolare questa: l'uomo deve sentirsi *come chiamato in prima persona* a testimoniare l'amore nella sofferenza».⁹⁶

La Chiesa impara dal Buon Samaritano la cura del malato terminale e obbedisce così al comandamento connesso al dono della vita: «*rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita umana!*».⁹⁷ Il vangelo della vita è un vangelo della compassione e della misericordia indirizzato all'uomo concreto, debole e peccatore, per sollevarlo, mantenerlo nella vita di grazia e, se possibile, guarirlo da ogni possibile ferita.

Non basta, tuttavia, condividere il dolore, bisogna immergersi nei frutti del Mistero Pasquale di Cristo per vincere il peccato e il male, con la volontà di «rimuovere la miseria altrui come si trattasse della propria».⁹⁸ La miseria più grande consiste, però, nella mancanza di speranza davanti alla morte. Questa è la speranza annunciata dalla testimonianza cristiana, la quale, per essere efficace, deve essere vissuta nella fede, coinvolgendo tutti, familiari, infermieri, medici, e la pastorale delle diocesi e dei centri ospedalieri cattolici, chiamati a vivere con fedeltà *il dovere d'accompagnamento* dei malati in tutte le fasi della malattia, e in particolare nelle fasi critiche e terminali della vita, così come definito nel presente documento.

Il Buon Samaritano, che pone al centro del suo cuore il volto del fratello in difficoltà, sa vedere il suo bisogno, gli offre tutto il bene necessario per sollevarlo dalla ferita della desolazione e apre nel suo cuore luminose feritoie di speranza.

Il «volere il bene» del Samaritano, che si fa prossimo dell'uomo ferito non a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità (cfr. *I Gv* 3, 18), prende la forma di cura, sull'esempio di Cristo il quale passò beneficiando e sanando tutti (cfr. *At* 10, 38).

⁹⁶ Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), n. 29: AAS 76 (1984), 246.

⁹⁷ Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 5: AAS 87 (1995), 407.

⁹⁸ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 21, a. 3.

Guariti da Gesù, diveniamo uomini e donne chiamati ad annunciare la sua potenza sanante, ad amare e a prenderci cura del prossimo come Lui ci ha testimoniato.

Questa vocazione all'amore e alla cura per l'altro,⁹⁹ che porta con sé guadagni di eternità, è resa esplicita dal Signore della vita nella parafrasi del giudizio finale: ricevete in eredità il regno, perché ero malato e mi avete visitato. Quando mai, Signore? Tutte le volte che avete fatto questo a un vostro fratello più piccolo, a un vostro fratello sofferente, lo avete fatto a me (cfr. *Mt 25, 31-46*).

Il Sommo Pontefice Francesco, in data 25 giugno 2020, ha approvato questa Lettera, decisa nella Sessione Plenaria di questa Congregazione il 29 gennaio 2020, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Dato a Roma, dalla sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 14 luglio 2020, memoria liturgica di san Camillo de Lellis.

Luis F. Card. LADARIA, S.I
Prefetto

† Giacomo MORANDI
Arcivescovo Titolare di Cerveteri

⁹⁹ Cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* (30 novembre 2007), n. 39: AAS 99 (2007), 1016: «Soffrire con l'altro, per gli altri; soffrire per amore della verità e della giustizia; soffrire a causa dell'amore e per diventare una persona che ama veramente – questi sono elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei quali distruggerebbe l'uomo stesso».



ATTI DEL VESCOVO

La gincana del cuore

Pensieri per il nuovo anno

“Amando il prossimo e prendendoti cura di lui, tu cammini. E dove ti conduce il cammino se non al Signore?...”

Aiuta, dunque, il prossimo con il quale cammini, per poter giungere a Colui con il quale desideri rimanere” (S. Agostino, “Trattati su Giovanni” 17,7-9).

Questa sintesi veloce e densa della vita cristiana è un viatico per niente trascurabile all’inizio di un nuovo anno.

Il grande vescovo di Ippona, scrivendo ai suoi cristiani, presenta la meta, la strada da compiere e l’impegno più importante da assumere nel cammino di fede.

Cammina bene chi sa dove deve andare. La strada stanca molto meno quando il cuore è più rivolto alla meta che non alle difficoltà del percorso...

Il passaggio da un anno all’altro costringe il nostro cuore a muoversi tra sentimenti diversi e – molto spesso - addirittura opposti. Questa gincana del cuore la conosciamo bene. Soprattutto la percezione del tempo che passa si fa particolarmente forte, quasi palpabile. Siamo raggiunti da mille ricordi e, sicuramente, da qualche rimpianto. Veniamo attraversati, nello stesso tempo, da attese e speranze. Ci scopriamo, con qualche apprensione, assaliti da paure e angosce...

Ci rendiamo conto che nessuno di noi, quando pronuncia la parola “auguri”, ha il potere di assicurare agli altri, ai destinatari dei suoi auspici, un anno senza difficoltà e senza problemi! Tre giorni prima di Natale, una brava giornalista ha firmato su “Avvenire” un ottimo editoriale intitolato “Auguri a tutti, ma di che?”. Il titolo, sicuramente provocatorio, riassumeva un testo nel quale l’autrice, considerando l’atmosfera festaiola della vigilia, inflazionata della parola “auguri”, metteva facilmente in evidenza l’inconsistenza e la vacuità del termine non caratterizzato da punti di riferimento precisi. Appunto “auguri a tutti, ma di che?”. Nel fare una valutazione della realtà, però, a partire da una prospettiva di fede, l’autrice del fondo poteva concludere:

“ma il cuore del Natale, ciò che spingeva con vigore in cielo la stella dei magi è il principio della più grande rivoluzione, portata tra noi da quel Bambino. La gioia

del Natale è questa: che Lui è nato. E che in lui la morte non sarà per sempre. Non la nostra né quella di chi amiamo né quella ignota, miserabile, di milioni di poveri profughi, senza tetto, perseguitati. L'evento del Natale non è una dolce fiaba: è un colpo di maglio alla morte, una linea secante che irrompe come una lama nell'universo e nel tempo, e li trasforma. Senza Cristo, senza quel Bambino, nasceremmo solo per morire, noi e i nostri figli. E invece è nato, è venuto, come i profeti nei secoli avevano annunciato. Questa è la gioia vera a Natale!”.

E questa, nonostante tutto, è la gioia vera all'inizio di un nuovo anno. È la gioia di chi entra in un nuovo segmento di tempo con il passo dei figli.

È la gioia di chi ha un futuro e questo futuro si confonde e si abbraccia con il futuro di Dio. Nessuno di noi sa quello che potrà succedere in questo nuovo anno. Siamo sicuri solo di questo: qualunque cosa accada abbiamo a disposizione l'amore e la misericordia di un Padre e la custodia tenera e premurosa di una Madre (non dimentichiamo che il primo gennaio si celebra la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio).

È vero non possiamo sottovalutare la stanchezza, le disillusioni, le incertezze e l'ansietà di tanta gente. Non possiamo trascurare le preoccupazioni di singoli e famiglie, persone e istituzioni. Gli Istituti di statistica, con i loro Rapporti, parlano di noi italiani come di un popolo di stressati, perché senza traguardi e senza prospettive. Sembra che manchi il futuro, e, per tale motivo, il presente diventa fastidioso e faticoso; manca anche la fiducia negli altri...

Ma siamo cristiani! Il mistero del Natale ci dice che siamo figli amati e che l'amore di Dio, con il suo progetto di volerci figli nel Figlio, raggiunge qualsiasi persona in ogni tempo, chiunque sia e dovunque sia. E ogni essere umano ha il diritto di vivere in pace portando a pieno compimento la promessa di amore e di vita con cui è venuto al mondo.

Allora, più che il registro del lamento, della rivendicazione e dell'avvilimento, pieghiamo il cuore a muovere quello della riconoscenza, della lode, dell'umiltà, del silenzio, della responsabilità. Siamo tutti figli che provengono dallo stesso Padre e devono perseguire una fraternità fatta di fiducia, di apertura, di accoglienza e di dialogo. La luce del Natale ci invita a guardare il passato con gratitudine, e vivere il presente con passione, ad abbracciare il futuro con speranza. Perché il nostro passato è perdonato; il nostro presente è visitato; il nostro futuro sarà sempre custodito dall'Amore di Dio il cui cuore è più grande del nostro.

Da un anno all'altro questo nostro cuore oscilla tra il “Te Deum” di ringraziamento del 31 dicembre e il “Veni Creator” per un cammino di speranza del 1° gennaio. È bello essere stretti tra il primato del dono, di cui essere riconoscenti, e l'invocazione allo Spirito per un cammino filiale e fraterno.

Al riguardo è molto significativo il tema del Messaggio per la 53^a Giornata Mondiale della Pace di Papa Francesco: “La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica”.

Ritorno all’incipit di queste brevi note: “Aiuta il prossimo con cui cammini per poter giungere a Colui con il quale desideri rimanere”.

I giorni che ci vengono donati vanno resi significativi dalla disponibilità al dono.

La pace è un progetto che viene dall’alto. Se fatto nostro, però, diventa un formidabile motore per un cammino di speranza che ci apre agli altri, ci porta ad accoglierli, a dialogare, a riconciliarci continuamente e, insieme, guardare la casa comune per coltivarla e custodirla meglio.

Che per il nostro impegno personale e per il nostro lavoro di Chiesa “ogni persona, venendo in questo mondo, possa conoscere un’esistenza di pace e sviluppare pienamente la promessa di amore e di vita che porta in sé” (Papa Francesco, Messaggio per la 53^a Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2020).

Auguri a tutti e Buon Anno!

† Lorenzo Loppa

***Un tempo propizio per riconoscere
di essere amati senza “se” e senza “ma”!***

“Lasciatevi riconciliare con Dio” (2 Cor 5,20)

La Quaresima ritorna ogni anno a dirci la premura instancabile di Dio nel volerli vicini al Suo cuore come figli riconciliati. Per questo il Signore ci offre un tempo propizio e una stagione di grazia per riscoprire e recuperare la nostra identità di battezzati immersi nella Pasqua e nel grande oceano del Suo amore. La Pasqua di Gesù Cristo è il Mistero – cardine della vita cristiana personale e comunitaria. A questo mistero dobbiamo ritornare continuamente con la mente e con il cuore. La Pasqua non è un avvenimento del passato: per la potenza dello Spirito Santo è sempre attuale e ci permette di toccare con fede la carne di Cristo, non solo nella Parola e nei Sacramenti, ma anche nella vita di tante persone sofferenti.

Sono questi alcuni dei passaggi iniziali del messaggio per la Quaresima 2020 di Papa Francesco che estende a tutti i cristiani quanto aveva scritto ai giovani nell'Esortazione Apostolica *Christus vivit*. Rivolgendosi ad ognuno di noi il Papa afferma: **“Guarda le braccia aperte di Cristo crocifisso, lasciati salvare sempre nuovamente. E quando ti avvicini per confessare i tuoi peccati, credi fermamente nella Sua misericordia che ti libera dalla colpa. Contempla il Suo sangue versato con tanto affetto e lasciati purificare da esso. Così potrai rinascere sempre di nuovo”** (n. 123).

Le braccia aperte di Cristo risorto sono sempre tese verso ognuno di noi e aspettano impazienti di stringerci in un abbraccio.

La preghiera è il varco che ci presenta a questo abbraccio. Sentire compassione per le piaghe di Cristo crocifisso, comunque e dovunque si presentino, è un modo di restituire in maniera fattiva questo abbraccio. La Sacra Scrittura, e soprattutto i Vangeli, ci dicono che la strada più breve e diritta per arrivare a Dio è la carne di Gesù Cristo, soprattutto quella sofferente. Chi passa anche soltanto mezz'ora con una persona tribolata è più vicino al mistero di Dio di chi

legge una montagna di libri di teologia o di chi sa usare molte parole.

In questa stagione di grazia e di primavera dello spirito abbandoniamoci subito a quell'esperienza di misericordia possibile solo in un "faccia a faccia" con il Signore crocifisso e risorto che ci ha amato e ha consegnato sè stesso per noi. Lasciamoci condurre a questo "**dialogo cuore a cuore, da amico ad amico**. Ecco perché la preghiera è tanto importante nel tempo quaresimale. Prima che essere un dovere, essa esprime l'esigenza di corrispondere all'amore di Dio, che sempre ci precede e ci sostiene... La preghiera potrà assumere forme diverse, ma ciò che veramente conta agli occhi di Dio è **che essa scavi dentro di noi, arrivando a scalfire la durezza del nostro cuore...**" (Messaggio di Papa Francesco per la Quaresima 2020).

La guarigione del cuore porta a sentire compassione per la sofferenza degli altri, incita e condividere, rende più umani e orienta all'edificazione di un mondo meno abbruttito perché chiuso nell'egoismo.

Ogni anno la Quaresima si apre con un gesto di potente semplicità e di grande concretezza che parla in maniera molto chiara. Lasciarsi mettere della cenere sul capo rappresenta una forma di consapevole sottomissione. Non è tanto un atto di mortificazione quanto di umiltà e di consapevole appartenenza. Siamo creature. Nessuno si fa da sé.

Fin da quando veniamo al mondo qualcosa in noi dice **che bisogna essere di qualcuno per essere qualcuno**. Il senso della vita è in questa umiltà di appartenere.

E questo è il cuore della conversione. Siamo creature che hanno ricevuto un dono. Siamo figli e figlie amati prima di ogni nostra risposta e di ogni nostro merito. La vita cristiana è grazia che ha bisogno di cura e va accudita. Ecco perché la Quaresima torna a dirci ogni anno che, è vero, siamo polvere di terra, ma siamo anche polvere di stelle. Il nostro cuore, di ombre e di luce, è fatto per amare e per scegliere in ogni momento per chi vivere.

La Quaresima, tempo di cura della fede, porti dalla parte giusta tutti noi che "siamo stati liberati dalle suggestioni del male perché chiamati allo splendore della luce" nel Signore!

Due iniziative particolari arricchiscono la nostra preparazione alla Pasqua: la **24 ore per il Signore** e la **Quaresima della carità**.

La prima – a ridosso della 4^a domenica "*Laetare*" – prevede l'apertura di alcune chiese della nostra Diocesi per 24 ore, quindi anche di notte, con l'offerta della celebrazione della Riconciliazione nell'ambito della adorazione eucaristica.

Nella notte tra venerdì 20 e sabato 21 marzo, resteranno aperte le chiese di: *Santa Chiara* in Anagni (Clarisse);

Santo Stefano in Alatri (Benedettine);
San Giovanni in Carpineto Romano (Carmelitane);
Santa Teresa in Fiuggi;
Santa Maria Assunta in Trevi nel Lazio;
San Giovanni Evangelista in Vallepietra.

Il frutto dolce e solido della nostra **Quaresima della carità**, con una generosità “costosa”, lo metteremo a disposizione di *P. Luigi Cannato*, Missionario vincenziano, e *Sr Elizabete Saliqunaj*, Figlia della carità di san Vincenzo de Paoli, in favore delle famiglie provate dal terremoto della Diocesi di Tirana-Durazzo (Vora, Muçaj, Sukth, Durazzo) in Albania.

A tutti buon cammino verso la Pasqua

Anagni, 26 febbraio 2020
Mercoledì delle Ceneri

† *Lorenzo*, vescovo

Ascolta, si fa sera!

I

(Domenica 1° Marzo)

Da pochi giorni è iniziata la Quaresima, una stagione dell'anno liturgico che vuole destare dal sonnambulismo spirituale i cristiani, per condurli in maniera decisa verso la Veglia pasquale e il rinnovo convinto delle promesse battesimali. La Quaresima ritorna ogni anno a dirci la premura instancabile di Dio nel volerci vicini al Suo cuore come figli e figlie riconciliati. È un tempo propizio per riscoprire o ricuperare la nostra identità di battezzati, immersi nella Pasqua e nel grande oceano dell'amore divino. Esso ci viene offerto nella braccia aperte di Cristo crocifisso e risorto, impazienti di stringerci in un abbraccio che siamo chiamati a restituire in maniera fattiva nel lenire le piaghe e nel guarire le ferite di chiunque soffra. La preghiera è il varco che ci offre all'abbraccio del Risorto. La misericordia, nei suoi mille volti, è un modo di corrispondervi.

Il tempo quaresimale ci educa a riconoscere di essere amati senza "se" e senza "ma". Si apre con un gesto di potente semplicità e di grande concretezza. Lasciarsi mettere della cenere sul capo non è tanto un atto di mortificazione quanto di umiltà e di consapevole appartenenza. Siamo creature. Nessuno di noi si fa da sé. Fin da quando veniamo al mondo qualcosa in noi dice che bisogna essere di qualcuno per essere qualcuno. Ritrovare l'umiltà di appartenere e riconoscere che siamo figli e figlie amati prima di qualsiasi risposta è il cuore della conversione e la strada che ci porta alla coscienza di essere, sì, polvere di terra, ma anche polvere di stelle.

II

(Domenica 8 Marzo)

La ricorrenza odierna è un invito a non dimenticare la differenza tra uomini e donne con i loro doni peculiari, le specifiche sensibilità e il loro modo di guar-

dare il mondo. È anche l'occasione per prendere atto con riconoscenza di tutte le manifestazioni del "genio" femminile apparse nel corso della storia sia sul versante della società che su quello della vita ecclesiale.

È anche un monito a rilevare tutte le forme di dominio, di esclusione e di discriminazione di cui la donna è stata ed è fatta oggetto e da cui tutte le società, ma soprattutto la Chiesa, hanno bisogno di liberarsi. In ordine alla verifica dello stato di salute del rapporto tra la Chiesa e le donne, alla loro presenza e al loro ruolo all'interno della comunità cristiana si è levata finora quasi unica la voce di Papa Francesco, il quale ha esplicitamente posto proprio nell'Esortazione programmatica *Evangelii Gaudium* la questione della collocazione della donna nei luoghi importanti della vita della Chiesa. Sembra sia, tra l'altro, proprio la questione del potere – sostanzialmente in mano agli uomini del sacro – il vero luogo di frizione con l'universo femminile e uno dei motivi più plausibili di quella che qualcuno ha chiamato "la fuga delle quarantenni" dalla parrocchia.

In realtà molte donne esercitano un ruolo insostituibile nella comunità cristiana, ma in molti luoghi si fatica a dare loro spazio nei processi decisionali, anche quando essi non richiedono precise responsabilità ministeriali. Emerge forte dappertutto la richiesta che ci sia un maggiore riconoscimento e una maggiore valorizzazione della donna nella Chiesa. L'assenza dello sguardo e della voce femminile impoverisce la Chiesa, sottraendo al suo cammino e al suo discernimento un contributo prezioso.

III

(Domenica 15 Marzo)

È di pochi mesi fa l'appello di Papa Francesco a singoli e istituzioni per il "Lancio del patto educativo" con la proposta di un incontro mondiale a Roma nella giornata del 14 maggio 2020 che avrà per tema "Ricostruire il patto educativo globale". E questo per ravvivare l'impegno per e con le giovani generazioni, nel rinnovare la passione per una educazione più aperta e inclusiva, capace di ascolto paziente, dialogo costruttivo e mutua comprensione. Un'ampia alleanza educativa è essenziale per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna.

Il mondo contemporaneo è in continua trasformazione e attraversato da molteplici crisi. Si parla di crisi di civiltà, di un cambiamento epocale che investe la visione della vita e scarta senza discernimento i paradigmi tradizionali, primo

fra tutti quello antropologico. La rapidità e il vortice dei cambiamenti disorientano le persone perché tolgono tutti i punti di riferimento. Ecco perché, allora, bisogna ripartire da persone che desiderano un mondo diverso e che fanno di tutto per rendere concreto questo desiderio. Ogni cambiamento ha bisogno di un cammino educativo per far maturare una nuova solidarietà fraterna e una società più accogliente. E questo cammino educativo esige che si coinvolgano tutti, che si rimetta al centro la persona in relazione agli altri e alla realtà che la circonda. Soprattutto ha lo scopo di formare persone che mettano insieme libertà, responsabilità, disponibilità e servizio per un cammino di speranza e un futuro più rispondente alle attese dell'uomo e al disegno di Dio.

IV

(Domenica 22 Marzo)

“Si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza” (GS, 31).

Tale affermazione del Vaticano II in uno dei suoi documenti più significativi (la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo) sottolinea che l'appello ad educare, prima che alle istituzioni, è rivolto agli adulti come tali, con un carattere di urgenza assoluta e di necessità ineludibile. Quando parlo di adulti intendo genitori, insegnanti, guide e animatori delle comunità cristiane, accompagnatori di ragazzi e giovani nei vari ambienti di vita, a cominciare da quelli sportivi.

Davvero questo è il tempo degli adulti. È tempo di offrire un ascolto più premuroso e attento al grido di ragazzi e giovani che chiedono giustizia e che non venga tolta loro la possibilità di fare la loro parte in questa storia e in questa società. È ora che gli adulti esprimano un amore più grande verso ragazzi e giovani, che pensino meno a sé stessi, alla loro forma fisica e al successo personale. È ora che gli adulti ritrovino finalmente la dignità e l'ambizione di essere adulti, la loro vera natura di traghettatori del mondo e della vita. Ritornare ad educare significa trasmettere l'eredità più preziosa che lega una generazione all'altra: la convinzione profonda che la vita vale la pena di essere vissuta. Servono come il pane adulti pronti a mettersi in gioco, capaci di ascoltare e accompagnare, che possano garantire un cambio di passo ai nostri ambienti e, perché no?, anche alle nostre comunità cristiane.

V

(Domenica 29 Marzo)

Siamo ormai a pochi giorni dalla Pasqua. Dio ama il mondo, lo circonda di tenerezza e di misericordia, ma non per lasciarlo così com'è, vuole che ne prepariamo un altro. Il vertice dell'amore di Dio per l'umanità e la punta di diamante del Suo progetto di salvezza è la Pasqua. Dio prende sul serio la nostra sofferenza e il nostro grido di dolore e ci è venuto incontro con Suo Figlio e la forza della Sua Pasqua che sta trasformando la realtà che ci circonda. Cristo è il primogenito di una nuova umanità rinata dalla morte. Egli non ha voluto rimanere solo nella vittoria sul male e sulla morte. Ha condiviso il Suo segreto di vita con tutti noi. Allora possiamo e dobbiamo uscire da un presente che, per molti, non appare più come distesamente e serenamente abitabile. Possiamo e dobbiamo passare dal risentimento per le nostre perdite alla gratitudine, dalla sfiducia e dal pericolo della disperazione alla speranza e alla responsabilità. Il passo, a volte, è breve, quasi inavvertibile. Si tratta di scoprire un altro mondo nel cuore di ciò che già esiste e viviamo ogni giorno. È il rendersi conto di un altro modo di partecipare alle situazioni della vita: con attenzione, con responsabilità, con coraggio, con gratuità e con generosità, con passione per una felicità condivisa, con misericordia.

La misericordia non è la semplice compassione. È il prendere a cuore la miseria dell'altro, è la rinuncia a rendere il male per il male, è una forza che permette di rinnovare l'amore per l'altro dentro un'esperienza segnata dal disamore e dalla cattiveria. La misericordia trasforma e rigenera le persone e le relazioni.

Pensieri e parole per un tempo difficile

Cerco di cucire pensieri e appunti nati in momenti diversi in questa Quaresima “differente” dalle altre e “inattesa” per la pandemia prodotta da Covid-19. Una Quaresima più difficile del solito, ma che tende decisamente alla luce della Pasqua. È come se tutti avessimo ricevuto sul volto un terribile “uppercut”, che ci ha fatto barcollare e ci ha fatto quasi andare a tappeto. Ecco, siamo come un pugile “suonato” che si sta guardando attorno smarrito e sta cercando di rialzarsi nella speranza di trovare un appoggio e un punto fermo. La fede e la ragione ci aiutano tanto. Fiducia in Dio che non abbandona i suoi figli e fiducia nella scienza, attraverso la quale Dio continua a compiere dei miracoli, sono l’ossigeno che permette alla nostra vita di respirare anche in un momento problematico.

La prime parole che mi vengono in mente sono umiltà ed essenzialità. Questa transizione così tribolata è un bagno di umiltà per tutti. Quando saremo tornati a “quote” più normali, staremo tutti con i piedi più per terra, soprattutto perché abbiamo provato il morso della fragilità e del limite. Non siamo “padreterni”. Inoltre, potremo apprezzare di più ciò che è ordinario e normale. Ci capita nella vita di tutti i giorni di abituarci alle piccole grandi cose di cui essa è costellata: la salute, il cibo, gli amici ... Diamo tutto per scontato. Ma scontato non è. Basta un capriccio della natura e tutto – come stiamo sperimentando – viene messo in discussione.

Inoltre la misure per ridurre l’aggressività del contagio, in primis il distanziamento sociale e la mancanza di libertà di movimento, ci mettono in condizione di aver più tempo a disposizione: è bello allora riempirlo di qualità, riscoprendo abitudini, atteggiamenti e comportamenti disattesi per la fretta e la superficialità della vita di tutti i giorni. Siamo invitati a riscoprire certe cose non solo “per una volta”, ma “una volta per tutte”. Anche il rapporto con le persone “vicine” può riacquistare pacatezza, intelligenza, brillantezza, con la rimessa a fuoco di volti e di presenze. E questo non solo per le persone di casa, con cui condividiamo la “quarantena”, ma anche con gli affetti dai quali, per forza di cose, abbiamo dovuto prendere le distanze. Ci si offre un tempo “più disteso”

per noi; un tempo “più disteso” per gli altri; e anche, perché no?, un tempo “più disteso” per il Signore. Mi vengono in mente delle parole molto significative dell’apostolo Paolo ai cristiani di Efeso che sono tutto un programma: *“Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, facendo buon uso del tempo perché i giorni sono cattivi”* (Ef 5,15). I giorni cattivi per il Coronavirus possono e debbono essere riscattati da una sorta di sapienza del quotidiano.

E in questa operazione sono molto importanti l’interiorità e la preghiera. Per i cristiani – e lo dico in maniera sommessa e discreta, col massimo rispetto per chi la pensa diversamente – la preghiera è il respiro del cuore, lo spazio in cui alimentiamo la nostra coscienza di figli/e, di fratelli e sorelle. Sappiamo bene che è necessario pregare non tanto per suggerire a Dio ciò che deve fare quanto per essere trasformati e illuminati. La preghiera è uno stare davanti a Dio che è fedele alle sue promesse e dona un futuro a chi nutre la speranza. Pregare significa abituarsi a guardare la vita con gli occhi di Gesù Cristo e con la sapienza del Vangelo. Il Vangelo non ci propone cose strane. Ci offre una illuminazione che non è frutto di tecniche e di esercizi particolari, ma è la conseguenza di una nuova coscienza di noi stessi come figli, che hanno “conosciuto” il Padre, e degli altri come fratelli. Questa illuminazione ci fa vedere la realtà com’è e non come viene falsata dalla proiezione dei nostri desideri, delle nostre paure e dei nostri incubi. Nel momento della prova, però, i figli si rivolgono al Padre, senza vergognarsi di chiedere l’intervento del suo amore misericordioso e della sua potenza salvifica. Sicuramente, però, il marchio di autenticità della preghiera cristiana è il silenzio e l’intimità filiale. Fuori dalle celebrazioni della fede e dalla preghiera comunitaria, la preghiera “vera” è “a luci spente”: *“Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà”* (Mt 6,6).

Spendo un’ultima parola sul digiuno eucaristico di persone e comunità che dura da molti giorni. E ciò fa soffrire pastori e fedeli. Ma, anche qui, c’è un risvolto che merita una sottolineatura. C’è qualcosa di peggio che non avere il pane: è averlo a disposizione e non avere fame. Se osserviamo gli orari delle messe festive delle nostre città, rimaniamo impressionati. Il “pane” è offerto in mille modi e con una varietà di forme da soddisfare tutti i gusti. Eppure la nostra fede e la nostra vita cristiana, apparentemente, non avanzano di un millimetro. Forse, allora, questo digiuno, oltre a renderci più vicini alla fame eucaristica di tanti popoli, potrebbe riconciliarci con il sapore del pane. La fame ci farà apprezzare anche le briciole. Abbiamo bisogno di ritrovare il gusto delle briciole.

“Dov’è il vostro Dio?”, può dire qualcuno a noi cristiani in questo tempo

difficile. È qui con noi a soffrire e patire. La Croce di Gesù Cristo ci dice che il Signore non ci libera dal male, ma nel male; non ci libera dalla sofferenza, ma nella sofferenza. Soprattutto, come sembrerebbe suggerire qualcuno, non bisogna interpretare la prova come una punizione. Gesù ha sempre rifiutato il legame tra il dolore (sofferenza e morte), la colpa e la punizione. Prima di guarire un cieco dalla nascita, agli amici che cercavano di interpretare quella cecità in termini di peccato, e di punizione, Gesù ha fatto capire che l'asse attorno a cui ruota la storia e il mondo non è il peccato, ma l'amore e la misericordia di Dio: *“Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui sia manifestata l'opera di Dio”* (Gv 9,3). E l'opera di Dio è la liberazione dei suoi figli.

Anagni, 4 aprile 2020

† Lorenzo Loppa

Pasqua: un abbraccio tra il cielo e la terra

Nel clima minaccioso che si crea attorno a Gesù nell'imminenza della sua passione, all'interno di un ennesimo scambio di battute tra lui e i suoi oppositori, il Signore per sottolineare l'abisso incolmabile che lo separa da loro, afferma: "Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo" (Gv 8,23). La distanza tra "quaggiù" e "lassù", tra il cielo e la terra è sconfinata e abissale: "Dio è in cielo e tu sei sulla terra" (Qo 5,1); "Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri" (Is 55,9). Cielo e terra sono mondi lontanissimi. La loro distanza è ... assolutamente insuperabile. Da sempre, comunque, l'uomo mostra il desiderio segreto che questi due mondi si avvicinino: "Se tu squarcassi i cieli e scendessi!" (Is 63,19). Il grido struggente del profeta esprime e riassume l'anelito più profondo dell'esistenza umana. L'uomo, nella sua storia, ha anche provato a superare le distanze di propria iniziativa e con i propri mezzi. Ha tentato di ... scalare il cielo, per esempio con Adamo ed Eva: "Diventerete come Dio" (Gen 3,5), o con la torre di Babele (Gen 11,1), ma ha fallito!

La situazione cambia con l'Incarnazione e la Pasqua. È Dio che assume l'iniziativa: "Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo", così professiamo nel Credo. E Dio porta il cielo sulla terra e solleva la terra al cielo, come dice sant'Ambrogio: "Ille in terris, ut tu in stellis". E il cielo e la terra si toccano con la Incarnazione e, soprattutto, con il mistero pasquale: "E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Appeso alla croce, con le mani allargate in un grande abbraccio da cui nessuno mai è e sarà escluso, il Figlio di Dio attira tutti a sé. Con le mani tenute ferme non dai chiodi, ma dall'amore, il Crocifisso dona la vita a tutti coloro che si rivolgono a Lui con la fede. "Quaggiù" e "lassù" si incontrano nella Croce, non per uno scontro, ma per un abbraccio. L'alleanza tra Dio e l'uomo è completa, definitiva, eterna. L'alleanza ormai è l'abbraccio definitivo tra la promessa divina e la speranza umana. Da Abramo in poi, Dio entra nei desideri e nei sogni dell'uomo, non li soffoca, anzi li dilata, li eleva, li compie. E il nostro più grande sogno e il nostro desiderio più grande è la vita che sconfigge la morte e non ci rende suoi prigionieri per sempre!

Nella risurrezione del Crocifisso Dio offre un futuro di vita anche a noi, perché Cristo è il primogenito dell'intera umanità rinata dalla morte. Ma la Pasqua ci dice che Dio non ci libera dalla sofferenza, ma nella sofferenza; non ci libera dalla morte, ma nella morte. "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32): noi non abbiamo ascoltato e visto il Signore Gesù, il Verbo fatto carne. Ma sappiamo che la sua carne è diventata Parola, per farsi di nuovo carne in noi che ascoltiamo, contempliamo e amiamo: "Se rimarrete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscere la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,31-32). Chi ascolta e vive della Parola è in comunione con il Signore Gesù che è la verità del Padre, che ci fa "conoscere" il Padre e, quindi, ci rende coscienti e convinti di essere figli e fratelli.

Questo ci libera dall'idolatria di noi stessi e ci irrobustisce nell'amore. E vivere nell'amore di Dio e degli altri in Gesù significa già ora avere la vita "eterna", sconfiggere la morte, vivere della stessa vita di Dio: "In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte" (Gv 8,51). Obbedire nella fede alla Parola di Gesù Cristo significa sconfiggere ogni tipo di morte attorno a noi e dentro di noi. Perché la morte non viene sconfitta dalla vita, ma dall'amore. È l'amore che vince la morte: quello di Dio per noi e per il mondo; e quello nostro come specchio fedele dell'amore di Dio stesso. La croce, allora, non è un incidente, ma un passaggio necessario per arrivare alla vita. È il nuovo albero della vita. La croce è il segno e il luogo della suprema manifestazione dell'amore di Dio per il mondo. La croce è segno della fedeltà di Gesù Cristo al Padre e del suo amore per noi. È la strada del "chicco di frumento" che muore e produce molto frutto. Se la morte di Gesù smentisce ogni concezione miracolistica di Dio, come se Lui fosse il risolutore immediato dei nostri mali, la sua resurrezione proclama che Dio interviene, e si comporta da Dio, non però quando fa comodo a noi, ma quando accettiamo fino in fondo la nostra condizione di limite e il rischio della nostra vita sulla sua Parola. Così diventa chiaro che Dio non vuole la morte, ma la vita; e la vita la offre solo a coloro che, in Gesù e con Gesù, sanno perdere sé stessi a favore degli altri.

Buona Pasqua!

*Anagni, 7 aprile 2020
Martedì Santo*

† Lorenzo Loppa

Lettera al Presbiterio

Carissimi,

oggi avremmo dovuto celebrare tutti insieme la messa crismale, ma non è stato possibile per le ragioni che tutti conosciamo. È stata solo rimandata.

Non posso fare a meno, però, di inviarVi un saluto affettuoso e un abbraccio riconoscente per il Vostro servizio disinteressato e l'amore che portate a tutti coloro che vi sono stati affidati. Siamo amici dello Sposo e, nella gente che Dio ci dona, serviamo Gesù Cristo e il Suo progetto di salvezza per tutta l'umanità. Sono giorni difficili quelli che stiamo vivendo, ma non siamo soli. Anche se "isolati", portiamo nel cuore le paure e dubbi, le angosce e le speranze di tutti. Il buio e il pericolo della pandemia sono rischiarati dalla luce di tante persone – in primis medici, infermieri e volontari – che hanno attraversato questo mare in tempesta con il dono della propria vita, rassomigliando a nostro Signore sul Calvario. Anche parecchi sacerdoti sono morti. Il loro esempio e la loro intercessione presso Dio ci aiutino a fare della vita e dei nostri giorni un dono disinteressato.

Auguro a me e a Voi di rassomigliare sempre di più a Cristo Buon Pastore. All'inizio della Settimana Santa il Vangelo di Giovanni ci ha regalato il racconto dell'unzione di Betania. Maria, sorella di Lazzaro, con un gesto quasi folle spreca una quantità incredibile di profumo di nardo per ungere i piedi di Gesù. In quella casa dove c'era l'odore della morte c'è il profumo della vita grazie al servizio di Marta e all'amore di Maria. Il profumo è simbolo di Dio. Si avverte anche nel buio perché è dono. Il gesto di Maria è un gesto senza calcolo in un momento in cui quasi tutti sono contro Gesù. Finalmente c'è una persona che gli vuole bene! Il profumo dell'amore e del servizio è più forte della morte!

L'augurio di una Buona Pasqua a Voi e Comunità s'intreccia con l'augurio che la nostra vita sprigioni sempre questo profumo. Come la casa di Betania – la casa di Lazzaro, Marta e Maria – la nostra vita sia piena di servizio disinteressato, colma di speranza, luminosa di disponibilità, trasparente di Dio.

Un abbraccio a tutti e Buona Pasqua!

Anagni, 8 aprile, Mercoledì Santo

† Lorenzo Loppa

Dalla Pasqua la forza della speranza

*“Siate forti, riprendete coraggio,
o voi tutti che sperate
nel Signore” (Sal 30,25)*

“Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa”: le parole della sequenza della messa di Pasqua esprimono in maniera efficace il momento difficile, per alcuni difficilissimo, che stiamo vivendo a causa della pandemia da Covid-19. Ma, oltre all’assalto del male, le medesime parole ci raccontano la risurrezione del Crocifisso e ci consegnano il messaggio straordinario del nostro futuro come futuro di vita. “Cristo è veramente risorto”, ci invita a cantare la liturgia pasquale. Non era possibile che colui che era passato nel mondo facendo del bene, sollevando la pietra di tanti sepolcri, potesse essere trattenuto più di tanto dalla morte.

“Cristo, mia speranza, è risorto”: la voce e la testimonianza di Maria di Madgala annunciano che Colui che era morto per amore, per essere con noi e come noi, non poteva essere dimenticato dal Padre nella tomba. La morte non viene sconfitta dalla vita, ma dall’amore. Dio non dimentica i suoi figli nel sepolcro. E quello che si è verificato per Gesù Cristo avverrà anche per noi. Egli è il primogenito di una umanità risorta dalla morte. Gesù coinvolge tutti noi, suoi amici, nel suo segreto e nel suo percorso di vita; ci coinvolge nella sua battaglia contro la morte e vuole che ci mettiamo a sua disposizione per vincerne qualunque forma: l’indifferenza, la cattiveria, l’invidia, l’odio, ogni squilibrio, la paura, la sofferenza di qualsiasi genere, il male in tutte le sue forme ... *“Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello ...”*: tale lotta spaventosa è in corso, con molte perdite, ferite e compromessi. Ma, alla fine, l’ultima parola, come nella Pasqua di Gesù Cristo, spetterà a Dio e *“l’ultimo nemico a essere annientato sarà la morte”* (1 Cor 15,26). La Pasqua è stata la vittoria di Dio non definitiva, ma decisiva, contro il male e la morte.

La risurrezione del Crocifisso significò risurrezione anche per gli amici di

Gesù e per la loro speranza. Gli incontri con il Risorto li fecero persuasi che il passato di tradimento, di vigliaccheria, di disconoscimento e di fuga non potesse costituire un alibi per non seguirlo e non coinvolgersi nella sua missione. Come commensali del vivente, con la Parola, che lo fa riconoscere, con il Pane e il Perdono, ritrovarono la forza e il coraggio di vivere scoprendo nella Risurrezione un progetto che Gesù aveva iniziato e che loro avrebbero dovuto portare avanti consegnandolo ad altri. Ogni otto giorni, di domenica in domenica, con il dono e lo slancio della Pentecoste, acquistò un volto la comunità pasquale nella consapevolezza di dover combattere la morte sempre e dappertutto con la luce e la forza della Pasqua (celebrata soprattutto nella cena del Signore) e del dono dello Spirito. A rendercene persuasi basta sfogliare le prime pagine del libro degli Atti: *“Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera”* (At 2,42); e ancora: *“Avevano un cuore solo e un’anima sola ... ogni cosa era loro comune”* (At 4,32). Per le prime comunità, nate dalla Pasqua, la comunione andava oltre le persone, si estendeva a tutte le loro relazioni, coinvolgendo anche i beni economici. La luce e la forza della Pasqua era capace perfino di trasfigurare le cose, che non erano più elementi di divisione, ma strumenti di comunione. La morte era combattuta a tutti i livelli: questo significò per quei cristiani “far Pasqua” ed essere “figli della Risurrezione”.

La luce e la forza della Pasqua sono nella nostra vita dal giorno del Battesimo. Esse vengono ringiovanite continuamente dall’amore di Dio non solo con la Parola e i Sacramenti, ma in ogni momento e attraverso molteplici “segni”. Al seguito del Risorto dobbiamo continuare ad amare la vita degli altri e nostra. Oggi, in questo momento difficile, dobbiamo amare ancora di più, con forza e convinzione maggiori. Le difficoltà, le ansie, le sofferenze, i dubbi, le paure, gli interrogativi e le angosce sul domani di persone e famiglie sono come la pietra tombale che ha sepolto non solo Gesù, ma anche la vita dei suoi amici il venerdì santo. Ma il masso ribaltato all’ingresso del sepolcro e quella tomba rimasta vuota per sempre, al mattino di Pasqua, annunciano la morte della morte e ci invitano a non avere paura di risorgere e di sperare, con una grande fiducia in Dio e nella ragione. Lo spettro del Covid-19, la malattia, il non senso, il peso della vita, le ristrettezze di ogni genere, i dubbi, la stanchezza, la morte stessa non costituiscono più situazioni di non ritorno ed eventi senza appello. L’amore di Dio, che ha ribaltato la pietra del sepolcro del Figlio, ci chiama a risorgere e a far risorgere ogni giorno la nostra speranza. Mettiamola a disposizione di chiunque.

*“Ricordati della parola detta al tuo servo,
con la quale mi hai dato speranza.
Questo mi consola nella mia miseria:
la tua promessa mi dona la vita” (Sal 118,49).*

Sulla Parola-promessa di Dio riposa la nostra speranza che non delude.

Buona Pasqua!

*Anagni, 9 aprile 2020
Giovedì Santo*

† *Lorenzo Loppa*

L'amico che non tradisce mai

Nei primi giorni della Settimana Santa i Vangeli della Messa ci parlano di Giuda. Martedì e Mercoledì Santo ci raccontano del suo tradimento. *“Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato; se fosse insorto contro di me un avversario, da lui mi sarei nascosto. Ma sei tu, mio compagno, mio amico e confidente; ci legava una dolce amicizia, verso la casa di Dio camminavamo in festa”* (Sal 54, 13-15).

Gesù doveva conoscere bene le parole di questo salmo. Era stato Lui a scegliere i suoi discepoli e non viceversa. Un gesto di predilezione. Eppure uno dei Dodici ricambia la chiamata con un tradimento. Gesù non rimane impassibile, si commuove profondamente. Conosce il piano di Giuda, eppure, fino all'ultimo, con infinito rispetto della sua libertà, ma anche come ultimo discreto richiamo, gli indirizza un estremo segno d'amore e di predilezione offrendogli il primo “boccone” della Cena riservato all'ospite d'onore. Nel Vangelo di Giovanni Gesù compie due gesti soli nell'Ultima cena: lava i piedi ai suoi amici e intinge il boccone per darlo a Giuda. In questi due gesti si rivela completamente l'amore. Nel boccone che Gesù immerge e dona possiamo scoprire il corpo di Gesù stesso che viene immerso nella morte e donato a Giuda. Giuda è l'unico in tutto il Vangelo che fa la comunione dalle mani del Signore. Gesù gliela dà direttamente come segno squisito di amicizia. Dio è Colui che si dona totalmente, anche a chi lo vuole uccidere, perché non può non amare.

Gesù rimane sempre e per tutti l'Amico che non tradisce, nemmeno colui che ha deciso di tradirlo. Nel racconto dell'evangelista Giovanni, per indicare la gravità del gesto di Giuda, il testo ricorre ad una nota cronologica che accompagna la sua uscita dalla Cena: *“Ed era notte”* (13,30). Al contrario di Adamo che prende male il bene, Gesù assume bene il male e trasforma il clima minaccioso che lo circonda in gratuità, affetto, amicizia, amore. Ancora e sempre per Lui il traditore rimane un amico. Perché l'Amore non ritira mai ciò che ha dato, non rinnega mai ciò che è. Preferisce consumarsi nel dolore e nella morte ... Dio è fedele per sempre! L'Amore vince ogni tipo di morte. Anzi l'ha già vinta!

Nel Vangelo di Matteo, il racconto della istituzione dell'eucaristia – che “è

tutto e dà tutto” – è incastonato tra la predizione del tradimento di Giuda e quella dello scandalo di tutti i discepoli, con il rinnegamento di Pietro. La luce entra nelle nostre tenebre. L'alleanza nuova ed eterna è sbilanciata dalla parte di Dio: il Signore si dona e noi lo tradiamo e lo rinneghiamo. Inoltre, al centro c'è il bene e l'Amore di Dio. Il male fa solo da cornice. Al centro c'è la fedeltà di Dio alla Sua promessa.

Giuda rifiuta l'amore e l'amicizia di Gesù. Il suo peccato non consiste tanto nell'aver tradito il Signore quanto nel non aver ricambiato il Suo affetto e nell'aver voluto pagare il prezzo del suo tradimento uccidendosi. Al contrario di Pietro che si è fidato della misericordia e del perdono di Cristo.

Nell'ultimo Vangelo della Messa di Quaresima prima del Triduo pasquale, viene riportata una parola di Gesù che esprime un suo pressante desiderio nei nostri riguardi. A colui a cui richiede una stanza per fare la Cena manda a dire: *“Farò la Pasqua da te con i miei discepoli”* (Mt 26,18). Ascoltare e rispondere con entusiasmo a queste parole sia l'augurio più grande che rivolgo a Voi e a me. Nella speranza che il Signore si faccia strada nel nostro cuore, lo rigeneri e lo renda capace di amare oltre il male e la morte, *“per guardarci tutti di nuovo con occhi che comunicano umanità vulnerabile e prossimità disponibile al di sopra delle mascherine”* (P. Sequeri, *Avvenire* 04.04.20, pag. 2). In questo momento difficile e prezioso.

Buona Pasqua!

Anagni, 10 aprile 2020
Venerdì Santo

† Lorenzo Loppa

Omelia

“Alzo gli occhi verso i monti ...”

*At 3,1-10
Eb 13,7-20
Lc 24,13-35*

*“Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?
Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto il cielo e la terra” (Sal 120,1-2)*

È uno dei Salmi che accompagnavano i pellegrini che salivano verso il tempio di Gerusalemme. Sono parole di fiducia nei riguardi di Dio che è “nascosto” e spesso sembra dormire nell'ora della prova. Colui che ha risuscitato Gesù Cristo dalla morte è il nostro custode e non ci tradirà lasciandoci soli. In questo momento in cui tutta l'umanità è squassata dalla tempesta del Coronavirus e mille dubbi, ansie, preoccupazioni e paure sembrano travolgerci, da chi ci dobbiamo aspettare un aiuto? Da Dio, attraverso la scienza medica e la ricerca, dalla solidarietà e da una responsabilità assunta in pieno e decisamente condivisa. L'Amore non sopporta che i suoi figli siano inghiottiti per sempre dalla morte e che, soprattutto, siano travolti dalla disperazione. Dio continua a compiere i miracoli mediante l'opera dell'uomo per l'intercessione dei Santi.

Oggi è il quarto giorno dell'Ottava di Pasqua: Cristo è risorto ed è vivo; è a fianco a noi e ci vuole vivi. Celebriamo la festa di San Sisto I, Papa e Martire nella luce pasquale e nella gioia di avere un futuro di vita. Dall'11 gennaio 1132, il giorno in cui le spoglie di San Sisto sono arrivate ad Alatri, è iniziata la storia di una bella amicizia tra gli abitanti di questa Città e il Patrono. Le vicende civili e religiose di Alatri hanno sempre trovato un contrappunto nella devozione profonda dei suoi abitanti verso il sesto successore di San Pietro da cui, soprattutto nei momenti di difficoltà, hanno ottenuto custodia e protezione. È così anche oggi. *“Il nostro aiuto viene dal Signore”* che ci custodisce attraverso i suoi Santi.

Le pagine bibliche di oggi ci parlano della vittoria di Dio nella risurrezione del Crocifisso. Cristo, morto per amore, non poteva essere trattenuto più di tanto dalla morte. La Pasqua è la vittoria decisiva, anche se non definitiva, di Dio sul male e sulla morte: *“Morte e vita si sono scontrate in uno spaventoso duello. Il Signore della vita era morto. Ma, ora, vivo, trionfa”*. Il Vangelo ci parla del Vivente che accompagna la speranza morta dei due viandanti di Emmaus in un cammino di risurrezione. La prima lettura ci presenta la forza della risurrezione all’opera nella storia. Dopo aver conquistato a fatica la fede, gli amici di Gesù continuano la sua opera di liberazione guarendo uno storpio alla Porta Bella del Tempio. La seconda lettura aggiunge che, nella ricerca della città futura, la carità e la comunione sono degli elementi irrinunciabili. Il vero culto è quello che parte dai “sacrifici” rituali ma sfocia nella vita e si celebra sulle strade e negli ambienti che frequentiamo.

Da queste tre pagine bibliche raccolgo alcune indicazioni di non poco conto per la nostra fede. San Sisto ci è andato avanti nel viverle.

Il testo degli *Atti degli Apostoli* ci racconta un miracolo e ci fa persuasi di come la missione liberatrice di Gesù continui in quella dei Suoi amici. Il Tempio era ancora una grandezza presente nella vita dei discepoli. Pietro e Giovanni vi si dirigono per la preghiera e incontrano uno storpio che chiede l’elemosina alla Porta Bella. Con uno sguardo, una parola e un gesto lo guariscono nel nome e con la forza di Cristo risorto. Pietro e Giovanni possono dare una mano al Signore per compiere il miracolo perché realizzano le condizioni chieste da Gesù per la missione. Il prodigio avviene perché, prima di tutto, sono in due, come indicato da Gesù che inviava i discepoli due a due (cfr Lc 10,1). Due testimoni dello stesso fatto erano più credibili. Inoltre, la prima testimonianza da dare era quella dell’amore reciproco. Inoltre, senza comunione non si annuncia il Vangelo. Essere in comunione è l’“arma” segreta dell’evangelizzazione, l’asso nella manica della Chiesa, l’esorcismo più potente contro il male. Gesù chiedeva ai missionari di avere un bagaglio leggero. D’altronde, nella vita, se abbiamo accanto qualcuno che ci vuole bene, di cos’altro possiamo aver bisogno? Inoltre Pietro e Giovanni non hanno “né argento né oro”. Il gesto di guarigione passa attraverso il discepolo spoglio di ogni potenza umana per riporre la sua fiducia esclusivamente nel Nome del Signore. Il vuoto di sé e di ogni sicurezza può, allora, essere riempito dal Nome che solo compie prodigi. Un Nome che è al di sopra di ogni altro nome e che non solo raddrizza lo storpio ma, permettendogli di camminare ed entrare nel Tempio, lo reintegra pienamente nel suo popolo restituendogli una dignità piena.

Altri suggerimenti per la nostra fede li colgo nell’episodio dei due disce-

poli di Emmaus e nella compagnia di Gesù che li aiuta a passare dalla cecità alla luce, dal disconoscimento al riconoscimento, dalle dimissioni alla missione, dalla fuga al ritorno all'interno della comunità. Dopo la liturgia della strada, nella quale Gesù si fa raccontare la Sua morte e in cui i due discepoli prendono atto del naufragio del loro sogno e del fallimento della loro speranza, con la liturgia della Parola Gesù spiega loro le Scritture e come tutto il piano di Dio abbia potuto trovare il compimento nella Pasqua, in cui la Croce non era un incidente, ma la pienezza dell'amore. Con la Parola Gesù scalda il loro cuore: *"Non ci bruciava, forse, il cuore mentre per via ci spiegava le Scritture?"* (Lc 13,32). Infine la liturgia del Pane apre ai due amici gli occhi: *"Lo riconobbero nello spezzare il pane"* (Lc 13,31). La Parola accende il cuore, il Pane apre gli occhi. Parola e Pane cambiano il cammino, la direzione: *"Partirono sen'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme"* (Lc 24,33), nella comunità alla quale annunciano il Risorto.

Quante suggestioni e quante luci di indicazione per la nostra fede!

La fede, prima di tutto, non è "la religione delle bucce". Non è un'avventura di basso profilo con delle estemporanee escursioni nei recinti del sacro: cinque minuti di preghiera, una piccola elemosina, una visita frettolosa ad un anziano solo... Dio cerca persone innamorate e a tempo pieno: *"Non hai voluto né sacrificio né offerta; un corpo, invece, mi hai preparato ... Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà"* (Eb 10,5-7). Soprattutto in questo momento bisogna aggiungere che la fede non è un'assicurazione contro gli infortuni della vita. La Croce di Gesù Cristo è la manifestazione suprema dell'Amore in un momento e in un luogo dove tutto era possibile immaginare e vedere meno che l'amore. La Croce è un passaggio necessario alla vita ed è la morte della morte. Perché è l'amore che uccide la morte. Dio non ci salva dalla sofferenza, ma nella sofferenza. Non toglie gli ostacoli sul nostro cammino, ma ci dona tutto ciò che è necessario perché possiamo attraversare certi passaggi tortuosi e difficili da uomini e donne e da cristiani.

La fede è un modo di vedere la vita, di stare davanti alla realtà con gli occhi di Gesù che ci fa "conoscere" il Padre e ci dona una coscienza alta di figli e figlie, di fratelli e sorelle. Dio non tradisce mai i suoi figli e li strappa dall'abbraccio velenoso della morte.

Un'ultima indicazione vorrei che fosse nostra: l'annuncio del Vangelo non riguarda solo noi. Tutti hanno diritto alla gioia del Vangelo. Ma chi la possiede deve dividerla con tutti. La gioia dell'incontro con Cristo Risorto, che ci fa sentire amati, salvati, titolari di un tesoro di umanità e di vita, va condivisa. E diventa contagiosa quando traspare dal volto di una comunità cristiana che

non si isola e non si piange addosso, ma risplende come “la locanda del Buon Samaritano”. La Chiesa non nasce e non cresce per proselitismo, ma per attrazione. Gesù invia i suoi discepoli e li invia “due a due”. Senza comunione non si annuncia il Vangelo. E la soglia per avvicinare gli uomini a Cristo e al mistero della Sua Pasqua è il volto di una comunità cristiana trasfigurata dalla gioia e dalla comunione fraterna.

In passato le parrocchie erano luoghi di esercizio della fede posseduta e solida. Oggi devono diventare luoghi in cui si impara a credere, a pregare e a collaborare con tutti per rinnovare il mondo nel preparare una nuova generazione di credenti (educazione) e nel venire incontro alle fragilità e alle vulnerabilità (solidarietà). E questo soprattutto nel prossimo futuro in cui sarà più urgente la conversione personale e sociale per superare non solo l'emergenza sanitaria, ma anche quella economica, psicologica, sociale ed ecclesiale.

† *Lorenzo Loppa*

Omelia

Il Vangelo della fraternità

Abbiamo la gioia di celebrare la Messa crismale a cinquanta giorni di distanza dalla data prevista dal calendario liturgico di quest'anno. Siamo abituati a vivere questo incontro di famiglia ricco di presenze rappresentative al mercoledì santo sera, a ridosso del Triduo pasquale. Quest'anno le vicende determinate dalla pandemia da Covid-19 hanno portato la nostra Messa del Crisma a ridosso della Pentecoste. Si stanno compiendo i giorni della Pasqua e il cero pasquale acceso ci ha accompagnato ogni giorno a proclamare *"Il Signore è veramente risorto. Alleluja!"* All'ufficio delle letture di oggi la Chiesa nell'inno ci ha messo in bocca queste parole: *"È asceso il Buon Pastore alla destra del Padre. Veglia il piccolo gregge con Maria nel cenacolo"*. Siamo a poche ore dalla Pentecoste e l'icona biblica che fa da riferimento all'incontro di questa sera è quella che ci consegna la prima pagina degli Atti degli Apostoli: a Gerusalemme, nella stanza del piano superiore, gli Undici, alcune donne e Maria, la madre di Gesù, erano perseveranti e concordi nella preghiera in attesa dello Spirito (cfr At 1,12-14).

Lo Spirito ci immerge nella Pasqua e nel mistero trinitario; ci guida a lasciarci amare e a donare amore; ci porta a Gesù e alla Sua comunione di amore con il Padre; ci suggerisce che la Croce e la Risurrezione del Crocifisso raccontano una storia di dolore e di amore (II lettura) che è salvezza e liberazione per tutti (I lettura) oggi (Vangelo). Stiamo attraversando giorni difficili e preziosi. Prego il Signore che ci liberi dal pensare che questo momento complicato sia stato e sia solo una brutta parentesi, passata la quale ridiventerà tutto normale. Non sarà tutto come prima: né a livello personale né a livello sociale e politico né a livello ecclesiale. Spero tanto che la qualità emersa nei rapporti personali, nella fantasia della proposta evangelica, nella ricerca dell'interiorità, nell'offerta di prossimità solidale non evaporino come rugiada al sole con il ritorno della normalità.

Per restituire un po' di brillantezza alla nostra speranza provo a raccogliere

tre parole di Gesù ai suoi amici durante l'Ultima Cena (cfr Gv capp. 14 e 15).

“Se mi amate, osserverete i miei comandamenti ...” (Gv 14,15);

“Se uno mi ama, osserverà la mia parola ...” (Gv 14,23).

“Se mi amate ...”. Gesù non dice: se siete bravi, se capite, se siete intelligenti, se siete ubbidienti ... Né tantomeno: se non volete andare all'inferno ... Credere per noi cristiani è una questione d'amore. Gesù nei discorsi d'addio non ci lascia un manuale d'istruzioni, ci lascia un desiderio ... Se mi amate, posso partire tranquillo, posso fidarmi di voi, perché farete la cosa giusta. Si tratta di essere degli innamorati. La Chiesa, prima di tutto, è la comunità in cui ci si vuole bene, perché si è innamorati di Lui!

Nello scorrere ancora il testo evangelico troviamo due belle notizie:

“Voi siete miei amici ...” (15,14)

“Non vi lascerò orfani ...” (14,18).

“Voi siete miei amici ...”: è una frase che ci lascia sbalorditi. Sicuramente ci sorprende. Abbiamo un Dio per amico. Il Signore ci considera suoi amici. Siamo stati scelti per essere suoi amici. Siamo messi al corrente del progetto del Padre ... Vi siamo coinvolti ... Siamo informati sulla missione di Gesù ... E in questa missione c'è la parte a noi assegnata.

“Non vi lascerò orfani ...”. È un'altra bella notizia. L'orfano è l'immagine dell'uomo senza paternità/maternità, senza riferimenti di cuore: è l'immagine esistenziale della solitudine totale.

Essere cristiani significa uscire da questa “lontananza” e stabilire un rapporto interiore di dialogo con una paternità avvertita come reale. E la certezza fiduciosa di questa paternità non ce la offre l'evidenza delle cose (le scosse sismiche sono naturali come le fioriture primaverili), ma la luce e la forza dello Spirito Consolatore. È lo Spirito che ci rende certi di questa paternità divina che si è manifestata soprattutto nella Pasqua del Crocifisso.

Lo Spirito di verità permetterà a noi credenti di leggere la storia alla luce della Pasqua di Gesù Cristo che è anche anticipo del nostro futuro. Egli ci consentirà di comprendere come e con quali conseguenze la logica della croce-risurrezione sia la verità ultima, la chiave di lettura della nostra vita, il criterio per vivere nella verità. Infatti, se noi dovessimo leggere la storia solo alla luce del presente, concluderemmo che l'amore, il dono e la gratuità (i tratti essenziali della vita di Cristo) sono sconfitti e perdenti. Invece, leggendo il presente alla

luce del giudizio definitivo di Dio manifestatosi nella risurrezione del Crocifisso, siamo in grado di capire come solo l'amore ostinato – anche se smentito e crocifisso – costruisce la storia ed è il fondamento di una esistenza solida. E questo soprattutto nei momenti di difficoltà.

Perché anche nei momenti difficili c'è un distillato di saggezza da raccogliere. Il tirocinio scarnificante della pandemia da Covid-19 ci ha insegnato tante cose che possiamo cogliere nello Spirito. Prima di tutto siamo stati riconciliati con la verità su noi stessi (non siamo “padreterni”; siamo fragili e limitati), sugli altri (di cui abbiamo bisogno assoluto), su Dio (che sta dalla parte nostra e non spreca la sua eternità a progettare castighi). Inoltre le misure per arginare la diffusione del contagio ci hanno aiutato a discernere ciò che è essenziale da ciò che è secondario, ciò che rimane da ciò che passa. Abbiamo avuto e abbiamo paura. Ma la fede che guarda al futuro con speranza ha saputo trasformare questa paura in prossimità solidale verso gli altri e in apertura ad un Altro. Siamo stati fatti attenti al tesoro e alla perla preziosa celati nella vita di tutti i giorni. Un mondo diverso non è per domani, ma per oggi; non è in cielo, ma su questa terra ... È sufficiente scoprire un altro mondo nella vita di tutti i giorni. Basta rendersi conto di un altro modo di partecipare alle situazioni della vita: con responsabilità, con coraggio, con disinteresse e generosità, con misericordia che trasforma persone e situazioni.

E tutto questo dobbiamo farlo insieme con gli altri. Non sarà più come prima non solo a livello sociale, politico, economico ... ma anche a livello ecclesiale. È ora di lavorare per dare corpo a delle comunità cristiane che vivano il Vangelo della fraternità.

La fede non si diffonde per proselitismo, ma per attrazione. La gioia dell'incontro con Cristo Risorto, che ci fa sentire amati, salvati, portatori di un tesoro di vita e di umanità che trasforma il mondo, non è una ricchezza solo dei singoli. Va condivisa. Diventa contagiosa quando traspare dal volto di una comunità cristiana che non si isola e non si piange addosso, ma risplende come “locanda del Buon Samaritano”, che è Gesù Cristo, luogo di accoglienza e spiritualità fraterna, lievito di comunione.

Non esiste Chiesa senza Vangelo. Non esiste il Vangelo senza Chiesa. E la Chiesa vive per fare e dire il Vangelo. Essa ha la sua ragion d'essere nel donare il Vangelo a tutti, perché tutti condividano la gioia della Buona Notizia. E la soglia per avvicinarsi al mistero della Pasqua, nella Parola e nei Sacramenti, è il volto di una comunità cristiana trasfigurato dalla gioia della comunione fraterna. Solo in questo caso essa diventa attraente ed abitabile.

In passato le parrocchie erano luoghi di esercizio della fede già posseduta

e solidamente conservata. Oggi devono diventare luoghi in cui si impara a credere, a pregare e a collaborare con tutti per una umanizzazione della vita e del mondo: nel preparare una nuova generazione di credenti (educazione e accompagnamento) e nel venire incontro alle fragilità e alle ferite di chiunque (solidarietà).

Il volto è lo specchio del cuore. Niente invita alla speranza e incoraggia a ricominciare come la bellezza e il fascino di un volto trasfigurato dalla gioia. Che il frutto della Pasqua vissuta ogni giorno e del nostro impegno condiviso possa rendere le nostre comunità più umane, più gioiose, più aperte, più attraenti.

Mi avvio alla conclusione con una incursione nei Vangeli delle messe feriali di questi giorni che ci riportano la preghiera sacerdotale di Gesù prima della passione (cfr Gv 17). Le ultime istruzioni di Gesù ai suoi amici sono in forma di preghiera, perché la comunità trovi la sua sicurezza più nella preghiera del Cristo che in sé stessa. La Chiesa viene sognata da Gesù come una, libera dallo spirito del mondo, fedele e umile nell'obbedienza alla Sua parola. "*Consacrali nella verità*" significa "consacra la loro libertà nell'amore che si fa dono".

La preghiera di Gesù è una miniera. Ogni parola è un bagliore. Ogni espressione è un diamante! Possiamo paragonarla a due ali che ci sollevano sull'abisso di Dio e ci immergono nella comunione trinitaria. Il capitolo 17 di Giovanni è una finestra sull'io più intimo di Gesù nel suo rapporto con il Padre e i fratelli. Nel testo Dio è chiamato Padre sei volte. Sei è il numero dell'uomo. Il Figlio aspetta che noi diciamo "Padre nostro" per la settima volta. A quel punto tutta la creazione entrerà nel riposo di Dio e il progetto di Dio sarà realizzato.

A tutti buon cammino!

Anagni, 28 maggio 2020

† *Lorenzo Loppa*

Lo sguardo di Gesù nello sguardo della Comunità cristiana

*“Sceso dalla barca vide una grande folla,
ebbe compassione di loro,
perché erano come pecore che non hanno pastore,
e si mise a insegnare loro molte cose”
(Mc 6,34).*

La missione e il compito di una Comunità cristiana è far sì che tutti gli uomini – senza eccezione – vengano messi a contatto con la gioia del Vangelo nella forma della Parola, nella forma dei Sacramenti e nella forma del Servizio. E i due servizi fondamentali che danno spessore alle parrocchie sono il preparare una nuova generazione di credenti e il venire incontro ad ogni tipo di fragilità. L'impegno per quel capolavoro della speranza che è l'educazione e la prossimità solidale e fraterna alle persone in difficoltà delineano l'identità di una comunità di fede e la presentano come tale a tutti. Chi presta a Gesù Cristo sé stesso per essere Buon Samaritano dell'umanità fa una cosa grandiosa. Ma anche chi pone mano a far crescere gli uomini e le donne di domani non è da meno.

Al presente la nostra Chiesa di Anagni-Alatri prosegue l'impegno a favore delle giovani generazioni e lo incrementa prestando maggiore attenzione verso due direzioni: la formazione dei “compagni di viaggio” di bambini, ragazzi e giovani, e quindi di adulti di sana e robusta costituzione, a cominciare dalle famiglie, soprattutto giovani; e la cura del volto con cui si esprime la comunità cristiana che annuncia “*Il Vangelo della fraternità*”.

“Il tempo dell'educazione non è finito” hanno affermato i Vescovi italiani negli Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo* al n. 7. E, se non fosse stato per la pandemia provocata dal *Covid-19*, sarebbe andata in porto la grande convocazione di tutte le persone e istituzioni educative indetta da Papa Francesco per “ricostruire il patto educativo globale” il 14 maggio 2020 a Roma. L'incontro mondiale auspicato dal Santo Padre è stato solo rinviato, ma rimangono ancora in piedi numerose esigenze e innumerevoli istanze, riguardanti l'emergenza educativa, che invocano un nuovo investimento ecclesiale e civile.

È ancora e soprattutto tempo di educare. Il tratto di strada che ci attende ci chiama ancora ad accompagnare gli uomini e le donne di domani, ma con un appello più pressante alla responsabilità degli adulti e alla creatività della Comunità cristiana. Con adulti più disponibili, più in gamba, più solari nel trasmettere ideali, sogni e valori all'interno di una comunità cristiana più gioiosa, più abitabile, più accogliente e più attraente non sarà impossibile guardare al futuro con meno apprensione e meno perplessità.

Un'ultima cosa, ma non meno importante delle altre. Tra le tante emergenze rese evidenti dalla pandemia è risaltata con assoluta evidenza la fragilità sociale della popolazione anziana. È evidente la sofferenza di tanti anziani, considerati come materiale di scarto. È palese la loro solitudine. Allora, soprattutto le nostre parrocchie, dovrebbero attuare il contagio della prossimità. A cominciare dalle Comunità ecclesiali, ogni condominio, ogni quartiere dovrebbe adottare degli anziani. Qualche telefonata, fare la spesa, fare un po' di compagnia, ascoltare non dovrebbe essere un impegno improbo, soprattutto per ragazzi, giovani e adulti.

Lo sguardo compassionevole di Gesù si declinava in due direzioni: la parola di salvezza e il gesto della cura. Ecco perché esiste una parrocchia ed ecco perché siamo tutti al mondo.

Anagni, 14 luglio 2020

† *Lorenzo Loppa*

XVII Domenica del Tempo Ordinario/A

Omelia

“Dov’è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore” (Lc 12,34)

1Re 3,5.7-12

Rm 8,28-30

Mt 13,44-52

Termina, oggi, la lettura del discorso in parabole che ci offre il Vangelo di Matteo. È la terza domenica che veniamo presi per mano e siamo condotti dentro il mistero del Regno. Gesù coinvolge i suoi ascoltatori e anche noi con un modo di esprimersi, usuale al suo tempo, che né inchioda né lascia perdere, né accusa né scusa, ma semplicemente, con rispetto e discrezione, propone, in modo tale che chi vuol capire capisca, e chi non vuole sia libero di non condividere. La parabola è come un pacco chiuso: presto o tardi uno lo aprirà, se non altro per curiosità. Perché non resti un enigma la parabola richiede apertura di cuore, di occhi e di orecchi. Dio vuole un’adesione sincera e libera, non un consenso forzato: per questo nelle parabole offre tanta luce quanto ne basta per credere, ma, insieme, in esse c’è anche una buona dose di oscurità quanto basta perché rimaniamo liberi.

Nelle domeniche precedenti abbiamo compreso che il Regno non ha uno sviluppo trionfale. Si incontra e scontra con il male e con molte resistenze. Eppure l’esito finale è positivo e sicuro. Alla fine è Dio che vince e lo fa divinamente. Dio è un Semiatore generosissimo che fa attenzione più al grano buono che all’erba cattiva, contrariamente a noi. La Sua sapienza si manifesta come pazienza infinita che avvolge la storia e ci chiama alla mitezza. Dio nel bene è dono. Nel male si rivela come per-dono. Il mistero del Regno propone un contrasto tra l’insignificanza degli inizi e l’esito finale. Cristo è il piccolo granello di senape che germoglia nel grande albero della Croce.

Le quattro parabole di oggi sono soprattutto per i discepoli. Esse ci chiamano alla scelta decisa e alla responsabilità nei riguardi del Regno: la passione di chi si innamora e la gioia sono la forza per decidersi per Gesù e il Regno, un tesoro e una ricchezza da trasmettere adeguatamente.

La prima coppia di parabole ci invita alla decisione. A Dio sono riservati due nomi sorprendenti e bellissimi: tesoro e perla. Sia che si scopra per caso, come il contadino per il tesoro nel campo, sia che si cerchi, come il mercante per le perle preziose, il Regno e la persona di Gesù meritano qualunque sacrificio. Sant'Agostino ci ricorda che l'uomo segue quella strada dove lo porta il cuore e dove il cuore gli suggerisce che troverà la felicità. Così nella vita si va avanti per passione, perché ci si innamora. E questo succede solo quando si rimane affascinati da una bellezza. Finché per noi Cristo non è questo tesoro e questa perla preziosa siamo molto distanti dal Vangelo. Nella vita non si cammina per ordini o decreti, ma per seduzione. E chi è innamorato affronta qualsiasi sacrificio per la persona amata.

Noi ci dobbiamo interpretare e comprendere come gente della scoperta gioiosa. I seguaci di Cristo non sono uomini e donne del distacco, ma dell'attaccamento. Non siamo creature della rinuncia, ma della preferenza data a Qualcuno. Il distacco dai nostri poveri "vetrini" e dalle nostre "piccole" cose è il primo passo. La meta raggiunta è la coscienza di figli e figlie, di fratelli e sorelle nella "conoscenza" di Gesù e del Padre. L'affare che ci si propone è "vendere" per trovare il tesoro e la perla e, quindi, per ritrovare tutto.

Le parabole della pesca e dello scriba ci invitano alla responsabilità. Ognuno di noi è chiamato a vivere in prima persona il tesoro della vita filiale e fraterna e lo "scriba", in particolare, deve trasmetterlo in modo intelligente e completo. La Chiesa non è una setta di giusti. Noi siamo stati chiamati a vivere non per essere immacolati e perfetti, ma per essere fecondi. La Chiesa è la grande rete che pesca i fratelli e le sorelle dall'abisso del mare. E pesca di tutto! Ma chi ha ottenuto misericordia, la deve vivere come impegno verso gli altri. In modo particolare lo "scriba" è chiamato a trasmettere bene il tesoro del Regno, antico nella sua novità e sempre nuovo nella sua radice antica.

Cristo è il tesoro nascosto e la perla preziosa: chiunque, presto o tardi, lo trova sia che non lo cerchi come il contadino, sia che lo cerchi come il mercante. La gioia di averlo incontrato ci dia la forza per decidere di "acquistarlo", a qualunque "prezzo", e di vivere nella vera e autentica Sapienza. Quella di un cuore saggio e intelligente, che sia docile e che sappia distinguere il bene dal male; quella chiesta al Signore dal giovane Salomone che non si illude di ereditare

saggezza e intelligenza insieme alla corona di re (I lettura). La vera Sapienza, come dono dello Spirito, è infine quella che, nel guardare la vita, ci suggerisce che *“tutto concorre al bene per coloro che amano Dio; per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno”* (II lettura). Chi ama non fa tante domande, non ha bisogno di chiedere tante spiegazioni ... Sa che Dio non lo deluderà ...

Dio non è un dovere, ma una gioia, un tesoro e una perla. Tali sono Gesù, il Regno, la realizzazione della salvezza, la gloria futura. Tutto questo vale qualunque distacco e qualunque “prezzo” ... Conta quello che si acquista ...

† *Lorenzo Loppa*

Oltre la pandemia: riprendere il cammino nella responsabilità solidale e fraterna

La pandemia da Covid-19 è un'ombra che sta coprendo l'intero pianeta mettendo a dura prova l'umanità intera. Stiamo vivendo tutti una situazione di difficoltà inedita, drammatica, assolutamente destabilizzante. L'umanità intera è squassata da questa tempesta inattesa e si è scoperta impreparata a gestire l'emergenza. Tutti, a cominciare dal sottoscritto, si sono trovati impreparati. E' come se avessimo ricevuto sul volto un pugno tanto inatteso quanto assolutamente crudo e brutale che ci ha fatto barcollare e quasi andare al tappeto. Siamo tutti come un pugile "suonato" che si sta guardando attorno smarrito e sta cercando di rialzarsi nella speranza di trovare un appoggio a un punto fermo. Ecco: dovremmo rialzarci. Dobbiamo rialzarci e riprendere il cammino. Ma, da dove ripartire? E come ripartire?

"Peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendosi in noi stessi". Così ha affermato Papa Francesco nell'omelia della Messa di Pentecoste indicando *"tre nemici del dono sempre accovacciati alla porta del cuore: il narcisismo, il vittimismo e il pessimismo"* (31 maggio u.s.). Per rinascere e ripartire bisogna guardare avanti non con la falsa retorica dell'ottimismo ad oltranza e dei proclami, ma con la solida e affidabile speranza cristiana, fondata sulla fede nella promessa di Dio che, nonostante le smentite della cronaca e della storia, mai e poi mai abbandona i Suoi figli e che a loro dà tutto ciò che serve per attraversare qualsiasi tempesta della vita rimanendo nel Suo amore e nella Sua pace.

Non basta dire "andrà tutto bene", anche se bene non va. L'ottimismo guarda il bicchiere mezzo pieno, ma il bicchiere non si riempie. Sono gli occhi della speranza che vedono quello che non c'è e che ci fa riposare sul cuore di un Dio per cui siamo più importanti dei passerotti che cadono e di un capello della nostra testa.

Da dove ripartire?

Prima di tutto dal Vangelo, dall'illuminazione che ci dona, dallo sguardo sulla vita che ci propone, dall'atteggiamento di Gesù in cui dobbiamo spec-

chiarci. Il Vangelo non ci propone cose strane, ci offre un'illuminazione che non è frutto di tecniche ed esercizi particolari, ma è la conseguenza di una nuova coscienza di noi stessi come figli, che hanno "conosciuto" il Padre attraverso Gesù Cristo, e degli altri come fratelli e sorelle. Questa luce ci fa vedere la realtà così com'è e non come viene falsata dalla proiezione dei nostri desideri, delle nostre paure e dei nostri incubi. Inoltre il dono dello Spirito permette a noi credenti di leggere la storia alla luce della Pasqua che è anche anticipo del nostro futuro. La logica della croce – risurrezione è la verità ultima, la chiave di lettura della nostra vita, il criterio per vivere nella verità. Infatti, se dovessimo leggere la storia solo alla luce del presente, a volte opaco e deludente, concluderemmo che l'amore, il dono e la gratuità (i tratti essenziali della vita di Cristo) sono sconfitti e perdenti. Invece, leggendo il presente alla luce della sapienza di Dio manifestatasi nella risurrezione del Crocifisso, siamo in grado di capire come solo l'amore ostinato – anche se smentito e crocifisso – costruisce la storia ed è il fondamento di una esistenza solida.

Infine il nostro vero specchio è l'atteggiamento di Gesù verso la gente: "*Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore*" (Mt 9,36). L'ansia per la salvezza, la passione per il Regno, la "compassione" di Gesù per la gente, che si declina in una attività di annuncio e di guarigione – cura per la persona, vanno assolutamente condivise ... E questo – mi permetto di dire – soprattutto da chi, come noi, è coinvolto nel ministero pastorale e di guida dei propri fratelli e sorelle.

Inoltre, nel riprendere il viaggio con una buona dose di consapevolezza occorre prendere atto di due realtà che sono emerse in maniera netta in questa situazione di difficoltà inedita e così drammatica: **la precarietà e il limite**, che segnano l'esistenza individuale e collettiva, e in cui siamo tutti connessi; **l'interdipendenza di tutti noi**: noi siamo parte dell'umanità e l'umanità è parte di noi.

Il limite pervade la nostra esistenza. Siamo tutti "precari". E i poveri non sono una categoria a parte e che non ci riguarda: tutti possiamo diventare poveri da un momento all'altro. Perché ognuno di noi, in cinque minuti, può perdere la salute, le sostanze, la tranquillità familiare, l'equilibrio personale ... E siamo solidali nella vulnerabilità e nel limite. Dobbiamo assolutamente riconoscere la precarietà della nostra vita che è mortale. Ma, insieme, occorre nutrire la speranza che non lo sia il mistero d'amore che la percorre e l'attraversa.

La pandemia, come ogni "pestilenza" e le altre malattie contagiose, fa di ciascuno di noi, senza che lo vogliamo, un colpevole e una vittima. Siamo portati a vedere nell'altro una minaccia "infettiva" da cui prendere le distanze e proteggerci.

gersi. Occorre vincere questa tendenza! Bisogna riconoscere che siamo affidati gli uni agli altri ed è necessario fare il passaggio dalla interconnessione di fatto alla solidarietà voluta. Abbiamo avuto, soprattutto nella fase acuta del “Coronavirus”, tanti esempi di “passaggio” verso azioni responsabili e atteggiamenti di fraternità (operatori sanitari; volontari; ricercatori e scienziati; tanti papà e mamme; anziani e giovani; responsabili delle comunità religiose). L’attenzione maggiore, però, va offerta soprattutto ai più fragili: agli anziani e ai disabili!

Non è, infine, di poco conto prestare molta attenzione a come si parla dell’agire di Dio in questa congiuntura storica. Bisogna, soprattutto, prendere le distanze da quello schema rozzo e blasfemo che stabilisce una corrispondenza tra peccato e colpa da una parte e punizione dall’altra; tra “lesa maestà divina” e “rappresaglia sacra” ...

Ricordo solo che il Dio di Gesù Cristo non passa l’eternità a progettare vendette né spreca la Sua onnipotenza nel comminare castighi ... L’asse attorno a cui gira la storia non è il peccato dell’uomo, ma l’amore di Dio: “*Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito ...*” (Gv 3,16). E ricordo, soprattutto, una delle più belle e consolanti parole di Gesù che ci rassicura sul motivo della Sua venuta in mezzo a noi: “*Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza*” (Gv 10,10).

Da ultimo, ma non per ultimo, ripartiamo dalla preghiera, e anche dalla preghiera di intercessione, che non è un suggerire a Dio ciò che deve fare, perché lo sa già benissimo ... La preghiera che non parla a Dio perché “conosca”, ma che racconta le difficoltà e le prove a chi ci ama oltre ogni pensiero e immaginazione, nutre la nostra coscienza filiale e fraterna e ci attrezza a rimanere figli e figlie, fratelli e sorelle anche nei momenti di difficoltà, quando si allunga l’ombra della Croce ... Il miracolo, allora, è pensare l’esistenza umana come passaggio, come “pasqua” attraverso le doglie del parto. La preghiera vera impara da Gesù come ci si affida al Padre nei momenti di buio: “*Le nostre preghiere non sono formule magiche. La fede in Dio non risolve magicamente i nostri problemi, piuttosto ci dà un’interiore forza per esercitare quell’impegno che tutti e ciascuno, in modi diversi, siano chiamati a vivere, in modo particolare coloro che sono chiamati ad arginare e a vincere questo male*” (Mons. F. Beschi, *Supplica a Papa Giovanni*, Sotto il Monte, Bergamo, 17 marzo 2020).

Come ripartire?

Nel rispondere alla prima domanda, “da dove ripartire?”, abbiamo già potuto avere delle buone risposte sul **come ripartire**. L’emergenza ha dimostrato che non bastano gli annunci e i proclami di battaglia pronunciati da politici, virologi

... e altri. Bisogna, soprattutto, fare appello al principio di responsabilità, che vuol dire principio di solidarietà: solo prendendoci cura gli uni degli altri possiamo salvarci. Siamo tutti sulla stessa barca, e dobbiamo capire che ci si salva o si affonda insieme.

La fede e il Vangelo ci fanno riconoscere in ogni essere umano un fratello e una sorella che hanno la stessa dignità degli altri e fanno parte della stessa famiglia umana. E così, come il principio di responsabilità è tutt'uno con il principio di solidarietà, allo stesso modo il principio di solidarietà è tutt'uno con il principio di fraternità.

L'attuale emergenza dimostra il nostro limite, ma anche il fatto che stiamo costruendo un mondo sbagliato: certi stili di vita vanno abbandonati, pena la nostra autodistruzione. La speranza forte è che la pandemia ci insegni a mettere il bene comune (e quindi la solidarietà frutto della responsabilità individuale) al posto di tutti i sedicenti beni, troppi, che poi non si sono rivelati proprio come tali. È il bene comune la vera rivoluzione a partire dalla responsabilità individuale.

Se tanto è augurabile succeda nella comunità civile e politica, come non sperare che avvenga nella Chiesa? Come non aspettarsi una risposta del genere dalla comunità cristiana? Sant'Agostino, con una frase densa e stringata, presentava la Chiesa come "un pezzo di mondo riconciliato" (*"Mundus reconciliatus Ecclesia"*). In maniera analoga, in questo momento, la comunità cristiana deve proporsi come **modello esemplare di ripartenza, di resilienza, di attenzione, di cura e di preghiera** ... La comunità cristiana deve offrire un abbraccio a tutti ... In particolare la "resilienza" (termine ora sulla cresta dell'onda) non si configura come una semplice resistenza. È un termine utilizzato nella fisica, e in particolare nel vocabolario della scienza dei materiali, che indica la capacità da parte di un materiale di resistere ad un urto assorbendone la forza e riutilizzandola come energia. In campo psicologico significa la capacità di una persona nel far fronte in modo positivo ad un trauma che la colpisce. In altre parole: la resilienza è la capacità di una comunità o di una persona di adattarsi al cambiamento che la investe trasformando il negativo in positivo.

Mi avvio alla conclusione esprimendo in maniera decisa la speranza che le "invenzioni", che la fantasia dello Spirito Santo ha prodotto nella fase acuta del contagio, scivolino, anzi siano potenziate, in questo momento e nel prossimo futuro, in tempi e in situazioni più normali.

Anagni, 1° settembre 2020

† Lorenzo Loppa

Ascolta, si fa sera!”

I

(Domenica 6 Settembre)

Nel mese di settembre, anche in tempo di pandemia da Covid-19, ripartono tante attività, scuola compresa. Settembre è un mese che porta fermento anche e soprattutto nella Comunità cristiana. La missione della Chiesa è far sì che tutti gli uomini – senza eccezione – vengano messi a contatto con la gioia del Vangelo nella forma della Parola, nella forma dei Sacramenti e nella forma del Servizio. E i due servizi fondamentali che danno spessore alle parrocchie e alle altre comunità ecclesiali sono il preparare una nuova generazione di credenti e il venire incontro ad ogni tipo di fragilità.

L'impegno per quel capolavoro della speranza che è l'educazione e la prossimità solidale e fraterna alle persone in difficoltà delineano i tratti del volto di una comunità di fede e come tale la presentano a tutti. *“Sceso dalla barca (Gesù) vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose”* (Mc 6,34). Lo sguardo di Gesù sulla folla non trascura nessuno. Ed è questo sguardo di Gesù che deve essere riproposto dalla Comunità cristiana. Lo sguardo compassionevole del Cristo si declinava in due direzioni: la parola di salvezza, di luce e di conforto; il gesto della cura ... che accoglie le persone, che condivide e viene incontro ad ogni tipo di fame. Nello sguardo della Comunità cristiana deve farsi strada e deve risplendere lo sguardo di Cristo.

II

(Domenica 13 Settembre)

Nei Vangeli, il racconto della moltiplicazione dei pani e il racconto della tempesta sedata formano una sorta di dittico. Gesù è in primo piano. Nel primo episodio Gesù dà i pani moltiplicati ai discepoli perché li distribuiscano alla

folia; nell'altro va verso di loro camminando sulle acque, mentre infuria la tempesta che mette in pericolo la barca salvata dal naufragio dall'intervento del Signore. Perché si vive nella Chiesa? Perché esiste la Comunità cristiana? Che cosa deve fare una parrocchia? Nella Chiesa e nella Comunità cristiana dobbiamo imparare a fare due cose fundamentalmente: condividere il pane e avere coraggio nella tempesta. Chi sta con Gesù Cristo sa che il pane non si compra, si condivide; non si moltiplica, si distribuisce. Chi vive con il Signore sa che Egli non può agire al posto nostro, non ci evita le tempeste, ma ci sostiene dentro le burrasche della vita. Non ci evita i problemi, ma ci dà luce e forza dentro i problemi. Non ci libera dalla sofferenza, ma ci salva nella sofferenza.

Nel mese della ripartenza dobbiamo e possiamo guardare oltre la pandemia, riprendendo il cammino nella responsabilità solidale e fraterna. *“Peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendosi in noi stessi”*. Così ha affermato Papa Francesco nell'omelia della Messa di Pentecoste. Allora il problema è come non “sprecare” questa crisi e da dove ripartire.

III

(Domenica 20 Settembre)

Per rinascere e ripartire bisogna guardare avanti non con la falsa retorica dell'ottimismo ad oltranza e dei proclami, ma con la solida e affidabile speranza cristiana, fondata sulla fede nella promessa di Dio che, nonostante le smentite della cronaca e della storia, mai e poi mai abbandona i suoi figli e che a loro dà tutto ciò che serve per attraversare qualsiasi tempesta della vita rimanendo nel Suo amore e nella Sua pace. Non basta dire “andrà tutto bene”, anche se bene non va. La speranza è molto di più dell'ottimismo, perché ci fa riposare nel cuore di un Dio per cui siamo più importanti e preziosi dei passerotti o dei capelli del nostro capo che non cadono senza che Egli sia coinvolto.

Da dove ripartire allora?

Prima di tutto dal Vangelo, dall'illuminazione che ci dona, dallo sguardo sulla vita che ci propone, dall'atteggiamento di Gesù in cui dobbiamo specchiarci. Il Vangelo non ci propone cose strane, ci offre un'illuminazione che non è frutto di tecniche ed esercizi particolari, ma è la conseguenza di una nuova coscienza di noi stessi come figli, che hanno “conosciuto” il Padre in Gesù Cristo, e degli altri come fratelli e sorelle. Questa luce ci fa vedere la realtà così come è e non come viene falsata dalla proiezione dei nostri desideri, delle nostre fissazioni e dei nostri incubi. Inoltre lo Spirito permette a noi credenti di

leggere la storia alla luce della Pasqua e della logica “croce – risurrezione”, per cui possiamo capire come solo l’amore – anche se smentito e crocifisso – costruisce la storia ed è il fondamento di una esistenza solida.

IV

(Domenica 27 Settembre)

Nel riprendere il viaggio oltre la pandemia occorre prendere atto di due **realità** che sono emerse in maniera netta in questa situazione di difficoltà inedita e così drammatica: **la precarietà e il limite**, che segnano l’esistenza individuale e collettiva e in cui siamo tutti connessi; **l’interdipendenza di tutti noi**: noi siamo parte dell’umanità e l’umanità è parte di noi.

Il limite pervade la nostra esistenza. Siamo tutti “precari”, tutti vulnerabili. Siamo solidali nella vulnerabilità. Ma, insieme, nutriamo la speranza che l’amore che l’attraversa non finisca mai. La pandemia, senza che lo vogliamo, fa di ciascuno di noi un colpevole e una vittima. Siamo tutti portati a vedere nell’altro una minaccia “infettiva” da cui prendere le distanze e proteggersi. Occorre vincere questa tendenza! Bisogna riconoscere che siamo affidati gli uni agli altri ed è necessario fare il passaggio dall’interconnessione di fatto alla solidarietà voluta. Abbiamo avuto, soprattutto nella fase acuta del “Coronavirus”, tanti esempi di “passaggio” verso azioni responsabili e atteggiamenti di solidarietà fraterna (operatori sanitari; volontari; ricercatori; papà e mamme; anziani e giovani; responsabili di comunità religiose). Senso del limite, umiltà, pazienza, attenzione, apertura, fiducia fanno parte di un corredo che chiamiamo responsabilità. Una responsabilità che si fa prossimità solidale e fraterna è un’ottima base per ripartire. Ci apparteniamo a vicenda: solo prendendoci cura gli uni degli altri possiamo guardare al futuro senza disperare.

Lettera ai fedeli

Carissimi,

il Convegno diocesano ogni anno dà il tono alla nostra attività pastorale. Quest'anno l'assemblea di Fiuggi ha avuto un sapore particolare: sia per il momento difficile in cui siamo tutti coinvolti a causa del *Covid-19*; sia per i contenuti che, da una parte, hanno voluto riassumere il percorso di dieci anni dedicato a "*Educare alla vita buona del Vangelo*" e, dall'altra, hanno cercato di offrire altri spunti non solo in termini di educazione, ma anche in rapporto ad un assetto più fraterno e creativo delle nostre Comunità ecclesiali. "*Educare ancora. Educare sempre*" è stato il tema che ha sorretto i nostri incontri dal 25 al 27 settembre u.s. a Fiuggi. Ringrazio con il cuore in mano i due carissimi relatori, cordiali compagni di viaggio nel nostro percorso di approfondimento: il Prof. Ernesto Diaco, Direttore dell'Ufficio nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università della CEI; Don Armando Matteo, docente di Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma.

Il presente fascicolo contiene due "Decaloghi" che riflettono gli interventi dei relatori: "*Un Decalogo per l'educazione*" e "*Un Decalogo della creatività pastorale*". Li faccio precedere dal testo del videomessaggio del Santo Padre Francesco in occasione dell'incontro promosso e organizzato dalla Congregazione per l'Educazione cattolica nella Pontificia Università Lateranense il 15 ottobre u.s.: "*Un patto globale sull'educazione. Per guardare oltre*". Con questo intervento il Papa ha voluto rilanciare, nella drammatica recrudescenza della pandemia, il Patto educativo globale annunciato lo scorso anno. È una chiamata "educativa" di Papa Francesco a persone, istituzioni, organismi per la costruzione di un villaggio globale per l'educazione. Nei prossimi mesi il cammino di elaborazione del Patto continuerà con il contributo di istituzioni e persone di buona volontà.

La Congregazione per l'Educazione cattolica ha preparato anche un *Instrumentum Laboris* per questo cammino d'insieme. E sicuramente in Diocesi troveremo il modo di leggerlo e farne tesoro. Intanto vi affido questo materiale

che è ricco di suggestioni. Va fatto oggetto di riflessione e di approfondimento nelle nostre Comunità. In un momento non proprio sereno fa bene riprendere il cammino e continuare a guardare la vita discernendo la volontà di Dio, e questo insieme agli altri (sinodalità), con una grande passione per il Vangelo da vivere e comunicare a tutti (missionarietà) e in cui tutti devono trovare un tesoro sentendosi a casa da noi (popolarità).

Nel presente la nostra responsabilità ha due nomi soprattutto: umiltà e fiducia; senso del limite e disponibilità solidale. Noi cristiani non facciamo cose tanto diverse dagli altri. Abbiamo però una cosa diversa: la fiducia che il Signore è vicino, non ci abbandona e il suo amore che attraversa la nostra esistenza non verrà mai meno. Noi cristiani portiamo la mascherina come tutti, ma i nostri occhi debbono comunicare non solo umanità vulnerabile, ma anche prossimità disponibile. Il nostro più grande gesto d'amore è quello di stare a distanza, soprattutto dalle persone più fragili, come gli anziani e i malati.

La terza enciclica di Papa Francesco "*Fratelli tutti*" è un canto e un monumento alla "fraternità" che è la categoria-guida fondamentale del suo magistero. È questa categoria che bisogna immettere nei percorsi educativi e in tutte le dinamiche della relazione, soprattutto e prima di tutto nelle Comunità cristiane.

Mi auguro che i prossimi mesi, che saranno difficili e impegnativi, vedano proprio uno scatto e un balzo in avanti della fraternità e della creatività nelle nostre chiese.

A tutti buon cammino e l'augurio di sentirsi sempre nelle mani buone e forti di Colui che mette la nostra felicità prima di ogni nostra risposta.

Anagni, 1° novembre 2020
Solemnità di Tutti i Santi

† *Lorenzo Loppa*

Lo sguardo illuminato dalla speranza

Corredo di pensieri per il 1° e il 2 novembre

*“Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a **quale speranza vi ha chiamati e quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità tra i santi** ...” (Ef 1,17-18).*

Le parole dell’apostolo Paolo ai Cristiani di Efeso ci ricordano che è grazia l’intelligenza del cuore ed è un dono impagabile guardare il proprio cammino nella prospettiva della meta da raggiungere. La sovrapposizione e la corrispondenza tra la Solennità di Tutti i Santi e la Commemorazione dei Defunti è molto opportuna per attingere, dal profondo del cuore e dal profondo della fede, parole che siano idonee a sorreggere la nostra speranza. E quest’anno – ancora di più per l’imperversare del “Coronavirus” – siamo richiamati ad una saggezza che si nutre alle sorgenti della fede e ci mette davanti alla realtà con atteggiamenti diversi: con la luce della speranza, ma anche con forte realismo; con il senso della nostra povertà e del nostro limite, ma anche con la fiducia nell’amore di Dio. Due anni fa, nella Solennità di Tutti i Santi, all’Angelus, Papa Francesco ha avuto modo di ricordarci che in questa celebrazione *“intravediamo il nostro futuro e festeggiamo quello per cui siamo nati: siamo nati per non morire mai più, siamo nati per godere della felicità di Dio”*. E questo dobbiamo portarlo nel cuore anche pensando ai nostri defunti, magari quando facciamo la visita al cimitero. *“Siamo nati per non morire mai più”* e siamo fiduciosi che *“niente di ciò che amiamo andrà perduto”* (Benedetto XVI).

Chi sono i santi? Come facciamo a vivere in comunione con loro? E che ne è dei nostri defunti? Sono domande che si rincorrono nel cuore di tante persone in quest’inizio del mese di novembre. La santità è un continente invisibile che estende il suo territorio non solo in cielo, ma anche su questa terra, vicino a noi, intorno a noi, addirittura dentro di noi. I primi cristiani si chiamavano santi e

noi siamo santi a partire dal nostro battesimo, come programma di vita (Le beatitudini) e come meta e compimento del nostro cammino personale e comunitario. E' inoltre insopprimibile in noi il bisogno di stabilire una comunione con coloro che ci hanno lasciato. Allora interpelliamo la nostra fede e con gli occhi del cuore guardiamo al mondo dei defunti e al mondo dei santi come a un solo mondo, nel mistero di Dio. E in questo mondo ci sentiamo a casa (*"Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio"*: Ef 2,19) e viviamo la comunione con quelli che sono "nel Signore" a tre condizioni.

Prima di tutto occorre che ci riconciliamo con la nostra fragilità. Inoltre dobbiamo dare a Dio ciò che è di Dio. Infine è necessario vivere una simpatia non solo di tipo affettivo, ma etico e operativo con il popolo delle Beatitudini, con coloro che sono poveri, afflitti, puri di cuore, miti, operatori di pace ... Dobbiamo amare coloro che non hanno ricchezze né prestigio culturale e scegliere di lottare contro ogni forma di morte amando la vita in tutte le sue forme.

E la visita al cimitero può offrirci la possibilità di immettere nella nostra esistenza i colori di questa comunione non solo affettiva, ma effettiva, con i santi e i defunti.

Prima di tutto occorre accettare il confronto con il nostro limite, che non riguarda solo l'esistenza fisica, ma anche la nostra conoscenza. Siamo invitati a immergerci in una sorte di umiltà creaturale: *"Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore"* (Sal 89,12). Non siamo padreterni. Il primo passo, allora, è accettare la propria precarietà con fiducia filiale: fare i conti con la morte è la prima forma di povertà che dobbiamo vivere. Meditare sul nostro limite è acquistare saggezza. Occorre soprattutto, in sintonia con i santi, pensare alla nostra morte come offerta d'amore e gesto di speranza.

Inoltre bisogna restituire a Dio ciò che è di Dio. Va assolutamente riaccesa la nostra fiducia in Dio e nella sua fedeltà: la nostra speranza non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori dalla Spirito ed è un amore provato dalla Pasqua di Gesù Cristo crocifisso e risorto (cfr Rom 5,5-11). Nelle cose umane è giusto e doveroso distinguere il possibile dall'impossibile. Ma nel momento in cui riconosciamo a Dio la Sua onnipotenza e il Suo amore misericordioso, noi rinunciamo a discriminare il possibile dall'impossibile. Quel che è impossibile all'uomo è possibile a Dio. Allora possiamo entrare anche nei cimiteri senza disperazione. Acquistiamo una fiducia che poggia sulla onnipotenza di Dio e non su argomenti umani. E il punto di riferimento sicuro è la Risurrezione del Crocifisso: in essa c'è la promessa di vita per tutti, così come nella sua morte c'era assicurata la vicinanza fedele di Dio al dolore e alla morte.

Infine, in comunione con il popolo delle beatitudini, è necessario rianimare

il nostro impegno di amare la vita sconfiggendo la morte in tutte le sue forme. La morte nel Regno di Dio non è una cesura radicale, ma un mutamento di condizione. La morte, però, non è solo quella che ci porta al cimitero: morte è anche l'indifferenza, la menzogna, la prepotenza, la disumanità, l'individualismo, le barriere che si costruiscono tra le persone e i popoli ... Le nostre lacrime, allora, come quelle che ha versato Gesù sulla tomba di Lazzaro, sono il sacramento non solo della nostra fragilità, ma anche del nostro impegno ad amare la vita in ogni dove. Possiamo piangere sulle tombe dei cimiteri solo se avremo saputo piangere su altre tombe!

Con questi pensieri e questi atteggiamenti ci sentiamo “concittadini dei santi” e in comunione con “coloro che ci hanno preceduto nel regno della fede”. Con questo spirito, le esigenze profonde del cuore, che trema davanti alla morte, e le esigenze della speranza, che vince la morte, si congiungono in pace.

Anagni, 1° novembre 2020

† *Lorenzo Loppa*

Lettera di Avvento

al Presbiterio e ai Fedeli

Carissimi,

tra pochi giorni, con la prima Domenica di Avvento, inizierà il nuovo Anno Liturgico. L'Avvento è una stagione straordinaria, è un tempo-modello di tutta la vita cristiana che viene messa sotto il segno dell'attesa nel clima della speranza. Come ci ricorda la parola stessa (dal latino "*Ad-ventus*"), siamo resi attenti a due venute di Cristo: una c'è stata nella storia e la celebriamo a Natale; l'altra sarà quella che conclude la storia e ci porterà all'abbraccio finale con Lui. La prima sembra riguardare il passato e la seconda solo il futuro. Ma non è così. Perché tutte e due interessano il nostro "oggi". Cristo è venuto, ma vuole venire oggi dentro di noi. Cristo deve "ancora" venire, ma deve essere atteso oggi nella vigilanza. L'orologio della nostra vita deve essere regolato sull'oggi. Le lancette non vano spostate indietro né spinte in avanti!

La spiritualità dell'Avvento si nutre di attesa vigilante, operosa e si sostanzia di speranza forte e paziente soprattutto nell'ora della prova come quella che stiamo vivendo a causa della pandemia da Covid-19. A tale riguardo vi giro l'affettuoso e forte *Messaggio alle Comunità cristiane in tempo di pandemia* del Consiglio Permanente della CEI. Com'è attuale, allora, la preghiera penitenziale – in alcuni tornanti piuttosto forte e perfino cruda – che leggeremo come prima lettura nella messa di domenica prossima! Il testo di Isaia inquadra bene il nostro momento, la nostra difficoltà ad andare avanti, la nostra fragilità e la nostra situazione dalla quale sembra difficile uscire:

*Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore.
Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie? ...
Ritorna per amore dei tuoi servi ... Se tu squarciassi i cieli e scendessi!
Davanti a te sussulterebbero i monti ... (Is 63,16-19).*

È un'invocazione che ancora una volta sale a Dio da parte nostra, sostenuta dalla certezza che la salvezza c'è stata già donata, anche se non è ancora pienamente realizzata. Dio nel Natale ha preso sul serio la richiesta del profeta. E la Pasqua ci è stata donata non tanto per capire quanto per aggrapparci ad essa e risalire da tutte le tempeste della storia e trasformare le nostre ferite in spiragli di luce. Continuiamo perciò a vivere nella responsabilità fatta di umiltà, di senso del limite, di pazienza, di prudenza; ma anche di fiducia e di speranza solida e affidabile perché abbarbicata alla roccia dell'amore di Dio.

Da domenica prossima, inoltre, le nostre Comunità avranno a disposizione la terza edizione italiana del Messale Romano, riformato a norma dei decreti del Vaticano II. È un dono prezioso: viene affidato ad ogni Comunità per riscoprire la bellezza e la fecondità della celebrazione eucaristica. Il Messale non è solo uno strumento per la celebrazione, ma è un testimone privilegiato di come la Chiesa abbia obbedito al comandamento di Cristo. Il Messale è un dono al servizio del Dono per eccellenza che è l'Eucaristia; al servizio della preghiera dell'assemblea; al servizio della vita di ognuno di noi. Invito tutti ad accogliere questo dono nell'obbedienza cordiale alla tradizione, nella fedeltà alle norme e nell'adattamento creativo alle esigenze delle Comunità.

L'azione liturgica è azione della Chiesa e, più in profondità, azione del Signore.

Buon cammino di Avvento!

Anagni, 24 novembre 2020

† *Lorenzo, vescovo*

Con occhi nuovi: il dono del Natale

Alla Chiesa di Anagni-Alatri

Carissimi,

ci stiamo avvicinando al Natale con un carico di sofferenza e di preoccupazioni più pesante degli altri anni. Ai motivi di tristezza “ordinari” per un mondo che non ne vuole proprio sapere del Vangelo della fraternità, quest’anno si aggiungono la fatica e le angosce di singoli e comunità per i morti, i malati, le persone che hanno perso il lavoro, la chiusura di molte aziende, e moltissime situazioni che spengono la gioia di vivere a causa della pandemia da Covid-19.

Siamo tutti in un momento di difficoltà inedita e assolutamente drammatica e inaspettata. Inoltre nel prospettare e proporre le misure di contrasto e di contenimento del Coronavirus qualcuno ha avanzato lo spettro di un Natale azzerato o, quantomeno, ridotto e dimezzato. Ma, permettetemi di gridarlo forte: Natale non è una sagra stagionale o una festiccioia soggetta ai capricci del tempo. Natale è un evento già dato, è un fatto che ha cambiato la storia: Dio nel Figlio è venuto in mezzo a noi diventando uno di noi. Dio ha già fatto il Natale, ed è venuto per venire nella vita nostra, proprio perché vuole riaccendere il sorriso in tante facce incupite che abitano i nostri giorni. Dio è venuto e viene perché è stanco di vederci soffrire lontani dalle sue vie. Egli mette la nostra felicità prima di ogni risposta. Si fida di noi prima che noi crediamo in Lui. Guarda più al nostro dolore che non a quello che pensiamo o crediamo. Dio nel Figlio ha sposato l’umanità e questa alleanza non sarà interrotta nemmeno dalla morte né da una pandemia qualsiasi.

Natale ci racconta di un Dio innamorato dell’umanità e che cerca figli e figlie innamorati che lo considerino come un tesoro e non un obbligo, come una gioia e non come un dovere. Nella vita andiamo tutti dove ci porta il cuore. E il cuore si dirige dove spera di trovare un tesoro. Per cercare un tesoro ci vuole stima, apprezzamento, desiderio e fascino. Il fascino di chi è innamorato

è tutt'uno con lo stupore e la meraviglia che accompagnano la scoperta di ciò che si è sempre cercato.

All'inizio della sua Lettera apostolica sul significato e il valore del presepe (*Admirabile Signum*) Papa Francesco si esprime in questi termini: “*Il mirabile segno del presepe, così caro al popolo cristiano, suscita sempre **stupore e meraviglia**. Rappresentare l'evento della nascita di Gesù equivale ad annunciare il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio con semplicità e gioia*”.

Stupore e meraviglia sono gli ingredienti di base della lode e della riconoscenza e, dunque, della nostra vita di fede. Sono l'angolo di visuale che permette di ri-conoscere la presenza e l'opera di Dio nel mondo sia nelle stagioni del sole sia in quelle del freddo e della desolazione. Stupore e meraviglia costituiscono l'atteggiamento più giusto per lasciarci avvolgere dal mistero del Natale e per muovere il registro del “grazie”!

Per gli auguri di Natale quest'anno ho deciso di farmi aiutare da una statua “particolare” del presepe. Si tratta di un personaggio caratteristico della tradizione popolare provenzale: “*le Ravi*”, ossia l'Estasiato, il Rapito, l'Incantato. Colui che, a differenza degli altri pastori, non ha nulla tra le mani e non ha niente da portare, ma reca la cosa più importante: lo stupore! E la sua bocca, le sue mani, l'intero suo atteggiamento esprimono proprio un senso di meraviglia ingenua di fronte ad un evento straordinario. Lo potremmo definire “Il pastore della meraviglia”. In Sicilia lo chiamano “*lu spavintatu*”. Pur essendo un personaggio poco conosciuto, “il pastore della meraviglia” è uno dei più importanti del presepe perché ci fornisce un punto di osservazione veramente centrale davanti al mistero del Natale. L'Estasiato e l'Incantato ricorda a tutti noi che un “oh!” di meraviglia potrebbe essere una bellissima preghiera; che senza un pizzico di stupore non si va da nessuna parte né nel rapporto con la vita né nella conoscenza del mistero di Dio e del mistero dell'uomo. Tutti abbiamo qualcosa tra le mani (non solo il cellulare o il telecomando ...). Tutti ci distraiamo facilmente davanti al miracolo della vita, dell'amicizia, della bontà e della solidarietà che non fanno difetto nemmeno nelle stagioni più grigie. Tutti corriamo il rischio di essere contagiati da virus del disincanto e dell'“è tutto scontato”. Tutti purtroppo corriamo il rischio di abituarci ai miracoli, anche a quelli “normali”, della vita di tutti i giorni. Abbiamo gli occhi sigillati. Dovremmo ritrovare appunto l'incanto. Auguro a Voi e a me che ci lasciamo prendere per mano da “*le Ravi*” in questo Natale, nella **riscoperta “con occhi nuovi”** di un evento che ha come protagonista il Figlio di Dio che si è fatto uomo, la cui gloria divina risplende nella povertà e nella piccolezza di un Bambino.

Se poi ci pensiamo bene, il primo passo per l'incontro con il Mistero e il cuore dell'altro è benedire: è poter dire a Dio che tutto è grazia e tutto viene da Lui; è poter dire agli altri: tu sei una benedizione di Dio per me, tu sei un dono di Dio. Non saremo mai felici, se non impareremo a benedire, come Maria. Il *Magnificat* è la preghiera per eccellenza dell'esultanza, dello stupore e della lode. E da dove nasce questo cantico della gratitudine e della gioia? Dal fatto che la Madre di Gesù Cristo ha visto e ha capito che Dio è un Dio innamorato e compie meraviglie a favore dei Suoi figli. Per dieci volte Maria nel *Magnificat* racconta ciò che Dio ha fatto per gli uomini. La fede adulta non mette al centro quello che l'uomo compie per Dio, ma quello che Dio fa per l'uomo. Al cuore della nostra fede c'è quello che Dio ha fatto e fa per noi, non le nostre azioni buone o cattive. La sostanza del *Magnificat* è costituita da un altro Decalogo: sono dieci azioni di un Dio che mette l'uomo prima di sé stesso andando a morire su una croce. La Madonna è Maestra di stupore. Ci aiuta a salvare la nostra capacità di meravigliarci e incantarci davanti alla vita. Ci aiuta a scoprire quel filo d'oro dell'amore di Dio che tiene unite cose apparentemente contraddittorie. Noi non conosciamo dove porta la nostra strada, ma Dio lo sa: questo ci basta per vivere con meno ansia e meno paura.

Anche le prime pagine della Bibbia ci parlano di un Dio che si meraviglia e che porta avanti la creazione compiacendosi per quello che ha compiuto: "*E Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona*" (Gen 1,31). Dio pure è sorpreso e si lascia sfuggire un "oh!" di meraviglia. E allora aspetta anche il "riconoscimento" del nostro stupore davanti al Suo amore.

Finché al mondo esisterà una creatura capace – come "*le Ravi*" del presepe – di meravigliarsi e di esprimere lode e riconoscenza nella preghiera e nella vita, il destino della terra non sarà in mano alla morte.

Buon Natale a tutti con il Rapito-Meravigliato! Chiedo al Signore che – come ai ciechi di cui ci raccontano i Vangeli – apra anche a noi gli occhi perché possiamo intuire, scoprire e vedere l'azione di Dio vicino, attorno e dentro di noi; perché possiamo ammirare l'impronta della Sua tenerezza e la cifra della Sua bellezza nascoste in tutte le cose; perché possiamo lasciarci sorprendere dal miracolo quotidiano dell'amicizia, della disponibilità, della responsabilità; del dovere portato avanti con dignità, con pazienza, senza rumore; della capacità di perdono e del superamento dell'indifferenza; dell'offerta di una prossimità solidale che supera ogni barriera senza paura del "diverso" ...

"Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama" (Lc 2,14). Lasciamo cadere dalle nostre mani tante cose che appesantiscono il

nostro Natale, sgraniamo solo gli occhi di fronte allo stupefacente Mistero di un Bambino che viene a dirci, quest'anno ancora di più, che Dio ci ama, nonostante tutto...

A chi, a volte, mi ha fatto notare quanto sarebbe bello il mondo senza sofferenza ho sempre risposto così: *“Un mondo senza sofferenza sarebbe sicuramente un mondo con meno amore”*. E una risposta d'amore alla virulenza della pandemia, che ancora non ci lascia tranquilli, l'abbiamo potuta constatare e la costatiamo tutti! Anche la sofferenza e la morte fanno meno paura da quando sono state abitate da Dio. Natale ci dice che noi veniamo al mondo non solo per morire. Noi veniamo al mondo per non morire più.

A tutti rivolgo l'augurio di continuare a vivere nella responsabilità, fatta di umiltà, senso del limite, pazienza, prudenza, attenzione, fiducia, offerta di prossimità.

A tutti auguro un Natale che possa colorare tutti i nostri giorni di stupore incantato e di meraviglia; che ci renda capaci di ritrovare ragioni di vita e di speranza in una stagione particolarmente tribolata; che ringiovanisca la nostra speranza affinché diventi un pezzo di pane fresco che possiamo condividere con tutti, nonostante tutto ...

A ciascuno di Voi e alle Vostre Famiglie con grande affetto Buon Natale!

*Anagni, 13 dicembre 2020
3ª Domenica d'Avvento*

† *Lorenzo*, vescovo

Diario del vescovo

2020

- GENNAIO
1. Celebra presso la Comunità “*In dialogo*” di Trivigliano. Nel pomeriggio si reca ad Alatri per la celebrare la Santa Messa in Concattedrale.
 3. Ad Anagni incontra i giovani presso la Parrocchia di Sant’Andrea.
 4. Nel pomeriggio incontro al Centro Sociale Anziani di Alatri.
 5. Celebra ad Alatri per la Festa delle Famiglie.
 6. Pontificale dell’Epifania in Cattedrale.
 8. Riceve in episcopio.
 9. Riceve in episcopio.
 10. Nel pomeriggio si reca in Concattedrale per i primi Vespri di San Sisto.
 11. Nel pomeriggio in Concattedrale, solenne Pontificale in onore di San Sisto.
 12. Celebra in San Giacomo (Anagni) per il Lettorato.
 13. A Frascati per l’incontro della Conferenza Episcopale Laziale. Nel pomeriggio prende parte alla Plenaria dei Vescovi che fanno capo al “Leoniano” di Anagni.
 16. Prende parte all’incontro del Clero diocesano.
 19. Santa Messa nella chiesa di Sant’Anna in Trivigliano.
 20. A Roma per la Commissione Episcopale per l’Educazione cattolica, la Scuola e l’Università. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
 22. Riceve in episcopio.
 25. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio ad Acuto presiede la Marcia della pace dell’Azione Cattolica diocesana. Quindi in Cattedrale per la celebrazione ecumenica.
 - 26-31 In Trentino (Folgarida) per l’incontro residenziale del Coordinamento Pastorale (*Co.Pas*).
- FEBBRAIO
1. Celebra presso il Convento dei Frati Minori Conventuali di Piglio in occasione dell’Anniversario del Beato A. Conti.
 2. In Cattedrale presiede la celebrazione per il rinnovo dei

voti delle Religiose e dei Religiosi in occasione della Giornata della Vita Consacrata.

4. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio ad Anagni celebra per un funerale.
5. Nel pomeriggio presiede il Consiglio per gli Affari Economici e il Collegio dei Consulenti.
6. Riceve in episcopio.
7. Riceve in episcopio.
9. Santa Messa in località Tufano (Anagni).
10. Celebra ad Acuto per le Suore Adoratrici del Sangue di Cristo.
11. Nel pomeriggio Santa Messa e visita ai malati dell'Ospedale di Alatri.
13. Riceve in episcopio.
14. Nel pomeriggio presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.
16. Al mattino Santa Messa al "Leoniano" di Anagni in occasione della XVII Assemblea diocesana di Azione Cattolica. Nel pomeriggio a Vallepietra per la festa dell'apparizione della Trinità.
19. Ad Alatri presso la chiesa dei Padri Cappuccini per le esequie di P. Vito Sirizzotti.
20. Prende parte al Terzo giovedì del Clero. Nel pomeriggio saluto al Consiglio del Movimento Focolari.
23. Santa Messa a Torre Cajetani. Nel pomeriggio celebra presso le Suore Calvariane di Fiuggi per gli Animatori diocesani della Liturgia.
24. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
25. Riceve in episcopio.
26. In serata liturgia delle Ceneri in Cattedrale.
27. Riceve in episcopio.
29. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio *Lectio Divina* per le Famiglie di Azione Cattolica presso il Seminario vescovile.

MARZO

1. In mattinata Santa Messa a Trivigliano (Santa Maria Assunta). Nel pomeriggio presso il Centro pastorale per l'incontro unitario degli Operatori pastorali.
2. Ad Anagni partecipa alla presentazione del libro *Beati i giovani*.

4. Riceve in episcopio.
5. Presiede il Consiglio Episcopale.
6. Visita un'azienda di Anagni.
7. Ad Alatri celebra in occasione dell'inaugurazione della Cappella della Madonna di Costantinopoli.
8. Santa Messa in località Tecchiena di Alatri.
25. Santa Messa in Cattedrale.

APRILE

3. Al Cimitero di Alatri per la sepoltura di P. Enzo Savone.
5. In Cattedrale celebrazione delle Palme.
9. Santa Messa in Cattedrale.
10. Nel pomeriggio in Concattedrale per l'Azione Liturgica.
11. Visita al Cimitero di Anagni. In serata presiede la Veglia Pasquale in Cattedrale.
12. In Cattedrale celebrazione di Pasqua.
15. In Concattedrale presiede il Pontificale in onore di San Sisto.
19. Santa Messa in Cattedrale.
26. Santa Messa in Cattedrale.
29. Incontro online della Conferenza Episcopale Laziale.

MAGGIO

1. Santa Messa a San Giuseppe (località Osteria della Fontana in Anagni).
3. Celebra in Cattedrale.
4. Presiede il Consiglio episcopale.
10. Santa Messa in Cattedrale.
17. Celebra in Cattedrale.
23. Celebra nella chiesa della Madonna delle Grazie in Anagni.
24. Santa Messa in Cattedrale.
28. Nel pomeriggio in Cattedrale per la Santa Messa Crismale.
30. Tiene la meditazione al Consiglio diocesano di Azione Cattolica.
31. Santa Messa in Cattedrale.

GIUGNO

1. A Piglio per la festa della Madonna delle Rose.
3. Celebra per un funerale.
4. Nel pomeriggio Santa Messa a San Giovanni (Anagni) in onore di San Francesco Caracciolo.

6. Celebra in Cattedrale per le esequie di Madre Cristiana Graziani, abbadessa delle Suore Clarisse.
7. Si reca al Santuario di Vallepia per la festa della Santissima Trinità
8. Nel pomeriggio si reca a Fiuggi per il Co.Pas.
11. Santa Messa in Cattedrale per gli studenti dell'Istituto Paritario Bonifacio VIII.
12. Presiede il Consiglio Presbiterale.
13. Santa Messa a Sant'Angelo (Anagni) in onore di Sant'Antonio di Padova.
14. In Concattedrale per la Santa Messa. Nel pomeriggio celebra a Fumone (Santa Maria Annunziata).
15. A Frascati per l'incontro della Conferenza Episcopale Laziale.
18. Prende parte all'incontro del Terzo Giovedì del Clero diocesano.
21. Nel pomeriggio celebra a Fumone (Santa Maria Annunziata).
23. Nel pomeriggio in Concattedrale Santa Messa in onore della Beata Raffaella Cimatti, fondatrice della Congregazione delle Suore Ospedaliere.
25. Incontro online del Coordinamento Scuole Cattoliche.
27. Presso il Seminario Vescovile per l'incontro dei Presidenti diocesani di Azione Cattolica del Lazio.
28. Santa Messa al "Leoniano" di Anagni.

LUGLIO

1. Prende parte alla Plenaria dei Vescovi che fanno capo al "Leoniano" di Anagni.
2. Riceve in episcopio.
4. Dalle Suore Clarisse di Anagni Santa Messa e Capitolo elettivo.
5. Celebra per il trigesimo dell'Abbadessa delle Clarisse di Anagni.
6. Nel pomeriggio si reca a Fiuggi per il Co.Pas.
7. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
12. Celebra a Fumone (località Pozzi).
14. Presiede il Consiglio Episcopale.
19. Santa Messa a Santa Maria del Carmine in Tecchiena di Alatri.

25. Celebra per la festa di Sant'Anna presso il Santuario della Santissima Trinità di Vallepietra.
26. Santa Messa in Cattedrale trasmessa da RAI 1.

AGOSTO

9. Celebra a Fumone (località Pozzi).
12. Celebra in Cattedrale per un funerale.
13. Santa Messa in località Altipiani di Arcinazzo.
15. Santa Messa a Santa Maria Maggiore (Alatri).
16. Celebra in Concattedrale. In serata in Cattedrale spettacolo teatrale su Tommaso Becket.
18. Nel pomeriggio Pontificale in onore di San Magno.
19. Pontificale di San Magno in Cattedrale.
23. Santa Messa in Cattedrale.
29. Celebra a Trevi nel Lazio in onore del patrono San Pietro Eremita.
30. Celebra a Guarcino per il Pontificale di Sant'Agnello.

SETTEMBRE 2-3 A Caprarola per l'incontro residenziale della CEL.

5. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio celebra ad Acuto in occasione del 50° di Ordinazione presbiterale del Parroco. Quindi Santa Messa in località Mole di Alatri.
6. Celebra in località Tecchiena Castello (Alatri).
8. Presso il Centro pastorale di Fiuggi per l'Aggiornamento del clero diocesano. Nel pomeriggio ad Alatri per il Pontificale della Madonna della Libera.
9. Presso il Centro pastorale di Fiuggi per l'Aggiornamento del clero diocesano.
10. Presiede il Consiglio Episcopale.
12. Nel pomeriggio a Fiuggi per la Festa del diploma dell'Ufficio Ecumenismo.
13. Celebra a Porciano per la festa della Madonna della Stella.
17. Riceve in episcopio.
19. Santa Messa in Cattedrale per il 50° anniversario di Ordinazione presbiterale del Parroco.
20. Cresime a Gorga. A Roma celebra presso le Suore Ospedaliere della Misericordia.
21. Ad Acuto celebra per la festa di San Maurizio.
23. Presiede il Consiglio Presbiterale.

25. Nel pomeriggio a Fiuggi presso il Centro pastorale per l'apertura dell'Assemblea Pastorale diocesana.
26. A Fiuggi proseguono i lavori dell'Assemblea Pastorale diocesana.
27. A Fiuggi per la conclusione dell'Assemblea Pastorale.

OTTOBRE

1. Presso l'Azienda Sanofi di Anagni per la presentazione della linea di produzione del vaccino anti-Covid 19.
2. Riceve in episcopio.
3. Celebra al Santuario della SS. Trinità di Vallepietra in occasione dell'intitolazione della chiesa sotterranea. Nel pomeriggio ad Anagni incontro di preghiera ecumenica.
4. Santa Messa al "Leoniano" con l'Azione Cattolica diocesana. Quindi celebra in località San Bartolomeo (Anagni).
6. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
8. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio celebra per un funerale, quindi a Fiuggi per l'incontro con gli Insegnanti di Religione cattolica.
11. Santa Messa a Fumone per avvicendamento del Parroco.
12. Nel tardo pomeriggio si reca a Fiuggi per il Co.Pas.
15. Guida l'incontro inaugurale del "Terzo Giovedì" del presbiterio.
16. Celebra in Cattedrale per un funerale. In serata a Fiuggi presiede la Veglia missionaria.
17. Santa Messa a Guarcino presso le Suore di Casa San Luca. Nel pomeriggio presiede il Consiglio Pastorale Diocesano presso il Centro pastorale di Fiuggi.
18. Ad Alatri (Santa Maria Maggiore) per l'avvicendamento del Parroco.
- 19-23 A Camaldoli per gli Esercizi Spirituali.
24. Nel pomeriggio celebra prima a Torre Cajetani e poi a Trivigliano per la presentazione del Parroco.
25. Santa Messa per l'avvicendamento dei Parroci presso Santa Maria del Carmine in località Tecchiena di Alatri.
28. Al "Leoniano" di Anagni per l'inaugurazione dell'Anno Formativo.
31. Nel pomeriggio Santa Messa in località Laguccio di Alatri.

- NOVEMBRE
1. In Cattedrale per il Pontificale di Tutti i Santi. Nel primo pomeriggio Santa Messa al Cimitero di Alatri.
 2. Nel pomeriggio Santa Messa al Cimitero di Anagni.
 5. Presiede il Collegio dei Consultori.
 7. Riceve in episcopio.
 8. Santa Messa in località La Fiura di Alatri per ingresso del nuovo Parroco. Nel pomeriggio, nella parrocchia di San Pietro in Fiuggi, Santa Messa per la Giornata di Santificazione Universale e la presentazione del Parroco.
 15. Santa Messa a Colleparado e presentazione del nuovo Parroco.
 16. Nel pomeriggio, nella chiesa di San Francesco in Alatri, Santa Messa in ricordo di P. Maurizio Di Girolamo.
 19. Presiede il Consiglio Episcopale.
 21. Al “Leoniano” di Anagni Santa Messa con gli ex Alunni.
 22. Celebra a Piglio (Santa Maria) per la presentazione del nuovo Parroco.
 23. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
 26. In Seminario Vescovile presiede l’incontro della Forania di Anagni.
 29. Santa Messa a Morolo (Santa Maria).

- DICEMBRE
1. Visita le Suore Benedettine di Alatri.
 3. A Guarcino presiede l’incontro della Forania di Alatri.
 4. Visita le Suore Carmelitane di Carpineto Romano.
 5. Incontra il nuovo *team* della Caritas diocesana.
 6. Santa Messa a Porciano.
 7. In serata in Cattedrale per la Veglia dell’Azione Cattolica.
 8. Pontificale dell’Immacolata in Cattedrale.
 10. Presso il Centro pastorale presiede l’incontro della Forania di Fiuggi.
 12. Nel pomeriggio celebra a Sgurgola.
 13. Santa Messa a Carpineto per la presentazione del nuovo Parroco.
 15. Santa Messa all’Istituto Paritario Bonifacio VIII.
 16. Nel pomeriggio al Collegio “Leoniano” per la Santa Messa e gli auguri di Natale.
 19. Al mattino tiene il ritiro per le Suore Cistercensi di Anagni.

20. Celebra ad Acuto per la presentazione del nuovo Parroco.
21. Visita le Suore Ospedaliere di Alatri.
23. Nel pomeriggio incontro online con gli ospiti della Clinica Santa Elisabetta in Fiuggi.
24. Messa di Mezzanotte in Cattedrale.
25. In Cattedrale per la Santa Messa di Natale.
26. Santa Messa presso la Parrocchia di Santo Stefano in Fiuggi.
27. Santa Messa a Porciano.
31. Nel pomeriggio in Cattedrale per il *Te Deum* di ringraziamento.



ATTI DELLA CURIA



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 1/20

- Visto il Rescritto Prot. N. 45432/2019, in data 30 novembre 2019, con cui la Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, a conclusione dell'iter previsto dalla vigente normativa canonica, ha concesso al sacerdote Massimiliano Fasano l'indulto di separazione definitiva dall'Istituto Frati Minori Cappuccini a norma del can. 693 CIC;
- Considerato che nulla osta all'incardinazione del medesimo sacerdote in questa Diocesi di Anagni-Alatri;
- A norma dei canoni 265; 267 e 693 CIC,

con il presente

DECRETO

INCARDINO

il predetto sacerdote *Massimiliano Fasano* in questa Diocesi di Anagni-Alatri.

Che lo Spirito Santo aiuti il sacerdote Massimiliano Fasano a servire con piena dedizione e gioia disinteressata questa nostra Chiesa di Anagni-Alatri.

Anagni, 25 gennaio 2020

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa*

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Petroloni



Al diletto sacerdote
Don Massimiliano FASANO



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. N. 1 bis/20

- *Viste* le disposizioni dell'art. 9, c. 2 dell'Accordo di modificazione del Concordato lateranense tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 18 febbraio 1984 e del relativo Protocollo addizionale al n. 5;
- *vista* l'Intesa tra il Ministero della Istruzione, Università e Ricerca e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana del 28 Giugno 2012 (cui è data esecuzione con D.P.R. 175/2012);
- *visto* il canone 804 del Codice di diritto canonico;
- *viste* la Delibera n. 41 della Conferenza Episcopale Italiana, approvata dalla XXXII Assemblea Generale (14-18 maggio 1990) e promulgata in data 21 settembre 1990, sul riconoscimento e la revoca dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, e la Deliberazione approvata dalla XXXIV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (6-10 maggio 1991), riguardante i criteri per il riconoscimento dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche;
- *visto* il Decreto diocesano che fissa i criteri per l'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica;
- *visti* gli atti d'ufficio;
- *visto* l'esito della prova di idoneità del 17.05.2017;

DECRETA
che

Coladarce Mariangela

Nata a Alatri il 19.02.1979

E' RICONOSCIUTA IDONEA
ALL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

nelle scuole del territorio della Diocesi

- dell'Infanzia
- Primaria
- Secondaria di primo grado
- Secondaria di secondo grado

L'insegnante è tenuto a partecipare ai corsi e alle iniziative di aggiornamento programmati dalla diocesi nel corso degli anni.

L'immotivata e ripetuta assenza dagli stessi potrà comportare la revoca dell'idoneità.

Anagni, 25 gennaio 2020



Il Vescovo

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietraro

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 2/20

- *Viste* le disposizioni dell'art. 9, c. 2 dell'Accordo di modificazione del Concordato lateranense tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 18 febbraio 1984 e del relativo Protocollo addizionale al n. 5;
- *vista* l'Intesa tra il Ministero della Istruzione, Università e Ricerca e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana del 28 Giugno 2012 (cui è data esecuzione con D.P.R. 175/2012);
- *visto* il canone 804 del Codice di diritto canonico;
- *viste* la Delibera n. 41 della Conferenza Episcopale Italiana, approvata dalla XXXII Assemblea Generale (14-18 maggio 1990) e promulgata in data 21 settembre 1990, sul riconoscimento e la revoca dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, e la Deliberazione approvata dalla XXXIV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (6-10 maggio 1991), riguardante i criteri per il riconoscimento dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche;
- *visto* il Decreto diocesano che fissa i criteri per l'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica;
- *visti* gli atti d'ufficio;
- *visto* l'esito della prova di idoneità del 17.05.2017

DECRETA
che

Colavecchi Ornella

Nata a Piglio il 11.02.1971

E' RICONOSCIUTA IDONEA
ALL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

nelle scuole del territorio della Diocesi

- dell'Infanzia
- Primaria
- Secondaria di primo grado
- Secondaria di secondo grado

L'insegnante è tenuto a partecipare ai corsi e alle iniziative di aggiornamento programmati dalla diocesi nel corso degli anni.

L'immotivata e ripetuta assenza dagli stessi potrà comportare la revoca dell'idoneità.

Anagni, 25 gennaio 2020

Il Vescovo

L. Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mon. Claudio Pietrolino



03012 Anagni (LT) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. N. 3/20

- *Viste* le disposizioni dell'art. 9, c. 2 dell'Accordo di modificazione del Concordato lateranense tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 18 febbraio 1984 e del relativo Protocollo addizionale al n. 5;
- *vista* l'Intesa tra il Ministero della Istruzione, Università e Ricerca e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana del 28 Giugno 2012 (cui è data esecuzione con D.P.R. 175/2012);
- *visto* il canone 804 del Codice di diritto canonico;
- *viste* la Delibera n. 41 della Conferenza Episcopale Italiana, approvata dalla XXXII Assemblea Generale (14-18 maggio 1990) e promulgata in data 21 settembre 1990, sul riconoscimento e la revoca dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, e la Deliberazione approvata dalla XXXIV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (6-10 maggio 1991), riguardante i criteri per il riconoscimento dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche;
- *visto* il Decreto diocesano che fissa i criteri per l'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica;
- *visti* gli atti d'ufficio;
- *visto* l'esito della prova di idoneità del 17.05.2017

DECRETA
che

Sabellico Marzia

Nata a Roma il 16.09.1969

E' RICONOSCIUTA IDONEA
ALL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

nelle scuole del territorio della Diocesi

- dell'Infanzia
- Primaria
- Secondaria di primo grado
- Secondaria di secondo grado

L'insegnante è tenuto a partecipare ai corsi e alle iniziative di aggiornamento programmati dalla diocesi nel corso degli anni.

L'immotivata e ripetuta assenza dagli stessi potrà comportare la revoca dell'idoneità.

Anagni, 25 gennaio 2020



Il Vescovo

Il Cancelliere Vescovile

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. N. 4/20

- *Viste* le disposizioni dell'art. 9, c. 2 dell'Accordo di modificazione del Concordato lateranense tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 18 febbraio 1984 e del relativo Protocollo addizionale al n. 5;
- *vista* l'Intesa tra il Ministero della Istruzione, Università e Ricerca e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana del 28 Giugno 2012 (cui è data esecuzione con D.P.R. 175/2012);
- *visto* il canone 804 del Codice di diritto canonico;
- *viste* la Delibera n. 41 della Conferenza Episcopale Italiana, approvata dalla XXXII Assemblea Generale (14-18 maggio 1990) e promulgata in data 21 settembre 1990, sul riconoscimento e la revoca dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, e la Deliberazione approvata dalla XXXIV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (6-10 maggio 1991), riguardante i criteri per il riconoscimento dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche;
- *visto* il Decreto diocesano che fissa i criteri per l'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica;
- *visti* gli atti d'ufficio;
- *visto* l'esito della prova di idoneità del 17.05.2017

DECRETA
che

Salvati Virginia

Nata a Anagni il 13.06.1980

E' RICONOSCIUTA IDONEA
ALL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

nelle scuole del territorio della Diocesi

- dell'Infanzia
- Primaria
- Secondaria di primo grado
- Secondaria di secondo grado

L'insegnante è tenuto a partecipare ai corsi e alle iniziative di aggiornamento programmati dalla diocesi nel corso degli anni.

L'immotivata e ripetuta assenza dagli stessi potrà comportare la revoca dell'idoneità.

Anagni, 25 gennaio 2020



Il Vescovo

Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrosino

03012 (Anagni) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. N. 5/20

- *Viste* le disposizioni dell'art. 9, c. 2 dell'Accordo di modificazione del Concordato lateranense tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 18 febbraio 1984 e del relativo Protocollo addizionale al n. 5;
- *vista* l'Intesa tra il Ministero della Istruzione, Università e Ricerca e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana del 28 Giugno 2012 (cui è data esecuzione con D.P.R. 175/2012);
- *visto* il canone 804 del Codice di diritto canonico;
- *viste* la Delibera n. 41 della Conferenza Episcopale Italiana, approvata dalla XXXII Assemblea Generale (14-18 maggio 1990) e promulgata in data 21 settembre 1990, sul riconoscimento e la revoca dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, e la Deliberazione approvata dalla XXXIV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (6-10 maggio 1991), riguardante i criteri per il riconoscimento dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche;
- *visto* il Decreto diocesano che fissa i criteri per l'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica;
- *visti* gli atti d'ufficio;
- *visto* l'esito della prova di idoneità del 17.05.2017

DECRETA
che

Tesori Paola

Nata a Fiuggi il 18.02.1969

E' RICONOSCIUTA IDONEA
ALL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

nelle scuole del territorio della Diocesi

- dell'Infanzia
- Primaria
- Secondaria di primo grado
- Secondaria di secondo grado

L'insegnante è tenuto a partecipare ai corsi e alle iniziative di aggiornamento programmati dalla diocesi nel corso degli anni.

L'immotivata e ripetuta assenza dagli stessi potrà comportare la revoca dell'idoneità.

Anagni, 25 gennaio 2020



Il Vescovo

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pistolesi

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. N. 6/20

- *Viste* le disposizioni dell'art. 9, c. 2 dell'Accordo di modificazione del Concordato lateranense tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 18 febbraio 1984 e del relativo Protocollo addizionale al n. 5;
- *vista* l'Intesa tra il Ministero della Istruzione, Università e Ricerca e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana del 28 Giugno 2012 (cui è data esecuzione con D.P.R. 175/2012);
- *visto* il canone 804 del Codice di diritto canonico;
- *viste* la Delibera n. 41 della Conferenza Episcopale Italiana, approvata dalla XXXII Assemblea Generale (14-18 maggio 1990) e promulgata in data 21 settembre 1990, sul riconoscimento e la revoca dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, e la Deliberazione approvata dalla XXXIV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (6-10 maggio 1991), riguardante i criteri per il riconoscimento dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche;
- *visto* il Decreto diocesano che fissa i criteri per l'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica;
- *visti* gli atti d'ufficio;
- *visto* l'esito della prova di idoneità del 30.05.2019

DECRETA
che

Ferrara Teresa

Nata a Salerno il 05.04.1975

E' RICONOSCIUTA IDONEA
ALL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

nelle scuole del territorio della Diocesi

- dell'Infanzia
- Primaria
- Secondaria di primo grado
- Secondaria di secondo grado

L'insegnante è tenuto a partecipare ai corsi e alle iniziative di aggiornamento programmati dalla diocesi nel corso degli anni.

L'immotivata e ripetuta assenza dagli stessi potrà comportare la revoca dell'idoneità.

Anagni, 25 gennaio 2020



Il Vescovo

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietraro

030570001 (Anagni) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. N. 7/20

- *Viste* le disposizioni dell'art. 9, c. 2 dell'Accordo di modificazione del Concordato lateranense tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 18 febbraio 1984 e del relativo Protocollo addizionale al n. 5;
- *vista* l'Intesa tra il Ministero della Istruzione, Università e Ricerca e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana del 28 Giugno 2012 (cui è data esecuzione con D.P.R. 175/2012);
- *visto* il canone 804 del Codice di diritto canonico;
- *viste* la Delibera n. 41 della Conferenza Episcopale Italiana, approvata dalla XXXII Assemblea Generale (14-18 maggio 1990) e promulgata in data 21 settembre 1990, sul riconoscimento e la revoca dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, e la Deliberazione approvata dalla XXXIV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (6-10 maggio 1991), riguardante i criteri per il riconoscimento dell'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche;
- *visto* il Decreto diocesano che fissa i criteri per l'idoneità all'Insegnamento della religione cattolica;
- *visti* gli atti d'ufficio;
- *visto* l'esito della prova di idoneità del 30.05.2019

DECRETA
che

Anielli Silvia

Nata a Anagni il 03.03.1981

E' RICONOSCIUTA IDONEA
ALL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

nelle scuole del territorio della Diocesi

- dell'Infanzia
- Primaria
- Secondaria di primo grado
- Secondaria di secondo grado

L'insegnante è tenuto a partecipare ai corsi e alle iniziative di aggiornamento programmati dalla diocesi nel corso degli anni.

L'immotivata e ripetuta assenza dagli stessi potrà comportare la revoca dell'idoneità.

Anagni, 25 gennaio 2020



Il Vescovo

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

mons. Claudio Petrucci

03012 ANAGNI (RM) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 8/20

Volendo provvedere al bene pastorale della nostra Diocesi, per promuovere la responsabile partecipazione di tutti i membri del popolo di Dio alla vita della Chiesa-comunione;
Attesa la cessazione del precedente Consiglio Pastorale Diocesano;
Sentiti i Vicari episcopali;
A norma dei cann. 511-514 del CIC;
con il presente

DECRETO

costituisco *ad quinquennium*

il Consiglio Pastorale della Diocesi di Anagni-Alatri,

che risulta così formato:

Battisti Don Luigi
Castagnacci Don Antonio
Coretti Don Marcello
Corriere Don Gianluigi
Durante Mons. Bruno
Fanfarillo Don Luca
Martufi Don Roberto
Nardi Don Pierluigi
Pomponi Don Edoardo
Ponzi Mons. Alberto
Tarice Don Raffaele
Veglianti Don Bruno
Gato P. Gilbert
Floridi Diacono Massimiliano
Pesoli Diacono Vincenzo
Atturo Sabrina
Calicchia Bruno
Grossi Sr Gabriella
Iafrate Giorgio
Ippoliti Maria Pia
Moro Marco

Anfossi Emilio
Campoli Chiara
Caponera Marilena
Cialone Luigi
Coccia Valentina

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



Colavecchi Ornella
Coppotelli Carla
Coppotelli Concetta
Da Matha Sant'Anna Sr Corinne
De Angelis Diana
De Carolis Mirella
De Santis Luca
Di Castro Emilia
Di Giorgio Maria Rosa
Faraoni Piero
Fiorini Germana
Fiorini Gino
Fiorenza Paolo
Graziani Gegia
Grecco Tommaso
Huller Elio
Imperatore Fiorella
La Bella Ennio
Latini Ennio
Lombardi Antonio
Longo Teresa
Minella Giorgio
Nardi Franco
Passeri Simone
Petricca Laura
Pica Annarita
Quadrozzi Toni
Riggi Barbara
Rossi Cristina
Salvati Vincenzo
Strangis Nando
Taboga Giovanbattista
Tagliaferri Antonella
Tracitto Daniele
Tropeano Girolamo
Trossi Valeria

Lo Spirito Santo, che discese sulla Chiesa nascente il giorno di Pentecoste, aiuti il nuovo Consiglio Pastorale Diocesano a favorire nella nostra Comunità quella conversione missionaria indispensabile per la nuova evangelizzazione.

Anagni, 1° marzo 2020

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa*

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Fieksolon





LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 9/20

Scaduto il termine dell'attività del precedente Collegio dei consultori (cfr prot. n. 22/15);

Atteso il disposto del can. 502, paragrafo 1, del C. I. C.;

Con il presente

DECRETO

Nomino *ad quinquennium* membri del Collegio dei consultori i reverendi presbiteri:

Don Luigi BATTISTI
Don Antonio CASTAGNCCI
Don Marcello CORETTI
Mons. Bruno DURANTE
Don Luca FANFARILLO
Don Edoardo POMPONI
Mons. Alberto PONZI
Don Bruno VEGLIANTI

Nel ringraziare di cuore i membri uscenti, esprimo ai nuovi componenti la mia gratitudine cordiale per il prezioso contributo che offriranno in questo organismo così importante per il buon governo della Diocesi.

Vi accompagni la mia benedizione nel nome del Signore, di Maria Santissima e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 1° marzo 2020

IL VESCOVO



Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrosino



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 10/20

Scaduto il termine dell'attività del precedente Consiglio Diocesano per gli Affari Economici;

Atteso il disposto del can. 492 paragrafo 1 del C. I. C.;

Con il presente

DECRETO

Nomino *ad quinquennium*

il Sig. Maurizio CIANFROCCA, il Sig. Leopoldo D'ERCOLE, il Sig. Cesare POFI, il Diacono Giovanni STRACCAMORE, il Rev.do Giorgio TAGLIAFERRI

Membri del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Per lo svolgimento di questo delicato e complesso ministero invoco su di loro la benedizione del Signore, per intercessione dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 23 marzo 2020

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Man. Clemente Rietesbono



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 11/20

Attesi i cann. 185, 281, § 2, 384 e 538, § 3 del C. J. C.;

Considerato che il presbitero Renzo De Rocchis, che esercitava l'incarico di Parroco di San Valentino in Alatri, per le sue condizioni di salute non è più in grado di svolgere alcun ministero stabile;

Vista la premessa della Delibera n. 45 della Conferenza Episcopale Italiana,

Con il presente

DECRETO

è riconosciuta la condizione di inabilità del presbitero **Don Renzo De Rocchis** e quindi revocati con effetto dalla data dell'11 ottobre 2019 tutti gli incarichi ministeriali affidatigli.

Dispongo che il presente Decreto venga notificato all'Istituto Interdiocesano per il Sostentamento del Clero della nostra Diocesi che segnalerà il nominativo del presbitero all'Istituto Centrale affinché si adottino nei suoi confronti le misure stabilite nelle delibere della Conferenza Episcopale Italiana vigenti in materia di previdenza integrativa ed autonoma.

Il presente Decreto sarà contestualmente notificato al presbitero interessato.

Anagni, 30 aprile 2020

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa*



Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Riboldi



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 12/2020

Nella volontà di provvedere alla cura spirituale dei fedeli che frequentano la chiesa de *La Donna* in Alatri,

Con il presente

DECRETO

Nomino

P. Ildio DA LUZ RAMOS
Rettore della chiesa de "La Donna" in Alatri.

Invoco su di lui la benedizione del Signore, per intercessione della Vergine e dei Santi Patroni.

Anagni, 30 maggio 2020

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

mons. Claudio Ficheloro



M. R.

P. Ildio DA LUZ RAMOS

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 13/20

- Visto il Rescritto Prot. N. 76/2020, in data 11 luglio 2020, con cui l'Arcivescovo Greco Melkita di Saida e Deir El Kamar, Mons. Elie Béchara Haddad, ha concesso al sacerdote Alexandre Tannous l'escardinazione dalla Diocesi di Sada e Deir El Kamara in Libano;
- Considerato che nulla osta all'incardinazione del medesimo sacerdote in questa Diocesi di Anagni-Alatri;
- A norma dei canoni 265; 267 e 693 CIC,

con il presente

DECRETO

INCARDINO

il predetto sacerdote *Alexandre Tannous* in questa Diocesi di Anagni-Alatri.

Che lo Spirito Santo aiuti il sacerdote suddetto a servire con piena dedizione e gioia disinteressata questa nostra Chiesa di Anagni-Alatri.

Anagni, 15 settembre 2020

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietilorus



Al diletto sacerdote
Don Alexandre Tannous



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 14/20

Reputando opportuno ridefinire la responsabilità della cura pastorale di alcune parrocchie nel territorio del comune di Alatri;

Dopo avere portato a termine le consultazioni a norma del can. 524, sentito il parere del Vicario foraneo della Vicaria di Alatri,

Con il presente

DECRETO

Nomino il diletto sacerdote

Don Giuseppe GHIRELLI

Parroco delle parrocchie Concattedrale San Paolo, SS. Salvatore e San Lorenzo, Santo Stefano, Santa Maria Maggiore, San Silvestro, tutte nel territorio di Alatri.

Dispongo inoltre che la presa di possesso avvenga il 18 ottobre nella parrocchia di Santa Maria Maggiore, mentre a norma del can. 527 § 2 del CIC ti dispenso dall'immissione in possesso nelle altre parrocchie. La presente dispensa, notificata alle comunità parrocchiali, sostituisce la presa di possesso.

Ringraziandoti per la disponibilità ad assumere questo nuovo incarico a servizio del popolo di Dio e affidandoti alla protezione della Vergine e dei Santi Patroni, ti benedico di cuore nel Signore.

Anagni, 1° ottobre 2020

Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrobons



Al diletto sacerdote
Don Giuseppe Ghirelli

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 15/20

Dovendo provvedere alla cura pastorale della comunità ecclesiale di Fumone, attesa la vacanza dell'ufficio di parroco nella persona di Don Virginio De Rocchis per motivi di salute;

Sentito il parere del Consiglio Presbiterale Diocesano e del Vicario foraneo della Vicaria di Alatri,

Con il presente

DECRETO

nomino te, dilettissimo sacerdote

Don Roberto MARTUFI
*Parroco della parrocchia di S. Maria Annunziata e
della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Fumone.*

Dispongo che la presa di possesso avvenga domenica 11 ottobre nella parrocchia di S. Maria Annunziata, mentre a norma del can. 527 § 2 del CIC ti dispenso dall'immissione in possesso nell'altra parrocchia. La presente dispensa sostituisce la presa di possesso canonica.

Sicuro che le comunità ecclesiali che affido al tuo servizio possano proseguire il cammino di fede con rinnovato slancio, invoco su tutti e ciascuno la benedizione del Signore, della Vergine e dei Santi Patroni.

Anagni, 1° ottobre 2020
Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Gianluigi Pietrolongo



Al diletto sacerdote
Don Roberto MARTUFI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 16/20

Reputando opportuno ridefinire la responsabilità della cura pastorale di alcune parrocchie nel territorio del comune di Alatri;
Tenendo presente la stessa omogenea realtà della zona di Tecchiena che esige un identico piano pastorale;
Vista la legislazione canonica vigente che prevede la possibilità che due o più sacerdoti reggano *in solidum* una o più parrocchie (cfr CIC, cann. 517, § 1; 520, § 1; 526, § 2; 542-544);
Dopo avere portato a termine le consultazioni a norma del can. 524, sentito il parere del Vicario foraneo della Vicaria di Alatri,
Con il presente

DECRETO

Nomino i dilettissimi sacerdoti

Don Antonio CASTAGNACCI e Don Giorgio TAGLIAFERRI

Parroci *in solidum* delle parrocchie **S. Maria del Carmine** in Contrada Tecchiena, **Maria SS. Regina** in Contrada Castello, **S. Valentino** in Contrada Monte S. Marino, tutte nel territorio di Alatri.

Tutti e due i sacerdoti saranno responsabili dell'insieme della cura pastorale delle parrocchie su menzionate, con responsabilità solidale in conformità dei citati canoni.

A norma del can. 517 § 1 nomino moderatore Don Antonio Castagnacci.

Le parrocchie rette *in solidum* continueranno ad avere la loro amministrazione economica autonoma.

Anche i registri parrocchiali saranno curati in modo autonomo per ciascuna parrocchia.

Il presente Decreto andrà in vigore a partire da questo stesso giorno, con la presa di possesso dei Reverendi Sacerdoti il 25 ottobre nella chiesa parrocchiale di S. Maria del Carmine in Contrada Tecchiena di Alatri.

Auspiciando un cammino unitario sempre più proficuo, invoco su di loro e sulle comunità parrocchiali che guideranno, la protezione della Vergine Maria e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 1° ottobre 2020

Santa Teresa del Bambino Gesù



IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Cleonilio Pietro Pro

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 17/20

Nel voler provvedere alla cura pastorale della comunità ecclesiale di S. Maria della Mercede in Contrada La Fiura di Alatri, attesa la vacanza dell'ufficio di parroco nella persona di Don Bruno Veglianti trasferito ad altro ufficio;

Ringraziandolo di cuore per il servizio svolto per quindici anni con passione e generosa disponibilità;

Sentito il parere del Consiglio Presbiterale Diocesano e del Vicario foraneo della Vicaria di Alatri;

A norma dei Cann. 539-540 del Codice di Diritto Canonico;

con il presente

DECRETO

Nomino te, dilettissimo

Don Alexandre Tannous

Amministratore Parrocchiale di S. Maria della Mercede in Contrada La Fiura di Alatri.

Ti affido alla protezione della Vergine della Mercede e dei Santi Patroni.

Anagni, 1° ottobre 2020
Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

mon. Claudio Diethorn



Al diletto sacerdote
Don Alexandre Tannous



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 18/20

In seguito al trasferimento di Don Raffaele Tarice ad altro incarico;

Rilevata la necessità di provvedere alla cura pastorale delle parrocchie di S. Teresa del Bambino Gesù, di S. Pietro e di Santo Stefano in Fiuggi;

Sentiti i pareri del Consiglio episcopale e del Consiglio presbiterale,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, diletissimo presbitero

Mons. Alberto PONZI

*Parroco delle parrocchie di S. Teresa del Bambino Gesù, di S. Pietro e di S. Stefano
in Fiuggi*

e stabilisco che l'8 novembre p. v. a norma del Can. 527 avvenga la tua presa di possesso nella chiesa di S. Pietro. A norma del can. 527 §2 del CIC ti dispenso dall'immissione in possesso delle altre due parrocchie.

La presente dispensa, notificata alla altre comunità parrocchiali, sostituisce la presa di possesso.

Auspucando che il cammino unitario non solo delle tre parrocchie, ma anche delle altre due di Fiuggi possa continuare proficuamente, invoco su di te e sulle comunità parrocchiali che guiderai la protezione della Vergine Maria e dei Santi Patroni.

Anagni, 1° ottobre 2020
Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Romano Pietro Poni



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.739231 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 19/20

Reputando opportuno ridefinire la responsabilità della cura pastorale del territorio di Anagni;
Vista la legislazione canonica vigente che prevede la possibilità che due o più sacerdoti reggano *in solidum* una o più parrocchie (cfr CIC, cann. 517, § 1; 520, § 1; 526, § 2; 542-544);
Dopo avere portato a termine le consultazioni a norma del can. 524, sentito il parere del Consiglio Episcopale,

Con il presente

DECRETO

Nomino il diletto sacerdote

Don Francesco FRUSONE

Parroco *in solidum* delle Parrocchie Cattedrale Santa Maria Annunziata, Santa Maria Imperatrice, Santi Pancrazio, Cosma e Damiano, Sant'Andrea, Sant'Angelo, San Paolo in San Giacomo, tutte nel territorio di Anagni.

Insieme a Don Marcello Coretti, a Mons. Bruno Durante e a Mons. Claudio Pietrobono sarà responsabile della cura pastorale delle parrocchie su menzionate, in conformità dei citati canoni.

A norma del can. 517 § 1 confermo moderatore Don Marcello Coretti.

Il presente Decreto andrà in vigore a partire dalla presa di possesso di Don Francesco Frusone nella Cattedrale Santa Maria Annunziata, il 1° novembre p.v.

Auspiciando un cammino unitario sempre più proficuo, invoco su di lui e sulle comunità parrocchiali che gli affido, la protezione della Vergine Maria e dei Santi Patroni.

Anagni, 1° ottobre 2020

Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile

+ *Lorenzo Loppo* *Mons. Claudio Pietrobono*



Al diletto sacerdote
Don Francesco FRUSONE



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 20/20

Ritenuto opportuno, udito il consiglio episcopale e il consiglio presbiterale, dare un nuovo assetto alla cura pastorale di varie parrocchie della diocesi;

Nel voler provvedere alla cura pastorale nella parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo e in quella di San Francesco d'Assisi in Anagni;

A norma del Can. 682 § 1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, diletissimo sacerdote

Gianluigi CORRIERE

Parroco della parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo e di quella di San Francesco d'Assisi in Anagni.

A norma del can. 527 del CIC dispongo che la presa di possesso avvenga il 4 ottobre p. v. nella parrocchia di San Francesco d'Assisi, mentre a norma del can. 527 § 2 del CIC ti dispenso dall'immissione in possesso nell'altra parrocchia. La presente dispensa, notificata alla comunità, sostituisce la presa di possesso.

Con l'auspicio che il cammino di fede del popolo di Dio che ti affido continui con slancio e generosità, invoco su tutti e ciascuno la benedizione del Signore e dei Santi Patroni.

Anagni, 1° ottobre 2020
Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

mon. Claudio Pietrolon

Al diletto sacerdote
Don Gianluigi CORRIERE



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 21/20

Reputando opportuno ridefinire la responsabilità della cura pastorale di alcune parrocchie nel territorio del comune di Alatri;

Dopo avere portato a termine le consultazioni a norma del can. 524, sentito il parere del Vicario foraneo della Vicaria di Alatri,

Con il presente

DECRETO

Nomino il diletto sacerdote

Don Luca FANFARILLO

Parroco delle parrocchie Maria SS. del Rosario in Località Mole Bisleti, S. Emidio, Cuore Immacolato di Maria in Località Laguccio e Maria SS. Addolorata in Contrada Pignano, tutte nel territorio di Alatri.

Il presente Decreto andrà in vigore a partire dalla presa di possesso di Don Luca Fanfarillo nella chiesa parrocchiale del Cuore Immacolato di Maria in Località Laguccio il 31 ottobre p.v. , mentre a norma del can. 527 § 2 del CIC lo esento dall'immissione in possesso nelle altre parrocchie. La presente dispensa, notificata alle comunità, sostituisce la presa di possesso.

Nell'auspicare un cammino pastorale sempre più proficuo, invoco su di lui e sul suo ministero la protezione della Vergine Maria e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 1° ottobre 2020
Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrom

Al diletto presbitero
Don Luca Fanfarillo



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 22/20

Dovendo provvedere alla cura pastorale della comunità ecclesiale di Colleparado;

Dopo aver sentito il parere del consiglio episcopale e del consiglio presbiterale diocesano,

Con il presente

DECRETO

Nomino te reverendo presbitero

Don Bruno VEGLIANTI
Parroco della Parrocchia Santissimo Salvatore in Colleparado.

A norma del can. 527 del CIC, dispongo che la presa di possesso avvenga il 15 novembre p. v.

Il Salvatore, la Madonna delle Cese e San Rocco benedicano il tuo apostolato a favore della nostra Chiesa.

Anagni, 1° ottobre 2020
Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa*



Il Cancelliere Vescovile
Mons. Donato Giallombardo

Reverendo Signore
Don Bruno VEGLIANTI

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 23/20

Dovendo provvedere alla cura pastorale delle comunità ecclesiali di Torre Cajetani e di Trivigliano, attesa la vacanza dell'ufficio di parroco in seguito al trasferimento di don Pierluigi Nardi ad altre responsabilità diocesane;

Sentiti i pareri del Consiglio presbiterale, del Consiglio episcopale e del Vicario foraneo della Vicaria di Fiuggi,

Con il presente

DECRETO

Nomino il diletissimo sacerdote

Don Massimiliano FASANO

*Parroco della parrocchia di S. Maria Assunta in Torre Cajetani e
della parrocchia di S. Maria Assunta in Trivigliano*

e dispongo che la presa di possesso avvenga il 24 ottobre p.v. nella parrocchia di S. Maria Assunta in Torre Cajetani e nella stessa data nella parrocchia di S. Maria Assunta in Trivigliano.

Invoco su tutti e ciascuno la benedizione del Signore, per intercessione dell'Assunta e dei Santi Patroni.

Anagni, 1° ottobre 2020
Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO



Il Cancelliere Vescovile

Mons. Cleonilio Fittis Bon

Al diletto sacerdote
Don Massimiliano FASANO

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 24/20

Ritenendo opportuno provvedere alla cura della comunità di Santa Maria Assunta in Filettino;

Sentiti i pareri del Consiglio episcopale e del Consiglio presbiterale,

Con il presente

DECRETO

Nomino te reverendo

Mons. Alberto PONZI
Parroco di Santa Maria Assunta in Filettino.

La Madonna dell'Assunta e i Santi Patroni ti sostengano nella cura pastorale del popolo di Dio che è in Filettino, sul quale va con tutto il cuore la mia benedizione nel Signore.

Anagni, 1° ottobre 2020
Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile
Mons. ClAUDIO PIETROLO



Al reverendo presbitero
Mons. Alberto Ponzi



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 25/20

In seguito al trasferimento di don Giovanni Battista Macali ad altro ufficio, sono rimaste vacanti le parrocchie di Santa Maria Assunta e di San Giovanni Battista in Piglio;

Volendo provvedere alla cura pastorale delle medesime comunità;

Sentiti i pareri del Consiglio presbiterale e del Consiglio episcopale;

A norma del can. 523 del Codice di Diritto Canonico,

con il presente

DECRETO

nomino te, dilettissimo sacerdote

Raffaele TARICE

Parroco delle parrocchie di Santa Maria Assunta e di San Giovanni Battista in Piglio;

Dispongo che, a norma del can. 527 del CIC, la presa di possesso avvenga il 22 novembre p. v. nella parrocchia di Santa Maria Assunta, mentre a norma del can. 527 § 2 del CIC ti esento dall'immissione in possesso nell'altra parrocchia. La presente dispensa, notificata alla comunità, sostituisce la presa di possesso.

Ringraziandoti della disponibilità ad assumere questo nuovo incarico a servizio del popolo di Dio, ti affido alla protezione della Vergine Maria e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 1° ottobre 2020
Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

mon. Claudio Pietisbo



Al diletto sacerdote
Don Raffaele TARICE



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 26/20

Nel rilevare la necessità di offrire una collaborazione al reverendo Mons. Alberto Ponzi;

A norma del can. 682 § 1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendo

Don Pierluigi NARDI

*Vicario parrocchiale delle parrocchie di S. Teresa del Bambino Gesù, di S. Pietro e di S. Stefano
in Fiuggi*

Oltre che dalle disposizioni dei cann. 545 – 552, che stabiliscono diritti e doveri del vicario parrocchiale, sono sicuro che collaborerai serenamente con il carissimo Don Alberto, per la crescita spirituale della popolazione che ti affido.

Il Signore e la Vergine SS.ma benedicano il tuo apostolato a favore della nostra Chiesa.

Anagni, 1° ottobre 2020
Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Fietto Cor



Al Reverendo sacerdote
Don Pierluigi NARDI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 27/20

Attesi i cann. 185, 281, § 2, 384 e 538, § 3, del C.I.C.;

Considerata la rinuncia all'ufficio di Parroco nella parrocchia di Santa Maria Assunta in Sgurgola a norma del can. 538 §3 del C. I. C. presentata dal sacerdote Don Agostino Santucci in data 29 ottobre 2015 e da me accettata in data 8 settembre 2020;

Vista la Delibera n. 58, art. 1 del 1/8/1991 della Conferenza Episcopale Italiana,

Con il presente

Decreto

conferisco al carissimo presbitero **Don Agostino Santucci** il titolo di "Emerito", revocando dalla data odierna tutti gli incarichi ministeriali affidatigli. La parrocchia rimarrà sempre a lui legata e riconoscente.

Dispongo che il presente Decreto venga notificato all'Istituto Interdiocesano per il Sostentamento del Clero della nostra Diocesi che segnalerà il nominativo del presbitero all'Istituto Centrale affinché si adottino nei suoi confronti le misure stabilite nelle delibere della Conferenza Episcopale Italiana vigenti in materia di previdenza integrativa ed autonoma.

Il presente Decreto sarà contestualmente notificato al presbitero interessato.

Anagni, 1° ottobre 2020

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa



Il Cancelliere Vescovile

Mons. *Alfonso Frattolillo*



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 28/20

Attesa la vacanza dell'ufficio parrocchiale di Santa Maria Assunta nel comune di Sgurgola, in seguito alla rinuncia di don Agostino Santucci per raggiunti limiti di età;

Volendo provvedere alla cura pastorale della medesima comunità;

Sentiti i pareri del Consiglio presbiterale e del Consiglio episcopale,

con il presente

DECRETO

nomino te, reverendo

Onofrio CANNATO
Amministratore parrocchiale di Santa Maria Assunta in Sgurgola.

Ringraziandoti della disponibilità, ti affido alla protezione della Vergine Maria e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 1° ottobre 2020

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietroloni



Reverendo Signore
Don Onofrio CANNATO

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 29/20

Allo scopo di provvedere alla cura pastorale delle parrocchie di S. Giacomo Apostolo, S. Giovanni Battista e S. Leone Magno in Carpineto Romano dopo il trasferimento di Don Fabio Massimo Tagliaferri ad altro incarico;

Sentito il parere del Consiglio Presbiterale Diocesano e del vicario foraneo della Vicaria di Anagni,

Con il presente

DECRETO

Nomino te diletissimo presbitero

Giovanni Battista MACALI
*Parroco delle parrocchie di S. Giacomo Apostolo,
S. Giovanni Battista e S. Leone Magno, in Carpineto Romano.*

Dispongo inoltre che la presa di possesso avvenga il 13 dicembre p. v. nella Collegiata S. Giovanni Battista, mentre a norma del can. 527 § 2 del CIC ti dispenso dall'immissione in possesso nelle altre due parrocchie. La presente dispensa, notificata alle comunità parrocchiali, sostituisce la presa di possesso.

Sicuro che le comunità ecclesiali che affido al tuo servizio possano proseguire un cammino di fede unitario, invoco su tutti e ciascuno la benedizione del Signore, dell'Immacolata e di Sant'Agostino.

Anagni, 10 dicembre 2020

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Gaetano Pietrolongo



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 30/20

Essendo rimaste vacanti le parrocchie di S. Maria Assunta e di S. Pietro Apostolo in Acuto e volendo provvedere alla loro cura pastorale,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, dilettissimo presbitero,

Don Fabio Massimo TAGLIAFERRI

Parroco delle parrocchie S. Maria Assunta e S. Pietro Apostolo in Acuto.

Dispongo che la presa di possesso avvenga il 20 dicembre p. v. nella chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta, mentre a norma del can. 527 § 2 del CIC ti dispenso dall'immissione in possesso nell'altra parrocchia. La presente dispensa, notificata alla comunità parrocchiale, sostituisce la presa di possesso.

La Beata Vergine Maria Assunta ed il Principe degli Apostoli ti proteggano e ti aiutino nel servizio all'intera comunità ecclesiale di Acuto, sulla quale va con tutto il cuore la mia benedizione.

Anagni, 10 dicembre 2020

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Vietto Bon



Reverendo Signore
Don Fabio Massimo TAGLIAFERRI

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 31/20

Attesi i cann. 185, 281, § 2, 384 e 538, § 3, del C.I.C.;

Considerata la rinuncia all'ufficio di Parroco delle parrocchie di S. Maria Assunta e di S. Pietro Apostolo in Acuto a norma del can. 538 §3 del C. I. C.;

Vista la Delibera n. 58, art. 1 del 1/8/1991 della Conferenza Episcopale Italiana,

Con il presente

Decreto

conferisco al carissimo presbitero **Don Mario Pietrogiacomì** il titolo di "Emerito", revocando dalla data odierna tutti gli incarichi ministeriali affidatigli. La parrocchia rimarrà sempre a lui legata e riconoscente.

Dispongo che il presente Decreto venga notificato all'Istituto Interdiocesano per il Sostentamento del Clero della nostra Diocesi che segnalerà il nominativo del presbitero all'Istituto Centrale affinché si adottino nei suoi confronti le misure stabilite nelle delibere della Conferenza Episcopale Italiana vigenti in materia di previdenza integrativa ed autonoma.

Il presente Decreto sarà contestualmente notificato al presbitero interessato.

Anagni, 10 dicembre 2020

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrosanti



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 32/20

Nell'indirizzare un'attenzione particolare alla testimonianza della carità della Comunità ecclesiale e delle Comunità parrocchiali in un momento così complesso in cui la richiesta di aiuto è sempre crescente;

In vista dello sviluppo integrale dell'uomo e per la promozione e il coordinamento delle iniziative caritative e assistenziali;

Sentito il parere del Consiglio Presbiterale Diocesano;

Ringraziando di cuore Don Luigi Battisti per il servizio, più che decennale, svolto con impeccabile fedeltà e generosa disponibilità;

A norma del can. 157 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino

Don Rosario VITAGLIANO e Piergiorgio BALLINI
Co-Direttori dell'Ufficio Caritas diocesano.

In questo compito verranno affiancati dal Signor **Vincenzo PICCOLO** come *Vice-Direttore* e dalla Dottoressa **Anna Rita PICA** come *Responsabile della formazione*.

Con la benedizione del Signore, la protezione della Vergine Maria e l'intercessione dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 14 dicembre 2020

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pieticchio



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 33/20

Nell'intento di continuare a promuovere e coordinare l'azione pastorale a favore del matrimonio e della famiglia e l'evangelizzazione della cultura della vita umana;

Considerata l'importanza e la delicatezza di questo settore tanto vitale per il cammino della nostra Chiesa particolare;

Ringraziando di cuore don Marcello Coretti per il servizio più che decennale, svolto con impeccabile fedeltà e generosa disponibilità,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, diletto sacerdote,

Don Giuseppe GHIRELLI
Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia.

Con la benedizione del Signore, la protezione della Vergine Maria e l'intercessione dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 14 dicembre 2020

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

mons. Claudio Pietroski



Reverendo Signore
Don Giuseppe GHIRELLI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 34/20

Nell'intento di continuare a promuovere la salvaguardia e la valorizzazione del considerevole patrimonio che la fede e l'arte dei padri hanno lasciato alla nostra cura, perché possano beneficiarne anche coloro che ci seguiranno;

Ringraziando di cuore Don Massimiliano Floridi per il servizio svolto con impeccabile fedeltà e generosa disponibilità,

Con il presente

DECRETO

Nomino

la Dottoressa Federica ROMITI

Direttore dell'Ufficio per i beni culturali e l'edilizia di culto della Diocesi di Anagni-Alatri.

Manterrà tale ufficio fino a quando io o i miei legittimi successori lo riterranno opportuno.

Invoco su di lei la protezione del Signore, per intercessione dell'Annunziata e dei Santi Patroni.

Anagni, 14 dicembre 2020

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa



Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrosino



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 35/20

- Vista la richiesta formulata da MONS. ALBERTO PONZI nella qualità di legale rappresentante dell'ente PARROCCHIA di SAN PIETRO APOSTOLO in FIUGGI (FR), avente ad oggetto il rispetto di quanto previsto nel Regolamento applicativo delle Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto (art. 6, §9);
- Vista la proposta di contributo della C.E.I., comunicata con lettera dell'Ecc.mo Segretario Generale del 17/09/2020 – pratica n° 2019/02838/06, relativa ai lavori sui seguenti edifici esistenti:
 - chiesa ubicata in VIA VITTORIO EMANUELE N.23, FIUGGI (FR)
identificata catastalmente al foglio 37, part.lla 2400, 2401

come da visure catastali allegate,

con il presente

DECRETO

si impegna a non modificare per i prossimi venti anni, a partire dalla data odierna, la destinazione d'uso degli edifici sopra citati.

Anagni, 15 dicembre 2020

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa



Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrosbono



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 36/20

- Vista la richiesta formulata da DON ONOFRIO CANNATO nella qualità di legale rappresentante dell'ente PARROCCHIA di SANTA MARIA ASSUNTA IN MOROLO (FR), avente ad oggetto il rispetto di quanto previsto nel Regolamento applicativo delle Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto (art. 6, §9);
- Vista la proposta di contributo della C.E.I., comunicata con lettera dell'Ecc.mo Segretario Generale del 14/10/2020 – pratica n° 2019/02842/06, relativa ai lavori sui seguenti edifici esistenti:
 - chiesa ubicata in PIAZZA ERNESTO BIONDI SNC, MOROLO (FR)
identificata catastalmente al foglio 23, part.lla B

come da visure catastali allegate,

con il presente

DECRETO

si impegna a non modificare per i prossimi venti anni, a partire dalla data odierna, la destinazione d'uso degli edifici sopra citati.

Anagni, 15 dicembre 2020

IL VESCOVO

+ *Leuboffe*

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrosanti



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 37/20

- Vista la richiesta formulata da DON MARCELLO CORETTI nella qualità di legale rappresentante dell'ente PARROCCHIA di SANT'ANDREA APOSTOLO AD ANAGNI (FR), avente ad oggetto il rispetto di quanto previsto nel Regolamento applicativo delle Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto (art. 6, §9);
- Vista la proposta di contributo della C.E.I., comunicata con lettera dell'Ecc.mo Segretario Generale del 23/11/2020 – pratica n° 2018/01306/06, relativa ai lavori sui seguenti edifici esistenti:

– **chiesa** ubicata in PIAZZA S. ANDREA, ANAGNI (FR)
identificata catastalmente al foglio 123, part.IIa P

come da visure catastali allegate,

con il presente

DECRETO

si impegna a non modificare per i prossimi vent'anni, a partire dalla data odierna, la destinazione d'uso degli edifici sopra citati.

Anagni, 15 dicembre 2020

IL VESCOVO

L. Loppa



Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietisano

